

Federico Donaver

**STORIA DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA**

VOLUME PRIMO

GUIDO MONDANI EDITORE

L'opera maggiore del professore Federico Donaver (1861-1915) «La storia della Repubblica di Genova», torna ancora alle stampe in una veste veramente degna perchè la ricchezza e l'abbondanza delle illustrazioni, in numero molto maggiore di quello della prima edizione del 1913, forniscono al lettore un ausilio ed un complemento di notevole importanza.

Chi stende queste brevi note, nipote dell'Autore, è grato all'editore Mondani per la fatica e per la cura con le quali ha voluto dare a tutti gli amanti della nostra terra questa nuova edizione.

Opera maggiore di Federico Donaver si è detto, (infatti non devono dimenticarsi, fra i molti lavori dello stesso Autore, la «Storia di Genova» in un sol volume apparsa per la prima volta nel 1890, «La vita di Giuseppe Mazzini», «La spedizione dei Mille», «Le vie di Genova», «La beneficenza Genovese»), ed opera che ancor oggi trova spazio nella storicistica genovese sia per il valore dal punto di vista scientifico sia per l'incontestabile capacità di attrarre ed interessare anche il lettore di non specifica preparazione culturale.

Federico Donaver, sempre sostenuto da un grande amore per la propria città, volle fornire una storia che potesse agevolmente entrare nelle biblioteche di tutti, senza tuttavia tralasciare un adeguato e completo riferimento alle fonti ed alle precedenti opere di altri storici.

Il lettore può così avere un'opera che si legge piacevolmente, che si consulta agevolmente e che fornisce un quadro delle vicissitudini di uno Stato — la Repubblica di Genova — che durò quasi un millennio fra alterne vicende — fortunate e dolorose — e che rispecchia fedelmente le caratteristiche dei Genovesi: forte spirito di iniziativa individuale, scarse attitudini all'associazione, prudenza nei momenti favorevoli, tenacia e capacità di ricupero e di resistenza nelle avversità.

Il fiorire dei grandi stati nazionali in Europa e l'impossibilità, per le condizioni geografiche, di estendere i propri domini oltre Appennino, non consentirono alla Repubblica di Genova di accrescere la propria potenza territoriale, ma non le impedirono di restare sino al termine della propria indipendenza, attraverso i suoi cittadini più intraprendenti, una potenza finanziaria ed economica di primo piano.

Nei non meno difficili tempi attuali le caratteristiche positive dei Genovesi debbono consentire a Genova ed alla sua gente di riacquistare, nel più vasto ambito nazionale ed internazionale, l'importanza che essa ebbe nei secoli scorsi.

È un augurio sul quale «zeneixi» e «foresti», che a Genova vivono e lavorano, certamente concorderanno.

Giorgio Donaver

PARTE PRIMA
DALLE ORIGINI ALLA ELEZIONE
DEL PODESTÀ

Le origini

Il problema dell'origine dei popoli si presenta oggi, come cent'anni fa, di difficile soluzione a chiunque si appresti a studiarlo. Si possono fare delle indagini, esporre delle idee, formulare delle teorie, ma nulla si può dire di preciso. Così non sappiamo di positivo se i Liguri provengano dall'Oriente o dall'Occidente, se dal Settentrione o dal Mezzogiorno: se è stato un popolo indigeno dell'Italia o se ne è stato invece il primo abitatore per fatto di emigrazione. Però, gli scrittori greci antichi parlano di Liguri o Libui, abitatori della parte occidentale del Mediterraneo, i quali potrebbero essere come i primi abitatori dell'Italia, che pare fossero anche nominati Ambroni.

Costoro, secondo la tradizione, avrebbero abitato per migliaia d'anni sui monti e sarebbero discesi alla pianura dopo il prosciugamento del biblico diluvio. Quei primitivi, nell'età della pietra, vissero nelle caverne, dove tutti si scoprono i loro utensili, le loro armi e i residui delle loro tombe: caverne delle quali abbiamo dovizia in Liguria; e successivamente su palafitte, per essere la pianura paludosa, e per ripararsi dalle belve.

Era un popolo selvaggio, non organizzato forse, ma costituito da famiglie indipendenti l'una dall'altra, che vivevano isolate e che si univano per naturale difesa solo quando le minacciava un pericolo comune (1). A sopraffarlo e a mescolarsi insieme, sarebbero venuti in seguito diversi popoli migratori dell'Asia, quali i Tirreni, i Sardani, i Lidii, i Fenici che portarono strumenti di ferro e di bronzo e gli insegnarono il commercio sotto forma di pirateria.

Pare che i Liguri, (per i quali si ammette occupassero il territorio che costituì poi la Gallia, estendendosi da una parte nella penisola italiana, comprese le isole, e dall'altra nella penisola iberica) di fronte a tante invasioni, si restringessero nell'Alta Italia, contrastando il passo a quanti volessero insidiarli, sia per terra sia per mare. E deve risalire a questi tempi la favola che Ercole fu costretto a retrocedere dai Liguri i quali sopra lui e la sua gente rotolavano enormi massi dalle Alpi. Sembra probabile, ai primi barlumi della storia, che i Liguri occupassero la vallata del Po, confinassero con gli Etruschi e avessero il mare, libero campo alle loro

gesta. Certo è che i confini dei Liguri non si limitarono allo spartiacque alpino-appenninico e al Varo e al Magra, come attualmente, ma si estesero fino a Milano e a Bologna, e dalla Toscana si spinsero fino a Marsiglia (2). Tutta questa plaga era divisa fra tanti popoli della famiglia Ligure, conosciuti con nomi diversi come gl'Intemeli, gl'Ingauni, i Sabazi, i Genoati, i Veturii, gli Apuani, non di rado in guerra tra loro per differenze d'interessi e di vedute, o alleati gli uni con gli altri contro nemici comuni.

La Liguria, quale ora noi la comprendiamo, era quasi tutta montuosa, e la pianura degradante al mare era limitatissima. Fu l'industria degli uomini che migliorò ed estese il piano, formando l'embrione di centri, più o meno abitati, sulla riva del mare, come Genova e Savona che, nel progredire dei secoli, diventarono città.

Chi abbia dato il nome alla nostra metropoli, la storia non registra; la leggenda però racconta che Giano, re degli Aborigeni, antenati dei Romani, ne fu il fondatore e che da lui derivò la denominazione; ma è più ragionevole supporre che il nome di **Genua** (che in lingua celtica significa **adito od entrata**) le sia stato imposto dalla sua posizione, poiché tanto negli antichissimi tempi quanto oggi è lo sbocco, la via di accesso del commercio e delle genti dell'Alta Italia e dell'Europa centrale (3).

(1) Dice Strabone che il lido della Liguria, dal porto di Monaco sino alla Toscana, era tutto quanto nudo di porti, eccetto che avevansi alcune piccole stazioni che offrivano qualche comodità per gettarvi le ancore. Abitavano i Liguri la più gran parte in villaggi, il loro vitto era d'ordinario: bestiami, latte, pesca, cacciagione, frutta. La loro bevanda era comunemente un sugo che traevano dall'orzo. Avevano per emporio Genova, dove si portavano a vendere legnami, per costruzione di bastimenti ed altri usi, bestiami, pelli, miele, tonache e sajoni che si diceano ligustini. **LUIGI RAINERI, Storia della Liguria** ecc. Oneglia, tip. Ghilini 1859.

(2) Sulla preistoria dei Liguri scrisse un'importante monografia, molto concettosa e precisa, il colonnello **VITTORIO POGGI**, onore e vanto di Savona (**I Liguri nella Preistoria**, Savona, tip. Bertolotto e C. 1901). Da questa monografia riporto il seguente paragrafo che mi sembra utilissimo: «Procedendo in ordine geografico, da ponente a levante, i popoli stanziati sulla nostra riviera nell'età

peromana, e di cui la storia ci ha conservato i nomi, erano i seguenti:

1. Dal Varo alla Turbia, i Vedianzi, la cui capitale era Cemenelo, oggi Cimice; Nizza e Monaco essendo colonie dei Massilii.

2. Dalla Turbia al torrente Impero, g'Intemeli, capitale Ventimiglia.

3. Dall'Imperio a Finale, ossia al torrente Pora, gli Ingauni, capitale Albenga, e a tramontana di questi gli Epantieri.

4. Dal Pora al torrente Lerone, fra Cogoleto e Arenzano, i Sabazi, capitale Vadi Sabazi, oggi Vado.

5. Dal torrente Lerone a Portofino, i Genuati, capitale Genova, e a monte di essi, sull'alta Polcevera, i Veturi.

6. Da Portofino al Capo Mesco, i Tiguli, cogli oppidi Tigulia e Segesta.

7. Dal confine dei Tiguli a quello di Luni, gli Apuani, capitale Pontremoli. V. pure dello stesso POGGI, **Delle antichità di Vado**, in *Giornale Ligustico*, 1877, a pag. 366 e seg. È pure interessante la monografia di G. OBERZINER, **I Liguri antichi e loro commerci** in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, a. 1912. Può anche vedersi A. G. BARRILLI, **I Liguri cavernicoli** in «Voci del passato» Milano, 1909. Vedi altresì GEROLAMO ROSSI, **I Liguri Intemeli**, nel vol. XXXIX degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1907.

Vedi poi anche la **Liguria preistorica** di ARTURO ISSSEL nel vol. XL degli Atti citati, 1908, nel quale a pag. 675 si legge: «Le tombe della via Venti Settembre dimostrano che nel quarto e nel quinto secolo prima di C. il porto di Genova era già aperto ai traffici, e come fra gli abitanti aggruppati sulle sue rive si distingue una classe eletta per agiatezza e coltura, la quale aveva adottato il rito della cremazione, apprezzava il fastigio dell'arte e manteneva relazioni colla Grecia, coll'Etruria, colla valle del Po e forse colla Gallia. Le armi rinvenute in alcune tombe attestano che le spoglie contenute in quei sepolcri non sono tutte di trafficanti».

(3) V. sul nome di Genova, GIACOMO LUMBROSO in *Giornale Ligustico* 1874 e 1876.

Fra Cartaginesi e Romani

Relazioni importanti ebbero i Liguri con i Cartaginesi, dai quali forse appresero il commercio africano, come dai Greci appresero quello del levante. Cartagine assoldava in Liguria molte truppe: fatto che starebbe a dimostrare che i Liguri robusti, asciutti, muscolosi, audaci, ed agguerriti, erano ad un tempo mercanti, navigatori e soldati. Si diceva che la donna ligure avesse la robustezza degli uomini, e questi quella delle fiere. Pochi militavano a cavallo,

ma i fanti erano ottimi. Tito Livio e Plutarco li dicono valorosi e pugnaci.

L'accordo che regnava tra i Cartaginesi e i Liguri richiamò su questi ultimi l'attenzione dei Romani, che volevano distrutta la rivale africana; ma in quel secolare conflitto pare che non tutti i Liguri fossero dello stesso avviso, inquantoché vediamo Magone, fratello d'Annibale, sbarcare con le sue genti nella riviera di ponente e nel 205 avanti Cristo assaltare Genova, saccheggiarla e trasportare il bottino a Savona, mentre Publio Scipione, reduce dalla Spagna, sbarca a Genova per fronteggiare il vittorioso Cartaginese. Due anni dopo, per opera del pretore Spurio Lucrezio, si fa lavorare intensamente ottomila dei suoi Romani, Genova è riedificata, in premio della sua amicizia col popolo romano.

Nel 196 un esercito romano, guidato da Quinto Minucio Termo, parte da Genova per recarsi in valle Scrivia a domare l'insurrezione di quei di Casteggio. Dieci anni dopo, Spurio Postumio Albino è in Liguria con le sue legioni per costruire la strada Genova-Libarna-Tortona. Dal 187 al 117 è il periodo della sistemazione della Gallia Cisalpina. Nel 117 con la tavola di bronzo (scoperta in Polcevera nel 1506), dice Gaetano Poggi, si squarciano, per così dire, le nubi della nostra vita locale; Genova ci appare nel pieno rigoglio di una vita propria. I fratelli Minuci sono mandati dal Senato di Roma per aggiustare le divergenze fra Genoati e Veturi, e sono certamente accolti in Genova con grandi onori e come antiche conoscenze, essendo essi della famiglia di Minucio Termo, il console sopra menzionato (1).

Nella campagna sostenuta dai Romani contro i Cimbrì, i Liguri diventarono proverbiali per la resistenza ed il coraggio: essi costituirono quei soldati d'acciaio che furono detti i muli di Mario e furono causa principale della vittoria di Mario in Aix.

Nella guerra piratica diretta da Pompeo Magno (68-67) i Genovesi cominciarono ad assumere la missione di difensori del Mare; e qui parmi bene ricordare Elio Staleno o Staglieno, genovese, che pigliò parte alla guerra Mitridatica (77) e salì ad alti gradi (questore, tribuno, senatore) il che dimostra come i Genovesi sotto i Romani potessero raggiungere le più alte cariche.

Caduta la fortuna di Cartagine a Zama, speravano i Romani che i Liguri chiedessero pace,

ma costoro non vollero piegarsi al trionfatore; onde una guerra d'estermio contro gli Ingauni, abitatori d'Albenga, e gli Apuani, i quali furono perseguitati a morte, con un accanimento reso più feroce dalla energica resistenza da loro opposta. I Liguri disputarono palmo a palmo la loro terra al potente invasore, il quale senza remissione faceva loro pagare a caro prezzo le vittime dei loro agguati, della loro disperata difesa. Coloro che non cadevano massacrati, erano venduti come schiavi e trasportati altrove. Così migliaia di Apuani andarono a popolare il Sannio.

Questa guerra di distruzione durò 120 anni: scomparvero i vari popoli liguri, ma Genova, amica dei Romani, ebbe da costoro, che ben comprendevano quali benefici si potevano ricavare dalla sua postura, le maggiori cure perché s'ingrandisse e si arricchisse.

Sottomessa ai Romani, la Liguria fu da parte loro oggetto di notevoli lavori stradali ed edilizi in genere (2), dei quali molti ancora sopravanzano alla devastazione dei tempi e degli uomini (3). I Liguri furono confederati e dappoi eretti in Municipio Romano, con pieno godimento dei diritti de' conquistatori, e negli eserciti costituirono un corpo distinto e nazionale.

Con la trasformazione della Romana Repubblica in Impero, i Liguri, come altri popoli, si sollevarono, tentando di sottrarsi alla signoria imperiale; ma, per quanto energeticamente sostenuta, la ribellione fu domata, e l'Italia costituita la nona delle regioni in cui fu divisa l'Italia da Cesare Augusto.

Genova allora assunse l'importanza di un vero centro marittimo e commerciale della Liguria, pur essendo una piccola città ristretta tra il mare, il Castro, il borgo Tascherio e la località del Canneto che metteva al mare.

Vado ed Albenga diedero all'Impero Pertinace e Proculo (4). Sotto l'imperatore Giustiniano, la Liguria fu convertita in provincia e denominata la prima volta da Genova (5).

(1) Vedi in proposito: GAETANO POGGI, **Genoati e Veturi**, saggio storico sugli antichi liguri, nel vol. XXX degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1900; A.

SANGUINETI, L. GRASSI, C. DESIMONI, tre memorie sulla tavola di bronzo nel vol. III degli Atti citati e G. SERRA dissertazione nel vol. **La tavola di bronzo, il pallo di seta e il codice colombiano** di G. Banchoer, 1857, tip. Ferrando.

(2) V. EMANUELE CELESIA, **Porti e vie strade dell'antica Liguria**, Genova 1863.

(3) L'avo. GAETANO POGGI, che con tanto amore e tanta genialità studiò l'antica Liguria, scrive: «I Romani... fecero di Genova un portus ed aprirono attraverso l'Appennino la via Postumia, che doveva congiungere nel modo più breve Genova colla valle del Po. Il litorale fu solcato dall'Aurelia, che Emilio Sauro nell'anno 109 a.C. prolungò da Pisa a Luni, da Luni a Vado. Vado divenne un'altra stazione importante, perché ivi faceva capo anche la via Julia Augusta, che veniva da Tortona passando per Acqui e con lo stesso nome proseguiva per Albenga e Ventimiglia fino alla Gallia». V. GENOVA, XXVI secoli di storia, Tip. Traversari di Empoli, 1905.

(4) Si contesta fra gli eruditi circa la patria di costoro; ma io seguo l'opinione dello Spotorino e dei maggiori nostri cultori di storia.

(5) Meritano particolare consultazione le opere di G. POGGI, **Le due Riviere ossia la Liguria Marittima nell'epoca romana**, 1904; **La Tigullia, origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapallo ecc.**, 1902; **Ligi lugure-etrusca e Luna colonia romana**, 1904; dalle opinioni del quale si può dissentire, ma tali opere costituiscono nell'insieme una pregevole ricostruzione storica della Liguria romana.

Nelle invasioni barbariche

Il periodo delle invasioni barbariche non ha lasciato documenti, dai quali si possa rilevare la condizione dei Liguri sotto i Goti, i Longobardi e i Franchi; ma si può arguire, da quel poco che si legge in Cassiodoro e in qualche diploma, che i Barbari, pur non tenendovi un proprio speciale rappresentante, se ne impadronirono a somiglianza delle altre regioni italiane e vi esercitarono autorità. Infatti gli ebrei domiciliati a Genova si rivolsero a Teodorico per ottenere protezione, e Cassiodoro rispose loro due volte, a nome del suo sovrano, confermando la facoltà, concessa loro dagli imperatori romani, di radunarsi in Sinagoga e di tenervi case.

I Greci, guidati da Belisario, pare siano sbarcati a Genova, dove avrebbero tenuto qualche presidio per breve tempo; ma non risulta che la Liguria abbia sofferto della lotta tra Greci e Goti.

L'invasione dei Longobardi spinse la chiesa cattolica milanese a rifugiarsi in Genova (dove la religione di Cristo era già diffusa) e qui e in Liguria accorsero i cattolici perseguitati. La quiete di cui godettero allora questa regione, e l'emigrazione di tanta gente, aumentarono le ricchezze dei Liguri, che attirarono i cupidii sguardi di Rotari, il quale nel 641 con un esercito poderoso passò l'Appennino e scorse tutta la Liguria marittima, saccheggiando e devastando. Genova, Lunì, Albenga, Savona, Varigotti furono particolarmente colpite. Giovanni Bono da Camogli, vescovo della chiesa milanese, da cui Genova dipendeva, convertito al cattolicesimo re Grimoaldo, nel 645 riportò la sede vescovile in Milano, e i Genovesi, che per la distruzione della loro città s'erano rifugiati sui monti, ritornarono ad edificarla.

Stotto i Franchi, la Liguria fu affidata al governo di un conte Ademaro, con incarico di tener libero il mare dalle incursioni dei Saraceni, e si narra che nell'anno 806 una flotta genovese fu spedita da re Pipino per difendere la Corsica dai Mori. Divisa l'Italia in marche dai Carolingi, Genova fece parte della Marca Ligure, della quale pare sia stato primo signore nel 951 un Oberto, che governava il comitato di Lunì sotto re Ugo di Provenza.

Questo governo marchionale (1) era ancor vivo formalmente verso il 1350; risultando da atti notarili dal 1089 al 1346; ma in effetto non durò lunga pezza, perché la discendenza degli Oberti si ripartì il vasto dominio, e in luogo del marchese sorsero molti visconti (2) che non ebbero più modo di mantenere di fatto la loro autorità sopra un centro popoloso come Genova, alla quale gradatamente concessero privilegi e una certa autonomia.

Anche re Berengario nel 958 concesse privilegi a Genova e altri ne riconobbe e ne concesse il marchese Adalberto suo figlio nel 1056.

(1) V. CORNELIO DESIMONI, *Sulle marche d'Italia*, nel vol. XXVIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

(2) Le marche erano divise in comitati, e in quello di Genova gli Obertinghi avevano come rappresentante il Visconte Ido (952) e furono i successori di questo Ido, divisi nei rami di Manesono, di Carmadino e delle Isole, che cominciarono nel 1056 a limitare, a proprio beneficio, la giurisdizione del marchese.

Le incursioni dei Normanni e dei Saraceni

Ma lo sgoverno e l'anarchia, che furono in Italia dopo l'estinzione dei Carolingi, valsero nuove devastazioni al paese, dalle quali non andò immune la Liguria. Infatti nell'anno 860 i Normanni sbarcarono alla foce del Magra, ritenendo (si narra) di trovarsi alla foce del Tevere, e distrussero la fiorente città di Lunì (1), credendola Roma. Predarono poi tutta la riviera di levante, costringendo gli abitanti a ripararsi sui monti.

Anche i Saraceni usarono uguale trattamento alla riviera di ponente, dove fecero Frassineto tra Monaco e Nizza, e se ne fecero una stazione donde salpavano ad ogni tratto per devastare questo o quel punto della marina ligure. Questa persecuzione durò circa un secolo e, insieme al bisogno di espandersi e di procurarsi ciò che l'arida terra non poteva loro fornire, fu causa che i Genovesi si dessero più ardentemente ai traffici marini, si spingessero a Tunisi e in Sicilia, dov'ebbero l'appalto delle principali gabelle, e si armarono a tener forte ai corsari e a quanti da vicino o da lontano attentassero a' loro interessi.

Nel 934 i Saraceni con flotta assai numerosa vennero a Genova, desiderosi di prenderla, ma trovarono così fiera resistenza, che furono costretti a ritornarsene in Africa a riparare ai danni della sconfitta e di una forte burrasca. Ma due anni appresso altra flotta saracena, più forte della precedente, si presentò innanzi a Genova. La resistenza fu ardua e disperata, ma infine i Saraceni conseguirono vittoria, scesero a terra, distrussero quanto poterono e, dopo aver fatto un gran bottino e pigliati molti prigionieri, ripresero il largo.

La flotta genovese, ch'era in Corsica, ritornando in quel frattempo in patria, apprese la sventura. Volte le prorie in cerca dei predatori, presso l'isola di Asinara li raggiungeva. I Genovesi impegnavano battaglia con i Saraceni e questi avevano la peggio. I prigionieri liberati, il bottino ripreso e gran parte dei nemici morti o fatti schiavi: ecco il risultato della battaglia.

Genova allora provvide a meglio ripararsi e ad assicurarsi contro altre invasioni: furono costrutte solide mura e torri lungo il mare e sulle alture, ove delle guardie dovevano vegliare notte e giorno alla sicurezza

del paese.

Nel 1016, in seguito ad invito di papa Benedetto VII, i Genovesi e i Pisani con una nuova flotta andarono in Sardegna, sconfiggendo il re saraceno Mogèhid che vi aveva posto stanza; nel 1034 si spinsero nell'Africa, occupando Bona; ed altra grossa spedizione fecero i Genovesi, alleati con i Pisani, gli Amalfitani e altri popoli italiani, nel 1087 sulle coste d'Africa, ad invito di papa Vittore III, occupando molte terre, costringendo i re di Tripoli e di Tunisi a farsi tributari della Santa Sede. Il principe saraceno Temin, per avere la pace, fu costretto ad accettare le condizioni di sborsare circa mezzo milione delle nostre lire, liberare i prigionieri, smettere la pirateria e concedere privilegi doganali ai Pisani e ai Genovesi.

(1) Intorno a questa città antica e scomparsa vedi l'opera di G. POGGI, già citata: *Lunì figure-etrusca e Luna colonia romana*. V. anche G. SFORZA, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana*. C. PROMIS, *Dell'antica città di Lunì e del suo stato presente ecc.* Torino.

La Compagna

La mancanza di un governo forte e nazionale in Italia, mentre da una parte fu un male perché lasciò la penisola libero campo di invasioni ai forestieri e sviluppò il governo feudale nelle regioni rurali, giovò d'altro lato a dar vita ai Comuni e alle città libere marine, che mantennero vivo lo spirito di italianità attraverso tanti secoli di servaggio.

In Liguria si andarono così formando, come società autonome, i centri di Genova, Savona, Noli, che i grandi feudatari non potevano dominare, e perciò essi si contentavano di una autorità tutta formale. I più notabili cittadini, nobili indigeni, ottimati, organizzarono le **Compagne** o consorzi di famiglie abitanti in determinate contrade, aventi uguaglianza d'interessi. Queste Compagne, dapprima esistenti solo per un determinato tempo e per una determinata impresa, poi aumentate di numero e fatte permanenti, si eleggevano dei capi detti **comiti** e **vicecomiti**, poi

consoli, che avevano il mandato di governare, di comandare le imprese e di giudicare sulle vertenze dei soci: onde erano ad un tempo governatori, generali e giudici.

La Compagna fu in origine una società in accomandita, essenzialmente commerciale, fra nobili indigeni o mercanti (poiché nei tempi intorno al mille i termini si equivalevano) della quale furono chiamati a far parte gli artefici, ossia i minori, i plebei, coloro, in altri termini, ch'erano stati fatti liberi dai vescovi e dai feudatari, che vennero costituendo il nucleo principale per la difesa della Compagna e formando, insieme ai nobili, il **popolo** della Repubblica (1).

Con l'aumento delle Compagne, salite fino ad otto (2), e così ampliate, si estese il programma ch'esse avevano in origine, e riunite divennero il Comune, istituzione politica, militare e commerciale ad un tempo, che rapidamente si accrebbe in ricchezza e grandezza per opera dei minori o artefici, i quali vollero che gran parte degli utili delle imprese sociali andassero a favore dell'università, ovverossia di tutto il popolo, non delle sole famiglie degli ottimati organizzatori delle Compagne.

In questo fatto si riscontra l'inizio delle future lotte fra nobili e popolari (3); ma intanto i benefici che ritraevano i capi delle Compagne provocarono le prime lotte fra le famiglie più cospicue, nelle quali, per lunga pezza, rimase il consolato. I consoli erano eletti ogni anno, ma più volte erano rielette le medesime persone, o quanto meno i membri di una stessa famiglia. Era in loro mano il potere esecutivo, mentre il deliberativo era riservato al parlamento della Compagna o delle Compagne riunite, cui assisteva il vescovo, come primo cittadino e quasi per conferire carattere sacro alle decisioni prese, non perché avesse speciale autorità sulla funzione di tale organismo politico (4). Tutti i soci dovevano giurare il **Breve**, o, come oggi si direbbe lo Statuto della Compagna (5) e dovevano essere pronti ad eseguire quanto loro veniva ordinato, sotto pena di perdere i diritti civili.

Aggiungerò che i consoli vennero in seguito divisi in consoli del Comune o governatori, e consoli dei Placiti ossia amministratori della giustizia.

(1) Non è di tale avviso HENRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo*, in Atti della Soc. L. di



Storia Patria, vol. XXXV, p. 1, 1906, il quale definisce la Compagnia organizzazione dei cittadini atti alle armi e non una corporazione, né una società commerciale con capitali.

(2) Queste Compagnie corrispondevano agli otto rioni di cui era divisa la città e ne pigliavano il nome: 1° di **Palazzo**, corrispondente al Castello; 2° di **Maccagnana**, che occupava il tratto che da S. Ambrogio va al Canneto; 3° di **Piazza lunga**, che comprendeva la località di S. Donato e la chiave, detta poi contrada dei Giustiniani; 4° di **S. Lorenzo**, località del Duomo; 5° di **Soziglia**; 6° della **Porta**, ossia di Banchi; 7° di **Portanuova**, la regione della Maddalena; 8° del **Borgo**, l'attuale sestiere di Pre e il rimanente.

(3) Intorno alla formazione delle Compagnie e ai partiti politici che ne derivarono, vedi l'ottimo lavoro del compianto amico avv. GIOVANNI DONEAUD: **Sulle Origini del Comune e degli antichi Partiti in Genova e nella Liguria**, Tip. Sordo-Mutti, 1878.

(4) M.G. CANALE, **Nuova istoria della repubblica di Genova**, v. I, Pag. 245, dice che «i vescovi governarono la repubblica, che fu primamente dei fedeli od uomini affidati alla pastorale amministrazione» e che le Compagnie ripetono le loro origini dai vescovi; le quali affermazioni non sono esatte, o quanto meno è da soggiungere che dall'autorità vescovile si affranchirono assai presto completamente, per cui vediamo che il capo della chiesa, quando il Comune funziona autonomo e regolare, non ha alcun predominio su questo e anzi qualche volta è in lotta con lo stesso. A questo riguardo vedi AGOSTINO OLIVIERI, **Serie dei Consoli del Comune di Genova** nel vol. I degli Atti della Società L. di Storia Patria, 1860, nonché L. T. BELGRANO, **Illustrazioni del Registro Arcivescovile di Genova**, in Atti predetti, vol. II, p. I., 1871-73. Il Sievking (op. cit.) dice che il Comune s'appoggiava al vescovo per sottrarsi al marchese o al suo rappresentante.

(5) V. su brevi, C. DESIMONI, **Relazione sul frammento di Breve Genovese** nel vol. I degli Atti citati.

«Il campanile di San Donato; la zona faceva parte della Compagnia di Piazza Lunga».

La prima Crociata

A dare una spinta vigorosa all'intraprendenza dei Genovesi vennero in buon punto le crociate. Nel 1095 Urbano II, nei concilii di Piacenza e di Clermont, bandì la prima guerra contro i Turchi che occupavano Gerusalemme e tutti i Luoghi Santi. In Genova vennero, a diffondere il desiderio del pontefice, i vescovi di Grenoble e d'Orange. Il popolo radunato nella chiesa di S. Siro fu entusiastamente dalla nobile impresa. I più cospicui cittadini abbracciarono la croce, e intravedendo tutto l'utile commerciale che poteva ricavarsi dalla spedizione, armarono una flotta di dodici navi, che nel mese di luglio del 1097 si volse in Oriente.

Come è noto, la falange dei crociati fanatici, guidata da Pier l'Eremita, non arrivò che a conquistare il paradiso, mercé il martirio fra genti barbare, senza pur avere il conforto di toccare la Terra Santa; mentre la spedizione comandata da Goffredo di Buglione, passato il Bosforo, conquistò Nicea, Antiochetta, Tasso e Malmistra.

Qui la grossa spedizione si divise. Baldovino conte di Fiandra s'inoltrò nell'Armenia e, da fortunato conquistatore, passò l'Eufrate, entrò in Edessa, sfuggendo ai Turchi che l'aspettavano in agguato, ed ivi si fermò, facendosi proclamare signore del paese. La sua meta l'aveva raggiunta.

L'altra parte, la maggiore, dell'esercito crociato giunse nella Siria, dove tentò di prendere con la forza Antiochia, città ricca e potente; ma, riconosciuta la difficoltà dell'impresa, i crociati decisero di stringerla d'assedio. Però le spese ed ardithe sortite dei Turchi, e la sregolatezza, la depravazione, il disordine che regnavano nel campo dei crociati, resero l'assedio lungo, sanguinoso e di difficile esito.

Già la fame, dice il Serra (1), cominciava a sgominare i più arditi fra gli assediati, quando in buon punto venne loro appreso che, a dodici miglia di distanza, nel porto di S. Simeone, era approdata la flotta genovese, salpata nel luglio dell'anno avanti.

Le vettovglie, le macchine guerresche e i soldati e operai, sbarcati dalle navi, rianimarono i crociati e diedero loro nuova energia per potere spingere di più l'assedio, tanto che i Turchi, ridotti a male, già pensavano di aprire trattative di resa, quando un tale, cui era affidata la custodia d'una porta, tradita la

consegna l'aperse ai nemici l'ultimo di maggio del 1098. Così i crociati s'impadronirono della città, saccheggiandola in modo orrendo.

I Genovesi ripigliarono tosto il mare per tornare in patria, ma fecero scalo a Patara, entrarono in Mira, città di Licia (Asia Minore) e, trovatevi in un'urna le ceneri di S. Giovanni Battista, se ne impadronirono e le trasportarono a Genova, dove tuttora si venerano in artistica cassa d'argento nel Duomo (2).

(1) GEROLAMO SERRA, *La storia della antica Liguria e di Genova*, Torino 1834.

(2) V. LUIGI PERSOGLIO, *S. Giovanni Battista e i Genovesi*, Genova, 1899, p. III.

Conquista di Gerusalemme

Ritornati in patria i Genovesi, spargendo la notizia che i crociati proseguivano l'impresa da Antiochia a Gerusalemme, eccitarono Guglielmo Embriaco e suo fratello Primo di Castello, figli di Guido Spinola visconte del ramo di Manesseno, ad andare su le loro navi a raggiungere l'impresa.

I due ardimentosi, sfuggendo alle navi dell'imperatore greco che voleva impedire giungessero soccorsi ai crociati, arrivarono a Giaffa, 24 miglia distante da Gerusalemme. Ma non avevano appena gettate le ancore, che s'avvidero di avere alle spalle una potente flotta turca. Non era il caso di attaccare battaglia, ché troppo disuguali erano le forze; perciò, con rapida decisione, l'Embriaco fece sbarcare quanto aveva a bordo, abbandonò le navi, spoglie di tutto, al nemico, e con la maggiore rapidità raggiunse l'esercito cristiano sotto le mura di Gerusalemme.

Questo esercito era, come già sotto Antiochia, in completa dissoluzione. Da dieci giorni non si cuoceva più pane e l'acqua mancava. Le vettaglie dei Genovesi furono un ristoro per quei disgraziati, che ripresero ardire e coraggio.

Ma la resistenza dei Turchi non sarebbe stata

vinta senza l'audacia e l'ingegnosità dell'Embriaco, che levò una torre di legname grandissima, disposta in modo che i nemici non potevano impedirne il funzionamento, e facilmente trasportabile, dividendosi in più pezzi.

Un vigoroso attacco, effettuato il giorno 14 luglio 1099, fu respinto con pari vigore dagli assediati: ma la mattina del 15 la torre dell'Embriaco venne accosto alle mura della città, e da essa si lanciavano contro i Turchi dardi, saette, picche, lance e fuochi. Tentavano ogni sforzo gli assediati per distruggere la torre tremenda, ma essendo questa fasciata di corame, non poteva incendiarsi e per nessun verso subiva alcun danno, mentre, per contro, seminava la morte nel loro campo.

D'improvviso un vento furioso, che spira loro in faccia, appicca il fuoco agli strami, stracci, legni, che avevano posto per riparo ai muri. I Genovesi avvicinano viepiù la loro torre alle mura. I Turchi, che si difendono strenuamente, alzano una grossa antenna e a questa attaccano un grosso trave per traverso, e a guisa d'ariete lo lanciano contro la torre. I Genovesi, con inaudita prontezza, afferrano il trave, tagliano le corde che lo legano all'antenna, lo appoggiano da un lato sul solaio della torre e dall'altro sulle mura a uso di ponte, e vi si lanciano sopra arditamente, impadronendosi così della città lungamente contesa.

Conquista di Cesarea

I fratelli Embriaci, raccolto il grosso bottino che loro spettava e comprata una galea, fecero ritorno a Genova, dove giunsero il giorno di Natale del 1099.

Qui fecero conoscere al popolo quanto avevano operato e gli utili ricavati; comunicarono lettere di Goffredo di Buglione e del patriarca Daimberto, con le quali s'invitavano i Genovesi ad inviare altri più poderosi soccorsi. Il popolo ordinava che una flotta di ventisei galee pigliasse di nuovo il mare per l'Oriente, confermando nel consolato e nel comando Guglielmo Embriaco, detto Capo di Maggio, per la durata di tre anni.



Crociato in uniforme



La torre degli Embriaci.

I Genovesi navigarono in Siria e, arrivati a Laodicea, vi passarono l'inverno del 1101. Era morto il pio Goffredo, e il conte Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo di Puglia, era ridotto in ischiavitù. Allora essi assunsero la tutela di quei paesi, privi di governo, e aiutarono Balduino, fratello di Goffredo, a ripigliare la corona regia di Gerusalemme.

Nella primavera, costeggiando, da Laodicea i Genovesi si recarono a Giaffa. Incontratisi per via con re Baldovino, salirono in devoto pellegrinaggio a Gerusalemme, poi tornarono a Giaffa, indi assalirono Tiro (o Arsuf), che occuparono dopo tre giorni di combattimento, per compiacere quel re. Nel ritorno da tale impresa, sostennero un violento scontro presso Itaca con l'armata greca. Sembra però, dice il Belgrano (1), che fra i lor capi ed Alessio (imperatore greco) s'intavolarono anche degli accordi; né è improbabile che sin d'allora l'imperatore emanasse, a petizione dei Genovesi, qualche privilegio a vantaggio del loro commercio.

Dopo ciò si vollero a conquistare Cesarea, città forte e preparata a resistere.

I Genovesi apprestarono le loro torri e iniziarono l'attacco e invitarono i Turchi ad arrendersi. Prevalse il partito della resistenza, e allora, dietro consiglio del patriarca Daimberto, furono ritirate le torri e, appoggiate le scale alle mura, per queste salirono gli assalitori.

Guglielmo Embriaco è il primo alla scalata. Armato di corazza, lancia e spada, si getta all'impresa animosamente: lo seguono i suoi; ma quando egli è al sommo del muro la scala si spezza ed egli rimane lassù da solo. Non si sgomenta per questo e s'appresta a salire sopra una torre, quando gli si fa contro un Saraceno. Lottano entrambi da forti, ma il Saraceno, visto che perdeva, dice al crociato: lasciami e potrai salire liberamente la torre. L'Embriaco non discute, sale in capo alla stessa, si fa vedere dalla sua gente e la eccita a seguirlo. In un baleno i Genovesi sono sulle mura e in poche ore sono padroni della città.

Diviso il bottino ricchissimo ed ingente, fu portato a Genova come in trionfo il **Catino** (2), che è conservato nel tesoro della Metropolitana e fu creduto, per lunga serie di anni, di smeraldo e nel quale è fama Gesù Cristo mangiasse l'agnello pasquale.

(1) L. T. BELGRANO, *Manuale di Storia delle Colonie*, 1887.

(2) Vedi F. GAETANO DA S. TERESA, *Il Catino di smeraldo orientale ecc.*, Genova, tip. Franchelli, 1726; — L. BOSSI, *Observations sur le vase que l'on conservait à Gênes sous le nom de Sacro Catino ecc.*, Torino, tip. Giossi, 1807; — L. A. CERVETTO, *Tesoro della Metropolitana*, Genova, tip. Sordo-Muti, 1892.

Altre spedizioni, altre conquiste

Gli annalisti registrano in tredici anni otto spedizioni genovesi in Siria, tutte con ottimi risultati economici.

Una nel 1103, di quaranta galee, prese la torre di Accarona, Gibelto minore, Tortosa; un'altra s'impadronì di Tolemaide e S. Giovanni d'Acri; una terza nel 1107, di ottanta galee, al comando di Arnaldo e Ugo fratelli Embriaci, tenta Tripoli, che oppone lunga resistenza e si arrende solo il 13 luglio del 1109 quando nessun aiuto le perviene dal sultano, poi occupa Gibello, che gli Embriaci ottengono in signoria, mediante il pagamento annuale di 270 bisanti al

Comune; una quarta nel 1110, di ventidue galee, occupa Baruti o Beyrouth e la terra di Malmistra, presso il golfo di Laiazzo.

Intanto dai principi Boemondo, Tancredi, Balduino avevano i Genovesi privilegi e possedimenti in molte città, onde verso il 1110 avevano, o parzialmente o in tutto, dominio su Malmistra, Solino, Antiochia, Laodicea, Tortosa, Tripoli, Gibello, Baruti, Acri, Gibelto minore, Cesarea, Tiro, Giaffa, Ascaron, Ascalona e più una contrada in Gerusalemme.

Il re di Gerusalemme e il patriarca, volendo riconoscere più specialmente l'aiuto dato dai Genovesi alla conquista della Palestina, ordinarono che sull'architrave della chiesa del S. Sepolcro fossero scritte a lettere cubitali d'oro le parole: **Praepotens Genuesium prosidium**, che in seguito, per invidia di altri popoli e di principi, vennero cancellate.

La metropoli della Liguria, in questi anni di cui si discorre, aveva un impero coloniale vastissimo, cui non poteva far ombra nessuna altra nazione; ma che le sollevò contro l'invidia e quindi le guerre disastrose dei Comuni marittimi d'Italia, senza poterlo conservare a lungo, minacciato com'era di continuo dalla crescente potenza dei Maomettani.



Il sacro catino.



Guglielmo Embriaco conquista Gerusalemme (affresco del Tavarone).

La prima guerra con Pisa

Quasi a fianco del Comune o Repubblica di Genova era sorto intanto quello di Pisa, e siccome questa era stata il porto favorito dei Longobardi e la prima lo fu poi di Carlomagno, così s'iniziò quell'odio costituito di rivalità commerciale e politica, che le portò a guerre sanguinose e secolari.

Il possesso dell'isola di Corsica fu l'esca che provocò tanto incendio.

I Pisani — a suggerimento di papa Gregorio VII che, come dice il Gregorovius (1), voleva derivar suoi diritti sopra la Corsica dai re franchi, e instigati dalla contessa Matilde di Toscana — verso la metà del secolo XI, s'impadronirono di quell'isola. Papa Urbano II, rallegrandosi con loro della conquista con bolla del 1091 faceva donazione dell'isola alla chiesa pisana, e all'arcivescovo di Pisa conferiva l'autorità di consacrare i vescovi dell'isola stessa.

I Genovesi guerreggiarono allora contro i Pisani, facendo causa comune con molti Corsi; e gli stessi vescovi rifiutarono la consacrazione di quel di Pisa, onde il papa Urbano revocò parzialmente la propria bolla per soddisfare i vescovi; ma in seguito i papi Gelasio II e Calisto II rincedettero il privilegio.

Nel 1119, del mese di maggio, sedici galee genovesi inseguirono altre navi dei Pisani e le predarono; l'anno seguente i Genovesi, con grosso esercito, consistente in ventiduemila guerrieri (come si legge in Caffaro) (2) tra cavalleria e fanteria, cinquemila dei quali erano vestiti di corazze ed alcuni di ferro bianco come la neve, e con ottanta galere, trentaquattro gatte (3), vent'otto golabi (4) e quattro grandi navi cariche di macchine e di tutti gli strumenti necessari alla guerra, andarono a Porto Pisano. I Pisani, alla vista di così numerose forze, s'ibgittarono e chiesero pace, accettando tutte le condizioni che ai Genovesi piacque d'imporre, tra cui la riduzione delle case

pisane al primo solaio. Era il 14 settembre del 1120.

Ma non durò molto la pace, che i Pisani, rianimatisi, quante volte s'incontravano con i Genovesi, attaccavano battaglia, quasi sempre con la peggio per loro. Narra Caffaro sotto l'anno 1122 che, essendo i Genovesi colla loro armata nelle vicinanze di Pisa vennero a combattimento coi Pisani e questi furono vinti. Più di mille caddero prigionieri che vennero condotti in Genova.

Però, l'anno seguente, papa Calisto, dolente del fiero antagonismo delle due repubbliche e volendo pacificarle, le invitò a mandare ambasciatori a Roma nel Concilio Lateranense, il primo di tal nome; e qui, sentite le ragioni degli uni e degli altri, il papa rimise la decisione ad una commissione speciale. I delegati di Genova, l'annalista Caffaro e Barisione, dovettero essere d'una eloquenza persuasiva (promisero regali e molti ne diedero) poichè il papa, con atti 27 marzo e 6 aprile 1123, tolse la consacrazione dei vescovi corsi all'arcivescovo di Pisa.

Dal Concilio i Pisani, anzichè pacificati, uscirono più irritati che mai, e la guerra fu ripresa con maggior calore.

Così i Genovesi s'impadronirono di ventidue navi pisane, cariche di provviste e di danaro, che dalla Sardegna si recavano in patria; e si rendevano poi padroni di Castel S. Angelo in Corsica. Altre dieci navi dei Pisani cadevano pure nelle mani dei Genovesi, i quali, saputo in appresso che i Pisani volevano distrurre il loro commercio con la Provenza, armate sette galee, col console Caffaro a capo, scorsero il mare della Provenza, della Sardegna, della Corsica e quindi giù per quello toscano, fuggendo o catturando quante navi pisane incontravano, espugnarono il castello di Piombino e gli abitanti fecero prigionieri.

Spaventati, i Pisani cessano dal navigare nel Mediterraneo, ma la guerra prosegue non meno feroce. I Genovesi sbarcano soldati e macchine sul territorio dei rivali e li vincono, distruggono Vado Volaterrano, invadono Piombino riedificato, e in Corsica altri danni arrecano a' nemici.

I Pisani ottengono da Onorio II, con bolla del 1126, il privilegio di ristabilire la disciplina ecclesiastica, rilasciata, in Corsica; e la guerra si estende, arrivando sino a Messina, i cui abitanti aiutano i Pisani; e i Genovesi vincono gli alleati fin

sotto il palazzo del re Ruggero di Sicilia, dove, per amore di questi, fan grazia ai Messinesi.

Nel 1130 Innocenzo II, perseguitato dall'antipapa Anacleto, rifugiò in Genova e qui indusse ad una tregua le due Repubbliche. Poscia dettava la pace con bolla 20 marzo 1133, dividendo i sei vescovati di Corsica fra i due arcivescovi di Genova e Pisa; e le due Repubbliche, così pacificate, mandarono a ristabilire con la forza papa Innocenzo in Roma, costringendo alla fuga l'antipapa usurpatore.

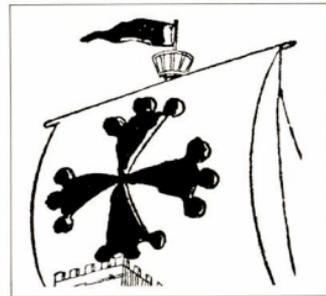
(1) FERDINANDO GREGOROVIVS, *Corsica*, 1912.

(2) Caffaro di Rustico, signore di Caschifellone, dopo aver preso parte, venenente, alla prima spedizione dei fratelli Embriaci in Terrasanta, e in seguito ad altre imprese commerciali-guerresche, fu poi tanta parte nel governo della Repubblica, cancelliere, console, ambasciatore, ecc.; scrisse gli *Annali* della sua patria nei suoi tempi, con rara semplicità, amore del vero e una parsimonia di particolari che non è sempre lodevole. Visse dal 1081 al 1166. Vedi su di lui *CESARE IMPERIALE di SANT'ANGELO, Caffaro e i suoi tempi*. Torino 1894; e per l'opera sua l'edizione migliore: *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* a cura di L. T. BELGRANO, Vol. I, Roma 1890; vol. II a cura di C. IMPERIALE, Roma 1901.

(3) Bastimenti con castelli interamente coperti entro cui nascondevasi i soldati.

(4) Ossia golette, piccole navi a due alberi.

Nella vela d'una galera l'emblema pisano.



L'estensione del Comune

Il Comune o Repubblica di Genova si andava accrescendo mediante la sottomissione di feudatari, o con la forza o in virtù di trattati. Da Cogoleto a Sestri Levante si stendeva il distretto genovese e più si ingrandiva in appresso.

Nel 1120 i signori di Vezzano vendevano Portovenere al comune di Genova e si obbligavano a servirlo da Monaco a Pisa e da Montaldo al mare. Lavagna, che era dal Comune stata data in feudo ai Fieschi con titolo nobiliare, per causa di costoro, procurava non poche noie e costringeva i consoli a costruire un castello nell'isola di Sestri per frenarne le prepotenze. Nel 1141 la Repubblica si faceva cedere Amelia da Strucio e suoi fratelli e a sua volta infeudava la terra alla famiglia medesima, dalla quale l'aveva comperata. Nel 1132 i signori Da Passano ricevevano in feudo la terra di Frascario e giuravano fedeltà al Comune, disposti a seguirlo in guerra a proprie spese.

Nella riviera di ponente, dopo avere strette particolari convenzioni con i comuni di Savona, Noli, Albenga, facendoli partecipare dei benefici delle crociate, Genova guerreggiava contro i marchesi del Carretto, costringendoli con la forza a giurare la Compagna, a fornire uomini in caso di guerra, a rispettare Savona, Noli e le altre terre alleate della Repubblica. Altra guerra doveva fare con i conti di Ventimiglia per obbligarli a giurare amicizia e fedeltà al popolo genovese, al quale giuramento poi mancarono; e altra guerra fu necessaria per imporre loro la sottomissione.

Nel 1128 Montaldo e poi nel 1150 Parodi, oltre i gioghi dell'Appennino, cadevano in potere della Repubblica; e in quel torno di tempo nella Sardegna i Genovesi acquistavano autorità e poteri, aiutando i vari signorotti dell'isola, come il Mariano di Cagliari, Corinto II d'Arborea. La famiglia Doria fondava la città d'Alghero; poi vi si costruiva il Castello detto dei Genovesi.

Privilegi ottenevano i Genovesi dai signori d'Antibo nel 1138; e nel 1143 in Montpellier, prima occupato a poi restituito al suo legittimo signore, ottenevano fondaco e casa ed esenzione da imposte.

Ad attirare poi sotto il proprio vessillo i signorotti che stavano poco distanti e anche quelli lontani, e farseli amici, concedevano loro la libertà di commer-

ciare fino ad una certa somma, impiegandola in imprese marittime. Per questo privilegio molti nobili accettavano la cittadinanza, giuravano fedeltà al Comune e si obbligavano e giudicare per tutta la Lombardia e fino a Roma a spese del Comune. Così si registravano allora, fra i cittadini Genovesi, nobili romani e lombardi, ch'erano orgogliosi di prestare l'opera loro al servizio di S. Giorgio, sapendo d'averne sempre beneficio.

Nel 1142 la Repubblica mandava per la prima volta ambasciatori a Costantinopoli Oberto della Torre e Guglielmo Barca, ottenendo, mediante trattati, molti privilegi e una contrada in quella città; gettando così in Levante i semi di quella grandezza commerciale che doveva fiorire nel secolo seguente.

La moneta genovese

Sotto l'anno 1102 Caffaro scrive che ebbe fine la moneta dei vecchi denari **pavesi**, ed ebbe corso quella dei **brunetti** di nuova coniazione; e si afferma dagli eruditi che tali monete uscivano dalla zecca di Pavia; mentre il Carli attesta che in Genova esisteva una zecca fin dal 796. È fuori dubbio che, con diploma del dicembre 1138, Genova ebbe da Corrado II, re di Germania e dei Romani, il privilegio di batter moneta, e che la prima moneta conata fu il **denaro**, di biglione, che mostra nel diritto il castello della città, a tre torri, con la leggenda **lanua**, e nel rovescio, la croce con la scritta **Curraði rex**. Contemporaneamente si batterono la **medaglia** (mezzo denaro) e il **quartaro** (quarto di denaro), altrimenti detto **grifone**, dall'animale simbolico che vi era impresso, come lo era pure nell'antico sigillo del Comune.

Il **denaro genovino** valeva otto centesimi dei nostri e 240 denari formavano la lira, che pesava gr. 87,840 e valeva delle nostre lire 19,50; ma pare, secondo il De Simoni, che questo valore fosse diminuito verso il 1172 di circa 4 gr. e di una delle nostre lire; diminuzione che si fa maggiore nel 1244, poiché il peso scende a 64 gr. e il valore a lire 14. Così, gradatamente, la lira genovese di secolo in secolo andò



Abbazia dei Fieschi presso Lavagna.

diminuendo di valore, tanto da giungere a valere solo 82 centesimi sulla fine del sec. XVIII.

Il **fiorino genovino** pare si cominciasse a coniare verso il 1200 e valesse lire italiane 12, sebbene i continuatori di Caffaro dicano che tale moneta si coniasse nel 1252; poichè la moneta creata in detto anno, secondo il citato De Simoni, fu il prodotto di una crisi, segna quindi un regresso nella storia numismatica di Genova.

La leggenda **Janua** fu modificata nel 1276 in questa: **Janua quam Deus protegat**.

Altre monete si andarono successivamente

coniano dalla Repubblica e cioè: d'argento, il **grossone** che valeva dai 60 ai 70 centesimi, il **grossone o testone** che valeva più di 2 lire italiane, la **lira**, lo **scudo**, il **ducato**, il **pezzo di S. Giorgio**; d'oro, oltre il fiorino già menzionato, il **ducato largo**, lo **scudo del sole**, lo **scudo d'Italia**, la **doppia**, lo **zecchino** e, in ultimo il **calenco** corrispondente a 20 lire italiane (1).

Nelle colonie genovesi di Crimea si usavano, dopo il 1287 gli **aspri** e i **sommi**.
Gli **aspri** conati nel sec. XV portavano il solito castello con in giro **Caffa** e due iniziali, che erano forse il nome e il cognome del console, nel rovescio

era lo stemma dell'imperatore tartaro con intorno il nome dello stesso imperatore in lettere arabe. Il **sommo** non era moneta effettiva, ma consisteva in verghe d'argento di un dato titolo e di un peso determinato.

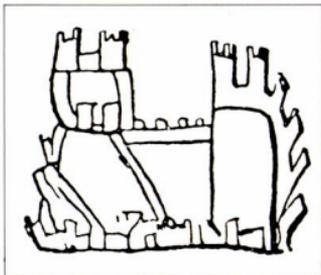
La Zecca di Genova nel 1164 era presso la metropolitana di S. Lorenzo; verso il 1400 era presso il palazzo di S. Giorgio dal lato di piazza Raibetta; negli ultimi tempi della Repubblica era invece dall'altra parte dello stesso palazzo, dove si asperse nel 1842 la piazza Caricamento, ora del Banco di S. Giorgio. Vi soprintendeva l'Ufficio di moneta, diventato poi **Magistrato monetarum**, prima composto di tre membri e nel 1608 di cinque.

I Doria, gli Spinola, i Centurione e altre famiglie nobili potenti di Genova ebbero in diversi tempi il diritto di battere monete e possedevano particolari zeche a somiglianza di altre principesche famiglie d'Italia (2).

(1) V. C. DESIMONI, **Le prime monete d'argento della Zecca di Genova**, nel vol. XIX degli Atti della Soc. L. di Storia Patria, 1888; e dello stesso autore in atti predetti, vol. XXII, 1890. **Tavole descrittive delle monete della Zecca di Genova**. V. anche G. GANDOLFI, **Della moneta antica di Genova**, 1841-42.

(2) V. A. OLIVIERI, **Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria; — Monete e Medaglie degli Spinola; — Monete e sigilli dei principi Centurione** — Scotti, ecc.

Dal Caffaro: il castello di Almeria.



I Genovesi nella Spagna

Fin dal 1092 i Genovesi e i Pisani uniti avevano aiutato Alfonso VI re di Castiglia nella spedizione contro Valenza e il Cid, ma pel disaccordo fra i collegati, l'impresa era andata male; e così era andata male quella tentata dai Genovesi insieme al re Sancio di Navarra e d'Aragona contro Tortosa. Nel 1114 contro i Mori di Spagna, in aiuto del conte di Barcellona, combatterono i Genovesi e i Pisani; poi nel 1136 i Genovesi da soli andarono con dodici galee a Bugea dove s'impadronirono di una nave carica d'uomini e d'oro; l'anno seguente con ventidue galere nauogarono verso il Garbo (ora Algeri) in cerca del caid Mohammend-ibn-Meimûm d'Almeria, che ne conduceva 110; ma, non trovatolo, preदारono quante navi e cose dei Saraceni capitarono loro a mano.

Nel 1146 infestando costoro sempre più il Mediterraneo, poichè s'eran resi padroni delle Baleari, in particolare di Minorca, e di Almeria, città del regno di Granata, i Genovesi armarono ventidue galere e sei golette, vi posero sopra molte macchine e castelli di legno, e spedirono questa flotta, al comando del console Caffaro (che volle a compagno Oberto Torre) con mandato di distruggerne i covi.

Arrivata la flotta all'isola di Minorca, i Genovesi, lasciati pochi uomini a guardia delle navi nel porto di Fornello, sbarcarono, e corsero tutta l'isola, devastandola, pigliarono molti Saraceni e s'impadronirono di quanto di bello e di ricco trovarono.

Dopo quattro giorni di saccheggio tornarono alle navi, e allora furono sorpresi da trecento cavalieri Mori, seguiti da molti soldati. I Genovesi, ratti come il baleno, salirono sui cavalli e battagliarono, contro il nemico sopraggiunto, con tanto vigore da metterlo in fuga, uccidendone due terzi, come dice Caffaro. Saccheggiarono altresì Polenza, capitale dell'isola, e poi colle navi si volsero ad Almeria. Qui, nel porto Magno, trovarono parecchie navi cariche d'oro e di questo s'impadronirono; quindi, sbarcate le genti armate, innalzarono le torri contro le mura della città.

I Mori spaventati chiesero pace od almeno una tregua, offrendo di pagare una forte somma. Caffaro rispondeva che pagassero e avrebbe concesso una tregua sino al suo ritorno da Genova. Pagarono 25 mila marabottini, e promisero il rimanente entro otto

giorni; ma due giorni appresso il re moro fuggiva, asportando i tesori. Sdegnati, i Genovesi imposero ai Saraceni che si eleggessero altro re, il quale promise mantenere l'impegno assunto dal predecessore. Questi poi con tergiversazioni diverse stancò la pazienza dei Genovesi, che si diedero con le macchine a danneggiare la città, e più avrebbero fatto se l'avanzarsi dell'inverno non avesse consigliato loro di ritornare in patria.

Alfonso VII re di Castiglia e di Leon incoronato imperatore nel 1135, Don Garzia IV re di Navarra, e Raimondo Berengario IV conte di Barcellona, alleati a reciproca difesa contro i Mori, potenti nella Spagna, nel settembre del 1146 stipularono una lega con la Repubblica di Genova e con quella di Pisa.

Alla fine di giugno del 1147 partiva da Genova una flotta, forte di sessantatre galee, centosessantatre navi minori e dodicimila armati, al comando di sei consoli. Approdò a Capo di Gota, vi attese lunga pezza l'imperatore Alfonso, ma solo arrivò il conte di Barcellona con 400 cavalieri e 100 fanti.

I Genovesi, senza più attendere, iniziarono l'impresa. Quindici galee, al comando del console Balduino, si presentarono innanzi la città di Almeria, mentre le altre si stettero in agguato. I Saraceni uscirono in grandissimo numero e appiccarono fiera battaglia. Allora sopravvenne tutta la flotta genovese, che sbarcò il rimanente delle truppe. La lotta fu lunga e sanguinosa: ben 5000 Mori rimasero sul terreno, e quanti cercarono salvezza nel mare trovarono la morte colpiti dalle galere. Si narra che un Guglielmo Pelle, lanciatisi in mezzo ai Mori ben 100 ne uccisero colla propria spada. Lieti della vittoria, i Genovesi si apprestarono nei primi di ottobre ad assalire la città, dalla quale tentarono due volte i Mori di attaccare l'accampamento nemico, ma senza risultato.

Intanto giunsero, in aiuto dei Genovesi e dei Pisani e del conte di Barcellona, l'imperatore Alfonso e Don Garzia; e il 17 ottobre l'armata cristiana, dato un fiero assalto alla città, in tre ore si rese padrona di Almeria. Tutto andò a ferro e fuoco e a ruba; 20 mila Mori rimasero uccisi, e la stessa fortezza si arrese dopo quattro giorni, avendo i Saraceni salva la vita col pagamento di una forte somma.

La preda dei Genovesi fu grassa: 10 mila prigionieri, 60 mila marabottini, due bellissime porte di



Caffaro mentre detta i suoi Annali.

bronzo e lampade di molto valore e pregio.

La città di Almeria fu assegnata alla Repubblica di Genova, anzi Caffaro dice che il 5 novembre del 1147 i consoli decisero di tenerla per loro; quindi, prima di partire, la concedettero in feudo per trent'anni ad Ottone Buonavillano, la cui probità e sapienza fu considerata degna di questo onore, con obbligo di dare ogni anno due palii alla chiesa di S. Lorenzo e, dopo quindici anni, di consegnare metà degli introiti d'Almeria al Comune di Genova, e che intanto fosse a suo carico la spesa dei soldati stazionari. Però la città non rimase lungo tempo nelle mani dei cristiani, chè dieci anni dopo i Mori la ripresero.

Conquista di Tortosa

Lasciata Almeria, gli alleati si ritirarono a Barcellona, dove i re spagnuoli e il conte Raimondo prepararono i consoli genovesi di venire colà e muovere poi uniti alla conquista di Tortosa, distruggendo così il regno moro di Granata.

I consoli condiscendevano, ma vollero mandare due galee al patrio governo, con i consoli Oberto Torre e Ansaldo Doria, per avere l'autorizzazione alla nuova impresa ed aiuti, inviando nel contempo il ricco bottino d'Almeria.

Approvò il popolo la nuova campagna, e nuovi soccorsi furono mandati alla flotta di Spagna. Nel luglio del 1148 i cristiani furono innanzi a Tortosa, e si divisero in tre schiere per assalire la città in tre parti.

L'assalto fu gagliardissimo, ma non meno gagliarda fu la difesa. Le macchine dei Genovesi distruggevano le torri e le case della città, ma i Mori si restringevano nella cittadella, opponendo vigorosa resistenza agli attacchi dei cristiani. Un fossato largo 84 cubiti e profondo 64, difendeva l'accesso alla fortezza. I consoli ordinarono che si riempisse, e con meravigliosa energia fu eseguito l'ordine. Colmato il fosso, vi posero sopra un castello munito di audaci giovani. La pugna si riaccese più dura, più micidiale. I Mori lanciavano contro il castello dei massi di pietra d'oltre 200 libbre; ma la resistenza loro era ormai diventata vana. Chiesero di patteggiare e promisero di rendere la fortezza se entro 40 giorni non ricevessero soccorsi. I consoli accordarono la tregua, e, giunto il termine prefisso, la fortezza si arrese il 30 dicembre del 1149.

I Genovesi ebbero la terza parte del bottino e un terzo dei redditi della città, che in seguito i consoli vendettero al conte di Barcellona, e fecero ritorno in patria lieti delle vittorie gloriose e proficue riportate.

Prime discordie intestine

Prima e dopo le fortunate spedizioni di Spagna, in Genova si manifestarono dissension fra le più autorevoli famiglie, vi furono agitazioni vivaci per causa di talune decisioni consolari e soprattutto s'impadronì dei Genovesi un'inerzia che dava a sperare poco di bene.

Secondo rilievo dall'annalista Caffaro, nel 1143 i consoli decretarono che nessuna moglie potesse avere sotto qualsiasi titolo la terza parte dei beni del marito, come in passato, ma una quota minima: il

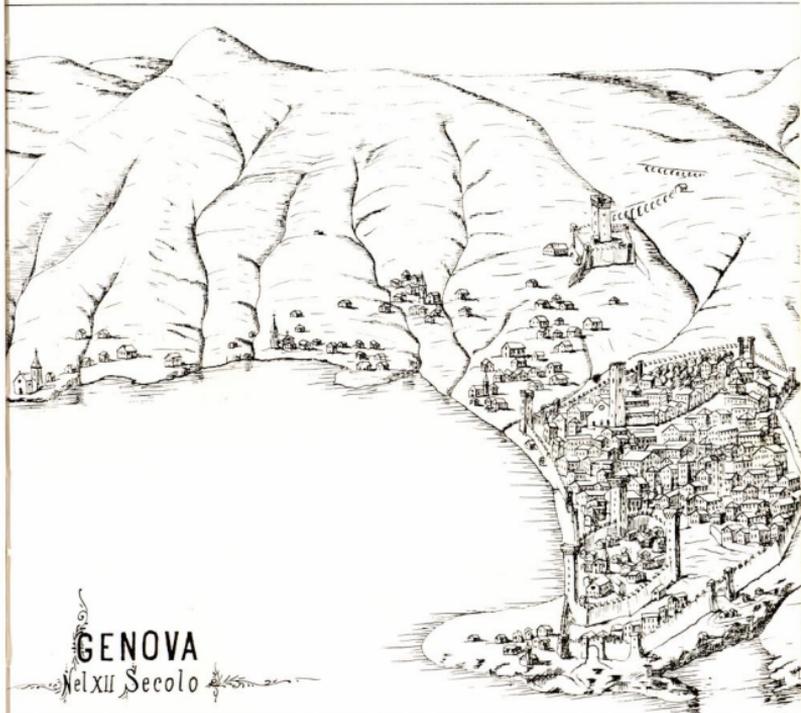


Un Moro, secondo una stampa del Vecellio.

quale provvedimento provocò proteste e disordini da parte delle donne, che vedevansi spogliate di rilevanti ricchezze.

Sotto l'anno 1145 i consoli, in pubblico parlamento, decretarono che se un Genovese qualunque fosse diventato vassallo di un grande personaggio o di un'altra potenza, dovesse subito considerarsi incapace d'ogni ufficio pubblico. Due anni appresso, lo stesso annalista dice che non erano cessate le civili discordie, ed occorre l'intervento dell'arcivescovo Siro perché queste si calmassero e non andasse a monte l'impresa d'Almeria.

Lo stesso anno 1147, essendo stati catturati alcuni Genovesi da Ruggero re di Sicilia, i consoli proibirono ai prigionieri e a qualunque Genovese di congiurare contro coloro che riputavansi colpevoli di siffatta prigionia, sotto pena di perdere il diritto alla elezione di ogni ufficio pubblico. Ora era supposto colpevole di tal prigionia Filippo di Lamberto Guezo; ma i consoli dichiararono ch'egli era immune di tale colpa. Da ciò ne conseguì una fiera lotta fra Filippo Guezo e i suoi nemici, tanto che nel 1151 i consoli e l'arcivescovo furono costretti ad intimargli di non poter essere più per l'avvenire console, ambasciatore,



GENOVA

Nel XII Secolo

comandante ecc. Ma i provvedimenti adottati non valsero a tranquillizzare gli animi, ch , come dice Caffaro, le discordie continuarono fino al 1162.

E per cagione di tali discordie e per l'inerzia da cui erano invasi i cittadini. Oggerio di Guidone, Ansaldo Doria, Obero Spinola, Lanfranco Pevero, Ottone Giudice, Fredrenzo Contardo, Gionata Crespino e Baldissone Uodimare, eletti consoli nel 1154, rifiutarono l'ufficio; ma pregati dal popolo e dall'arcivescovo, si arresero, accettando, e cominciarono a fabbricare nuove galere, di cui vi era penuria e pagarono 15 mila lire di debiti che aveva il Comune, e pi  avrebbero fatto, se non fossero scaduti di carica.

Genova e il Barbarossa

Quando Federico I di Svevia, detto il Barbarossa, scese la prima volta in Roncaglia, nell'ottobre del 1154, per ricevere omaggio di sudditanza dai feudatari e dai capi delle citt  italiane, Genova mand  a quella dieta Ugone arcidiacono di S. Lorenzo, poi arcivescovo, e l'annalista Caffaro, che furono ricevuti con apparato d'onore dall'imperatore e ai quali egli non chiese la servit  di Genova, ma la sua amicizia, e in segreto li inform  dei progetti che vagheggiava, e domand  loro se Genova sarebbe disposta ad aiutarlo contro Guglielmo re di Sicilia.

Gli ambasciatori, fatto ritorno in patria, informarono i consoli e il popolo, radunato a parlamento, di quanto avevano visto e sentito; fecero conoscere come il Barbarossa agognasse a sottomettere tutta l'Italia, come egli ferocemente minacciasse la rovina di Milano e di quelle altre citt , che non volevano sottomettersi; e consoli e popolo furono concordi nel deliberare di fortificare e ingrandire le mura della citt , di stringere alleanze, e di armare navi e prepararsi a qualunque evento.

Cos  nel 1155 si ampliarono le mura di cinta dalla porta di S. Andrea e quella dei Vacca (1), e, lavorando notte e giorno, uomini e donne, vecchi e fanciulli, li fecero pi  forti, pi  resistenti e intensificarono la vigilanza per non essere sorpresi. Lo stesso arcivescovo Siro II metteva in pegno gli arredi sacri d'oro e d'argento, per contribuire all'opera di difesa.

In circa due mesi d'immane lavoro, Genova era cinta e solidamente fortificata, da tener fronte, come dice Caffaro, a tutto l'impero.

I legati di Genova, tornati dall'imperatore, ebbero ancora carezze e complimenti; ma, pur facendo atto d'omaggio all'impero, si rifiutarono di pagare tributi di sudditanza e si mantennero liberi, facendo lega con Guglielmo di Sicilia. Ivi si recarono all'uopo Ansaldo Doria e Guglielmo Vento, ottenendo franchigie e privilegi pel commercio genovese.

Il Barbarossa avrebbe di buona voglia punita la traotanza dei Genovesi e sarebbe accorso a' loro danni; ma, saputo dei preparativi guerreschi fatti dalla Repubblica, stim  opportuno scendere a miti consigli, e quindi si tenne pago del giuramento di fedelt  fattogli come a rappresentante dell'antico impero romano di cui la Liguria faceva parte, e rinunzi  alla pretesa di avere uomini e denaro. Nondimeno, a titolo di regalo, i legati del comune gli diedero 1200 marche d'argento.

Pi  tardi Federico s'accordava coi Pisani perch  questi assalissero Genova con la flotta, mentr'egli l'avrebbe assalita da terra; e due mesi dopo stringeva uguali accordi con Genova contro Pisa e contro il re di Napoli e di Sicilia; fortuna volle che la Lega Lombarda distruggesse, di li a poco, le prave intenzioni del Barbarossa.

(1) Gaetano Poggi scrive: «La citt  ligure, anteriore ai romani, era un **astu** di forma irregolare, intorno al **Castel Genua** romana fu probabilmente un adattamento della **Zenua** antica, fatto nel 202 a. C. colle norme della citt  quadrata». Egli la descrive piccolissima, ma capace di forse 20000 abitanti. Per , sotto Augusto, si sarebbe diffusa, attirando a s  dai 150000 ai 200000 abitanti. Con le invasioni, torn  a restringersi nell'antica cerchia, e suppone che siansi fatte delle mura pi  o meno uniformi alla cerchia romana, le quali mura sarebbero quelle del X secolo, contro i Saraceni, e le prime dell'era nuova. Poi sarebbero venute quelle, ora in argomento, contro il Barbarossa.

Non so quanta ragione abbia il Poggi nell'opinare che Genova in origine fosse la citt  quadrata dei Romani, opinione ch'era divisa pure dai Barrili; per  credo che la popolazione genovese non sia stata mai numerosa come egli dice, tanto pi  in uno spazio molto limitato, anche comprendendovi i sobborghi, ovvero l'abitato pi  prossimo alle mura di cinta.

Circa le mura di cinta deliberate nel 1155, mi pare assai preciso il tracciato che ne fa il compianto amico FRANCESCO PODEST , **Il Colle di S. Andrea** (Vol. XXXIII degli Atti della Societ  L. di Storia Patria, 1901). «Le nuove mura, scrive egli, cominciarono dal mare merco un molo, in proximit  del quale si lasciava aperta una porta che chiamata dapprima Porta nuova di S. Fede, fu poi detta dei Vacca, dal casato omonimo che prese stanza in quei pressi. Quindi le mura stesse, muovendo a ritroso del rivo detto di S. Sabina dalla contigua chiesuola percorrevano la pianura detta poi del Guastato, ove era pure una porta detta di S. Agnese. Di li, salita l'erta di Monte Albano, a cavaliere del quale sedeva il Castelletto, si addimavano alle Fontane Marose, lasciando libero corso, mediante un portello, al rivolo della valle di Bachernia, dove era anche una porta, che s'intitol  dal portello stesso. Da questo punto guadagnavano la sommit  di Lucoli, ora Villetta Di Negro, per ridiscendere al basso, laddove nel 1288 sorse il monastero di S. Caterina. Qui pure si apriva una porta con tale nome. Seguendo poi l'ari di Piccapetra, ove la Porta Aurea lasciava adito alla regione esterna degli Archi ed oltre, si avviavano verso il Brolio. In quest'ultimo tratto era eziandio una porta, che s'intitol  dal vicino tempio di S. Egidio (poi S. Domenico). Raggiunta infine la prossima vetta del Brolio, si collegavano all'antica cinta del secolo X, ove gi  stava una porta detta Soprana (poi S. Andrea dal vicino monastero) e da cui la cinta stessa, percorrendo il dosso del Colle o Ravecca andava ad unirsi alle vetuste munizioni del Castello».

Da un affresco del Semino: Umberto Spinola mentre difende i diritti di Genova davanti a Federico Barbarossa.



Feudatari ribelli e patti coloniali

In questi anni i marchesi Del Carretto, — che avevano giurato di serbare fedelt  al Comune, abitare in Genova e ubbidire alle sentenze che i consoli avrebbero pronunciate nelle loro vertenze col Comune di Noli, — con fanti e cavalli corsero di soppiatto sopra il castello di Noli, e, coll'aiuto di qualche traditore, se ne resero padroni. Da ci  una guerra violenta tra Genova e quei marchesi. Non potendo mandare la flotta lungo la riviera, causa la stagione invernale, i Genovesi corsero a punire i ribelli per terra, devastando e abbrucchiando i domini dei marchesi e costringendoli a sottomettersi nuovamente.

Cos , due mesi dopo gli accordi stipulati col Barbarossa, alcuni messi imperiali, scorrendo la riviera di ponente, incitano alla ribellione quei di Ventimiglia, che rovinano il castello tenuto dai Genovesi a guardia della citt  e perseguitano i Genovesi stessi.

La Repubblica rivolse proteste all'imperatore, chiedendogli che mandasse un esercito a imporre la soggezione ai ribelli; ma, poich  il Barbarossa si

dimostrava tentennante, mandò un proprio esercito contro i Ventimiglia: li vinse e, impadronitasi della città, la costrinse alla sudditanza.

I privilegi di Terra Santa, con tanto sangue dai Genovesi conquistati, erano manomessi e disconosciuti dal re di Gerusalemme, dal conte di Tripoli e principe di Antiochia. Il Comune se ne querelò presso il papa che si trovava in Benevento, e gli mandò all'uopo un canonico Manfredi di S. Lorenzo. Questi parlò con eloquenza avanti al papa e a tutta la curia, dimostrò le buone ragioni dei Genovesi e invocò l'anatema pontificale contro quei principi cristiani usurpatori. Il papa, udita la querela, si volse ai primati orientali, e comandò loro che invitassero i principi a reintegrare subito i Genovesi nei loro benefici, pena la scomunica; e, poichè i Provenzali s'eran dati a pirateggiare danneggiando il commercio di Genova, scrisse a tre vescovi di Provenza, che obbligassero quelle genti a cessare le violenze. All'eloquente legato della Repubblica diede un anello, quale pegno di predilezione della Santa Sede verso la Repubblica di Genova.

Altri legati poi il Comune mandava, e cioè Gionata Crispo, in Levante, Amico di Murta, a Costantinopoli, — per ottenere la conferma e l'ampliamento dei privilegi conseguiti in passato. Anzi nel 1155, il 12 ottobre, secondo il Caffaro, i consoli avevano sottoscritto importanti accordi, in S. Lorenzo, con Demetrio Metropolitte, legato di Emanuele Commeno imperatore di Costantinopoli, rinnovando ed estendendo le concessioni già avute nel 1141, ma non ancora completamente attuate (1).

Accordi con Valenza e col Marocco

Nel 1160 i consoli mandarono Oberto Spinola ambasciatore a Lopez, re Moro di Valenza in Spagna, per ottenere che fossero lasciati liberi i Genovesi nei loro commerci, secondo gli accordi conclusi in passato. Ma poichè questo re violava le promesse fatte e continuava a scorrere il mare, predando le navi mercantili, l'anno seguente fu armata una flotta di cinque galere, la quale al comando dello stesso Oberto Spinola, salpò da Genova per imporre con la forza il rispetto alle cose de' Genovesi.

Lo Spinola navigò pei mari di Corsica e di Sardegna fino a Denia, nel regno di Valenza; ma innanzi che ivi arrivasse, fu giunto un legato del re Lopez, che lo assicurava sarebbe stato obbediente alle sue volontà, e intanto disarmava le proprie navi. Oberto Spinola, sentito il consiglio degli altri consoli, Lamberto di Filippo Lungo e Ansaldo Scalia, e dei comiti delle galere, rispose al re Moro che gli avrebbe concessa la pace per dieci anni, purchè sborsasse subito diecimila marabottini e permettesse ai Genovesi di esercitare liberamente il commercio nel suo regno.

Il re di Valenza accettò le condizioni dello Spinola, firmò l'accordo insieme a Guglielmo Casizio, figlio d'Ingo della Volta, e a questi consegnò il denaro pattuito.

Lo stesso anno 1161 Ottobone degli Alberici fu mandato al re dei Marocchini, Ammiramumo, dal quale ebbe onorevole accoglienza, e con lo stesso sti-

(1) V. il documento in: **Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll'impero Bizantino** raccolti dal can. Angelo Sanguineti e pubblicati con molte aggiunte dal prof. Gerolamo Bertolotto. Vol. XXVIII Atti Società L. di Storia Patria.



Le porte di Sant'Andrea viste dall'interno. >

pulò un trattato di pace per anni quindici. In forza di tale trattato, i Genovesi potevano viaggiare per mare e per terra, sicuri e liberi, con le loro merci, per tutto il Marocco, non essendo soggetti che ad una tassa dell'8 per cento per diritto d'importazione, salvo in Bugea, dove il diritto stesso era elevato al 10, perché il quinto doveva essere rimborsato al Comune di Genova.

Nuova guerra con Pisa

Dopo la pace del 1133 il Comune di Pisa era stato tranquillo, ma non aveva cessato di prepararsi ad attaccare quello di Genova. Già si è detto che aveva pattuito col Barbarossa l'aggressione di Genova per la via di mare, e, saputo poi che uguale accordo era stato stabilito con Genova, i Pisani avamparono di mal celata ira.

Nel 1162, narrano i cronisti, mille Pisani, senza causa alcuna, aggredirono trecento mercanti genovesi in Costantinopoli e tentarono ammazzarli e derubarli. Battagliarono tutto il giorno, difendendosi disperatamente i Genovesi; ma, venuta la sera, per intromissione di notevoli personaggi, i belligeranti si diedero fede di non offendersi né da una parte né dall'altra. Ma la mattina successiva i Pisani, riuniti Veneziani, Greci e altre genti, assalirono i fondaci dei Genovesi, saccheggiandoli.

I mercanti genovesi a malapena poterono mettere in salvo le loro persone; e un nobile giovinetto, figliuolo di Ottone Ruffo, caduto vivo nelle mani dei Pisani, fu orrendamente finito.

Non si tosto la Repubblica di Genova seppe dell'aggressione, armò dodici galere e, dichiarata guerra a que' di Pisa, le mandò a Porto Pisano. I Genovesi minarono una torre, presero molte navi e, dopo averle spogiate d'uomini e di cose mandando tutto a Genova, la abbruciarono; poscia la flotta si ritirò in Portovenere, per essere pronta ad affrontare quella dei Pisani, appena uscisse dall'Arno.

Altre quattro galere, che navigavano per la Corsica e per la Sardegna, preदारono molte navi dei Pisani e, tra l'altro, fecero prigione il console pisano Bonacorso, e Ottone Ruffo vendicò la morte del figlio



Una visione della storica Porto Venere.

sopra molti dei migliori di Pisa. Questa apprestava un poderoso naviglio, per attaccare a sua volta i Genovesi, quando l'arcicancelliere dell'Impero inviò questi ultimi a restituire a Pisa il console Bonacorso, e le due Repubbliche a mandare otto ambasciatori ciascuna all'imperatore.

Nondimeno, qualche scontro tra Pisani e Genovesi accadeva: presso l'isola di Pianosa i primi pigliavano due navi ai secondi, e subito appresso la flotta genovese, che stava a Portovenere, distruggeva Pianosa e invitava a battaglia quella di Pisa.

Intanto gli ambasciatori arrivarono dall'imperatore Federico, che ordinò una tregua fra i due popoli: la giurarono i legati, e poscia la notificarono reciprocamente duecento Pisani e duecento Genovesi.

Barisone d'Arborea

Regnavano in Sardegna parecchi giudici o reucci, spesso in lotta fra loro. In questi tempi un Pietro era a capo della giudicatura di Cagliari, un Barisone, suo fratello, di quella di Torres, e un altro Barisone di quella d'Arborea. I due primi collegati cacciarono il Barisone d'Arborea, usurpando il suo dominio, e questi, anziché difendersi con le proprie armi, si volse ai Genovesi, non solo per ricuperare la perduta giudicatura, ma per cingere la corona reale di tutta la Sardegna.

La proposta presentata alla Repubblica da Ugone vescovo di Santa Giusta, incontrò la simpatia del governo e del popolo, che speravano così di avere nelle loro mani il commercio dell'isola ordinata a monarchia indipendente, e consigliarono al Barisone di chiedere la corona regia all'imperatore. Questi sentita la domanda, accompagnata da larga promessa di denaro, l'accollse con favore e mandò ad invitare Barisone che si presentasse per l'incoronazione.

I Pisani sostenevano gli altri giudici di Sardegna e mal vedevano la concessione imperiale sollecitata dai Genovesi; ciò nondimeno la flotta genovese si recò ad Oristano con i nunzi imperiali, imbarcò Barisone, che fu a Genova il 29 giugno 1164, accolto con grandi dimostrazioni di amicizia. Fu poi condotto a Pavia, dove ricevette la corona dall'imperatore il 1 agosto, contro la volontà dei Pisani, che protestarono invano e si ritirarono dalla corte inviperiti.

Ma il Barisone non aveva i denari promessi all'imperatore e la Repubblica glieli anticipò; e poi ancora altri denari gli prestarono cittadini e governo, per armare la flotta e numeroso esercito, con cui conquistare l'isola tutta, sollevata dai Pisani. Il futuro re sottoscrisse i patti pei quali si obbligava alla restituzione del denaro con interessi, a pagare una somma annua alla Repubblica a farle molte concessioni, ma subito dopo, per mezzo del vescovo di Santa Giusta, s'indettava coi Pisani, per sfuggire agli impegni assunti.

Sospettavano qualcosa i Genovesi, che ciò nondimeno condussero il Barisone ad Arborea senza lasciarlo scolorire. Ma avvedutisi allora che egli tentava sfuggire, volsero le proue a Genova, e qui lo affidarono alla custodia di alcuni nobili creditori, quale pegno.

Così rimase qui in prigione quattro anni, finché, ottenuta la restituzione della sua giudicatura, gli Arborei pagarono i debiti da lui contratti con la Repubblica e con i privati, ed egli fu lasciato libero di tornarsene alla sua Arborea.

Ripresa della guerra con Pisa

Nel 1165 i consoli avevano allestite otto galere, per mandarle in Sardegna ad aiutare la spedizione predetta del Barisone. Questa fece ritorno, annunciando che i Pisani, durante la tregua, come narra Oberto Cancelliere (1), presa una nave dei Genovesi, proveniente da Ceuta, e naufragata all'isola Asinara, trasportarono a Pisa gli uomini e le robe loro. Mandarono i consoli dei legati all'imperatore, perché costringesse i Pisani a restituire il mal tolto; ma nulla poterono ottenere, sicché la guerra tra Genovesi e Pisani fu ripresa con maggiore audacia. Le navi degli uni conquistano le navi degli altri, quattordici galere di Genova inseguono otto di Pisa e ne bruciano alcune; trentuna galere pisane arrivano alla spiaggia d'Albenga e questa città assaltano e mettono a sacco, distruggendola. Proseguono quindi alla fiera di S. Egidio in Provenza; là inseguono trentacinque galere genovesi, governate dal console Amico Grillo e ragguignate con quelle impegnano combattimento. Ma poiché il Grillo s'avvede che i signorotti di Provenza sono per i Pisani, reputa opportuno tornare.

Navi dei Genovesi assaltano Portotorres in Sardegna, che era dei Pisani, e quante navi pisane incontrano, affondano o pigliano; d'altro lato, i Pisani occupano Portovenere, distruggono Levanto, fin che sono battuti dai marchesi di Malaspina e dagli uomini di Vezzano.

Per un momento parve che i Pisani fossero stanchi ed esauriti dalla lunga guerriglia, e forse lo erano, e chiesero pace; ma questa durò breve tempo, ché la guerra fu ben tosto ripresa più viva e più formidabile.

I Lucchesi, alleati dei Genovesi da molto tempo, assalivano Pisa; e a soccorso di questa intervenivano i Fiorentini. Interveneva l'arcivescovo di Magonza, a nome del Barbarossa, per pacificare gli animi; ma erano parvenze di accomodamento perché subito la guerra ripigliava; e così alternativamente si arrivò al 1175, nel quale anno mille fra Pisani, Genovesi, Lucchesi, Fiorentini conclusero un trattato di pace in Pavia.

Anche questa pace non ebbe lunga durata, ché nel 1187 i Pisani predavano i mercanti genovesi a Cagliari. Genova preparava una poderosa flotta a trarre vendetta dell'offesa: pregandola re Enzo di desistere, essa consentiva in parte ai prieghi, e solo dieci galere, partivano a rovinare il castello di Bonifacio, eretto dai Pisani in Sardegna.

Essendosi i Saraceni fatti baldanzosi, il papa invitava tutti i popoli cristiani a pacificarsi, per rinnovare una crociata contro gli infedeli. Barbarossa, rotto a Legnano, si crociava pure; e allora, per mezzo di due inviati di Clemente III, Genova e Pisa concordavano la pace, che venne giurata da mille Genovesi eletti da Pisa e da mille Pisani eletti da Genova.

(1) Fu il primo continuatore degli Annali di Caffaro per ordine dei consoli. Scrisse dal 1164 al 1173 e morì nel 1174.

L'espansione genovese in Oriente

Il Comune di Genova fin dal 1177 aveva mandato ambasciatori a Saladino soldano d'Egitto che, ricevuti benevolmente, acconsentì ad accordare loro benefici e privilegi d'indole commerciale; e altri benefici il Comune procurò di ottenere nel 1186 dall'impero Greco, e ne conseguiva nel 1188 dal re moro di Maiorca, col quale pattuì la pace per vent'anni.

La potenza coloniale in Oriente s'andava quindi estendendo, e le nuove crociate, bandite contro i Saraceni, erano accolte con molta riserva dai Genovesi, i quali nondimeno cercarono di trarne il maggior utile. Genova infatti diventò il centro di

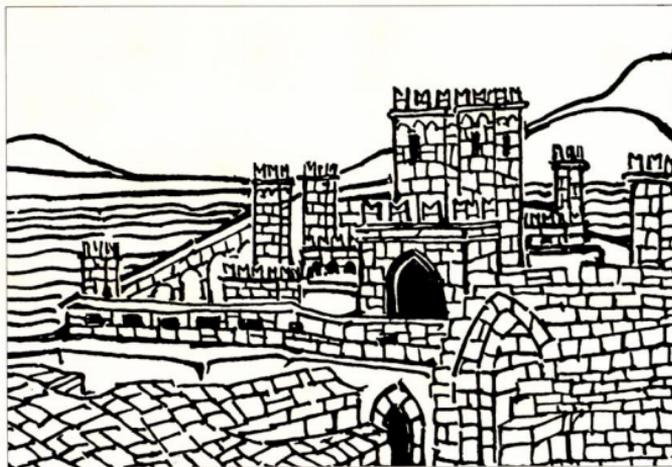
partenza dei crociati, ed anzi per mezzo dei propri consoli eccitò i principi della cristianità a portare le loro armi per la liberazione di Gerusalemme, caduta nuovamente nelle mani dei Saraceni.

Così convennero nella nostra città re Filippo di Francia, Riccardo d'Inghilterra, il duca di Borgogna, e qui s'imbarcarono su navi date a noleggio dal Comune e da privati. Molte truppe trasportarono pure le navi genovesi, piuttosto compiendo una funzione commerciale, che essendo ausilio di guerra. Tuttavia Guido Spinola, uno dei consoli, Nicola Embriaco, Fulcone di Castello, Simone Doria, Balduino Guercio, Rosso della Volta e altri primari cittadini andarono all'assedio di Toleda o S. Giovanni d'Acri. La dedizione di questa città, dice il Giustiniani (1), deve attribuire principalmente alle briccole, ai trabocchi e ai manganelli fabbricati dai Genovesi.

Sotto l'anno 1190 il Giustiniani registra che partirono ancora per la ricuperazione di Terra Santa ottanta navi cariche di cavalieri e pellegrini; con questi navigarono i due consoli Simon Vento e Marino di Rodoano.

Concludendo questo breve capitolo, dirò che i Genovesi, ammaestrati dalla prudenza e ispirati da criteri pratici, alla crociata contro Saladino non pigliarono quella parte attiva che avevano presa nella prima. In Oriente essi avevano già un'eccezionale posizione commerciale d'accordo coi Saraceni, e non volevano guastarsela per amore della cristianità; per la qual cosa coadiuvarono i crociati solo in quanto ciò produceva loro lucro e pei benefici che, in caso di vittoria, potevano ricavarne. Certo, si fa manifesto da quanto si è detto, che Genova verso la fine del sec. XII era già un centro marittimo di capitale importanza per tutta l'Europa.

(1) AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, libreria Canepa, 1854, vol. 1.



San Giovanni d'Acri come appare in una antica stampa.

La chiesa cattolica

Si narra, e forse è conforme a verità, che i santi Nazario e Celso approdassero a Genova ai tempi delle persecuzioni pagane contro i cristiani, e che qui iniziarono il processo di cristianizzare la Liguria; processo però, che dovette essere assai lento, poiché i Liguri, secondo la loro natura, non accoglievano con facile entusiasmo le idealità, cui non corrispondeva un immediato utile pratico.

Il vescovo di Milano era il vescovo unico dell'Alta Italia, della grande Liguria, e Genova dipendeva da quello, e forse, dice il Poggi, il primo vescovato suffraganeo genovese fu opera di S. Ambrogio nel 381. Però gli studi del Ferretto (1) ci portano a credere che è avvolta nelle tenebre l'epoca in cui Genova fu sede vescovile, e che innanzi al 381 i vescovi di Genova

fossero indipendenti da Milano, la quale, dichiarata sede arcivescovile con S. Ambrogio, avrebbe solo allora cominciato ad avere ingerenza nella chiesa di Genova. La prima chiesa vescovile, ovvero il Duomo, fu eretta sulle mura della città e dedicata ai Dodici Apostoli, poscia a S. Siro di Strappa, dopo che questi avuta la mitria, passò di vita in odore di santità.

La chiesa milanese, perseguitata dai Longobardi, ebbe rifugio in Genova, nel Brolio o Borgo Tascherio, dove fu eretta una modesta cappella, che nei secoli avvenire si trasformò nella splendida basilica dedicata ora a S. Ambrogio. N'era capo S. Onorato, cui succedette Lorenzo II, poi un Costanzo e altri, fino a S. Giovanni Bono di Camogli, che, come già dissi, per essere cessata la persecuzione degli Ariani, trasferì la sede vescovile in Milano nel 645.

Altre chiese antichissime di Genova sarebbero, secondo il Semeria (2), oltre quella detta poi di S. Siro, quelle di S. Maria in Castello, nel luogo ove ora sorge la sacrestia, di S. Lorenzo, e di S. Michele, incorporata poi nella chiesa di S. Stefano.

Nel Giustiniani si legge che il primo vescovo di Genova, di cui si ha notizia certa, sarebbe stato S. Valentino, poi S. Felice, S. Siro, S. Romolo (3). Quest'ultimo, morto nella villa Matuziana in quel di San Remo, venne poi trasferito nella chiesa di S. Lorenzo, diventata cattedrale nel 985, in sostituzione di quella dei Dodici Apostoli.

Il vescovo di Genova dei primi tempi ebbe un'autorità assai limitata e quasi circoscritta alla sola città, poiché le chiese ambrosiane della campagna dipendevano dal vescovo di Milano; e così pure le chiese governate da monaci, che nulla avevano a che fare col vescovo. Solo nel Sec. XI il vescovato di Genova ebbe un'unità organica, per opera di papa Gregorio VII.

Papa Gelasio II, costretto a fuggire da Roma, riparò a Genova nel 1118 e consacrò metropolitana la chiesa di S. Lorenzo; nel 1133 si recò pure a Genova Innocenzo II, e anche S. Bernardo di Chiaravalle, che pare raccomandasse la pace e la concordia ai Genovesi e Pisanesi. Il papa il 20 marzo di detto anno elevò ad arcivescovato la diocesi di Genova, mentre da tre anni vi era vescovo Siro II, della famiglia Porco, detta poi Porcello (4).

Altri vescovi erano in Liguria, contemporanei o di poco posteriori a quello di Genova, poiché le storie ricordano i vescovi di Ventimiglia, d'Albenga, di Noli, di Savona, di Brugnato e di Luni-Sarzana, che in prosieguo di tempo divennero più o meno suffraganei dell'arcivescovato di Genova.

Civilmente, vescovati e chiese che avevano ricche proprietà, anche lontane dal proprio centro, e molte plebanie, divennero opulenti; ma politicamente in Liguria non ebbero mai notevole importanza. Intervenevano i vescovi e il clero nelle solennità civili e nei parlamenti, in forza dell'autorità morale derivante loro dall'ufficio religioso e per dare quasi la consacrazione della fede cattolica alle cerimonie ed ai patti che venivano stipulati, non già perché avessero una propria e vera veste di comando nella gestione dello Stato.

(1) ARTURO FERRETTO *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria e in particolare a Genova*, nel vol. XXXIX degli Atti citati.

(2) GIOBATTÀ SEMERIA, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* — Torino 1838. V. anche dello stesso autore: *Secoli cristiani della Liguria* — Torino 1843.

(3) Tra S. Siro e S. Romolo vi sarebbe stato un Diogene V. FERRETTO, op. cit.

(4) V. LUIGI GRASSI, *Siro II ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova*, in Atti della Soc. L. di Storia Patria, vol. XVII, 1885.

Lotte civili ed elezione del podestà

I signori delle riviere e dei monti che, per amore o per forza, avevano dovuto riconoscere la supremazia della Repubblica e pigliare la cittadinanza genovese, entrati in città, dove avevano obbligo dell'**abitacolo**, mescolandosi alla nobiltà indigena ivi esistente, cominciarono ben presto ad osteggiarla ed a volerla soppraffare, mentre quella vigorosamente si opponeva. D'altro lato la nobiltà indigena, che aveva organizzato le Compagne e s'era fatta la parte del leone nella ripartizione degli uteri, non voleva cedere alle giuste domande, degli altri soci accomandatari, di lasciare una maggior quota dei benefici al Comune, ovvero alla all'Università dei soci; onde antagonismo tra famiglie, di cui già vedemmo qualche saggio prima d'ora, con danno della città.

Ma tali antagonismi si fecero viepiù gravi dal 1164 in poi, come andrò brevemente raccontando.

All'arrivo in Genova del Barisone per ricevere la corona regia, scoppiò una mischia tra Folco di Castro o Castello, che s'era recato alla spiaggia per complimentare il marchese di Malaspina, e Rolando Avvocato, che vi si era condotto per salutare il giudice d'Arborea; alla quale mischia pigliarono parte i rispettivi amici e clienti. La lotta durò a lungo: Baldovino di Enrico Guercio e Gandolfo Usodimare vennero feriti, Sardo dell'Avvocato fu colpito da una sassata, molti furono i morti e moltissimi i feriti da ambo le parti.

Quetatasi pel momento la lotta, poco appresso si

ripiugliava tra gli Avvocato e i Castello, funestando la città con sanguinose mischie, che accrescevano viepiù l'odio fra le famiglie, desiderose di vendicare reciprocamente i caduti.

Nel settembre dello stesso anno il console Melchiorre Della Volta fu ucciso «da alcune vilissime e povere persone mentre era in villa», per cui le lotte civili si fecero più acerbe, e la città di Genova, scrive Oberto Cancelliere, «per sei consolati seguenti meritamente restò debole ed imbecille nei suoi negozi ed affari pubblici». L'arcivescovo Ugone fece chiamare a parlamento tutte le Compagne, raccomandando la pace fra i cittadini nell'interesse comune ed esse di suo arbitrio i nuovi consoli, per evitare che l'elezione, fatta normalmente dai soci, potesse provocare nuovi tumulti.

I nuovi consoli ordinavano che ogni cittadino, senz'armi, si recasse nel Duomo a giurare una tregua, e intanto s'impadronivano delle case di Amicone di Castello e d'Ingo della Volta come quelli ch'erano provocatori di disordini. Ma non molto dopo, rotta la tregua, le morti e gli assassini ricominciarono ad infestare la città.

E non solo la lotta ferveva tra le nobili famiglie, ma anche con la plebe, e nel contado, fra i popolani e i nobili; onde quasi tutta la Repubblica era piena di disordini e come in uno stato d'anarchia. La plebe insolente, i magistrati sconosciuti e non obbediti, molte le sollevazioni per gli omicidii, i latrocinii e le rapine, che impunemente si consumavano, i nobili in disaccordo e prepotenti; per la qualcosa i consoli pensarono di rimediare energeticamente allo sconquasso del Comune. Anselmo Garrio e Ottone di Caffaro, con molto seguito armato, uscirono di città verso Lavagna; — Nicola Rosa e Ruggero di Malabotto verso la Polcevera, e a chi fecero tagliar le mani, a chi i piedi, ad alcuni bruciare le case, altri carcerare, onde un po' di tranquillità venne ristabilita.

In città pensarono di costringere nobili e plebei a giurare la pace ed a ubbidire le sentenze dei magistrati. I consoli, sentite le querele, stavano per giudicare, quando appreso che sei sfide mortali erano corse fra le parti, e dovevano risolversi con le armi alla mano.

Si rimisero i consoli a tal giudizio di Dio, ma s'intetarono con l'arcivescovo perché ciò non avvenisse.



Da una miniatura dei codici parigini il Podestà Marnegoldo.

Le Compagne furono nuovamente convocate a parlamento sulla piazza di S. Lorenzo: la chiesa era parata a lutto, l'arcivescovo lummeggiò la situazione e con le lacrime agli occhi invocò la pace.

Indì chiamò prima Rolando Avvocato, ch'è la giurasse. Questi si prosternò nella polvere ma dichiarò non poterlo fare. Lo pregarono l'arcivescovo, il clero, i consoli, il popolo tutto, e quel cuore di macigno si commosse e giurò. Giurarono allora pure il Castello e il Della Volta; seguirono i partigiani, e il popolo intonò un inno di ringraziamento per la pacificazione degli animi.

Non durò lunga serie d'anni la pace cittadina, ch'è nel 1178 la famiglia dei Manzanelli venne alle prese con quella dei Navarri, rappacificate ben presto l'una coll'altra dalla prudenza dei consoli. Ma l'anno



Navi di crociati avviate alla Terra Santa.

seguito ripigliarono le ostilità Amico Grillo contro Pietro e Simone Vento, poi i Porcello contro gli Scotti; e qui pure i consoli subito intervennero a sedare i tumulti. Solo Gherardo Scotti, rifiutandosi di accettare la pace, partì in esilio, e perciò gli furono sequestrati i beni.

Nel 1183 i Castello e i Vento, da una parte, e Burbonoso e quei di Corte, dall'altra, si affrontarono in battaglia sanguinosa in Bisagno; nel febbraio del 1187 Lanfranco della Turca, con seguaci, uccise il console Angelerio de' Mari; e poi nel luglio dello

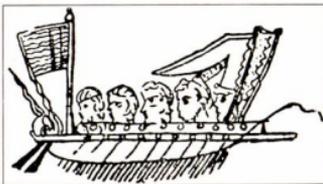
stesso anno furono uccisi Rubaldo Porcello e Opizzo Lecavella. Provoocarono queste uccisioni nuove fierissime lotte cittadine che, malgrado le intromittenze consolari, non ebbero se non brevissime tregue. Nel maggio del 1189 i Vento combatterono contro i Della Volta sul mercato di S. Giorgio, dove avevano castelli e torri, e poi ancora il giorno della Pentecoste sulle piazze di S. Lorenzo e delle Vigne.

Intanto quei di Portomaurizio, di Lenguiglia, e di altre terre, nonché i Malaspina, approfittando della guerra dei Pisani e delle discordie cittadine, si sollevarono contro il Comune di Genova, cui avevano giurato lo statuto. I consoli furono costretti ad intervenire con esercito, per obbligare alla sottomissione i ribelli, e dovettero costruire nuovi castelli a difesa dei diritti comuni, non trascurando di estendere il dominio oltre l'Appennino, sia con la forza sia con trattati.

Però nell'anno 1190, mentre la maggior parte dei nobili guelfi erano andati a crociarsi in Terrasanta, i nobili ghibellini, rimasti soli al potere, ne profittarono per cambiare il reggimento dello stato e indussero il popolo a stabilire che d'ora innanzi non si dovessero più eleggere i consoli del Comune, bensì solo quelli dei placiti o della giustizia, e che il governo politico fosse affidato ad un **podestà** forestiero.

E questo primo podestà fu Manegoldo del Tettuccio, bresciano, il quale appena preso il possesso della carica, in sulla fine dell'anno, soffocò nel sangue le intestine discordie con soddisfazione generale.

Dal codice parigino degli «Annali» una nave genovese del tempo delle crociate.



PARTE SECONDA

DAL PODESTÀ AI CAPITANI DEL POPOLO

Enrico VI e i Genovesi

Nel 1191 Enrico VI, figlio del Barbarossa e a questi succeduto nell'impero, avendo tolto in moglie, ad istigazione di papa Celestino III, Costanza, figlia del re Ruggero di Sicilia, pretendeva occupare il reame dell'Italia meridionale, e, a raggiungere tal fine, mandò a Genova due ambasciatori per ottenere aiuto nell'impresa. A sua volta la Repubblica mandò all'imperatore Ugolino Mallone e Idone Piccio, ai quali egli fu largo di promesse, consentì gli antichi privilegi in Sicilia, permise la costruzione d'un castello sopra Monaco, confermò l'acquisto del castello di Gavi. Il Comune armò trenta galere sotto il comando di Rolando di Carmandino e Bellobruno di Castello che partirono il 15 agosto e navigarono verso Castellamare, dove appresero la falsa voce della morte dell'imperatore. Veleggiarono per Ischia, indi a Ponza e Palmarola ed ivi incontrarono la flotta pisana forte di settantadue navi; ma questa non volle affrontare la battaglia, e i Genovesi si ritirarono a Civitavecchia, dove ricevettero l'ordine dall'imperatore di tornarsene in patria, con l'avviso che presto sarebbe venuto a combinare ogni cosa in persona.

Infatti, il giorno di S. Martino arrivò in Genova Enrico VI e alla presenza del popolo e dei notabili confermò quanto già aveva promesso, aggiunse che egli dalla Sicilia non avrebbe ricavato alcun lucro che tutto lasciava ai Genovesi, ai quali anzi faceva speciale dono di Siracusa e della valle di Noto, e li eccitò ad aiutarlo con tutte le forze; quindi partì per la Germania.

Ritornati in quel tempo (1192) i guelfi dalla Terra Santa, non contenti del mutato regime, essendo scaduto il podestà Tettuccio, levarono a rumore la città ed elessero altri consoli per lo stato e pei placiti. Si ripigliarono le lotte tra famiglie: «per ogni cantone della terra, dice il Giustiniani, si vedevano congregazioni e genti d'armi»; in Bisagno, nell'agosto, fu gran battaglia tra i Della Volta e i loro avversari: lotte che seguirono ancora l'anno seguente che, il Giustiniani stesso dice, parve l'anno della maledizione, come se fosse «trasferito il dominio e reggimento della terra in mano dei ladri, dei traditori, dei sediziosi e degli omicidiali, di modo che i consoli della Repubblica lasciarono il consolato ed il capitolo».

L'anno 1194 non fu meno turbolento; ma essendo arrivato a Genova il siniscalco imperiale Marcoaldo, a sollecitare i convenuti aiuti per l'impresa di Sicilia, lo stesso indusse i cittadini a rinunziare al consolato rieleggendo un podestà. E questi fu Oberto di Olivano, gentiluomo pavese, che subito s'impadronì delle torri dei contendenti e dispose perchè formidabili forze di terra e di mare fossero pronte per l'imperatore. Questi, nel giugno, ricomparve a Genova, a spingere gli armamenti, i quali furono presto pronti, e la flotta al comando dello stesso podestà partì a metà d'agosto.

L'impresa andò assai bene: Gaeta e Napoli si arresero subito, Salerno resistette alquanto ma poi anch'essa cedette, Messina lo stesso. Qui, nello stretto, Pisani e Genovesi vennero alle mani; molte navi andarono distrutte, i fondaci rovinati e saccheggiati: imponeva loro una tregua il siniscalco Marcoaldo, che i Genovesi osservavano lealmente, non così i Pisani. L'imperatore cominciava apertamente a favorire questi ultimi, trattando ingiustamente i Genovesi. Il podestà d'Olivano ne moriva di crepacuore, e solenni funerali gli dovevano essere resi in Messina; ma avendo il siniscalco appreso che avrebbero i Pisani colto l'occasione della mesta cerimonia per assaltare i Genovesi e trucidarli, ordinò che fossero sospesi e che ognuno rimanesse nelle proprie case.

Intanto i Genovesi seguivano l'impresa. Liberarono Catania dai Saraceni, tolsero Siracusa ai Pisani che se n'erano impadroniti, conquistarono Palermo.

E allora Enrico VI, toltasi la maschera, con inaudita ingratitudine, abolì i privilegi che da antico possedevano i Genovesi in Sicilia, minacciò la distruzione della loro città se un Genovese fosse eletto console nel regno, ed eccitò i Pisani a tener viva la guerra contro la Repubblica ligure.

Guerra con Pisa

I Pisani avevano riedificato un castello alle bocche di Bonifacio, che i Genovesi avevano occupato e distrutto negli anni addietro, e se ne servivano per dare la caccia a quante navi di Genova passavano.

I Genovesi, che nel 1195 s'erano eletti a podestà Giacomo Mainero milanese, chiesero ai capi di Pisa soddisfazione delle continue aggressioni, al che risposero che quei di Bonifacio non eran sudditi pisani; per la qualcosa irritati, i giovani Ingo Longo, Enrico di Carmadino e Otto Polpo, nobili e valenti, armarono una flotta di dodici navi grosse da battaglia e altre minori e fecero rotta per la Corsica. Assalarono il borgo e il castello di Bonifacio, uccidendo molti nemici e rendendosi padroni del paese. Così liberarono le navi genovesi già sequestrate dai Pisani, e s'impadronirono di molte grosse navi degli stessi Pisani, fornite di ricco carico, quindi fecero ritorno a Genova.

Intanto altre quattro galere di nobili genovesi s'impadronirono di una nave pisana presso Piombino e d'un'altra presso Corneto.

Arrivato poi a Genova nel mese di marzo del 1196 il cardinale Pandolfo Masca, questi tentò di pacificare, in Lerici, i Genovesi coi Pisani, radunandoli ivi a parlamento; ma inutilmente, ché pochi mesi appresso i Pisani mandarono numerose forze ad occupare Bonifacio; la qual cosa avendo saputo i Genovesi, questi spedirono una grossa flotta a sostenere quella terra, al comando del nuovo podestà Drudo Marcellino.

Giunti i Genovesi a Bonifacio, intesero che i Pisani erano fuggiti verso Cagliari e ivi li perseguitarono e vi sbarcarono molta fanteria, malgrado l'opposizione del marchese Guglielmo di Massa, che s'era impadronito della giudicatura di Cagliari e aveva fatto alleanza coi Pisani. Più volte battagliarono i Genovesi contro i Sardo-Pisani, finché giunti nuovi rinforzi ai Genovesi, questi sbaragliarono il marchese Guglielmo, pigliarono la terra di S. Igia, fecero grosso e ricco bottino, tornarono a Bonifacio che lasciarono ben munito e provvisto e fecero ritorno in patria.

I Pisani raccolsero grosse navi e galere e andarono contro Bonifacio cui posero assedio; ma ben presto giunse una flotta di diciassette galere genovesi al comando di Ansaldo Guaraco, alla vista della quale i Pisani abbandonarono l'impresa. Ma siccome subito dopo i Pisani vollero farvi ritorno con più poderosa flotta, così costoro s'incontrarono in alto mare con la flotta del Guaraco e venuti alle mani ebbero la peggio.

Tuttavia la guerra continuò, danneggiandosi a vicenda nei commerci e nei paesi soggetti. Nel porto di Cagliari, Oberto Malocello con otto galere si rese padrone di una grossa nave de' Pisani carica di mercanzia, e poi altre navi al comando di Simone de Camilla andarono contro i Pisani che coreggiavano in Provenza, liberarono molti prigionieri genovesi che erano nel castello di Hyères, e questo distrussero. Nel 1200 una nave genovese s'impadronì di tre pisane cariche d'armi e merci nel porto di Tunisi. Due anni dopo, per mediazione di Bonifacio marchese del Monferrato ed il conte Aldovrandino, il podestà genovese Guifredotto Grassello e quello pisano, Girardo Visconti, in compagnia di molti gentiluomini delle due Repubbliche, si riunirono in Lerici per vedere di risolvere le loro vertenze; ma, per cagione del castello di Bonifacio, non vennero ad alcun accomodamento.

Perseguiva pertanto la guerra, più da corsari che da stati organizzati, con brevi intervalli di tregua, necessari ed entrambe le parti per riparare ai danni gravissimi che a vicenda s'infliggevano.

Lotte in città e ribellioni in provincia

Nel 1196 era stato eletto podestà il milanese Drudo Marcellino, uomo prudente, valente, eloquente ed onesto, dice il Giustiniani, e gli furono dati a coadiutori otto gentiluomini: il quale podestà avendo constatato che molti cittadini avevano alzato le torri più di quello che era consentito dalle leggi, le fece abbassare e ridurre alla misura voluta. E successivamente, avendo un figlio d'Idone Mallone, di nascosto e con violenza, contro il divieto della città, fatto sbarcare alquanta mercanzia, il podestà lo mandò a chiamare, ed essendosi egli rifiutato, gli fece distruggere la casa e ordinò che tutte le mercanzie sbarcate fossero riposte nei magazzini della Repubblica.

L'anno seguente, lo stesso Drudo venne confermato nella carica di podestà, ed egli fece rovinare le case di alcuni nobili che, contro il divieto pubblico, erano andati con galere a navigare in Sicilia; e ritornando gli stessi in città si levarono a rumore contro il podestà, occuparono il palazzo arcivescovile e tenta-



Il Podestà Drudo Marcellino con i consoli di giustizia (Bib. Naz. di Parigi).

rono impadronirsi del supremo magistrato, ma per interposizione di notabili cittadini, Nicolò Doria, ch'era a capo del movimento, fece atto di sottomissione e la quiete fu ristabilita.

Il marchese di Gavi si era poi messo a tagliare i viandanti e a derubare le merci dei Genovesi e degli Astigiani, fortificandosi nel castello di Tassara. Il podestà si recò a Gavi con molti armati, ricuperò quanto era stato rubato, distrusse il castello che sul poggio di Carosio aveva fatto erigere il marchese di Gavi d'accordo con quello di Parodi, costringendo tutti all'ubbidienza.

Nel 1198 gli uomini di Beccaria e di Vezzano con altri soggetti della Lunigiana, d'accordo con i Pisani, assalarono il borgo e il castello di Portovenere, ma appena seppero che i Genovesi in arme andavano a

punirli, si sottomisero. Così pure costrinsero a cedere i Tortonesi che s'erano sollevati contro la Repubblica, facendoli pagare le spese della spedizione; e l'anno appresso posero l'assedio a Ventimiglia pure ribellata, ma dovettero ritirarsi per la fiera resistenza incontrata.

Nell'anno 1200 il podestà, a vendicarsi dello scorno sofferto, raccolte genti da Albenga, Languaglia, Diano, Oneglia, S. Remo e Portomaurozio che, all'uopo eccitati, avevano stretto speciale alleanza con Genova per debellare l'indomita Ventimiglia (1), e altre traendone dalla metropoli, colla scorta di alcune navi per mare, andò a piantar le tende a S. Ampelio; ma non ebbe miglior fortuna, come dice il Rossi (2), perché tutta l'opera sua si limitò a dare il guasto alla campagna sino al torrente Nervia e quindi

a ritornarsene.

L'anno appresso quei di Ventimiglia armarono una galera, contro le convenzioni che avevano con la Repubblica, e questa mandò a perseguitarla fino nella Spagna, tanto che i Ventimigliesi vennero a Genova scaldi, con le croci in mano, a chiedere perdono, giurando ubbidienza. Essendosi poi quei della valle d'Arrosia dati al comune di Genova, sorsero contese tra loro e il comune d'Albenga, ben presto pacificate dal podestà; ma subito altra vertenza accadde con Savona, per cagione di un Guglielmo Saracco debitore verso Genova. Costui negava il debito, e allora il podestà entrato nella città con molti armati ordinò fosse demolita la casa del Saracco. Ne nacque un po' di tafferuglio e un nipote del Saracco, nell'opporre all'esecuzione di tale ordine, ammazzò un famiglia del podestà, il quale, irritato, non solamente mandò in rovina la casa del debitore, ma molte altre case e altre torri e costrinse i Savonesi a pagare trecento lire in denari, ottocento in pegni e altre mille in obbligazione. Inoltre, per causa di aggressioni e depredazioni, il podestà corse a distruggere e saccheggiare le terre di Taggia, di Ceriana, d'Albisola e Varazze.

Lo stesso podestà, ch'era Guiredotto Grassello, milanese, essendo intervenuta fierissima guerra in Genova tra i Della Volta e quei di Corte per l'uccisione di Sorleone Pevere, pacificò, nella chiesa cattedrale, le due famiglie e i Doria coi Porcelli, i Lecavella, i Cassici e i Malfanti. L'anno successivo, 1204 essendosi sollevati quei d'Arrosia e d'Oneglia, il podestà medesimo, confermato nella carica, con un esercito li debellò, distrusse le castella che s'erano edificate e li costrinse a pagare i danni cagionati nella riviera, in ispecie a Portomaurizio.

(1) Il FOGLIETTA, *Historia di Genova*, ebbe a scrivere: «Nun popolo della riviera di Liguria fu più renitente ad ubbidire ai Genovesi che quello di Ventimiglia».

(2) V. GIROLAMO ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, 1888.

I Genovesi in Levante

Genova tra la fine del sec. XII e il principio del XIII era molto florida (1) e la sua ricchezza s'andava ogni giorno più accrescendo, di guisa che né le ribellioni dei paesi soggetti, né le discordie cittadine, né le guerre coi Pisani le impedivano di attendere allo sviluppo dei propri commerci.

Già s'è visto che, con la cooperazione alle crociate, i Genovesi avevano acquistate molte terre e molti privilegi nel Levante; ma l'Impero Greco dei Comneno fu piuttosto avverso agli interessi nostri, mentre era tutto favorevole pe i Veneziani e pei

Miniatura della fine del sec. XIII: una battaglia medioevale (Bb. Naz. di Parigi).



Pisani. Nel trattato del 1155 era stato promesso ai Genovesi un embolo o fondaco in Costantinopoli e de' cospicui assegni annui; ma gli accordi pattuiti l'anno seguente con Guglielmo I di Sicilia, indussero l'imperatore greco a non osservare quelle promesse, sollecitate invano nel '57 da Amico di Murta, e nel '60 dal console Enrico Guercio che pare finalmente ottenesse la concessione, perchè nel 1162 almeno trecento Genovesi erano in un fondaco a Costantinopoli, detto di Santa Croce. Dopo l'assalto avuto dai Pisani, sembra che i Genovesi abbandonassero la città del Bosforo e solo nel 1168 fossero riprese trattative con l'imperatore Emanuele, che condusse alla stipulazione di un trattato nel luglio o nell'agosto del 1170, mercè il quale i Genovesi avevano novellamente un fondaco a Costantinopoli detto di Coparia.

Ma l'Emanuele, di malo animo e falso, mentre da una parte carezzava i Genovesi, dall'altra eccitava contro di loro i Veneziani, nell'intento di tenerli divisi e di servirsi degli uni e degli altri a suo talento; però, venuto a morte nel 1180, lasciando il trono ad un figlio di appena nove anni, il protosebaste Alessio che aveva assunto il potere in nome del fanciullo, invocò il concorso dei Latini contro il cugino Andronico che voleva usurpare il trono. Andronico riuscì, col tradimento di alcuni generali, a penetrare in Costantinopoli, e iniziò una persecuzione feroce contro i Latini che cagionò ai Genovesi danni enormi. Era l'anno 1182, e i Genovesi a vendicarsi, insieme ad altri Latini, corsero le coste del mare di Marmara, saccheggiando, bruciando, facendo strazio di tutti i Greci che capitavano loro nelle mani.

Caduto Andronico, nel 1185 gli fu sostituito Isacco Angelo al quale, nel 1186, Genova mandò Nicola Mallone e Lanfranco Pevere per ripigliare le relazioni interrotte, ma senza risultato; come senza risultato furono i tentativi di Balduino Guercio due anni dopo. Nel 1191 il podestà Manegoldo mandò Oggerio Tanto allo stesso scopo, ma non avendo i poteri necessari, furono inviati Guglielmo Tornello e Guido Spinola che nell'aprile del 1192 poterono concludere una convenzione per la quale i Genovesi poterono riavere il fondaco di Coparia, più uno scalo, un monastero e diverse case. La convenzione venne giurata dai consoli genovesi nell'agosto successivo.

Però, in quel tempo, certi armatori genovesi, che



Primo e secondo sigillo della Repubblica di Genova.

si erano dati al mestiere lucroso del corsaro, misero a repentaglio la convenzione. Così un Guglielmo Grasso, un Guglielmo Porco, Enrico Pescatore, Alemanno da Costa, ch'ebbero poi alti uffici nella corte di Sicilia, predavano le isole greche e le navi; di quelle predazioni l'imperatore greco voleva tenere

responsabili i Genovesi i quali, dichiarando che quei loro concittadini erano banditi dalla patria, e forse pagando qualche parte dei danni da quelli cagionati, calmarono l'animo imperiale.

Qualche anno dopo, sotto l'imperatore Alessio, un comandante dell'armata greca esercitò atti di violenza contro un commerciante genovese a nome Gafforio, il quale, non avendo potuto ottenere giustizia, si diede a fare il corsaro, cagionando tanti danni all'Impero da obbligarlo a mandargli contro una vera flotta che il Gafforio vinse e disperse, facendosi padrone di tutto il mare Egeo. Tratto poi in un agguato, fu preso ed appiccato come pirata. Anche di ciò fu ritenuta responsabile Genova, e il fondaco, il palazzo ed ogni cosa dei Genovesi furono sequestrati e dati in possesso di mercenari tedeschi.

Allora la Repubblica mandò a Costantinopoli Ottobuono della Croce con l'incarico di adoperarsi perché fosse restituito tutto ciò che era stato tolto, restaurato il palazzo dei Genovesi, pagati gli arretrati dei doni cui era obbligato l'imperatore e questi anche aumentati, ridotti i dazi e altri benefizi, liberando i prigionieri genovesi. Se non in tutto, in massima parte l'imperatore Alessio cedette e la relativa convenzione dev'essere stata stipulata nell'ottobre del 1201 (2).

Nel 1194 il signore di Tiro in Siria concesse a Nicolò Carrofigo e a Ugo Lercaro, consoli dei Genovesi, a nome della Repubblica, privilegi e giurisdizione di grande importanza nella città di Tiro e in molte altre terre di Siria, già occupate dai cristiani con l'aiuto dei Genovesi nelle prime crociate, riprese poi dai Saraceni e quindi ancora liberate per singolare concorso dei Genovesi.

Nel 1201 la Repubblica volle pacificarsi col re di Sicilia e mandò a quell'isola otto galere al comando di Nicolò Doria per proteggere le navi che venivano di Levante; e il Doria riuscì a concludere la pace, e tra oro e pietre preziose portò in patria millecinquente libbre.

Lo stesso anno la Repubblica ottenne privilegi di molta importanza da Leone II re d'Armenia, fra quali la libertà di commercio in quelle regioni, quartieri e fondaci in diverse città: privilegi che vennero confermati, con la concessione di altri, nel 1215 a mezzo di Ugone Ferrari, ambasciatore genovese presso quel regno.

(1) Un prelado francese, Giacomo di Vitry, viaggiando in Italia nel 1216 visitò Genova rimanendo ammirato degli uomini potenti, valorosi nell'armi e guerreschi che l'abitavano, e osservò che avevano molto naviglio e ottime galere con marinai capaci, che per mare e per terra perseguitavano i Saraceni. Non credo, aggiunte nelle sue note, che nessun'altra città possa come questa essere adatta alla liberazione di Terra Santa. Le loro navi affrontano il mare in qualunque tempo senza temere naufragi e procelle.

(2) Intorno alle vicende di Genova nell'Impero Greco è a vedersi: G. HEYD, *Histoire du Commerce du Levant*; CAMILLO MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi*, nel vol. XXVIII degli Atti della Soc. L. di Storia Patria 1908; C. DESIMONI, *I genovesi e i loro quartieri in Costantinopoli*, nel *Giornale Ligustico* del 1876; nonché la *Storia della marina italiana dalla convenzione di Ninfeo ecc.* del dotto accurato Manfroni.

Origine delle guerre veneziane

Bandita da papa Innocenzo III, nel 1202, partiva da Venezia una crociata, con l'intendimento di liberare la Terra Santa, ricaduta nelle mani degli infedeli, sotto il supremo comando del doge veneziano Enrico Dandolo; ma in seguito, a preghiera del figlio di Isacco Angelo, si volgeva a Costantinopoli per punire l'imperatore Alessio. In otto giorni l'impero Greco cadeva nelle mani dei crociati, mercé il valore dei Veneziani, i quali, fatto eleggere imperatore Baldovino di Fiandra, ebbero in guiderdone la quarta parte dell'Impero.

Tra le molte terre e città toccate ai Veneziani, in premio della cooperazione data all'Impero, fu l'isola di Candia, la quale nel 1208 era stata occupata da Enrico Pescatore conte di Malta, Genovese d'origine e d'affetti, che si volse ai propri concittadini per aiuti. Costoro gli mandarono subito navi, soldati e denari, coi quali soccorsero il conte Enrico poté tenere validamente la preda.

I Veneziani armata una gran flotta sotto il comando di Ranieri Dandolo la spedirono a ripigliare l'isola; ma le sorti della guerra furono loro avverse. Lo stesso Dandolo, caduto nelle mani del conte Enrico sarebbe morto prigioniero, secondo l'annalista Pane; mentre i Veneti asseriscono che morì d'una frecciata all'occhio.

L'anno 1210 il conte di Malta si recò a Genova

per chiedere ufficialmente gli aiuti necessari per lottare contro Venezia. La nostra Repubblica inviò ambasciatori ai Veneziani per pacificarli col conte; ma poiché essi non vollero sentire ragione né addovere ad alcun accordo, i consoli dello stato, rieletti in luogo del podestà, diedero al conte otto galere, una galeazza, tre navi e cento cavalli, nonché denari, biscotti, armi e panni per ventimila lire.

La guerra allora fu come dichiarata tra Genovesi e Veneziani, poiché costoro considerarono come atto d'ostilità gli aiuti dati al conte Enrico, ed avuto fra le mani Leone Vetranò, che comandava il naviglio genovese sulle coste di Candia, lo impiccarono a Corfù. Le ostilità durarono con varia vicenda sino al 1212, anno in cui parve conveniente ai consoli genovesi di addivenire ad un accomodamento. All'uopo mandarono a Venezia, con una galera ben armata, Lanfranco Rosso ed Oberto Spinola i quali stipularono una tregua per tre anni con la Repubblica Veneta e accomodarono le divergenze tra questa e il conte di Malta.

Altre guerre e tregue

Enrico VI, morto nel novembre del 1197 aveva promesso ai Genovesi la città di Siracusa e la valle di Noto quale compenso della cooperazione datagli alla conquista di Sicilia; ma, come già si disse, finita l'impresa, quell'imperatore con insigne slealtà si rifiutava di mantenere i patti, anzi donava Siracusa ai Pisani. Ottone IV, succedutogli nel trono, con diploma del 1200 riconosceva ai Genovesi quanto era di loro diritto e tutto ciò che loro era stato promesso in passato; ma i Pisani, mal soffrendo l'ingrandimento dei Genovesi, corsero su Siracusa, ne cacciarono i principali cittadini, e se ne resero padroni.

I Siracusani invocarono il soccorso di Genova, la quale nel 1204 mandò una flotta a conquistare la perduta città e, avuta, la concesse in feudo ad Alemanno della Costa, cittadino genovese ricco e valoroso. L'anno seguente i Pisani tornarono ad assalire Siracusa, anzi l'assediarono per tre mesi; ma i Genovesi con grande stuolo di galere, aiutati valorosamente dal conte Enrico di Malta, li misero in fuga, togliendo loro molte navi.

In quest'anno, 1205, fu eletto podestà Fulcone di Castello, l'unico cittadino genovese che abbia occupato tale carica, il quale, non potendo più essere rieletto, dopo l'elezione di un Giovanni Struzio, avvenuta nel 1206, brigò tanto, che non fu più eletto il podestà ed invece vennero nominati sei consoli dello stato, primo fra' quali Fulcone suo figlio. Però, nel 1211 venne ripreso l'elezione del podestà nella persona di Raniero Cotta milanese, che doveva governare col consiglio di otto cittadini, fra cui in prima linea Fulcone di Castello.

Intanto la guerra coi Pisani continuava animosa. Invano gli abati di Tiglieto e di S. Galgano si posero in mezzo per pacificare le due Repubbliche, che i Pisani, pochi mesi dopo la loro sentenza, allestiti con i Provenzali, più fieramente attaccarono i Genovesi.

Anche gli uomini di Marsiglia vennero alle mani con Genova; così pure Nizza. I marchesi di Malaspina e di Gavi pigliarono pure le armi contro la Repubblica insofferenti della sua supremazia; ma le sorti di tutte queste guerre, compresa quella con Venezia, tornarono piuttosto favorevoli a Genova che, addivendo alla pace, conseguì, da quasi tutti gli avversari, considerevoli benefizi.

Così nel 1211 fu stipulata una pace per ventun anni con Marsiglia; con Venezia, la tregua conclusa nel 1212 fu convertita in un trattato di pace, più o meno duraturo, nel 1215. Pure nel 1212 fu concordata una tregua per cinque anni con Pisa, trasformata in pace nel 1217. Il comune di Nizza si ridusse all'obbedienza, e i marchesi di Malaspina e di Gavi furono domati dal podestà, e quel di Gavi fu condannato a dieci anni di prigione. Anche Tortona, che guerreggiava con la Repubblica, domandò di ritornare in pace coi Genovesi; e Capriata d'Orba si donava alla Repubblica.

Circa il governo dello Stato dirò che nel 1212 furono ristabiliti i consoli fino al 1217, nel quale anno venne rieletto il podestà, un Oberto Bocafolle, pavese; e in causa delle rivalità e discordie cittadine, lo stesso anno anche i consoli dei placiti furono soppressi e in loro vece eletti cinque dottori in legge forastieri.

L'anno 1217 si chiuse in pace, e ciò in gran parte mercé l'intervento del pontefice che voleva pacificati tutti i cristiani, onde eseguire una nuova crociata per la liberazione di Terra Santa.

I Genovesi alla quinta crociata

La crociata bandita nel concilio Lateranense il 1215 non ebbe lieti risultati; com'era finita nel ridicolo la crociata di ragazzi, donne, vecchi comparsa in Genova il 23 agosto del 1212, guidata da un fanciullo, che volevano passare in Terra Santa, attendendo che il mare si sciogliesse per lasciarli compiere il tragitto a piedi. Erano molte migliaia: il governo lasciò quei poveretti per sette giorni a riposarsi, poi li disperse facendo loro comprendere la sciocchezza dell'impresa.

Nel 1218, per soddisfare i desideri del papa, i Genovesi mandarono in Francia Guglielmo Embria-

co, soprannominato il Negro, e Lanfranco Rosso per concordare coi conti di Nevers e delle Marche ed altri signori le condizioni dell'imbarco e i soccorsi promessi. Combinate le cose, giunsero a Genova molti cavalieri i quali salparono nel mese d'agosto.

Sbarcarono ben duecentomila uomini alla foce orientale del Nilo, decisi a colpire al cuore la potenza del sultano d'Egitto e posero, senza molte difficoltà, l'assedio a Damietta, forte ed importante città, contro la quale si volsero altresì i crociati ch'erano rimasti in Palestina.

L'assedio durò circa un anno, ma senza frutto, ché i crociati erano malcontenti e divisi, mentre i Saraceni erano numerosi, entusiasti e guidati da un ardito ed esperto capitano. Le continue sortite che

facevano gli assediati decimavano l'esercito cristiano, il quale doveva pure fronteggiare i Saraceni di Damasco e del Cairo che, numerosi, lo travagliavano dall'apposta sponda del Nilo.

A Genova, conosciute le infauste vicende di quell'assedio, si allestirono dieci galere sotto il comando di Giovanni Rosso della Volta e di Pietro Doria, che salparono dal porto il 23 luglio 1219, unitamente ad una galera del conte Alemanno della Costa e a tre del conte Savarigio di Monleone, e nel successivo agosto approdarono incolumi innanzi a Damietta.

L'arrivo dei Genovesi rianimò gli spiriti abbattuti. I Saraceni, otto giorni dopo il loro arrivo, si gettarono sugli accampamenti cristiani dove trovarono accanita resistenza. La battaglia durò tre giorni, dopo i quali i Saraceni, impauriti dell'eroica difesa, chiesero una tregua.

Correva intanto la voce del prossimo arrivo dell'imperatore di Germania, e la notizia impensieri talmente il sultano che, a patto di avere la pace, promise la restituzione dei prigionieri e del legno della vera Croce, di rimettere le mura di Gerusalemme nello stato primitivo e di restituire tutto il regno gerosolimitano, tranne due forti.

I capi dell'esercito cristiano erano disposti all'accordo, ma lo respingevano i legati del pontefice. Si continuò l'assedio, combattendosi ferocemente da ambo le parti. Finalmente il 5 dicembre 1220, per opera specialmente dei Genovesi, Damietta cadde nelle mani dei cristiani che vi raccolsero immensi tesori.

La notizia di questa vittoria fu accolta in Genova con immensa allegrezza, e il popolo la volle festeggiare in modo solenne.

Nella primavera del seguente anno numerosi crociati recavansi a Damietta, ma la discordia regnava nel campo. Chi voleva marciare su Gerusalemme, chi sul Cairo. Il sultano offriva una tregua di trent'anni: la rifiutava il legato del papa. Allora i Saraceni assalirono furiosamente d'ogni lato l'esercito cristiano, aprivano sbocchi al Nilo che allagava il campo, rendendo insostenibile la posizione a Damietta. Costretti i Cristiani di venire a patti, ottennero di potersi ritirare colla reciproca restituzione dei prigionieri.

Così ebbe fine la quinta crociata.

Gli affari di Ceuta

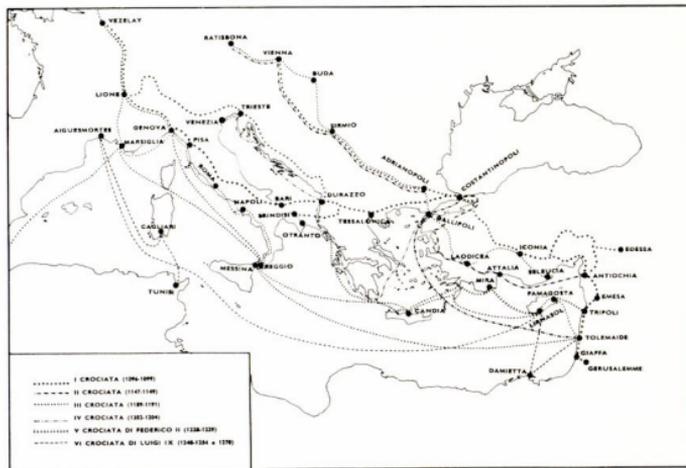
In Ceuta, sulle coste del Marocco, quasi rimpetto a Gibilterra, fin dal 1200 circa s'era impiantata una colonia Genovese, ben presto divenuta fiorente, anche merché la protezione di quel cadì. Nel 1231 il re Moro di Siviglia, attirato dalle ricchezze ivi raccolte dai mercanti genovesi, mandò una flotta per impadronirsene; ma in Genova, appena informati della cosa, armarono una squadra di dieci galere e cinque barche, la quale partì il 5 giugno di detto anno al comando di Carbone Malocello e Nicolino Spinola. Appena si presentarono innanzi a Ceuta, il re Moro venne a patti, pagò ottomila bisanti e diè un magnifico cavallo ferrato d'argento con gualdrappa d'oro, che condotto a Genova, dove la flotta ritornò alla fine d'agosto, fu fatto girare per tutta la città.

Ma due anni appresso una flottiglia di pirati Baschi, Fiamminghi ed Inglesi, sotto pretesto di combattere i Mori, occupò Cadice e, messasi attraverso lo stretto, diede la caccia alle navi dei Genovesi, mentre si presentava innanzi a Ceuta per impadronirsene. Così, fra gli altri, fecero prigionieri Guglielmo di Negrone e Balduino Spione. Allora i Genovesi, ch'erano colà, staccarono a propria difesa dieci navi armate, ma i pirati, fingendo di restituire i prigionieri fatti e ritirarsi, spinsero all'improvviso una loro navicella in combustione fra le navi genovesi, le quali, per non correre pericolo d'incendio, furono costrette riparare a Malaga, perseguitate dagli avventurieri crocegnati. Allora i Genovesi mandarono due navi a Ceuta con duecento uomini per la difesa della città e quattro a Genova a chiedere aiuto, anche a nome del cadì di Ceuta, il quale si obbligava a pagare metà delle spese.

Il Comune, ipotecando per dieci anni la gabella del sale, poté armare ventotto galere, che partirono in tre gruppi al comando di Lanfranco Spinola, Ottobono de Camilla e Ingo di Bonifacio della Volta. I pirati appena vista la flotta genovese fuggirono senza battaglia; per il che il cadì rifiutò di soddisfare le promesse fatte. E poichè i Genovesi instavano pel pagamento e minacciavano, i Mori assalirono il quartiere genovese e lo saccheggiarono.

L'oltraggio non poteva lasciarsi passare impunito, anche in considerazione delle molte colonie già possedute in paesi stranieri e che reclama-

Cartina con gli itinerari delle crociate.



vano tutela. Allora, poiché il Comune non poteva, si unirono molti cittadini in società per armare una flotta d'oltre cento navi, della quale il Governo affidò il comando a Carbone Malocello.

Il cadì di Ceuta, dopo aver resistito alquanto, fu costretto di scendere ad accordi, e firmò con Sorleone Pevero, delegato del Comune di Genova, una pace vantaggiosa per noi. Il cadì risarcì tutti i danni sofferti dai mercanti e pagò le spese della spedizione.

Guerra con Ventimiglia e San Remo

Ventimiglia, città fondata dai Liguri Intemelii ai confini d'Italia, era municipio sotto i Romani e sede di un proconsole, e nell'anno 69 dell'era volgare la sua ricchezza era tale da richiamare l'attenzione delle soldatesche di Ottone che la saccheggiarono e distrussero, sgozzandone i cittadini. Nello sfasciamento dell'Impero Romano, Ventimiglia si costituì un Comune con proprii consoli come Genova, sottomettendosi alla supremazia di questa, ma spesso ribellandosi come si è visto, e sottomettendosi di nuovo. Nel 1201 i Ventimigliesi erano venuti a Genova ad implorare perdono e a giurare fedeltà a' patti loro imposti; e dopo diciassette anni li vediamo ancora darsi volontariamente alla Repubblica, essendo il podestà Rambertino di Guidone di Bovarello bolognese sulla spiaggia di Ventimiglia con quattro galere. Ma l'anno successivo si levano nuovamente a ribellione, onde parve opportuno al podestà di andare loro contro per mare e per terra.

Chiamati in compagnia Corrado ed Opizone marchesi di Malaspina, Ottone ed Enrico marchesi del Carretto, Bonifacio marchese di Clavesana e il figlio di Guglielmo marchese di Ceva, con molti gentiluomini, cinquecento uomini d'armi e molti pedoni, il podestà Rambertino si recò all'assedio di Ventimiglia con tre galere e tre vascelli. Dopo aver devastato i dintorni e danneggiato assai la città, il podestà fece ritorno a Genova lasciando l'assedio per mare; e i Ventimigliesi con qualche loro nave assalirono e predaiono parecchie navi dei Genovesi, impadronendosi delle merci e delle ricchezze che sulle stesse si

trovavano. Contro i predatori la Repubblica mandò due navi che distrussero il loro naviglio.

Poco appresso i Ventimigliesi tentarono di riconciliarsi coi Genovesi, ma poiché questi si avvidero che quelli operavano con infingimenti, non vennero ad alcun accordo, anzi il podestà determinò di perseverare nell'assedio, e, a supplire alla spesa, ordinò una tassa di tre soldi sopra tutti gli uomini superiori ai sedici anni da Portovenere a Cogoleto. L'anno seguente il podestà Loteringo di Martinengo bresciano, con numero esercito, marciava contro Ventimiglia e la guerra fu aspra e sanguinosa. Sulla riva del mare il podestà fece sorgere una città novella con fortissime mura di cinta e la guerni di duemila soldati, alzò torri e castelli in guisa da molestare i Ventimigliesi da tutte le parti. La carestia, la minaccia di distruzione, costrinsero quei cittadini a rendersi supplicando grazia dai Genovesi. Furono smantellate le mura e Sorleone Pevero vi rimase a governarla con titolo di podestà.

Stemma di Ventimiglia con il leone rampante, simbolo dei conti di Ventimiglia.



S. Remo, detta già villa Matuziana, poi S. Romolo, che, sebbene alleata contro Ventimiglia, era stanca di dover provvedere alloggio e vitto ad una parte dell'esercito genovese e di dover sopportare la licenziosità e la prepotenza di tanta soldatesca, mosse querela all'arcivescovo di Genova, ch'era signore del luogo per la donazione fattagliene da Corrado conte di Ventimiglia. E quei terrazzani non si limitarono alle querele, ma non pochi soldati malmenarono ed uccisero; per cui il podestà dispose che fosse dato il giusto alla terra.

L'arcivescovo Ottone, accogliendo le rimostranze di coloro ch'egli considerava come appartenenti alla propria mensa, si recò a S. Remo e, dopo avere inutilmente usate preghiere e minacce, ordinò agli abitanti che non ubbidissero al podestà, e che nessuno osasse molestarli pena la scomunica. Il podestà, avvisato, assaltò il palazzo arcivescovile, sequestrò le sue entrate e l'arcivescovo fuggì lanciando l'interdetto.

Nel 1222, il nuovo podestà Spino di Sorresina si rivolse al papa e questo commise la vertenza al vescovo di Parma e all'abate di Tiglieto. L'arcivescovo ritornò a Genova, levò l'interdetto, ricuperò le sue entrate; ma la controversia principale rimase insoluita. Gli uomini di S. Remo seguirono però l'ubbidienza a Genova (1).

(1) V. GIROLAMO ROSSI, *Storia di S. Remo*.

Guerra alessandrina

La riviera di ponente non si tranquillizzò con la sottomissione di Ventimiglia e di S. Remo; ch'è ben presto quei di Diano e quei di Albenga mossero guerra agli uomini di Cervo, e i Savonesi si levarono contro i Nolesi. Il podestà intervenne a sedare queste lotte campanilesche e condannò i Dianesi a pagare ottocento lire, gli Albenganesi duecento e i Savonesi mille; lo stesso podestà riuscì con prudenza a pacificare la famiglia dei Camilla con i Belmusto, e quella dei Balbi con i Castello che infestavano la città con le

loro mischie mortali.

Ma non durò lungamente in pace la Repubblica. Nel 1224 gli Alessandrini, essendo in controversia con Genova per i castelli di Capriata e di Arquata, anziché rimettersi alle decisioni d'arbitri, forse istigati da Federico II, attaccarono il castello di Peretto, ma furono respinti. Poi, alleatisi con Tortonesi, Vercelessi e Milanesi, assalirono Capriata, guardando tutto il paese; ma furono obbligati a ritirarsi. Intanto il podestà, ch'era Andalo di Bologna, radunò l'esercito a Gavi, assalì il castello di Montaldo, ch'era degli Alessandrini, e lo distrusse sino alle fondamenta, e ritornò a Genova con i prigionieri fatti. Gli Alessandrini a loro volta pigliarono il castello di Tassarolo e lo bruciarono. Quindi insieme ai Tortonesi tentarono la terra d'Arquata, ma furono costretti ad abbandonare l'impresa.

L'anno seguente Pietro Bono, uomo ricco di Gavi, il quale aveva in custodia le chiavi di quella città, tentò di darla nelle mani degli Alessandrini; ma essendo la terra ben difesa, il tradimento non ebbe alcun effetto. E nel maggio Oberto Advocato e Pietro Vento congregarono gli uomini d'arme che erano oltregiogo ed entrarono nelle terre dei Tortonesi pigliarono notevole bottino e molti prigionieri. Nel ritorno, pare per tradimento di qualcuno, furono assaliti dai nemici. Molti morirono, gli altri si salvarono in Gavi e in Voltaggio (1).

Provide allora il podestà Brancalone di Ansaldo bolognese a radunare un forte esercito in Gavi. Il conte Tommaso di Savoia mandò duecento uomini d'arme, secondo le convenzioni firmate in Asti il 13 giugno 1225. Loteringo di Martinengo, ch'era già stato podestà della Repubblica, v'intervenne con cinquanta uomini e vi andarono ancora, con molti armati, tutti i nobili vassalli di Genova: i conti di Lavagna, quei di Lunigiana, i conti di Ventimiglia, i Dei Carretto, Clavesana, Ceva, i marchesi del Bosco, quei di Garresio. Furono mandati trecento uomini d'arme in aiuto degli Astigiani, amici dei Genovesi, perché molestati dagli Alessandrini e Tortonesi, i quali, congregati in Serravalle, decisero di porre assedio ad Arquata. I Genovesi a loro volta cinsero d'assedio un castello dei Tortonesi detto Montanario, in luogo inaccessibile, e dopo diciotto giorni lo presero. Allora gli alleati nemici lasciarono Arquata e si sciolsero.

L'esercito genovese devastò molte terre degli Alessandrini e quindi, diviso, mal guidato, nulla operando di utile, fece ritorno a Genova; ma la guerra, con alterna vicenda, durò sino al 1227, nel quale anno il Comune di Milano, che voleva rendere più compatta la Lega lombarda contro Federico e desiderava che Genova vi pigliasse parte, mandò ambasciatori alla nostra Repubblica perché gli rimettesse la decisione delle vertenze con Alessandria, Tortona e Vercelli. Consenti Genova all'invito, e i Milanesi emisero una sentenza nel 1228 non troppo soddisfacente per Genova.

La pace tuttavia non fu di lunga durata, ché gli Alessandrini non vollero osservare i patti di quel compromesso, che pure era tanto favorevole a loro, tornarono per qualche tempo a guerreggiare coi Genovesi pel possesso di Capriata finché s'indussero, dopo due anni, alla pace con beneficio della nostra Repubblica.

(1) V. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*, 1896.

Guerre con Savona e Albenga

I Comuni di Savona e di Albenga che, con l'aiuto di Genova, si erano liberati dal dominio marchionale, nella sostanza se non nelle apparenze, e si governavano con propri magistrati, mal tolleravano le convenzioni con le quali Genova li aveva vincolati sotto la sua alta supremazia; e i marchesi, a lor volta, che si vedevano ridotta l'autorità e la potenza dalla metropoli della Liguria, profittavano di ogni occasione per ribellarsi e far ribellare la riviera di ponente.

La voce che l'imperatore Federico II sarebbe dalla Puglia passato in Lombardia, con forte esercito, a rialzare le sorti del suo partito e a ristabilire la sua autorità nell'alta Italia, indusse Albenga e Savona a collegarsi, più intimamente di quanto lo fossero, contro Genova; e il marchese Enrico II del Carretto che, il suo largo dominio nella riviera, aveva dovuto restringere negli angusti limiti del marchesato di Finale, per la sopraffazione dei Genovesi, e verso di questi aveva dovuto giurare fedeltà e assumere

l'obbligo di prestare servizio in guerra, sebbene già vecchio, eccitava quei due Comuni ad insorgere, pronto a secondarli, insieme ai marchesi del Bosco, Ponzone e Clavesana.

Savona ed Albenga, contrariamente alle convenzioni stipulate, mandano ambasciatori propri a Federico II, il quale li riceve con lo stesso cerimoniale dei Genovesi e li rimette al conte Tomaso di Savoia, suo vicario imperiale dell'alta Italia e bramoso quanto mai di estendere i propri domini nella nostra riviera. Savonesi e Albenganesi si accordano col conte di Savoia, a mezzo del Carretto, il quale si impegna a sostenerli contro ogni aggressione dei Genovesi.

Fatti baldanzosi da tale accordo e profittando della guerra alessandrina, cominciano quei due Comuni a rifiutarsi di rinnovare l'annuale giuramento di fedeltà a Genova e finiscono col proclamarsi indipendenti.

Genova tentò dapprima di conciliare la vertenza e invitò i podestà di Savona e di Albenga a dare spiegazioni; poi mandò loro come ambasciatori Idone Lerario e Guglielmo Usodimare, ma questi furono così male accolti che dovettero cercare rifugio nel Comune di Noli, unico della riviera rimasto fedele alle convenzioni genovesi.

Le due città ribelli vennero messe al bando; una flotta, al comando di Belmustino Visconte prima e poi di Amico Stralera, fu mandata lungo la riviera per impedire l'entrata e l'uscita in quei porti; e cinquanta uomini d'arme al comando di Nicolò di Croce furono inviati al castello di Segno per offendere i ribelli e difendere i Nolesi.

Intanto, nel 1227, era eletto podestà di Genova Lazzaro di Gherardino Giandone, lucchese, giovane audace e d'alti spiriti. Prima sua cura fu di eccitare i Genovesi a organizzarsi per punire i sollevati: pacificò le famiglie Pevero ed Embroni nel duomo; ordinò fossero rinforzate le torri e i castelli; provvide le vettaglie occorrenti in diversi punti della riviera; poi, a capo di cinquecento uomini d'armi, partì. Si trattiene qualche giorno a Varazze, poi va ad Albisola e investe il castello della Stella, che si difende con molta energia.

Nondimeno il 28 aprile Simone della Stella, castellano, e suo fratello Garibaldi, si recano al campo dei Genovesi e si arrendono, ricevendo in

compenso l'assicurazione di avere in assoluta proprietà il castello, finita la guerra. Così il 5 maggio si arrende la città di Albisola.

Il 17 dello stesso mese i Genovesi volgono su Savona: questa si difende quanto può, ma priva di milizia ben ordinata, priva dei soccorsi imperiali nei quali tanto sperava, il giorno 23 è costretta ad arrendersi al podestà di Genova, di cui implora processionalmente la misericordia.

Il podestà accettò la resa a discrezione, ordinò venissero attirate le mura, riempite le fosse, rotto in più luoghi il molo e guastato il porto, mandò a Genova 150 cittadini quali ostaggi e dispose che una fortezza fosse costruita sul colle di Monticello.

Il giorno 25 lo stesso podestà si presenta innanzi ad Albenga e gli vanno incontro i marchesi di Clavesana e gli Albenganesi col vescovo a fare atto di sottomissione come a Savonesi, dando 160 ostaggi.

Il 26 i signori di Quiliano si danno ai Genovesi con il loro castello e giurano ubbidienza: lo stesso fa il giorno dopo il marchese Enrico II del Carretto, susandosi del passato.

Ai Nolesi il Comune di Genova, come alleati fedeli, conferma il 25 giugno gli antichi privilegi, l'autonomia municipale, con diritto di nominarsi podestà, consoli, giudici (diritti tolti a Savona ed Albenga) e la giurisdizione fino a Segno e a Vado.

Genova, tripudiante, riceveva l'esercito con luminarie, canti, giuochi e balli pubblici: nella corte del palazzo arcivescovile era banchetto per tutti.

Guglielmo de' Mari

«Erano in questo tempo (1227) in la città molte congiurazioni e molte compagnie, gli uomini delle quali pareva che si partissero le dignità e gli uffici pubblici fra loro; per la qual cosa restavano privati degli uffici e degli onori della città una buona parte degli altri nobili e popolari». Così il Giustiniani: alle parole del quale aggiungerò, a titolo di spiegazione, che i nobili indigeni s'erano a poco a poco impadroniti della cosa pubblica, lasciandone fuori i nobili del

contado, che pur erano stati obbligati a giurare il *breve* della Compagna, e i grossi popolari, che a costoro erano maggiormente legati.

Contro questo monopolio si levò Guglielmo de' Mari, uomo giusto e di buon senso, non facinoso, il quale formò una lega tra i foresti del Comune e molta parte dei popolari di dentro (e sembra con segreto consentimento del podestà Girandone di Lucca) per conseguire l'equa ripartizione degli onori e delle cariche. Di questa lega pare non abbiano voluto far parte quei di Recco, d'Uscio, di Camogli, di Portovenere e di Noli, e quei della contrada di Piazzalunga. La famiglia di Guglielmo Stregghiaparco si levò anzi arditamente contro i cospiratori.

Avendo il podestà dovuto recarsi a Lucca, la lega o congiura del de' Mari si sviluppò, malgrado l'opposizione dei coadiutori del podestà; anzi il popolo, eccitato, obbligò Guglielmo ad abitare nelle case dei della Volta, e si delegarono notari e cancellieri a visitare le riviere per ricevere il giuramento dei congiurati, facendo sapere che la signoria di Guglielmo de' Mari era insediata e a costui dovevano tutti ubbidire.

Il podestà, informato che la lega pigliava carattere rivoluzionario e che forse tendeva a modificare gli ordinamenti dello Stato ritornare in città, radunava i più fedeli e li faceva giurare di seguirlo in quanto ordinasse. L'ultima domenica d'ottobre convocava a consiglio i notabili, per esplorare gli animi e deliberare sul da farsi, quando gli dissero che Guglielmo de' Mari era pronto a tornare all'ubbidienza co' suoi seguaci. La sera stessa il de' Mari si presentava insieme a Pagano di Cogorno, Guaracco di S. Lorenzo, Enrico Gontardo, Ingone della Volta, e tutti giurarono di stare agli ordini del podestà, il quale imponeva loro che il domani gli altri seguaci dovessero imitarne l'esempio, che fossero abbandonate le torri e le case dei della Volta.

Questa condizione non parve accettabile; e i capi della congiura munivano di lor genti le porte di S. Andrea e dei Vacca, quelle di S. Lorenzo e le torri che avevano a mano, minacciando la città. In un parlamento cittadino ch'ebbe luogo nella chiesa delle Vigne, in seguito a' discorsi di Oberto di Grimaldo, e de' maggiori di Piazzalunga, tutti giurarono di mantenere inalterato lo stato della Repubblica, di seguire gli ordini del podestà, di distruggere i beni dei



La porta del Vacca (avanti il ripristino allo stato monumentale primitivo), nota in antico anche come porta di Santa Fede.

cospiratori. Una commissione di dieci scorreva la città a frenare gli impazienti, a calmare i ribelli, obbligando tutti a tornare all'obbedienza; le torri occupate vennero rimesse a tredici cittadini perchè le custodissero; anche nella parte forese fu ritornata la calma, mediante lo stesso de' Mari.

Il 2 novembre nel duomo, il podestà pareva disposto a severe sentenze contro i perturbatori dello Stato; ma invece tutti assolveva e Guglielmo de' Mari con altri giurava obbedienza, e il de' Mari si obbligava a sciogliere tutti i suoi fedeli dal giuramento a lui prestato.

Genova e Federico II

L'imperatore Federico II, che nel 1220 aveva riconosciuti i privilegi cui avevan diritto i Genovesi in Sicilia, nel reame di Napoli e in Palestina, nel 1232 glieli toglieva perchè non avevano voluto rendergli l'omaggio da lui preteso e perchè continuavano ad eleggere podestà milanesi contro la sua proibizione di pigliare magistrati dalle città a lui ribelli. E non contento di sopprimere quei privilegi, ordinò ai governatori di sequestrare e vendere le cose dei Genovesi e di arrestare quanti Genovesi medesimi trovavansi nei suoi Stati di Napoli, Sicilia e oltremare. Guglielmo Mallone, Arnaldo Bolero e Bonifazio Panzano, con buon numero di navi, correvano il mare di levante a proteggere i cittadini contro le vendette imperiali, e costringevano quei governatori a rimettere in libertà i Genovesi arrestati e a rendere loro le cose sequestrate.

Federico II, minacciato dalla Lega lombarda e dalle scomuniche del papa, dovette, pel momento, piegare alla forza di Genova, la quale gli mandò Montanaro di Marino e un Piccamiglio a richiedere la libertà di tutti i Genovesi detenuti nelle terre dove comandava l'imperatore; e questi consentì alla domanda e onorò gli ambasciatori. Sceso poco appresso in Italia con poderoso esercito, si scontrava con i confederati Lombardi a Cortenuova sull'Oglio e li mandava in rotta. Questa vittoria faceva rialzare le sorti dei ghibellini nelle varie città d'Italia, e tra le altre anche in Genova dove, cogliendo l'occasione della nomina del nuovo podestà (1238), misero a

rumore la città e lo stato.

Essendo riuscito eletto Paolo di Soresina milanese, i ghibellini si levarono in arme perchè la nomina era contraria agli ordini dell'imperatore, pigliando a pretesto che non aveva conseguito l'unanimità dei voti. Gli Spinola pugnavano contro i Malocelli; Oberto Croce con Bonifacio Ligaporo; un Pierino Vento fu trovato morto.

Federico II, innanzi di proseguire nelle sue imprese vittoriose contro le maggiori città lombarde, volle pacificarsi, almeno apparentemente, con Genova, e questa gli mandava ambasciatori Amico Stregghiaparco, Nicolò di Negro, Federico Grillo e Piccamiglio del Campo che gli giurarono fedeltà. Ma l'imperatore pretendeva il dominio sui Genovesi, e a ciò essi si rifiutavano energicamente. Allora egli mandava suoi messi a Genova con lettere minacciose e insolenti. Lette queste in consiglio, incussero alquanto timore e già stavasi accogliendo il parere dei ghibellini (1) di sottomettersi, quando Fulcone Guercio si levò a protestare doversi rimettere la decisione al parlamento. Questo, convocato nel duomo, in grande maggioranza respinse le pretese imperiali e si preparò alla guerra.

Il papa lanciava nuova scomunica contro l'imperatore il giorno delle palme del 1339 e gli bandiva contro una crociata. Le Repubbliche di Genova e di Venezia, insieme alla Santa Sede, stipularono una lega per nove anni a reciproca difesa contro Federico II e a tutela dei rispettivi interessi: intanto, pensarono di occupare la Sicilia.

Federico, coi suoi vicari e commissari, metteva a soqquadro le riviere, come poi diremo, ed eccitava gli animi dei ghibellini nella città, che guarniva di milizie le alture, presidiava le porte, le torri e i castelli, preparandosi a sedare i ribelli e a respingere le truppe imperiali. Vennero scoperte lettere di partigiani di Federico che lo eccitavano ad invadere d'improvviso le terre della Repubblica insieme ai Pavesi e ai Tortonesi: essere loro in città potenti e pronti a dare gagliardo aiuto. Il podestà ne informava il consiglio, che eleggeva capitani del popolo e del Comune Fulcone Guercio e Rosso della Turca affidando loro il comando delle otto Compagne, quattro per ciascuno, con venticinque uomini d'arme, e il compito di difendere la città.

Alcuni uomini di Guglielmo Spinola, armati,

procedevano contro la città: vietavano loro il passaggio gli uomini preposti ai monti: ne nasceva un conflitto che aveva seguito in città. Il podestà convocava il parlamento e citava lo Spinola, Sorloneo e Lucio Pevere, Ansaldo Embrone, Raimondo della Volta, Baldovino ed altri che non si presentarono: il giorno seguente erano condannati, le case dei Volta e d'altri saccheggiate e devastate: affine si presentarono i ribelli e fecero atto d'obbedienza; ad istanza dell'arcivescovo, erano loro tolte le condanne.

Stipulava Genova una lega con Milano e Piacenza contro Federico, e queste due città si obbligavano di mandare, a loro spese, duecento militi con armi e cavalli in aiuto dei Genovesi. Il marchese Oberto Pelavicino, vicario imperiale, venne cacciato oltregiogo; Tedeschi ed Alessandrini collegati furono sbaragliati.

Il papa convocava contro Federico un nuovo concilio generale in Laterano e, perchè le strade, infestate dagli imperiali, non erano sicure, ordinava che i prelati si radunassero a Nizza, e si conveniva con la Repubblica di Genova che una flotta andasse a prenderli colà per condurli a Roma. L'imperatore mandò messi a dissuadere i Genovesi dal mantenere tale impegno; incaricava i Pisani di persuaderli a loro volta e occorrendo di combatterli. Respingevano sdegnosi i Genovesi quei consigli, e armate trenta navi al comando di Giacomo Malocello, le mandavano a prendere i prelati in Nizza. Condotti a Genova, altri s'imbarcarono insieme a loro ambasciatori di città lombarde. Stava per partire la flotta, quando il Governo scoprì lettere imperiali che eccitavano taluni cittadini genovesi a tener viva la parte ghibellina, promettendo il prossimo arrivo dell'imperatore con forte esercito a domare la città a lui ribelle. I ghibellini, vistisi scoperti, affrettarono i preparativi di rivolta; ma il podestà, che li sorvegliava, procedette all'arresto dei faziosi e, al popolo radunato, rimetteva la sentenza. Il popolo unanime urlò: muoiano i traditori; ma la grave e giustissima pena lo stesso popolo volle commutata. Alcuni furono carcerati, altri banditi dalla città, ai più ostinati furono rovinata le case, nessuno fu morto.

Intanto la flotta del Malocello veleggiava verso Civitavecchia. Causa il vento, procedeva lentamente lungo Portofino, Levanto, Portovenere, mentre a Genova si preparavano altre otto galere per mandarle

in loro soccorso; ma il Malocello incautamente, senza attendere, partiva da Portovenere e s'avventurava nell'arcipelago toscano. Presso l'isola del Giglio incontrava la flotta pisana di quaranta navi, al comando di Ugolino Buzzaccherini, quella imperiale di ventisette, comandata da Ansaldo de' Mari e suo figlio Andreolo, fuoriusciti genovesi ed ammiragli dell'imperatore. Era il 13 maggio del 1241. La battaglia fu aspra e sanguinosa; ma il preponderante numero dei nemici sgominò la flotta genese. Moltissime navi caddero nelle mani dei Pisani, insieme a molti prelati e cospicui cittadini genovesi, condotti prigionieri a Pisa.

Questa rotta non isgomentò i Genovesi, i quali, lavorando notte e giorno, misero in mare in brevissimo tempo, cinquantatre galere e poscia altre settanta, e le nuove flotte mandarono alla ricerca delle flotte imperiali e pisane, che sempre sfuggivano agli attacchi. Tentarono di bruciare la flotta di Ansaldo de' Mari nel porto di Savona, ma non vi riuscirono; e, dopo aver navigato da levante a ponente senza raggiungere il nemico nè fargli danno, tornarono in Genova.

(1) In questi tempi i partigiani dell'imperatore erano chiamati **Mascherati**, detti poi Ghibellini, e i partigiani del papa, detti poi Guelfi, **Rampini**.



Inconspicua statua dell'imperatore Federico II. >

Guerra sterile nelle riviere

La Repubblica nel 1228, proseguendo nel suo concetto di estendere il proprio dominio nelle due riviere, acquistò, dai marchesi di Clavesana, le terre di Diano, Portomaurozio, Castellaro, Taggia, Dolce-; e l'anno appresso stipulò favorevoli convenzioni con Arles, Marsiglia, Hyères, Tolone, e con la comunità di Levanto. Ma nel novembre il conte di Provenza s'impadronì di Nizza, malgrado la fiera resistenza dei Genovesi, i quali non la poterono più riprendere, malgrado gli aiuti per mare e per terra inviati.

Ebbero i Genovesi delle traversie, esaurite più o meno felicemente, con dei corsari liguri, con i Mori di Spagna e del Marocco; ma nulla fu così gravoso per loro come le ribellioni sostenute dai ghibellini e aiutate dall'imperatore nelle riviere, specie in quella occidentale, e oltregiogo.

Nel 1233 si sollevarono quei della valle d'Arroscia e d'Oneglia contro il vescovo d'Albenga e i marchesi. Genova mandò due eserciti a sedarli, senza risultato; anzi i contadini li misero in fuga, pigliarono alcuni luoghi propri della giurisdizione genovese ed uccisero in Ventimiglia e in Savona molti cospicui cittadini di Genova. L'anno seguente, continuando la ribellione, il podestà Rimedio Rusca comasco mandò Giovanni Strallera, con molte truppe a guerreggiare i rivoltosi, il quale riuscì, dopo non lievi sforzi, a sottometterli.

Nel 1237 i Tortonesi, con soldati pavesi, si mossero per riedificare il castello d'Arquata: si oppose loro il podestà con l'esercito genovese e i nemici furono costretti a retrocedere; ma l'anno successivo i Savonesi si ribellarono e il 5 aprile occuparono il castello che i Genovesi avevano fatto costruire sul colle Monticello, e cacciarono i castellani Balduino Mullero e Pietro Gontardo, nonché il podestà Ansaldo Mallone. Seguirono l'esempio Albenga, cacciando il podestà Enrico di Carmandino, Portomaurozio, il cui podestà era malato in Genova, Ventimiglia, il podestà della quale, Bonifacio Embriaco, si ridusse in una rocca con la famiglia e i cancellieri, avvertendo la Repubblica.

Questa arma tosto una flotta di quattordici galere, al comando di Fulcone Guercio e Rosso della Turca, la quale si volge su Ventimiglia. Gli insorti

impediscono arditamente lo sbarco, poi si difendono palmo a palmo contro l'avanzarsi dei Genovesi, ma sopraffatti e allo stremo di forze, sono costretti rendersi a discrezione a Giovanni Stregghiaporco e Giacomo Gattulio. Quei d'Albenga resistono a loro volta disperatamente, ma ripresa dai Genovesi l'isola di Gallinaria che quelli avevano occupata, sono pur obbligati a rendersi. Savona, cui erano venute meno le forze all'apprendere i disastri di Ventimiglia e di Albenga, si affrettò a mandare ambasciatori a Genova per sottomettersi.

Il governo genovese pigliò non pochi prigionieri dei Ventimigliesi e Albenganesi con le mani legate, quasi schiavi; dei Savonesi molti dei più accesi rivoluzionari mise pure in catena, ma Guglielmo Savonese (non meglio nominato), ch'era capo della rivolta, fece appiccare a Capo di Faro.

Savona, subito dopo, acclamava suo signore l'imperatore Federico II, che vi mandò suo rappresentante Leone di Giovinazzo (1); e i signori di Quiliano, che nel 1227 avevano giurato fedeltà a Genova, si ribellano a questa e riconoscono la supremazia di quella; si stipula tosto una lega tra Savona, Albenga, Alba, Acqui e i marchesi delle Langhe, coordinata all'azione generale delle forze imperiali al comando del marchese Manfredi Lancia signore d'Alessandria.

Tentano subito i Savonesi un colpo su Varazze, ma, per l'accanita resistenza dei terrazzani, aiutati da buon nerbo di milizia inviato da Genova, dopo qualche fazione sono costretti a ritirarsi. I Genovesi attaccano a loro volta il castello d'Albisola, che ottengono per accordi, e lo affidano a Giovanni Usodimare il quale organizza la difesa del tratto di territorio da Albisola a Genova.

Fulcone Guercio con tredici galere e altri legni va a ridurre all'obbedienza quei del Cervo, di Diano, d'Oneglia, di Bestagno, prendendo ostaggi; si presenta innanzi Portomaurozio, ma è respinto con perdite. Allora getta le ancore a Ventimiglia, combatte i rivoltosi, costringendoli a ritirarsi nella torre di S. Ampelio, che dopo fiera resistenza cade nelle sue mani. Dato il giusto alle terre, Fulcone lascia una parte delle galere a guardia di Ventimiglia, un presidio nel castello di Cervo, e ritorna a Genova.

Siccome di tutta la riviera di ponente, solo Noli perseverava nella fedeltà alla metropoli, così questa a



Una vecchia stampa di Gibraltarr, nelle sue vicinanze era la colonia genovese di Ceuta.

tito di riconoscenza fa da papa Gregorio IX, innalzare quel Comune al grado di città e sede di un vescovo, sottraendola alla dipendenza della mensa di Savona, ed a suo primo mitrato fu consacrato Guglielmo Contardi, genovese, già vescovo di Brugnato.

Nel 1240 il vescovo di Albenga consegnò ai Genovesi il castello della Pietra; ma il marchese Lancia, non tollerando che tale punto importante della riviera fosse nelle mani dei nemici, si volse ad assediare con molte truppe aumentate da una colonna di Finalesi, guidati dal marchese Giacomo del Carretto. Il castello però fu difeso con molta abilità da Lantemo de' Medici e da Giacomo Gattulio, coadiuvati per mare da Rosso della Marina e Marino de Marini.

In seguito all'aiuto prestato dal marchese del Carretto agli imperiali, il podestà di Genova Enrico da Monza dichiara guerra al marchese; e a sua volta

il marchese Lancia, vicario imperiale, mette al bando dell'Impero Genova e Noli.

L'11 dicembre del 1240 il podestà parte, con molte truppe, per Savona, fatta centro dei ghibellini genovesi; mette il campo a Varazze e il 16 sale l'erta del Monticello, coadiuvato dalla flotta; ma la resistenza incontrata e un violento contrattacco l'obligano a ritirarsi. Nel febbraio dell'anno seguente altra spedizione, al comando di Giovanni Orsini, assalisce Savona, dà il guasto alle terre dal ponte di Lavagnola a Vado; si combatte da ambo le parti con valore; ma anche questa volta i Genovesi sono costretti a ritirarsi senza vittoria.

(1) V. l'erudita opera dell'illustre comm. VITTORIO POGGI, *Cronotassi dei principali Magistrati che resero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, p. 1, in *Miscelanea di Storia Italiana*, 1908, Torino, I.lli Bocca, dalla quale molto ho ricavato.

La fine della guerra imperiale

La battaglia del Giglio ebbe per risultato di far andare a monte il concilio bandito dal papa; dopo quella, all'imperatore Federico II parve propizia l'occasione per farla finita con la Repubblica di Genova.

Nel giugno del 1241 gli imperiali manovravano in Liguria nel modo seguente (mi valgo dell'accurata esposizione di Vittorio Poggi):

1° a levante il marchese Oberto Pelavicino, vicario imperiale nella Lunigiana, il quale cogli uomini della sua giurisdizione, un forte nerbo di Toscani e d'altre province assoldati, avendo ai lati i marchesi Malaspina, si avvanza per la riviera;

2° a tramontana Marino d'Eboli, altro vicario imperiale in Lombardia, che da Ovada minaccia la valle di Polcevera, e sotto lui militano i ghibellini di Genova, i contingenti forniti da Pavia, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Alba, Acqui e altri partigiani dell'Impero quali il marchese di Monferrato e i marchesi del Bosco;

3° a ponente i Savonesi, i Finalesi e gli Albenganesi agli ordini del marchese Giacomo del Carretto;

4° sul mare l'armata imperiale rinforzata da saettie savonesi e da una squadra di navi pisane, al comando di Ansaldo de' Mari.

Quest'ultimo, con raro ardimento, si presentò due volte a poca distanza dal porto di Genova, ritraendosi poi per non attaccare battaglia, e si trascinò dietro per lunga pezza la flotta genovese, sfuggendo sempre da un punto all'altro, danneggiando il commercio di Genova, assalendo Noli e la Gallinaria, tentando uno sbarco ad Arenzano.

Per terra gli imperiali occupano il castello di Segno, sbragliano Fulcone Guercio e lo fanno prigioniero, mettono a sacco la vallata di Polcevera, distruggono il borgo di Portovenere e mettono l'assedio a Levanto. Pareva che tutto volgesse a' danni della Repubblica: ma ben tosto i Genovesi, allestite nuove galere, assoldate nuove genti d'arme, col concorso delle città guelfe di Lombardia, ripigliano l'offensiva e costringono a ritirarsi tanto il Marino d'Eboli quanto il Pelavicino (1), e assediano Savona, che sarebbe caduta, essendo stremata di forze, se i Genovesi non avessero creduto prudente retrocedere a Genova minacciata dal de' Mari e dai Pisani.

Intanto (14 giugno 1243) il cardinale Sinibaldo Fieschi genovese era eletto papa col nome di Innocenzo IV, e, appena avuta la tiara chiese all'imperatore restituisse le terre occupate, liberasse i prigionieri del Giglio, si pacificasse con le città amiche della chiesa; ma Federico II prima prometteva, poi, rotte le trattative, mandava ad assediare il papa in Sutri, dove s'era rifugiato, non tenendosi sicuro in Roma.

I Genovesi, saputo la cosa, mandarono una flotta di ventidue galere, col podestà Filippo Vicedomini piacentino e i nipoti del papa, al comando di Ugo Lercaro e Giacomo di Levanto, a Civitavecchia e quivi fu avvertito Innocenzo IV, il quale segretamente partì da Sutri con cinque cardinali il 27 giugno del 1244 e giunse a Civitavecchia dove salì sulla nave del podestà. Il 7 luglio sbarcò a Genova tra l'universale contento.

Innocenzo IV convocò quindi un concilio a Lione, dove si recò per via di terra scortato dai Genovesi, ed ivi (1245) l'imperatore fu nuovamente scomunicato, dichiarato decaduto dal trono ed erano sciolti dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi. Federico II, irritato sempre più contro i Genovesi, eccitava contro di loro i Pisani, e la guerra tra gli imperiali si faceva più vigorosa.

Sul cominciare del 1246 il podestà, Alberto di Mandello milanese, ordinava numerosa armata di terra e di mare; e d'altra parte l'imperatore invitava i ghibellini Lombardi, Pisani, Savonesi, Albenganesi ed altri a muovere uniti contro la Repubblica. Egli col figlio Enzo cingeva d'assedio Parma che gli si era ribellata, alla difesa della quale furono inviati cinquecento balestrieri genovesi. I Parmigiani con abile sortita assalirono il campo imperiale distruggendolo, i Bolognesi facevano prigioniero il re Enzo. L'imperatore accorato per questi rovesci, cessò di vivere il 13 dicembre 1250.



In Lunigiana, uno scorcio del castello dei Malaspina. >

Con la morte di Federico II, il partito ghibellino perdetto di forza. Il podestà Menabò di Torricella, uomo valoroso ed intraprendente, raccolse un forte esercito e mosse contro Savona. Visto avvicinarsi il pericolo, gli andarono incontro i rappresentanti di Savona e d'Albenga (2) e il marchese del Carretto supplicando la pace. Il 18 febbraio 1251 si radunarono tutti a parlamento sulla spiaggia di Varazze, concordavano i patti che furono da tutti giurati.

Il papa Fieschi, tornato da Lione a Genova, lanciò la scomunica contro Corrado figlio di Federico II che aveva cinta la corona imperiale, approvò le convenzioni fatte dalla Repubblica, perdonò ai ribelli, concluse il matrimonio di una sua nipotina col conte di Savoia, donò trentasei lampade d'argento per le ceneri di S. Giovanni Battista, quindi partì recandosi a Gavi, Capriata, Vercelli e Milano.

Venezia, volendo restringere l'alleanza contratta nel 1239, spedì a Genova due ambasciatori: Pietro Gradenigo e Giacomo di Doro. Genova mandò a sua volta sulla laguna Guido Spinola e Ugo Fiesco, e la pace per dieci anni venne poi firmata in Portovenere lo stesso anno 1251, in cui le due riviere e l'oltreggio ritornarono completamente all'ubbidienza della metropoli.

(1) La campagna dei Genovesi, guidati dal podestà Corrado di Concessio, contro il Pelavicino fu oggetto di un carne del notaio Ursone, tradotto in italiano da Gio-Batta Graziani, edito nel 1857 dalla tipografia Schenone.

(2) V. G. ROSSI. *Storia della città e diocesi di Albenga*, 1870.

Guerra con i Pisani

Genova era pacificata con tutti, tranne coi Pisani, i quali in tutto questo tempo non avevano mancato mai, un po' per compiacere l'imperatore, un po' per il loro spirito di rivalità, di molestare i Genovesi sia nella riviera come in Sardegna, tanto per mare quanto per terra. Dopo la battaglia del Giglio, che era riuscita così vittoriosa per loro, non ne affrontarono altra, limitandosi ad aggredire le navi



Una curiosa visione ottocentesca del Lungarno pisano.

isolate dei Genovesi, delle cui mercanzie specialmente s'impadronivano, ed a loro volta i Genovesi facevano lo stesso verso le navi pisane. Però nel 1243 i Pisani, vantandosi che sarebbero entrati nel porto di Genova, per tirare ai Genovesi frecce e saette d'argento, fissando la data, non si lasciarono vedere, mentre i Genovesi li attendevano per riceverli degnamente; ma all'improvviso vi comparvero nella stagione della vendemmia, quando gli uomini delle podesterie erano nei campi, con una flotta di cento-trentacinque navi. Il podestà incontentante mandò a chiamare gli uomini alle armi ed egli alzato lo stendardo di S. Giorgio con sole sei galere uscì dal porto a fare ricognizione del nemico; ma (secondo narrano gli annalisti nostri) appena i Pisani videro lo stendardo dei Genovesi, rapidamente si allontanarono, facendo ritorno a Pisa. Più verosimilmente altri narrano (1) che i Pisani furono costretti a ritirarsi, con gravi danni, per una fiera tempesta di mare.

Dopo la morte di Federico II, Pisa, ben comprendendo di dover rimanere sola a lottare con Genova, mandò un messo a questa per concordare la pace. Il

podestà genovese accoglieva benevolo la proposta, ma prima condizione doveva essere la restituzione del castello di Lerici occupato dai Pisani. Costoro rifiutarono, e allora i Genovesi si collegavano con Lucca, Firenze e S. Miniato per dieci anni contro Pisa.

Il primo scontro fu fatale ai Fiorentini che diedero il territorio pisano in preda alle fiamme. Pisa vistasi in grave pericolo si rimise all'arbitrato di Firenze per la pace. Il giudizio arbitrato venne solennemente pronunciato in santa Reparata il giorno 10 ottobre del 1254, confermato poi l'11 dicembre dello stesso anno con ingiunzione alla Repubblica pisana di consegnare entro dieci giorni il castello e il poggio di Lerici al Comune di Genova; ma Pisa non volle accettare tale sentenza che le pareva iniqua ed ingiusta; per cui furono riprese le armi.

Fiorentini e Lucchesi con forte esercito mossero per le terre pisane. I Genovesi con ottanta galere, molti uomini e cavalli andarono a debellare il castello di Lerici. I primi vinsero l'esercito pisano presso il Serchio; i secondi conquistarono il borgo e il castello per cui avevano levata l'impresa. Ma la guerra continuò più fiera in Sardegna. L'anno 1256 il giudice di Cagliari, in seguito ad una convenzione stipulata con Genova, donò a questa il castello di Castro, del quale andarono a prendere possesso, con due galere, Oggero Scotto e Giovanni Panzano. La Sardegna era agognata dai Pisani e dai Genovesi, per la qualcosa la donazione del castello di Castro irritò fortemente i Pisani, che mandarono colà una flotta di otto galere, favorendo il giudice d'Arborea. I Genovesi ne mandarono subito dodici, le quali attaccarono quelle dei Pisani e se ne impadronirono, portandole a Genova. Altre ventiquattro navi mandarono i Genovesi, prima ad infestare Porto Pisano, poi in Sardegna; ma in quel frattempo, essendo morto il giudice di Cagliari, quello d'Arborea s'impadronì del giudicato protetto dai Pisani.

Finalmente fu convenuta la pace tra le due Repubbliche secondo il lodo dei Fiorentini: i Genovesi si ebbero Lerici e il giudicato di Cagliari, che il defunto loro amico aveva agli stessi lasciato per testamento; ma i Pisani, mentre osservarono i patti circa il continente, vi vennero meno per la Sardegna; onde la guerra, appena sopita, in seguito si ripigliò con alterna vicenda.

Di questi tempi i Genovesi mutarono il loro sigillo, che aveva l'impronta del solo grifone, sostituendogliene uno che aveva tra gli artigli un'acquila, insegna imperiale, ed una volpe, insegna di Pisa, colla scritta: **Gryphus ut has angit, sic hostes Janua frangit**; eternando così la fama della loro eroica resistenza all'Impero e a Pisa nello stesso tempo.

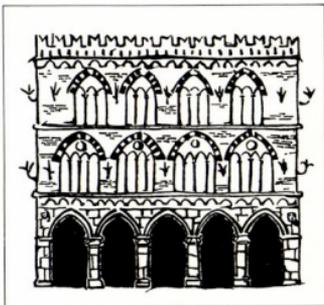
(1) G. B. FANUCCI. *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia veneziani, genovesi, pisani*, lib. II.

Guglielmo Boccanegra

Nel 1257 scadeva di carica il podestà Filippo Della Torre, milanese, che nel suo reggimento aveva dato prove di essere uomo corrotto e vigliacco: per cui il popolo volle che fosse sottoposto a processo e instava perché venisse punito. I giudici, o non trovarono o non vollero trovare elementi di condanna; per cui il Della Torre colla propria famiglia, quindici giorni dopo ch'era stato eletto il suo successore nella persona d'Alberto di Malavolta bolognese, mentre, accompagnato da questi, se ne partiva, nella contrada dei Pancogoli fu assalito dal popolo, preso a sassate, gridandogli: **morte! morte!** Dinanzi a siffatta dimostrazione, il vecchio podestà fu costretto rifugiarsi nella casa del nuovo e a partire poi inosservato.

Intanto il tumulto, di cui forse il Della Torre fu pretesto, degenerò in vera rivoluzione. Fu dato di piglio alle armi, fu gridato: **viva il popolo!** e «alquanti dei più potenti della terra» come dice il Giustiniani, vi erano nel mezzo. Fu invocato altamente un capitano del popolo e traendosi tutti nella basilica di S. Siro, ivi si fece parlamento e con grida tempestose fu acclamato Guglielmo Boccanegra capitano del popolo, e subito gli fu prestato giuramento.

Guglielmo Boccanegra era uomo ricco e di molto seguito, sebbene non fosse ascritto alla nobiltà. Originario della valle del Bisagno, possedeva una villa a S. Tecla. I suoi maggiori erano stati al coman-



Il palazzo edificato su ordine del capitano del popolo Guglielmo Bocconegra (da un disegno del Multedo).

do di navi, ed egli stesso s'era segnalato nelle guerre contro i Mori. Di costumi austeri, era in genere ben veduto dalla popolazione.

Il di seguente fu convocato regolarmente nel duomo il popolo, perchè fosse confermata tale nomina, fatta in forma tumultuaria, fu fatto giurare al podestà che avrebbe avuto il Bocconegra per suo capitano e ne avrebbe eseguito gli ordini. Furono eletti anche trentadue anziani, quattro per Compagna, con facoltà di riformare il Governo ed emanare leggi col concorso del capitano del popolo. Venne stabilito che questi durasse in carica dieci anni, avesse mille lire di Genova per assegno annuo, cinquanta soldati di guardia, dodici donzelli, un giudice e due cancellieri.

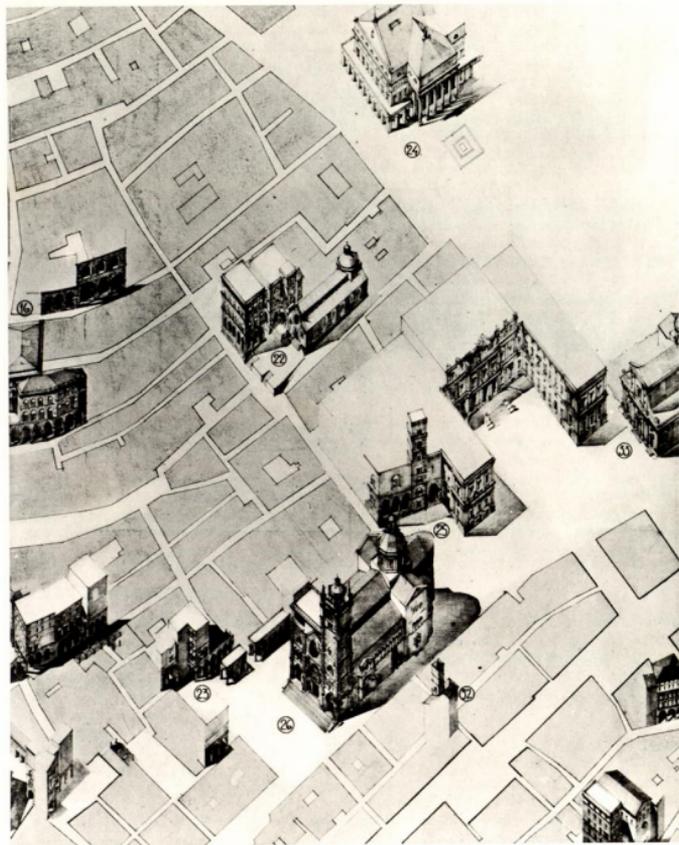
Il nuovo podestà, vista così ridotta la sua autorità, non volle rimanere nell'ufficio, chiese licenza e gli fu pagato l'intero anno di stipendio. Subito gliene sostituirono due con sole funzioni giudiziarie: uno per le cause criminali, l'altro per le civili; ma durarono in carica breve tempo, poichè gli anziani elessero l'anno seguente a podestà Ranieri Rosso lucchese.

Intanto venne riformato il governo della Repubblica; menomati, se non soppressi i parlamenti,

vennero istituiti due consigli: il maggiore, a far parte del quale erano chiamati duecento cittadini scelti fra i consoli dei mestieri, trenta anziani, otto nobili, il podestà e il capitano del popolo; il minore, composto di questi ultimi due, degli anziani e degli otto nobili. Questo consiglio deliberava sugli affari ordinari dello Stato, l'altro decideva per le guerre e le paci, le leghe e gli altri maggiori negozi.

Il Bocconegra appena si trovò saldo nel governo, pensò a comporre lo Stato, e innanzi tutto, mandò con pieni poteri il proprio fratello Iacopo con due anziani, Giovanni Bocuccio e Lanfranco Pignataro, ai conti Lascaris di Ventimiglia che, malgrado le convenzioni del passato, turbavano la quiete nella riviera di ponente. I conti accolsero i messi del capitano del popolo e il giorno 8 dicembre del 1257 rinnovarono le convenzioni già pattuite con la Repubblica il 10 gennaio 1253, riconoscendone la sovranità. L'anno dopo, il 20 aprile anche il Comune di Dolceacqua (parte del quale era feudo di Lanfranco Borborino e Zaccaria di Castello, genovesi) firmò la convenzione per mettersi sotto la protezione e difesa del Comune di Genova (1).

Ma il Bocconegra, pur facendo molte cose bene nell'interesse della Stato, si andava alienando gli animi de' cittadini con l'arroganza e la prepotenza. Ordinava, assegnava uffici, costringeva tutti gli altri magistrati all'ubbidienza, senza riguardo ai capitoli della Repubblica, per cui molti nobili congiurarono à suoi danni. Però la congiura fu scoperta e il 1° marzo del 1258 alcuni fuggirono dalla città, altri furono banditi, parecchi ebbero le case distrutte, e molti, per non soffrire danni, dovettero giurare ubbidienza al capitano Bocconegra, il quale pigliò maggiore autorità, trasferì la propria sede nel palazzo d'Opizzo Fieschi in piazza S. Lorenzo e si fece aumentare cinquecento lire di paga.



Parte d'una pianta di Genova; evidenziati i principali monumenti. Si vede la piazza San Lorenzo ove era anche il palazzo Opizzo.

Crescendo in baldanza, divenne più invisibile a tutti, nobili e plebei, i quali si accordarono per sopprimerlo. La nuova congiura non sfuggì all'oculata vigilanza del Boccanegra; ma, mentre pensava d'incarcerare i capi, costoro lo prevennero. La notte del 6 maggio 1262 levato il popolo a rumore, s'impadronirono delle porte della città e armati si volsero contro la casa del capitano. Chiama questi all'arme le Compagne, ma inutilmente; il fratello suo Lanfranco viene ucciso nella contrada di Fossatello; egli stesso rimane solo, abbandonato da tutti. S'interpongono l'arcivescovo e altre notabili persone perché non si abbia spargimento di sangue, e così accade. Il giorno seguente 7 maggio il Boccanegra è deposto dalla carica e a tarda notte egli si rifugia nella casa di Pietro Doria. Quindi il parlamento, convocato nel duomo, elegge quindici governatori: Luca Grimaldi, Tedisio Fieschi, Guglielmo Vento, Enrico Mallone, Ansaldo Falamonica, Giacomo Grillo, Ansaldo Doria, Martino Tornello, Emanuele Malocello, Matteo Cebà, Matteo Pignolo, Oberto Croce, Corrado Porco, Bonifacio di Piazzalunga, Giacomo di Borgaro; due giudici: Raimondo di Casale pel civile e Bonifacio della Volta pel criminale. In appresso fu eletto, di comune accordo, Martino di Fano podestà con i poteri che aveva prima del Boccanegra, facoltizzandolo a farsi sostituire dal figlio Palmiero.

Nel giugno giunsero a Genova entrambi, padre e figlio, e giurarono di osservare il reggimento dello Stato e presero possesso della carica podestaria.

(1) Vedi G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*, 2ª ediz., 1903.

Guerra tra Genova e Venezia

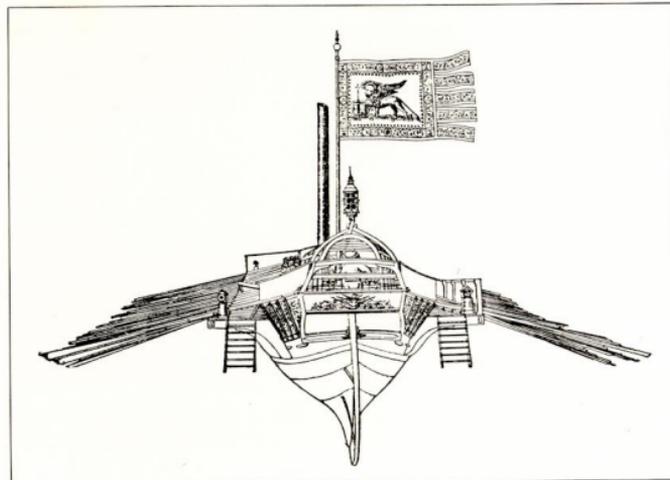
Proseguiva la guerra tra Genova e Pisa e continuavano a ventilarsi le vertenze tra Genova e Venezia, quando il papa Alessandro IV, desideroso di bandire una nuova crociata per la liberazione del

Santo Sepolcro, invitò le tre Repubbliche a mandargli ambasciatori e a rimettere in lui la risoluzione delle loro contese, onde collegarle al raggiungimento del suo scopo. Aderirono i singoli governi, e Genova mandò Percivale Doria, Luca Grimaldi, Oberto Passio e Ugo Fieschi; Venezia Giovanni di Canale, Filippo Sturlato e Andrea Zeno; Pisa il legista Raniero Marzupo, Bartolomeo delle Brache e Filippo Vecchionesi. Ma in quella, una fiera contesa nasceva in Oriente tra Genovesi e Veneziani.

Stavansi in Acon questi due popoli in pace da un ventennio, ma pieni di mal talento gli uni verso gli altri: un nulla bastava a provocare fiera lotta tra loro. Ecco che un giorno un mercante genovese: i Genovesi, a tale affronto, si levano in massa, assaltano il palazzo dei Veneziani e quanti incontrano di costoro cacciano dalla contrada, ferendone alcuni. I Veneti a lor volta, irritati, rispondono a misura di carbone. Tentano i governatori della colonia genovese di calmare gli animi, promettendo riparazione ai danni, quando un Paschetto Mallone genovese, comprata una nave che era stata tolta ai corsari dai Veneti, la conduce nel porto d'Acon e i Veneti per forza se ne impadroniscono. Allora i Genovesi catturano tutte le navi veneziane che sono nel porto.

Così la guerra tra Genova e Venezia era dichiarata. Una flotta veneta, al comando di Lorenzo Tiepolo, approdava in Acon e dava alle fiamme i legni dei Genovesi, abbruciando altresì la loro chiesa e molte delle loro case. I Pisani s'alleano ai Veneti e contro entrambi i Genovesi guerreggiavano fieramente, distruggendo case, uccidendo persone, onde la città pareva convertita in un campo di battaglia.

La Repubblica di Genova inviava colà a difesa dei propri interessi una flotta di venticinque galere e quattro navi al comando di Rosso della Turca. La flotta gettava le ancore in Acon il 23 giugno 1258: le muoveva contro la flotta di Venezia forte di ottanta galee e s'appiccava battaglia. Sebbene fossero inferiori di numero, i Genovesi, sperando nell'aiuto di S. Giovanni Battista di cui ricorreva la festa, pugnavano audacemente. La battaglia fu lunga e sanguinosa, ma i Veneti trionfarono: delle navi dei Genovesi una parte colarono a fondo, altre caddero in mano dei nemici. I Genovesi che erano nella città, visto il risultato della battaglia, fuggirono giurando che per



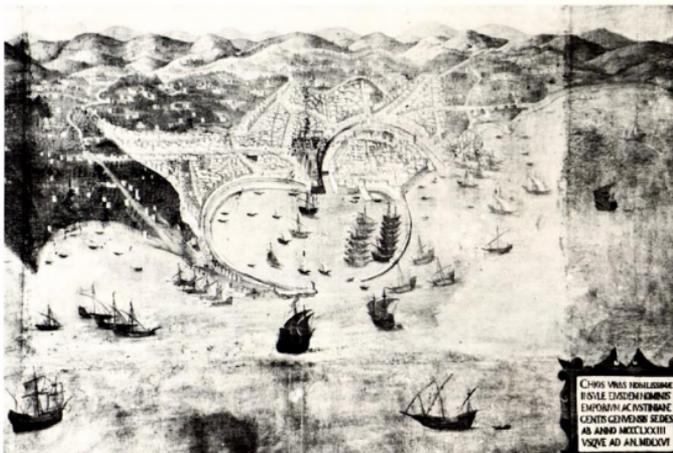
La galera veneziana veduta da poppa.

tre anni non vi sarebbero tornati.

Allora in Acon i Veneziani fecero scempio di tutto ciò che i Genovesi vi avevano lasciato. Torri e case spianarono, portandosi a Venezia le pietre; i prigionieri fatti lasciarono languire in carcere, mentre Genova restituiva i Veneti che aveva nelle proprie mani. Venezia, quasi dileggiandolo, non ascoltava né le preghiere, né le imposizioni del papa che voleva pacificare i popoli italiani; e ancora tre anni dopo il fatto, i Veneziani rifiutavano di accettare il lodo pontificio e di rimettersi al vescovo di Betlemme che insistente, come paciere, li pregava, alla presenza di tutti i grandi del regno di Gerusalemme (1).

In questa occasione i Lucchesi si segnarono per la prova di affetto e di solidarietà data ai Genovesi, poiché mandarono loro in dono, quasi a risarcirli dei danni sofferti, duecentomila marche d'argento, equivalenti a circa settecentomila lire attuali. La Repubblica di Genova accoglieva grata e commossa il dono, ma lo restituiva, pregando Lucca di serbarlo per tempi più calamitosi.

(1) LODOVICO SAULI, *La colonia dei Genovesi di Galata*, Torino 1831.



L'isola di Scio che Simone Vignoso conquistò nel 1346.

La convenzione di Ninfeo

L'Impero latino, fondato in Costantinopoli dai Francesi e dai Veneziani a seguito della quarta crociata, dopo mezzo secolo minacciava rovina per i dissenzi nati fra gli stessi suoi creatori e per la depravazione dei costumi. L'Impero greco di Nicea che, sotto lo scettro di Giovanni Vatace s'era ingrandito in gran parte delle province soggette un giorno all'Impero latino e dell'Epiro, stringeva Costantinopoli in un cerchio di ferro e solo gli mancava una flotta potente per conquistare e difendere la grande città sul Bosforo che l'Impero greco agognava di possedere.

Capo di Nicea era Michele Paleologo, e con questi s'indettavano i Genovesi, desiderosi a lor volta di vendicarsi dei Veneziani, che in Costantinopoli

spadroneggiavano. Nel 1261 giunsero a Ninfeo, presso Magnesia, Guglielmo Visconti e Guarmerio Giudice (dopo che forse dei messi del Paleologo erano recati a Genova per invocarne l'aiuto, con larghe promesse di benefici) quali ambasciatori della nostra Repubblica. Ivi il 13 marzo 1261 fu stipulata la convenzione denominata di Ninfeo, dalla città ove fu sottoscritta, confermata poi a Genova il 10 luglio stesso anno, la quale, dice bene il Manfroni, pose le basi fondamentali della potenza coloniale di Genova in Oriente, segnando la rovina della potenza veneziana.

Mercè tale convenzione, i Genovesi e il Paleologo giuravano alleanza perpetua e di far guerra ai Veneziani, e il Paleologo prometteva ai Genovesi ampia libertà di commercio in tutte le terre e in tutti i porti del suo Impero e franchigia d'ogni dazio d'entrata e

d'uscita; prometteva anche una loggia, un palazzo, una chiesa, un bagno, un forno ed un sufficiente numero di case ad uso dei mercanti, in ciascuna delle città di Anea, Smirne e Adramitto e nelle isole di Scio e di Lesbo, e nelle città di Costantinopoli, Salonicco, Cassandria, Creta e Negroponte, che si proponeva di conquistare, con diritto di tenere un console in ciascuna di esse, con ampi poteri amministrativi e giudiziari sì civili che criminali.

La convenzione escludeva dai porti dell'Impero le nazioni nemiche dei Genovesi, ed assicurava a costoro il ricupero di quanto avevano posseduto nel passato, in Costantinopoli, Comune e privati, la chiesa di Santa Maria, le logge che la circondavano e il castello fortificato che vi possedevano i Veneziani. Il Paleologo prometteva ancora di dare a Genova la città e il porto di Smirne in pieno ed assoluto possesso, più i doni annui già concordati in altri tempi di denari, di pallii al Comune e al duomo di S. Lorenzo. Inoltre erano innumerevoli le concessioni in linea commerciale fatte ai Genovesi dal Paleologo, e per contro ben lievi erano gli obblighi dei Genovesi verso l'imperatore greco.

Gli ambasciatori greci, venuti a Genova per la ratifica, ordinarono, a spese dell'imperatore, sei navi e dieci galere; ma la flotta genovese arrivò a Costantinopoli quando questa era già caduta, però in tempo per assicurare l'Impero dagli attacchi dei Veneziani.

I Genovesi e Costantinopoli

I soldati di Michele Paleologo, guidati da Alessio Strategopulo, di sorpresa s'impadronirono di Costantinopoli la notte del 25 luglio 1261, senza che lo stesso imperatore e i Genovesi potessero prendere parte all'impresa. Balduino II fuggì con i Veneziani a Negroponte, da dove questi ultimi con l'armata infestavano le coste dell'Impero aspettando che nuove forze permettessero loro di dare una grande battaglia ai rivali.

Papa Urbano IV, irritato dalla partecipazione di Genova alla caduta dell'Impero Latino, invitò la

Repubblica a mandargli ambasciatori per giurarli fedeltà e rompere il trattato concluso con un nemico della chiesa. Vi andarono Lanfranco Carmandino e Ugo Fieschi, i quali protestarono la devozione dei Genovesi verso la Santa Sede, ma non vollero sentire di rescindere la convenzione stipulata; e allora il papa sottopose la città all'interdetto.

Intanto, arrivata la flotta genovese, al comando di Martino Boccaegra, in Costantinopoli, pigliava possesso di quanto era stato convenuto a Ninfeo e assicurava sul trono il Paleologo. Cacciati i Veneti, i Genovesi vollero rendere loro la pariglia di quanto avevano fatto in Acon, abbattono il castello, il monastero e la chiesa di Pantocratore dei Veneziani, e ne trasportarono in patria le pietre che furono adoperate per la costruzione del palazzo di S. Giorgio. I Genovesi, una volta che furono insediati a Costantinopoli, assunsero forme solenni e quasi regali, atteggiandosi a protettori del rinato Impero, e stabilirono che l'immagine di S. Giorgio a cavallo si congiungesse alla croce rossa nella bandiera di Levante. Così allora nell'arcipelago presero stanza quelle famiglie di dinasti genovesi che, colle loro prepotenze, furono in seguito cagione di guai alla Repubblica e non seppero conservare lungamente i domini conquistati. I Gattilusii si resero padroni di Lemno e di Eno, i Centurioni di Metelino, i Cattanei di Focea, gli Zaccaria di Negroponte, tramutata poi dall'imperatore nell'isola di Scio.

Venezia, inconsolabile del perduto predominio in Oriente, ordinava nuove flotte per travagliare i Greci e i Genovesi, i quali, comandati da Ottone Vento, successo nell'ammiragliato al Boccaegra, sconfissero i Veneti e a molti dei prigionieri, condotti a Costantinopoli, l'imperatore fece tagliare il naso e cavare gli occhi.

Nel 1263, addì 28 maggio una flotta genovese di venticinque galere, una saettia e cinque barche, al comando di Pierino Grimaldi e Paschetto Mallone, navigava verso la Morea, dove le si univano tredici galere al comando del Vento. Udito che ventisei galere dei Veneziani erano in quei pressi per andare al soccorso di Negroponte, dal porto di Malvasia o dei Sette Pozzi uscirono loro incontro i Genovesi e attaccarono battaglia. Fu tanto l'impeto dei nostri, tanta la virtù di Pierino Grimaldi, che i nemici chiesero grazia; ma d'improvviso il Mallone con



venticinque galere abbandonò il campo, onde i Veneziani, ripigliato ardire, concentrarono tutti gli sforzi sulle tredici rimaste e, malgrado la disperata energia del Grimaldi, che cadde morto audacemente pugnando, la superiorità numerica dei Veneti ebbe la vittoria, e gli avanzi della flotta genovese ripararono a Malvasia, da dove insieme alle venticinque del Mallone si recarono a Costantinopoli. L'imperatore, malcontento della sconfitta subita dai Genovesi, ma soprattutto insospettito dalla loro condotta, e timoroso che trattassero col papa, licenziò la flotta, i capi della quale, tornata a Genova, furono sottoposti a processo e in massima parte condannati a pene pecuniarie.

La Repubblica di Genova, dopo la sconfitta di Malvasia, armò due grosse navi e venti galee, con tremilacinquecento uomini, affidando il comando a Simone Grillo. Costui era di parte ghibellina, ma godeva il favore popolare, mostrandosi gentile, giusto, generoso con tutti; onde il popolo, saputa la sua nomina ad ammiraglio, lo festeggiava in modo così insolito che fece nascere il dubbio ne' guelfi volesse egli insignorirsi dello Stato. Levarono a rumore la città, fecero suonare a stormo le campane delle Vigne e già volgevano armati alle case del Grillo, quando questi, inerte e tranquillo, si presentò al podestà, ch'era Guglielmo Scarampo, astigiano. Gli spiegò l'insussistenza del dubbio, dichiarò che molti de' suoi seguaci erano uomini che con lui pigliavano l'imbarco: stette tre giorni in casa del podestà e, poiché la città s'andò calmando, nel mese di giugno salpò con la sua flotta.

Simone Grillo mandate alcune galee a Costantinopoli, con le sedici rimastegli entrò nell'Adriatico e, pervenuto a Durazzo sulle coste d'Albania, vi attese una carovana veneziana carica di tesori, che andava

in Egitto, scortata dal naviglio armato. Avvistatisi, gli uni e gli altri appiecarono battaglia e i Veneti ebbero la peggio. Il Grillo fece ritorno a Genova con i tesori tolti ai Veneziani e con le navi predate; e modestamente depose il comando.

Una casa genovese del secolo XIII (Piero Barbieri).



◀ Palazzo San Giorgio: l'angolo a sud-est. Venne fatto erigere dal Bocca-negra.



Il cortile del palazzo del capitano del popolo.

Nella Siria seguiva altresì la lotta tra Genovesi e Veneti, fortunosa o prospera ora per gli uni ora per gli altri: lotta che, malgrado la battaglia di Durazzo, seguitava pure nell'Adriatico e nel Mediterraneo con varia vicenda. Ora i Veneti sopraffacevano i Genovesi sconfiggendoli; ora i Genovesi arrecavano gravi danni ai domini veneti, riparando all'ingiuria prima sofferta.

Memorabile, fra queste battaglie, quella di Trapani avvenuta nel 1266 e che segnalò all'infamia l'ammiraglio genovese. Un Lanfranco Borborino aveva brigato con gli amici ed ottenuto, senza alcun

merito, il comando di ventisette galere per opporsi ad una sospettata avanzata dei Veneziani nel mare Iustico. Non trovando il nemico all'altezza delle bocche di Bonifacio, faceva vela per Trapani, dove si lasciava sorprendere dalla flotta veneta che catturò, quasi senza incontrare resistenza, ventiquattro galere e le altre tre incendiò. Il Borborino e alcuni uffiziali si salvarono a nuoto. Arrivati poi a Genova, l'ammiraglio, in fama di traditore e di inetto, fu punito con l'esilio perpetuo, gli furono confiscati i beni e fu condannato a pagare 10 mila lire; gli altri dovettero pagare ammende da duemila a mille lire.



Una epigrafe, in palazzo San Giorgio, che si riferisce alla costruzione del palazzo medesimo. La figura marmorea leonina si ritiene provenga da Costantinopoli.

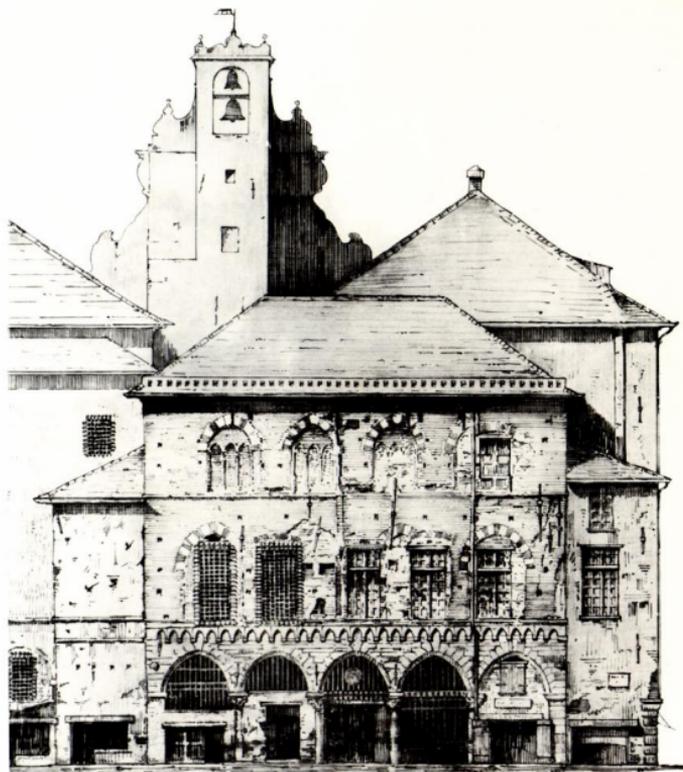


L'atrio della sala del capitano del popolo.

Così, per lungo tempo, si travagliarono le due Repubbliche, con reciproco danno, finché, per mediazione del papa (che intanto aveva tolto l'interdetto alla città) e del re di Francia, accettarono un trattato di pace per cinque anni.

Il podestà genovese in Costantinopoli, Guglielmo Guercio di Giovanni, di sua propria iniziativa o in segreta intelligenza con la Repubblica, s'indettava con re Manfredi di Sicilia a' danni del Paleologo, per ristabilire l'Impero dei Latini. Saputa la trama, il

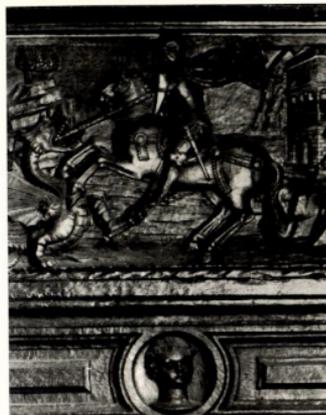
«La campana di palazzo San Giorgio.



Disegno della parte est del palazzo del capitano del popolo prima dei restauri (Oreste Grondona).



Disegno della stessa facciata del palazzo del capitano del popolo dopo i restauri (Oreste Grondona).



Da un bassorilievo del D'Aria in palazzo San Giorgio: il santo dei Genovesi; a destra la riproduzione dell'attuale sede del C. A. P.

Paleologo, arse di sdegno, e nel 1264 licenziò tutti i Genovesi e gli altri Latini da Costantinopoli e, malgrado che la Repubblica negasse ogni complicità col Guercio, e questi condannasse al bando, l'animo dell'imperatore non si placò e, forse desideroso di allontanare da sé degli amici prepotenti e pericolosi, confinò i Genovesi ad Eraclea, sul mare di Marmara.

Non valsero (dirò col Manfroni) le preghiere dell'ambasciatore Egidio di Negro, inviato in

missione straordinaria per ottenere la revoca del decreto o almeno il trasferimento da Eraclea a Galata; non valse una nuova ambasceria di Benedetto Zaccaria e di Simonetto di Camilla: l'imperatore fu irremovibile. Anzi lo stesso imperatore, liberato un Veneziano Trevisan, fatto prigioniero sopra una galera, lo inviò a Venezia per trattare un accomodamento. Il doge si affrettò ad inviare due ambasciatori, i quali stipularono con lui il 18 giugno 1265 un abbozzo di lega greco-veneto ai danni di Genova, per la quale erano confermati i privilegi goduti dai Veneziani prima della caduta dell'Impero greco. Però, a cagione delle trattative che allora correvano tra le potenze occidentali per una lega contro i Greci, e della minaccia d'interdetto lanciata dal papa, il doge veneto non volle ratificare la convenzione.

Michele Paleologo, vistosi respinto da Venezia, accolse benevolmente lo stesso anno l'ambasciatore genovese Frescone Malocello, pur nulla concedendo; ma due anni dopo, appresa la lega stipulatasi tra la Repubblica di Venezia, Carlo d'Angiò divenuto re di Sicilia e l'ex imperatore Baldovino, per ristabilire l'Impero latino, accolse le proposte di Franceschino de Camilla, nuovo ambasciatore genovese, e riannunciò i Genovesi non a Costantinopoli, ma a Galata dalla parte opposta del Corno d'Oro.

La colonia di Galata

Galata era detta dai Greci e Pera dai Latini; ma il quartiere, oggi propriamente detto Pera, sull'alto del colle, era disabitato, ché i Genovesi impiantarono la colonia verso il mare, ampliandola successivamente, circondandola di muraglie e munendola di torri in guisa da trasformarla in una vera città, splendida per palazzi e altri edifici, ricca, popolosa, fiorente, alle porte di Costantinopoli, nelle vicende della quale ebbe larghissima parte nel corso di due secoli.

Alla nuova colonia fu estesa la legislazione che vigeva in Genova, ma temperata e adattata, con particolari provvedimenti emanati ogni volta se ne presentava il bisogno, alle specialissime condizioni di quello stabilimento commerciale e politico insieme.

◀Il magnifico carrino, in palazzo San Giorgio, della sala dei Protettori.

Ordinariamente a capo della colonia era mandato da Genova un **podestà** (e primo fu quel Guglielmo Guercio che poco mancò non rovinasse la fortuna genovese colà) eletto ogni anno, che, mentre governava i cittadini colà residenti e vegliava all'esecuzione delle patrie leggi, rappresentava la Repubblica alla corte dell'imperatore; ma qualche rara volta fu mandato in sua vece un **abate del popolo**.

Il potere di questo magistrato era grandissimo e non si limitava alla sola colonia di Galata, ma si estendeva a tutte le colonie che Genova possedeva nell'Impero greco. Tutti i consoli delle colonie dell'Asia minore e del mar Nero, eccettuato la Gazaria o Caffa che aveva una propria magistratura indipendente, ricevevano gli ordini dal podestà di Galata, il quale perciò s'intitolava **podestà o vicario dei Genovesi nell'Impero di Romania e nel mar Maggiore**. Questo magistrato teneva elevatissimo ufficio nella corte imperiale, dov'era ricevuto con singolare e splendido cerimoniale. Egli serviva da intermediario tra l'imperatore e gli Osmanli e tutti i principi del Levante, e a volte assumeva il supremo comando dell'esercito e dell'armata.

Due **Consigli**, ne' quali entravano in uguale misura nobili o popolari e che si dicevano il **maggiore** e il **minore**, confortavano con i loro avvisi il podestà in ogni evenienza. Questi aveva il suo **vicario**, dottore in leggi, che in ispecie lo suppliva nell'amministrazione della giustizia; vi erano cancellieri, uffici di mercanzia ecc. come nella madre patria, la quale mandava pure colà i **sindaci** a verificare l'andamento degli affari ed a esaminare la condotta dei magistrati che dovevano sottoporgergli il rendimento del loro operato materiale e morale.

Dopo la convenzione del 1267, altro trattato fu stipulato tra Genova e il Paleologo nel 1272, non ratificato dalla Repubblica che nel 1275, con molte varianti, essendo novellamente un po' in urto con l'imperatore e questi a sua volta in urto con quella. Morì nel 1282 Michele Paleologo, suo figlio Andronico ne diede notizia alla Repubblica e, ricordando la benevolenza del padre verso Genova, prometteva di non venire meno alle tradizioni di famiglia.

Non mancarono in seguito le vessazioni imperiali, le inimicizie e le lotte, ma la colonia di Galata, malgrado tutto proseguì fiorente, e fu più

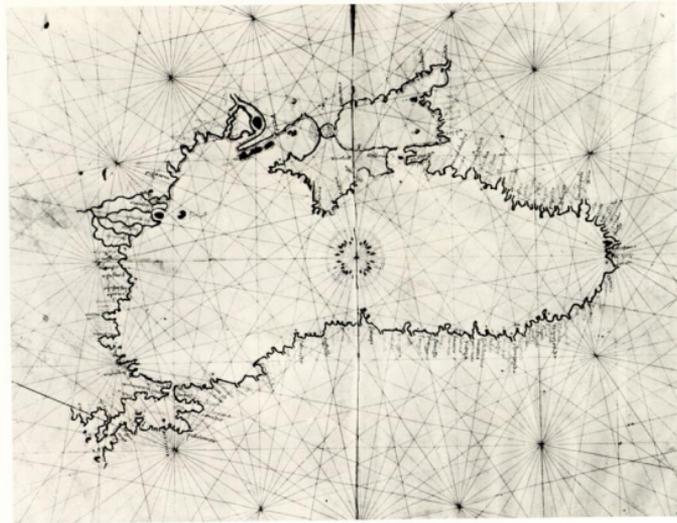
volto baluardo al debole Impero greco contro le prepotenze d'altri popoli e le invasioni barbariche, come pure tenne fronte alla stessa corte imperiale, costringendola a piegare dinanzi alla sua potenza.

La colonia di Caffa e le altre minori

I Genovesi che fin dal principio del sec. XIII (un Sinibaldo Doria avrebbe avuto case fin dal 1211 in Caffa) s'erano inoltrati nel mar Nero, commerciando colle popolazioni indigene e impiantandovi delle stazioni, andarono man mano ampliando le loro relazioni in quelle regioni, salendovi in seguito a grande potenza, singolarmente dopo la convenzione di Ninfèo.

Caffa, che i più stimano sorta nel luogo dell'antica Teodosia, fu fondata dai Genovesi pochi anni dopo che i Tartari avevano conquistata la Crimea, detta allora Gazaria dalla stirpe potente dei Gazari, corrispondente all'antichissima Tauride. Felice per la posizione geografica e per la fertilità dei terreni, i Genovesi industriosi seppero, in breve tempo, rendere Caffa un centro commerciale di capitale importanza. Ivi si raccoglievano la maggior parte dei prodotti del settentrione, che venivano poi distribuiti nell'Asia Minore, nella Siria, nella Persia, a Costantinopoli, ecc.: pellicce di gran prezzo, granaglie, pesci del mare e dei fiumi, sale, legnami da costruzione, schiavi per gli eserciti e gli **harems** dei sultani d'Egitto.

I Veneti, che avevano seguito i Genovesi nella Crimea e vi avevano fondato una colonia, nel 1296 assalirono Caffa, danneggiandola non poco; così pure nel 1308 i Tartari assalirono fieramente la colonia genovese; ma la madre patria ne rialzò con amorevole sollecitudine (copio dal Belgrano) le case e le mura, e muni la nuova città, i borghi e i sobborghi di torri e castella, alcune delle quali rimangono tuttora in piedi. Cercò di attirarvi gente in buon numero; e per questo proibì a' mercanti genovesi di far lungo soggiorno negli empori vicini. La confortò inoltre di savie leggi, che il Boccardo giustamente ravvisa



Carta nautica del mar Nero con indicazioni delle colonie genovesi in Crimea.

modello del regime coloniale, e trova degne di lode per la sufficiente larghezza lasciata all'interna amministrazione dal governo centrale.

Questa colonia era governata da un **console**, eletto ogni anno dalla Repubblica, assistito dal **vicario**, dal **cancelliere** e da otto notabili. Vi erano i **chiavigeri**, i **ministerali** e tutti gli altri ufficiali come in Genova. Qui, come nella colonia di Galata, arrivarono i sindacatori ad esaminare la gestione dei magistrati, i quali scendendo d'ufficio dovevano allontanarsi colla nave che aveva portato i successori.

Altre colonie i Genovesi ebbero o prima o dopo, fra la fine del sec. XIII e il sec. XIV, in quelle regioni dove tuttavia si conservano avanzati di loro costruzioni. Così Sudagh, detta dai nostri annalisti Soldaja, dove i Genovesi costrussero una fortezza quadrangolare detta Sant'Elia, sotto la quale stavano le abitazioni e i magazzini, e molte torri a difesa: costruzioni che risalgono alla prima metà del 1300; — Sevastopoli (da non confondersi con Sebastopoli) nella quale erano già consoli nostri nel sec. XIV; — Cembalo, detta poi Balaclava; — Tana, detta anticamente



Le possenti mura di cinta della fortezza di S. Elia in Crimea.

Tanai e poi Azof sul mare di tal nome, prima (verso il 1050) dei Genovesi, poi dei Veneti-Pisani, quindi ancora dei Genovesi che vi tenevano consoli e magistrati, centro importantissimo di commercio con ramificazioni nell'interno della Russia (1); — Copa ora Kopy sul braccio settentrionale del Cuban; — Matrega, oggi Tmtuorakan, nella penisola di Taman, la quale colonia divenne nel sec. XV signoria dei Ghizolfi; — Bachtar, presso il seno di Ochtar, il cui castello fu posseduto da Ilario de' Marini.

Non meno importanti colonie ebbero i Genovesi lungo le spiagge della Caucasia e della Colchide, in

Trebisonda, capitale dal 1204 di un Impero indipendente, della quale avremo occasione di parlare, in Limisso, l'odierna Samsun, in Samastro, oggi Amasserah, dove ancora si riscontrano vestigia delle mura e delle torri genovesi.

(1) Uno storico russo, il Karamsin, scrisse che «i Genovesi d'Azof e della Tauride erano gli intermediari fra l'Italia e Mosca».



Un'antichissima veduta di Balaklava.

La creazione dei capitani del popolo

Dopo la deposizione del Bocconegra, le fazioni de' guelfi e de' ghibellini andarono estendendosi viepiù, per numero di seguaci e per audacia. Le famiglie Fieschi e Grimaldi erano a capo de' primi, quelle dei Doria e degli Spinola a capo dei secondi: tutte e quattro erano potenti per seguito e ricchezze e ciascuna di loro aspirava al predominio sulle cose dello Stato, e con le loro agitazioni e i loro maneggi mettevano di continuo a repentaglio la tranquillità della Repubblica.

I ghibellini erano meglio visti dal popolo, il quale vagheggiava il ritorno del potere nelle mani di un altro Bocconegra. Essendo quindi riusciti a sopraffare i guelfi, la podesteria insieme allo stato governavano a loro beneplacito; ma non contenti di ciò avvisarono ai mezzi di cambiare forma di governo.

Oberto Spinola, di grande ingegno e arditissimo,

abile nell'arte della guerra e non meno abile nel reggimento politico, macchinò nel 1264 di rendersi padrone della Repubblica; ma essendosi di ciò accorti i Grimaldi, questi si sollevarono, e, mercé l'intromissione di autorevoli cittadini e dello stesso podestà Guglielmo Scarampo, furono eletti, dalle quattro famiglie, otto nobili, e cioè Guglielmo di Castello, Lanfranco Vento, Enrico Drago, Lanfranco Malocello, Giacobino de Mari, Ughetto Lomellino, Ansaldo Luisio, Materino di Ghisolfo, con incarico di maneggiare gli affari pubblici. Ciò parve ritornare la calma; ma in effetto non fece che scongiurare momentaneamente la tempesta. La notte del 2 ottobre 1265, Oberto Spinola s'impadroniva della città e si faceva proclamare signore e capitano di Genova.

Gli si opponevano le famiglie guelfe dei Guercio e degli Isola; ma egli, avendo maggior seguito le vinse, prese le loro case e le distrusse, rimanendo morta



Oberto Doria

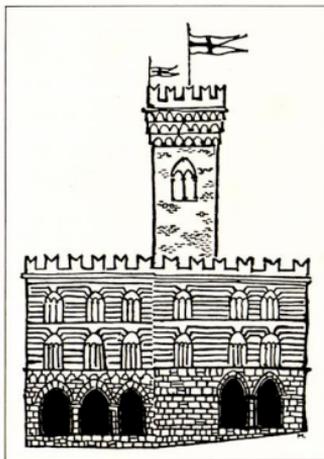
una bella figliuola di Fulcone Guercio, e costrinse i Grimaldi a cercare rifugio nella riviera di ponente. Anche allora, per mezzo dei più assennati cittadini, intervenne un accomodamento tra guelfi e ghibellini, e vennero eletti a governare Guido Spinola e Nicolò Doria fino al 2 febbraio del seguente anno, data ordinaria per la rinnovazione del podestà. Ad Alberto di Rivola, che occupava tale ufficio, fu pagata l'intera annata; ad Oberto Spinola fu perdonato quanto aveva fatto.

Successivamente vennero eletti altri podestà, ma i nobili, ora guelfi ora ghibellini, avevano la prevalenza in tutti gli affari. Molti de' più prepotenti o malvagi vennero banditi, ma costoro si diedero alla strada, per cui non v'era più sicurezza ad uscire fuori dalla città. Ad accrescere i malumori e gli urti accadde che Lucchetto Grimaldi riuscì ad impadronirsi della podestaria di Ventimiglia contro la fazione dei Curli di quel paese. In aiuto di questa ultima andarono colà Ansaldo Baldo da Castello, Ughetto Doria e Guglielmo della Torre; ma il Grimaldi li mise in rotta e molti fece prigionieri.

Allora Oberto Spinola, unitosi ad Oberto Doria, convocò i seguaci e gli amici nobili e popolari, disse loro che voleva instaurare il vero governo del popolo, non quello dei nobili, e a tutti fece giurare che l'avrebbero seguito. Il 28 ottobre del 1270 Doria e Spinola si levarono in armi, costrinsero il podestà, ch'era Orlando Putagio, parmigiano, a rifugiarsi nelle case dei Fieschi da S. Lorenzo, e il partito guelfo alla fuga. Lo stesso giorno la moltitudine acclamava: **Viviano Oberto Spinola e Oberto Doria nostri capitani.**

Quindi a due **capitani del popolo** veniva commesso il supremo governo dello Stato, ai quali fu aggiunto un **abate del popolo**, vera rappresentanza popolare, che sedeva in mezzo a loro. Il podestà venne conservato, ma per la sola parte forense. I guelfi furono banditi per tre anni.

Il palazzo con la loggia degli abati del popolo.



PARTE TERZA DAI CAPITANI DEL POPOLO AI DOGI PERPETUI

I Genovesi e Luigi IX di Francia

Malgrado le sei precedenti crociate, Terrasanta era caduta nelle mani degli infedeli, e ben poco era rimasto ai cristiani di tanto Impero. Di ciò era dolente Luigi IX re di Francia, uomo religiosissimo, fatto poi santo dalla chiesa, che pensò di organizzare per suo conto una settima crociata.

Suo intendimento era conquistare l'Egitto e poi la Palestina, e a raggiungere l'intento organizzò una flotta e un esercito potenti. Nel 1246 mandò due commissari a Genova che, nel marzo stipularono i preliminari di una convenzione per la fornitura di navi equipaggiate al completo: la qual convenzione venne firmata in Parigi il 10 ottobre da Guglielmo di Varazze, cancelliere della Repubblica, mandato colà appositamente come procuratore dello Stato genovese. Il re eleggeva a suoi ammiragli i Genovesi Ugone Ferrari e Iacopo di Levanto, i quali, l'11 giugno del 1248, stipularono fra loro società per due anni a servizio di Francia.

Oltre le navi ordinate e noleggiate direttamente presso il Comune, i commissari di Luigi IX stipularono contratti con molti ricchi privati, sia per la fornitura di navi, sia per assoldamento di genti e marinai, sia per il vetovagliamento della spedizione. Così ad esempio Ottone di Gavi e Andrea di Cignac l'11 maggio 1248 mandavano agli ammiragli del re di noleggiare o acquistare tre navi per suo conto; e, in dipendenza di tali ordini, tra il 20 e il 30 dello stesso mese, Guglielmo Cerruolo e soci davano a nolo la nave **Santo Spirito**, Guglielmo di Pagano, Ughetto di Figallo e Guglielmo Riccio la nave **S. Francesco**, Nicolò Doria la nave **Paradiso**.

Il re concluse pure un accordo il 19 agosto del 1246 col Comune di Marsiglia per avere venti navi e dieci galere; ed altre navi si fece dare dai Catalani e dai Pisani. Finalmente nell'agosto del 1248 Luigi IX partì da Acquemorte, con la numerosissima sua flotta, e si recò direttamente a Cipro dove svernò, anche in attesa di altre forze. Nel maggio dell'anno seguente lasciò quell'isola per Damietta, innanzi alla quale comparve il 4 giugno. I Mussulmani non opposero resistenza e i crociati si resero subito padroni di quella città; ma, invece di profittare dello smarrimento di cui erano preda i nemici e proseguire

nella conquista, si trattennero fino a novembre, e quando finalmente si mossero, volgendo al Cairo, trovarono i Saraceni pronti a riceverli. Si battagliarono lungamente con coraggio, ma la resistenza non fu meno accanita. La fame e la peste travagliarono pure il campo dei cristiani, i quali dovettero retrocedere. Era loro divisamento ritirarsi a Damietta, dov'eran rimasti i Genovesi e i Pisani; ma l'esercito del sultano d'Egitto avendoli inseguiti, li raggiunse e quasi tutti fece prigionieri, compreso Luigi IX, che dovette pagare una somma enorme per essere liberato.

Ritornato in Francia, il re, dopo esserne stato lontano cinque anni, apprendendo i progressi degli infedeli in Palestina e i massacri che colà facevansi dei cristiani, pensò organizzare l'ottava crociata, che fu l'ultima. Mandò ambasciatori per tutta Europa onde avere aiuti, e strinse accordi particolari con Carlo d'Angiò re di Sicilia e col re di Navarra; il re d'Inghilterra promise quindici mila uomini, e la Repubblica di Genova (stipulato un armistizio con Venezia) dieci mila, parte sulle proprie navi e parte su quelle francesi. Come già aveva fatto per la precedente crociata, il re stipulò nel 1268 dei contratti col Comune genovese e con molti privati, per la fornitura di navi, rendendosi di questi ultimi garante il Comune; ma poiché non diedero le navi al tempo convenuto e si erano quindi resi passibili di pene e multe, Luigi IX il 20 giugno 1270 tutto condonò. Anche Marsiglia e Venezia stipularono accordi per fornire del naviglio.

Partito, pur questa volta, da Acquemorte, fatto sosta a Cagliari, per attendere tutti i crociati, ivi, Carlo d'Angiò che, per assicurare la sua Sicilia, vagheggiava la conquista della Tunisia, indusse il re Luigi a volgere prima l'impresa su tale terra africana. Infatti il 17 luglio i crociati arrivarono nel golfo di Tunisi, e cominciarono lo sbarco. Non trovarono subito molta resistenza. Assalirono il castello di Cartagine che, specialmente per opera dei Genovesi, governati da Ansaldo Doria e Filippo Cavaronco, cadde nelle loro mani; ma l'aria e la sabbia infuocate e la pestilenza impedirono il proseguimento dell'impresa. La moria nei cristiani era grandissima. Genova mandava a tutelare i suoi Franceschini de Camilla con pieni poteri; ma il contagio aumentava. Vi morivano un figlio del re, lo stesso Luigi IX, il



Da una antica stampa: momento dello sbarco (anno 1249) a Damietta di re Luigi IX dei Francesi, fatto poi santo. Le numerose navi erano state noleggiate ed acquistate dai Genovesi, dai Marsigliesi, dai Catalani e dai Pisani. La famiglia Doria aveva, in particolare, dato la nave *Paradiso*.

legato pontificio. La crociata aveva fallito allo scopo, e Carlo d'Angiò pensò di trarne il profitto maggiore. Fu negoziata la pace e questa fu stipulata per quindici anni tra il re di Tunisi e quelli di Francia, di Sicilia e di Navarra. Quello di Tunisi si obbligò a liberare tutti gli schiavi cristiani, a pagare centomila fiorini d'oro, a permettere nelle sue terre la predicazione del Vangelo di Gesù, a restituire il doppio di quello che doveva alla Repubblica di Genova e a pagare un tributo annuo di quarantamila scudi al re di Sicilia.

Il 28 novembre 1270 i crociati risalivano sulle navi per tornare in patria, ma nelle acque di Trapani una fiera tempesta li fece naufragare. Di quanto si poté salvare s'impadronì re Carlo, il quale irrise alle legittime proteste e domande che Franceschino de Camilla rivolgeva l'8 dicembre al cancelliere e al siniscalco di quel re per avere gli avanzati delle navi genovesi, il denaro, le merci e gli oggetti tutti rinvenuti sulle medesime (1).

(1) Vedi L. T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico Re di Francia*, Genova 1859. L'opera non è completa, essendo usciti solo 12 fascicoli, in tutto 384 pagine, ma è importante per la parte economica finanziaria delle due crociate, nelle quali i Genovesi guadagnarono rilevanti somme.

I guelfi alla riscossa

Il trionfo dei ghibellini in Genova non poteva essere sopportato con pazienza dai guelfi, i quali pensarono di avere alleato, nella lotta contro la Repubblica, re Carlo d'Angiò, il fortunato vincitore di re Manfredi svevo. Il cardinale Ottobono Fieschi e tutto il suo parentado, insieme ai Grimaldi, offerse al d'Angiò, che aspirava al possesso di tutta Italia, di dare nelle sue mani la loro città nonché egli li aiutasse. Stabilito l'accordo, il re di Napoli fece arrestare tutti i Genovesi ch'erano nel suo regno, e i Grimaldi occuparono i castelli di Stella e Delfino, e i Fieschi misero a rumore la riviera di levante. Contro i

Grimaldi fu mandato Nicolò Doria, che li vinse e rovinò il castello di Stella; contro i Fieschi andò lo stesso capitano Oberto Doria, che li costrinse alla fuga. Quanto al re Carlo, la Repubblica diede tempo quaranta giorni ai suoi sudditi, ch'erano nello Stato genovese, per abbandonarlo con le cose loro e delegò Ansaldo Balbo a vigilare e difendere la riviera di Levante, e Oberto Sardenia quella di ponente.

L'anno 1273, la guerra dei fuorusciti, appoggiati dal re di Napoli, si dichiarò apertamente. Per ordine di quest'ultimo, i marchesi di Saluzzo e del Carretto, insieme a quei di Alessandria e di certi luoghi di Lombardia, mossero contro Genova. Il marchese Manfredò del Bosco, con gli uomini di Tagliolo, mise a soquadro le terre del Comune oltregiogo. Guglielmo Vento diede il castello di Montone al siniscalco del re, Nicolò Fieschi, che possedeva la Spezia, Manarola, il Vezzano e molte altre terre, dato il passaggio nei suoi feudi ad un capitano del re suo alleato, infestò le proprietà della Repubblica.

I capitani del popolo non si sgomentarono di tanto nembo guerresco e providero energicamente alla difesa. Dapprima Corrado Spinola debellò il marchese del Bosco; poi Ansaldo Balbo costrinse il Fieschi, col capitano del re, a ritirarsi a Sarzana. Armate quattordici galere al comando di Giacomo Squarciafico, furono mandate lungo la riviera di levante. Il castello di Manarola cadde in potere della squadra; la Spezia fu messa a fuoco, e tutte le terre sollevate furono ritornate all'obbedienza dei capitani genovesi. Egidio di Negro operò pure egregiamente nella riviera di ponente e oltregiogo: così i marchesi Riccardo e Leone del Bosco furono umiliati; le terre di Ovada, di Rossiglione, Masone, Tagliolo e altre tornarono alla soggezione del Comune. Nell'anno seguente il re Carlo di Napoli mandò alcune galere sulla Corsica, dove pigliarono qualche castello dei Genovesi: ma costoro armarono subito una flotta di ventidue galere, della quale fu ammiraglio Lanfranco Pignataro, che andò alla ricerca dei nemici. Non trovandoli in Corsica, il Pignataro navigò per la Sicilia, s'impadronì di alcune navi nel porto di Trapani, saccheggiò l'isola di Gozo, pigliò altre navi in Messina, e poi, costeggiando, navigò verso Napoli, vituperando le insegne reali, tanto che nessuno ardiva andargli contro. Ritornò quindi a Genova la squadra del Pignataro, recando i legni sequestrati e



molti prigionieri; ma questi vennero, dopo tre giorni, rimessi in libertà.

Poco appresso compariva innanzi al porto di Genova un'armata di quaranta galere del re angioino, comandate da Franchino Grimaldi, di fronte alla quale si oppose Oberto Doria con altra non meno potente. Verso la mezzanotte le galere reali si allontanarono verso levante e diedero alle fiamme l'isola di Palmaria.

La guerra con re Carlo e i fuorusciti guelfi durò ancora parecchio, con qualche breve periodo di tregua, sino a che, salito al soglio pontificio Innocenzo V, questi volle pacificare Genova, per la quale aveva molta simpatia, con i suoi nemici. Invitata da lui, la Repubblica gli mandò ambasciatori Giovanni Ugolino, Guidone Spinola, Balilano Doria e Lanfranco Pignataro. Accolliti con molto amore, il papa indusse Carlo d'Angiò, i guelfi e la Repubblica a sottoscrivere un trattato di pace il 18 luglio 1276.

Però due anni dopo Moroello Malaspina, Alberto Fieschi, i Grimaldi ed altri nobili si riunirono ancora contro la Repubblica e il 16 marzo 1278 con milleduecento fanti e trecento cavalieri s'impadronirono di Chiavari e corsero tutto il paese saccheggiando, incendiando e uccidendo. Oberto Doria mosse loro contro per terra e per mare. I fuorusciti abbandonarono tosto Chiavari e si ritirarono in valle Trebbia: Emanuele di Negro s'impadronì del castello d'Arcola e passò il Magra andò a devastare le terre di Moroello Malaspina, costringendo quei feudatari di Lunigiana alla pace.

Guerra pisana

Tra Genova e Pisa l'animosità continuava, malgrado la pace che apparentemente regnava tra loro. Non di rado accadevano incidenti, che la diplomazia dei due Governi riusciva ad appianare; ma ognuno di tali incidenti lasciava un po' di strascico, minacciando conseguenze gravi. Così fin dal 1277 erano avvenuti scontri sanguinosi tra Pisani e Genovesi nel mar Nero e a Costantinopoli, con la peggio ora degli uni ora degli altri, senza mai degenerare in una vera guerra tra le due popolazioni. Però pochi anni dopo, la Corsica, causa prima delle loro ostilità, diede esca al nuovo terribile incendio che doveva segnare la fine della Repubblica pisana.

I Genovesi, dopo l'occupazione di Bonifazio, di cui fecero la loro prima formidabile colonia in quell'isola, si adoperavano di entrare nelle simpatie delle principali famiglie che signoreggiavano nell'interno, e quei di Cinarca furono tra i primi ad acquistare la loro amicizia e a propagarne l'influenza fra gli isolani. Fin dal 1222 un Cinarca pigliava la cittadinanza genovese, e nel 1258 il giudice di Cinarca insieme ai fratelli aveva riconosciuta la supremazia del capitano del popolo Guglielmo Boccanegra; ma fosse spirito ambizioso o insofferenza del dominio genovese, il Cinarchese si sollevò contro il Comune di Genova, mirando a crearsi signore di tutta l'isola, per cui dovette lottare, con proprio disappunto contro un altro valoroso signorotto dell'isola, Giovanninello. Invitato dai capitani del popolo nel 1277 a giustificarci e a disciogliersi, l'11 dicembre 1278, innanzi a Pasquale de Mari podestà di Bonifazio, si protestò vassallo di Genova, e pel momento parve acquietarsi. Ma pochi anni dopo, ripresa baldanza, si diede a molestare la colonia di Bonifazio, per cui gli furono mandate contro quattro galere e duecento cavalli, trecento pedoni, duecento balestrieri, capitanate quelle e questi da Francesco de Camilla e Nicolino di Petracchio, che arrivarono a Bonifazio il 26 maggio 1282. Il giudice combatte, un po' vittorioso, un po' vinto, ma, disperando di poter da solo spuntarla, fugge a Pisa, si dichiara vassallo di quel Comune e lo sollecita d'aiuti contro Genova.

I Pisani, vogliosi di misurarsi nuovamente con i rivali, accolsero nelle loro braccia il Cinarchese, con-

◀ La chiesa di San Lorenzo a Manarola, costruita nei primi del sec. XIV.

fidando altresì di potere, mercè il coraggioso isolano, acquistare il vagheggiato predominio sulla Corsica, e si diedero ad apparecchiare armamenti. Alle rimozioni dei Genovesi rispondevano con villanie e col dilemma: o la metà dell'isola a noi, o la guerra; per cui si armavano qui in gran fretta ventitre galere e altre navi al comando di Nicolò Spinola. Sulla flotta saliva pure il capitano del popolo Oberto Doria, qualora occorresse venire ad accordi col nemico. Arrivata la flotta nostra alla Veronica innanzi Portopisano, uscivano dal porto stesso trentadue galere pisane, onde i Genovesi si ordinarono a battaglia; ma i Pisani procedettero oltre e poi rientrarono in porto.

I Genovesi, vedendo che per allora la guerra non vi sarebbe stata, licenziarono le ciurme. I Pisani profittarono dell'occasione per inviare uomini e cavalli in Corsica ad aiutare il Cinarca nel ricupero delle terre perdute, mentre la flotta pisana dava il guasto a Portovenere. Allora la guerra fra le due Repubbliche fu dichiarata.

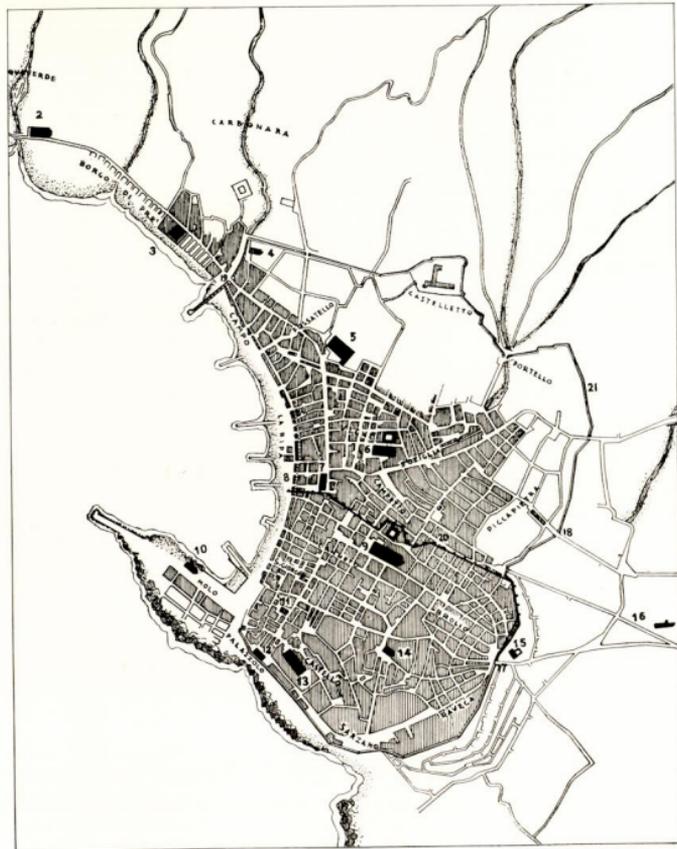
In Genova fu creato il magistrato di credenza, composto di quindici cittadini, con l'incarico di provvedere a quanto occorresse per la guerra, fu proibito ai cittadini di navigare per essere pronti al servizio dello Stato, fu ordinata la costruzione di cinquanta galere in Sampierdarena, e mandato avviso alle navi, ch'erano pei mari, dello stato di guerra coi Pisani.

Flotte pisane e genovesi corrono il mare, dandosi reciproco danno. Assaltano le carovane, calano a picco le navi, dopo essersi impadroniti di quanto è a bordo e conducendo le persone prigioniere: molestano ora un borgo ora l'altro; si braveggiano e si dileggiano, mentre a volte si trattano con una cortesia cavalleresca che sa di favoloso; ora la fortuna arride agli uni, ora agli altri; ma in genere è poco favorevole ai Pisani. Nel 1283, avendo sedici galere pisane dato molto guasto alle proprietà genovesi, ed essendosi il giudice di Arborea, aiutato dai Pisani, impadronito di Alghero, dopo diciotto giorni d'assedio, trentaquattro galere al comando di Tomaso Spinola salparono da Genova, veleggiando verso Pisa; ma un fortunale di mare le costrinse a riparare per 27 giorni in Portovenere. Appena poterono, presero il largo e assalirono Pianosa che, per aver mancato fede ai patti con Genova, fu

saccheggiata. Sorpresa quindi una saettia pisana che in patria si recava ad avvertire il prossimo arrivo d'una carovana, lo Spinola con quindici galere sta in agguato di tal carovana e presso Cagliari l'assalisce. Fattosene padrone, volge le prore a Genova, dove reca 930 prigionieri e 28 mila marche d'argento.

Intanto una flotta pisana di quarantacinque galere, al comando di Andreotto Saracino, corre le spiagge di Corsica e di Sardegna, devastando e predando le possessioni dei Genovesi. Questi apprestarono ben tosto cinquantaquattro legni e li mandarono contro i Pisani, al comando di Corrado Doria figlio del capitano del popolo. La flotta si recò sulla costa di Piombino, dove avvistò quella del Saracino e già stava per metterla a cattivo partito, quando un temporale tremendo obbligò i Genovesi a correre fino a Portovenere. Così la flotta pisana poté rientrare in patria, dove, accresciuta d'altre navi, fu data al comando di Rosso Buzzacherini de' Sismondi, il quale, dicesi, scriveva ai Genovesi che si sarebbe presto recato nel loro porto a riempirlo di ciottoli fasciati di scarlatto lanciati dai trabocchi; al che i Genovesi avrebbero risposto che questi trabocchi s'usano di lontano e che loro li avrebbero tanto avvicinati da non esservene bisogno.

Infatti settanta navi al comando di Oberto Doria si recarono a Portopisano, atterrando la torre Veronica, senza che il Buzzacherini ardisse uscir fuori ad affrontare la battaglia. Nati dissensi fra i capi, seguitando le fazioni politiche ad imperversare in Genova, il Doria si ritirò; e i Pisani, eletto ad ammiraglio il Genovese Natta Grimaldi, uscirono dal loro porto per venire in quello di Genova, dove (narrano le cronache) gettarono, a sfida, frecce d'argento e poi si ritirarono.



La topografia di Genova alla fine del sec. XII. D>

Sopra Capocorso venticinque galere genovesi incontrarono una carovana pisana, scortata da galere, proveniente di Sardegna. S'azzuffarono e i Genovesi portarono in patria 1500 prigionieri e tanta preda per 120 mila fiorini, nonché 20 mila marche d'argento. Nell'aprile del 1284 un'armata pisana di trenta galere al comando del conte Fazio venne distrutta, nelle acque di Cagliari, dai Genovesi che catturarono lo stesso ammiraglio. Poco appresso un'altra flotta pisana venne sconfitta all'isola di Tavolara da una genovese, della quale era capo il marchese Moreollo Malaspina, e soltanto col favore della notte una parte di quel naviglio poté salvarsi.

Battaglia della Meloria

I Pisani, non incoraggiati, ma dubbiosi dell'abilità dei propri concittadini, deliberarono di fare uno sforzo supremo contro gli avversari, e si elessero a capo Alberto Morosini, nipote del doge di Venezia, valente come militare e come politico, e lo crearono podestà, capitano del popolo ed ammiraglio. Ai suoi ordini si misero i più nobili e potenti signori di Pisa. Fu armata una flotta di settantadue navi, con la quale il Morosini entrò nel golfo ligure, prendé navi mercantili, saccheggiò Rapallo, rimase qualche giorno ancorato alla bocca del porto di Genova, (se è vero quanto narrano le cronache) dove mancava la flotta genovese che era in Sardegna, lanciò la sfida ai Genovesi, che, accettandola, promisero di presto farsi vedere, e quindi si ritirò in attesa del nemico.

Trenta galere al comando di Benedetto Zaccaria si trovavano in Sardegna dove, da Portotorres erano partiti molti militi per l'assedio di Sassari. I reggitori della Repubblica mandarono invito allo Zaccaria che tosto ritornasse, e intanto ordinarono l'allestimento di cinquant'otto galere e altre navi minori. Arrivato lo Zaccaria, nessuno fu lasciato sbarcare, e immediatamente tutta la flotta, composta di oltre novanta navi, al comando supremo di Oberto Doria, pigliò il mare, riducendosi prima alla spiaggia di Sturla, poi navigando verso la Corsica in cerca dei Pisani; ma,

avuto sentore che la grossa loro flotta era rientrata in Portopisano, si volse a quella volta e diè fondo alla Meloria. Il Doria, che aveva seco i figli e maggiori uomini del Casato Spinola, ordinò allo Zaccaria di tenersi celato con le trenta sue navi dietro la punta di Montenero, mentr'egli, con cinquantotto navi, si ordinò a battaglia innanzi all'armata dei Pisani.

Era il 6 agosto del 1284. Al centro della ordinanza genovese, dirò col Gavotti (1), stava Oberto Doria, che aveva alla sua sinistra la galera di S. Matteo, cioè quella dei Doria, e al destro lato la galera di Corrado Spinola; seguivano dall'uno e dall'altro fianco le navi dei vari quartieri genovesi. Il Morosini era pure al centro della sua armata; aveva Andrea Saracino al fianco destro e Ugolino conte della Gherardesca al sinistro.

Le due flotte impegnano la battaglia: da una parte e dall'altra si attacca e si difende con vigore ed audacia; i Pisani, che si credono superiori di forze, sono imbalanziti e confidano nella vittoria; ma ecco Benedetto Zaccaria uscire dal nascondiglio ed attaccare a sua volta i Pisani. L'ardimento di questi è pari a quello dei Genovesi: costoro si stringono intorno alla capitana del Morosini e tentano strapparne lo stendardo. I Pisani difendono la loro bandiera con vero eroismo; ma il numero li vince; la loro bandiera è strappata, l'asta abbattuta e rotta. Il mare roseggia di sangue, è ingombro di morti e feriti; quanti tentano di salvarsi sulle galere sono fraccassati a colpi di remo.

La vittoria si volge manifesta per Genovesi, quando, a renderla completa, il conte Ugolino si allontana dal campo di battaglia con le proprie galere e si rifugia in Pisa, annunciando il terribile disastro. I Pisani, smarriti, smettono la resistenza. Il bravo Morosini, pugnando coraggiosamente, è ferito e cade prigioniero del Doria: quei pochi che possono farlo, fuggono a Pisa inseguiti dai Genovesi.

Il Doria faceva ritorno pochi giorni dopo, e cioè il giorno 9, accolto in trionfo, nella sua città nativa, dove recava, frutto della vittoria, 9000 prigionieri e ventinove galere pisane. Alla Meloria, la più grande battaglia navale del medioevo, si narra che morissero 5000 persone e che sette navi di Pisa andassero sommerse.

A perpetuare la memoria di tanto avvenimento, il governo decretò che ogni anno il 6 d'agosto fosse

dato un pallio di broccato di oro e candelate alla chiesa di S. Sisto; e poichè il figlio del doge di Venezia, con altri due gentiluomini, venne a chiedere la liberazione del Morosini, questa fu accordata a condizione ch'egli mai più tornasse a servizio dei Pisani.

(1) G. Gavotti, *Battaglie della Repubblica di Genova*, 1910.

Fine della guerra pisana

Dopo la rotta della Meloria, Firenze e Lucca, sempre nemiche di Pisa, nella quale imperavano i ghibellini, mentre nella maggior parte di Toscana era potente il partito guelfo, proposero a Genova una lega per trent'anni, per distruggere l'odiata città. Aderirono alla lega, stipulata il 10 ottobre 1284, Prato, Pistoia, San Miniato, Volterra, Colle, Siena; e alla stessa non era estraneo quel conte Ugolino ch'era scampato alla sconfitta del 6 agosto e che Dante immortalò, quale traditore, nel suo *Inferno*. Però, non erano ancora cominciate le operazioni guerresche, che il conte della Gherardesca persuase i propri concittadini a dare il bando ai ghibellini ed eleggere lui a capo del Governo. Allora egli mandò ai colleghi toscani che desistessero dall'impresa, facendo loro osservare che sarebbe riuscita più favorevole agli stranieri, e ghibellini per giunta; e, accompagnando gli uffici diplomatici con regali cospicui, riuscì nell'intento di sciogliere la lega, rimanendo solo Lucca fedele ai patti stipulati con Genova.

I Lucchesi s'impadronivano di tre castelli dei Pisani; i Genovesi per mare assalivano le navi di Pisa e le predavano. Aiutata occultamente da Venezia, Pisa resisteva a tutti gli attacchi, onde la guerra durava parecchi anni, stremando sempre più le forze delle nostre Repubbliche marittime, che avrebbero potuto cogliere altrove allori e ricchezze. Fra i Genovesi segnalavansi, nel dare la caccia ai Pisani, Benedetto Zaccaria, Nicolino di Petracchio, Leone Cicala e Rolando Ascheri: la guerra si trasferiva sino

in Egitto e nella Siria. Era frequente e sanguinosa nei mari di Sardegna, di Corsica, di Provenza. Lo Zaccaria frangeva le catene di Portopisano e penetrava sin nell'Arno, spaventando tutta Pisa.

Languivano intanto in Genova i prigionieri pisani fatti alla Meloria; a quando a quando s'iniziavano trattative di pace senza risultati; ma nell'aprile del 1288, in seguito a negoziati avviati dal priore di S. Domenico, si poté concordare un progetto di convenzione.

Il Governo e i magistrati di Pisa delegavano, con piena facoltà di concordare la pace, il giurisperito Rainero Sampante; da sua parte Genova eleggeva Enrico Guercio. Radunatisi entrambi nella casa di Oberto Doria, il 15 aprile stesso firmavano l'atto di pace, ratificato in Pisa il 13 maggio successivo.

Le condizioni di pace dettate dai Genovesi erano gravissime: stabilivano l'assoluta superiorità della nostra Repubblica su quella di Pisa; ma i Pisani non si diedero per inteso di osservarle, benché fosse contrattuale l'obbligo dell'esecuzione entro un anno; per cui la guerra continuò ancora, con sempre maggiore danno pei Pisani.

Tentarono i Genovesi d'indurre quei di Pisa ad assolvere i loro debiti, ma inutilmente, fino a che Lucca propose di accerchiare la città, questa per terra quella per mare, e distruggerla definitivamente.

Tutta la Liguria corse a questa guerra d'estermio. Ben 120 galie erano armate, e da Roccaruna a Lerici, tutte le terre soggette a Genova erano obbligate a fornire un determinato numero di uomini. Assunse il comando Corrado Doria, succeduto al padre suo Oberto nell'ufficio di capitano del popolo, che partì il 23 agosto del 1290 arrivando pochi giorni dopo a Portopisano.

I Lucchesi per terra attaccavano Pisa, incendiavano Livorno, devastavano tutta la campagna; il Doria rompeva, narrasi, per industria del fabbro Carlo Noceti, le catene di Portopisano, le quali, a guisa di trionfo, erano poi recate a Genova e appese al palazzo del Comune e alle porte di S. Andrea e dei Vaca (1), colmata con pietre le bocche dell'Arno, demoliva le torri.

Non piegavasi ancora l'ostinata tenacia dei Pisani: la guerra proseguiva ancora, ma più che battaglie erano scaramucce, che rideucevano alla miseria quella Repubblica, la quale era pure stata



così opulenta, per ricchezze proprie e dei proprii cittadini.

(1) I pezzi di tale catena vennero restituiti a Pisa nel 1862 e collocati in quel Camposanto. Sull'angolo formato da vico dritto di Ponticello e via Borgo Lanaiuoli, una lapide ricorda il fatto ed è murata su casa che forse appartenne a quel Carlo Noceti.

Fazioni civili

Nel 1288 erano scaduti di carica i due capitani del popolo, Oberto Doria e Oberto Spinola, che tanto bene avevano governato e tanto lustro avevano conferito alla Repubblica; e poiché il Doria non volle più saperne di riconferma, gli fu sostituito, come già dissi, il figlio Corrado, confermato l'altro, entrambi per anni cinque. Ma i due capitani non vollero saperne del quinquennio e solo per tre anni accettarono la carica.

I quelli, che mal tolleravano di veder continuare in quelle due famiglie il supremo governo dello Stato, congiurarono contro i capitani, e il 1° gennaio del 1289, impugnate le armi, i Grimaldi e i Fieschi con le famiglie Dinegro, Falamonica, Castello, Mallone, Salvago, Embriaco, Demarini, Malocello, Piccamiglio, Ghisolfi, Cibo e altre molte della nobiltà, riuniti fanti e cavalli, mossero verso S. Lorenzo, occuparono e fortificarono il tempio e le torri circostanti, assali-

rano la residenza dell'abate del popolo e tentarono di sorprendere gli stessi capitani del popolo che, appena allora informati della congiura, stavano radunati nella casa di Alberto Fiesco per avvisare ai mezzi di sopire il tumulto.

L'abate del popolo, coi popolani che aveva attorno respinse l'assalto e molti dei sollevati morirono o furono feriti nel conflitto. Accorrevano cittadini in arme a difesa dei capitani che s'apprestavano alla lotta. I congiurati si rifugiavano nel palazzo dell'arcivescovo: ma Filippo della Volta li snidava e non pochi ne uccideva, per cui gli scampati si chiusero in S. Lorenzo, dove il popolo voleva appiccare il fuoco. S'intromisero prudenti cittadini: si radunarono a consiglio i capitani del popolo, il podestà, l'abate e molti fra i più notabili popolani: venne deliberato di far grazia ai congiurati purché ubbidissero agli ordini del governo. A mezza notte, segretamente, i rinchiusi nel tempio vennero fatti ritirare alle loro case, e il mattino seguente si mandarono a confine quaranta dei più pericolosi: ma di lì a pochi giorni anche a costoro fu concesso il ritorno.

A calmare l'agitazione che regnava nella città, e nell'intento d'averne un governo prudente ed imparziale, venne deliberato dai maggiorenti che si eleggesse d'ora innanzi un solo capitano del popolo, ma forestiero, che gli uffizi principali dello Stato si conferissero metà ai nobili e metà ai popolani. Queste riforme vennero approvate dal popolo radunato a parlamento, e nel giorno dedicato ai santi Simone e Giuda, (ch'erano allora i protettori della città) del 1291, in cui scadevano i due capitani, venne eletto a capitano del popolo Lanfranco dei Suardi, bergamasco.

Lo stesso anno, il 23 aprile, il Comune stipulava l'atto d'acquisto delle case di Accellino Doria e consoci, che stavano tra S. Lorenzo e S. Matteo, per costruirvi il palazzo del governo. Importò, la spesa per tale acquisto, lire 2500 genovesi e si gettarono le fondamenta di quel palazzo, che, riformato e ricostruito in diversi tempi, si ammira tuttora in piazza Umberto I, detto ducale e reale, «monumento tuttavia glorioso, dice il Canale, dell'antica nostra grandezza».

La mutazione avvenuta nel governo della Repubblica pareva dovesse calmare gli umori di parte; ma invece gli spiriti continuarono ad osteggiarsi. E non solo

◁ Particolare dell'interno (oggi sede de A Compagni) delle case acquistate da Accellino Doria, tra San Lorenzo e San Matteo, per la costruzione di palazzo Ducale.

continuavano le lotte tra guelfi e ghibellini, ma anche tra costoro, perché qualcuno era riuscito a mettere la discordia tra i Doria e gli Spinola; sicché notte e giorno erano querele e morti per la città con grande danno dello Stato. A rimediare a siffatti inconvenienti, fu pensato il 29 gennaio del 1293 di eleggere una commissione di diciotto cittadini prudenti e capaci, alla quale fu dato ampio mandato di ordinare ogni cosa nella miglior guisa pel pubblico interesse, incaricando il podestà di eseguire quanto da quella fosse disposto. Stava tale commissione attendendo all'ufficio commissale, quando gli Spinola si presentarono a dichiarare spontaneamente, per amore del natio loco, che per cinque anni rinunziavano di partecipare al governo.

L'atto generoso degli Spinola non valse a placare gli avversari, e già si stava venendo novellamente alle mani, quando Giacomo da Varazze, uomo pio e benefico, da tutti amato e riverito, da poco eletto arcivescovo di Genova, nel 1295 esortava i contendenti alla pace, cavalcando per tutta la città in abiti pontificali, coadiuvato dal capitano del popolo Giacomo di Carrano milanese. Le esortazioni sue, accompagnate da funzioni religiose, parvero alquanto calmare quegli spiriti ambiziosi e litigiosi; ma i fuoriusciti ritornati, in patria, ripresero a guerreggiare e l'ultimo di dicembre del 1296 Fieschi e Grimaldi, sottomano favoriti da Carlo II d'Angiò, assalirono gli Spinola e i Doria: indi tutta la città fu teatro di una guerra civile che durò ben 38 giorni. Un Castello, un Demarini, un Demari, uno Spinola furono morti, molti altri gregari erano uccisi e feriti, il tetto del Duomo incendiato, altri edifici danneggiati o distrutti: intanto i ghibellini consegnavano la vittoria e cacciavano i guelfi dalla città.

Non venne più eletto il capitano forestiero, ed in sua vece furono eletti i due capitani cittadini: Corrado Spinola e Corrado Doria.

L'anno 1300 cinque galere dei Grimaldi improvvisamente gettavano l'ancora nel porto di Genova, sbarcavano armati e, scorrendo la città da S. Siro a S. Giorgio, la misero a rumore. Suonava la campana a stormo, tutti erano in arme: Lanfranco Spinola fu ucciso; ma i Grimaldi avevano la peggio: rotti e dispersi, molti caddero prigionieri, altri si salvarono con la fuga; e così per qualche anno ritornò la pace nella travagliata città.

I Genovesi tra Napoli e Sicilia

Dopo i famosi Vespri siciliani, è noto che la Sicilia si costituì a Regno indipendente, chiamando a suo sovrano quello di Aragona congiunto degli ultimi Svevi. Carlo d'Angiò tentò con tutti i mezzi di ricuperare l'isola, ma senza frutto, ch'è lo stesso suo figlio ed erede fu fatto prigioniero dai Siciliani. Morto lui, il figlio liberato, Carlo II detto lo Zoppo, cercò di proseguire nei tentativi del padre, e, per meglio raggiungere lo scopo, faceva pratiche per amcarsi la Repubblica di Genova. Lo stesso faceva l'aragone che il quale conseguì che i Genovesi si tenessero estranei da ogni ostilità contro la Sicilia, anzi si dimostrarono a lui amici.

L'angioino, a sua volta, che già nel 1289 aveva restituito a Genova il castello di Roccabruna e le sue terre, ch'erano state usurpate dal di lui padre, mandò il 1° dicembre del 1292 presso la Repubblica, il conte d'Artois, il vescovo Origliense gran consigliere del re di Francia e molti gentiluomini in ambasceria per concludere accordi d'amicizia e di alleanza. Discutevansi a lungo le proposte dei legati di re Carlo, ma senza nulla concludere, onde quei legati, sdegnati, dopo aver ordinato la costruzione di venti navi, per celare il malcontento, se ne andavano in Provenza, non senza aver prima seminato l'odio e la più vituperevole discordia fra i cittadini, fiduciosi così di trarne profitto.

Nel 1296 re Carlo in persona venne a Genova, per indurla contro la Sicilia. Sotto Bonifazio VIII ottenne l'intento con l'aiuto di Porchetto Spinola arcivescovo; e il 2 giugno 1300 venne stipulato l'atto di pace e alleanza tra Matteo d'Adria e Landolfo d'Aiosa per il re di Napoli e Francesco dei Mari e Pietro degli Ugolini per il Comune di Genova.

Il re si obbligava a far restituire al Comune Genovese il castello di Monaco e la fortezza di Labeggio, usurpati dai Grimaldi, e dava ampia libertà nei suoi stati a tutti i Genovesi, non esclusi quelli ch'erano a servizio della Sicilia, conch'è tale servizio lasciassero entro tre mesi dalla restituzione di Monaco e Labeggio; mentre il Comune si obbligava a trattare amichevolmente i sudditi del re, a richiamare coloro ch'erano a servizio di Sicilia, a restituire ai Grimaldi le loro case a rimettere ingiurie e danni alla



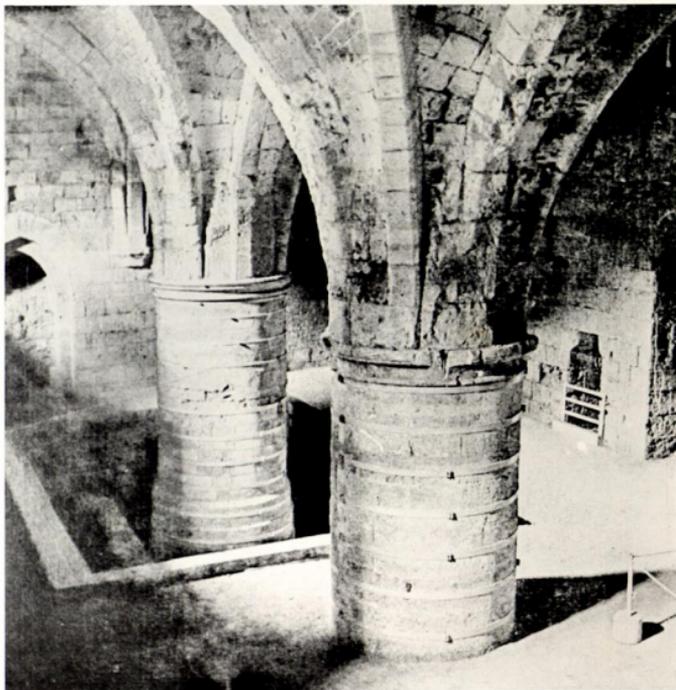
Antica pianta di Siracusa.

fazione guelfa, lasciandola liberamente soggiornare negli Stati della Repubblica, e altre cose di minore importanza.

Ma, non venendo osservati i patti, né da parte dei fuoriusciti né da parte del re Carlo, i ghibellini Doria sostenendo le ragioni dei Siciliani, il papa lanciava la scomunica sulla Repubblica, e per qualche tempo continuarono le lotte pro e contro Napoli, finché il 9

giugno 1301 si addivenne ad un nuovo accordo favorevole all'angioino, respingendosi definitivamente le ampie e benefiche proposte del re di Sicilia.

Questo accordo ebbe per effetto di togliere l'interdetto papale e dare una tregua alle contenzioni fra guelfi e ghibellini; ma quanto al Comune non fu di alcun utile, alienandogli anzi le simpatie dei Siciliani.



Nella «scittadella» di Acri, la «Sala dei Cavalieri» (1150 circa).

Terza guerra veneta

L'ingrandimento della potenza genovese in Oriente, dopo la convenzione di Ninfeo, non poteva non ridestare le antiche rivalità della Repubblica Veneziana, cui, per diritto di precedenza, pareva dover sopra tutte le altre città marittime d'Italia sovrastare; e la tregua o pace, convenuta per mediazione di Luigi IX e del papa, ogni momento minacciava di rompersi per gli incidenti che si verificavano. Abbiamo visto che nella guerra pisana i Veneti aiutavano nascostamente gli avversari, e più volte furono catturate navi venete che trasportavano merci per conto dei Pisani; a S. Giovanni d'Acri, Pisani e Veneti nel 1287 avevano assalito il genovese Rolando Ascheri, il quale, con grande coraggio, aveva tenuto loro testa; aggiungi che il 13 maggio del 1290 Alberto Spinola stipulava un trattato commerciale col sultano d'Egitto, pel quale i Genovesi acquistavano eccezionali privilegi in tale regione; e l'anno successivo, essendo stato salvato il re di Cipro con la propria famiglia da un Andrea Pelato genovese, nell'invasione della Siria da parte dei Musulmani, i Genovesi ottenevano importanti privilegi nella città di Famagosta.

Il malcontento dei Veneziani contro Genova era già enorme, quando, a far traboccare il vaso, accadde nel 1293 che sette galere di mercanti genovesi, procedendo di Romania, si incontrassero presso Corone in quattro galere veneziane, armate da Templari a difesa di Cipro, e che queste, a quanto pare, provocassero quelle a battaglia, arridendo la vittoria ai Genovesi; i quali, senza abusarne, le avrebbero lasciate libere di proseguire la loro strada. Saputo il fatto il Comune di Genova mandò due frati di S. Domenico a Venezia, esprimendo il rammarico dell'accaduto e proponendo di definire amichevolmente le vertenze in corso, ma non si venne ad accordi. La guerra cominciò prestamente.

Venezia metteva in mare quattordici galere per dare la caccia alle carovane genovesi, ed infatti i Veneti pigliarono tre delle nostre navi cariche di merci preziose, provenienti dal Levante. Saputa la cosa i mercanti genovesi, che con diciotto galere e due grosse navi navigavano in Romania, sbarcavano il carico a Pera, eleggevano a loro ammiraglio Nicolò Spinola e volgevano le prue alla ricerca dei Veneti. Costoro, forti di ventotto galere e quattro navi al co-

mando di Marco Basejo, scorgono la flotta genovese e la provocano a battaglia, fiduciosi nel maggior numero. I Genovesi, che avevano cercato riparo nel golfo di Lajazzo, in Armenia, accettano la sfida e la battaglia ha luogo il 2 giugno del 1294. Ben venticinque galere dei Veneziani cadevano preda dello Spinola, solo tre colla fuga riuscivano a salvarsi.

Venezia armava subito una flotta di sessanta galere, che, sotto il comando di Nicola Quirini, navigava verso la Sicilia per colpire quaranta navi genovesi; ma, essendo queste sfuggite all'attacco, quella proseguiva per Cipro, saccheggiando la città di Canea. Poco appresso, una carovana veneta, trovandosi a Modone, fu assalita da otto galere genovesi, che se ne impadronirono prima che Andrea Dandolo, il quale con dieci galere venete stava all'isola della Sapienza, poco distante, fosse giunto ad impedire la vittoria.

Pacificati gli animi in Genova dal beato Giacomo da Varazze, tutti si volsero alla guerra. Il magistrato di credenza decretava che nessun genovese navigasse; Oberto Doria, il vincitore della Meloria, era eletto ammiraglio; duecento galere erano ordinate per conto del Comune; i privati cittadini ne offrivano quante ne avevano.

I Veneziani, allarmati dei grandiosi preparativi della rivale, ricorsero al papa, che stabilì una tregua tra le due Repubbliche sino al 24 giugno 1295. Volevano poi i Veneti che tale tregua fosse prorogata fino a settembre; ma i Genovesi, che in siffatta richiesta vedevano l'astuzia, rifiutarono, ed avute pronte le duecento galere, vi salivano 45 mila combattenti. Quaranta navi si trattenevano a guardia della città, le altre andavano in Sicilia ad attendere il nemico che non venne. Approssimandosi la fine dell'autunno, Oberto Doria fece ritorno a Genova, dove morì poco dopo.

L'anno seguente, il 22 luglio 1296, una flotta veneta di settanta galere, comandata da Ruggero Morosini, traversava l'Ellesponto e si presentava davanti a Costantinopoli. Si difendevano i Genovesi colà residenti, che, per maggior sicurezza, avevano abbandonato la colonia di Pera; a loro si univa l'imperatore Andronico II coi suoi Greci, per cui i Veneti furono respinti e costretti ad abbandonare l'impresa. Prima però di partirsene, diedero alle fiamme il quartiere di Pera.

Domenico Selavo e Giovanni Soranzo, veneti, si spingono a danneggiare Caffa, e il Morosini devastava Foglievecchie, e invadeva Famagosta: era una guerra di distruzione e di ruina per i Genovesi che, irritati, in Costantinopoli, massacravano quanti Veneti cadevano loro nelle mani senza riguardo ad età e a sesso.

Battaglia di Curzola

I Genovesi ordinarono un nuovo naviglio di ottantacinque galere e ne affidarono il comando a Lamba Doria, giovane sagace ed ardentissimo, eletto capitano del popolo in sostituzione di Corrado Doria, andato in Sicilia a sostegno di quello Stato contro il re di Napoli. Questa nuova flotta partì da Genova nella seconda metà d'agosto, veleggiando verso l'Adriatico.

Venezia, a sua volta, armava una flotta di novantacinque galere al comando di Andrea Dandolo, che andava presso Curzola sulle coste della Dalmazia. Si aggiungevano poi, alla stessa, le navi che stavano in Zara al comando di Matteo Querini, cosicché oltre cento legni dei Veneziani attendevano quelli dei Genovesi.

Lamba Doria, prudentissimo, procurò di ritardare la battaglia per riconoscere la posizione del nemico e la località e per attendere il vento favorevole, tanto che i Veneti crederono che questo temporeggiare derivasse da paura; ma poiché il Doria di tutto ebbe cognizione, fece apparecchiare i suoi al combattimento e all'alba dell'8 settembre del 1298 la pugna cominciò.

Questa battaglia, dice il Gavotti, dal punto di vista tattico, è una delle più geniali e brillanti che siansi mai combattute nel medioevo. Tre stratagemmi fece collimare Lamba Doria allo scopo di vittoria. Adossò le proprie navi al litorale per piombare con forza sul nemico, profittando del vento fresco da terra e per non essere circondato; ruppe la mezzaluna formata dai Veneziani, e le navi, che avevano attraversata la linea nemica, invertita l'ordinanza, ri-

piombarono su di quella che restò nel suo centro presa in mezzo; fece infine arrivare, al momento opportuno, e quando più ferveva la pugna, una riserva di quindici navi sul nemico già disordinato, che, combattuto così da due parti ad un tempo, venne completamente sconfitto.

Un figlio dell'ammiraglio genovese venne ucciso mentre valorosamente pugnava, e il padre, quale un romano antico, baciato il cadavere della sua creatura, lo lanciava in mare.

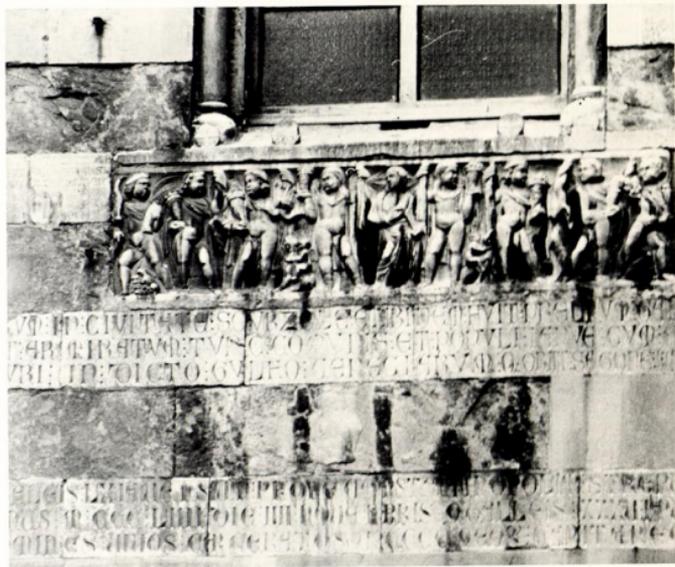
Il Dandolo non si mostrava da meno: stava intrepido nel semicerchio da lui ordinato ed avanzava al centro, combattendo arditamente. Lo investiva il Doria, più fortunato, e lo faceva prigioniero. Conseguenza della vittoria, secondo i cronisti genovesi, sarebbero stati 9 mila morti, 7500 prigionieri e ottantacinque navi perdute, delle quali diciotto condotte a Genova, le altre bruciate: un vero disastro per Venezia, quasi paragonabile a quello della Meloria per Pisa.

Andrea Dandolo, non potendo reggere alla vergogna di tale disfatta, battendo del capo contro l'albero della galera che lo conduceva prigioniero, si uccise.

Lamba Doria ritornava in Genova, dov'era accolto con entusiasmo dal popolo e portato in trionfo. La Repubblica in segno di gratitudine gli donava un palazzo presso S. Matteo che con apposita lapide marmorea ricorda ancora la mirabile vittoria, e decretava che ogni anno l'8 di settembre la signoria si recasse nella chiesa di S. Matteo ad offrire un pallio di broccato d'oro alla Madonna. Nella stessa chiesa una lapide fa la storia del glorioso avvenimento, come altra lapide rammenta quello della Meloria: entrambi onorifici per la famiglia dei Doria.

La chiesa di San Matteo appartenente alla famiglia Doria.>





Il sarcofago di Lamba Doria sul frontale della chiesa di San Matteo.

L'anno dopo, nel mese di settembre, Corrado Spinola e Lamba Doria deponavano le insegne di capitani del popolo.

Proseguì ancora, per breve tempo, la guerra tra Venezia e Genova. A mediazione di Matteo Visconti, signore di Milano e vicario imperiale, i due popoli fecero la pace. Deputati a firmarla erano per Genova Ansaldo di Castello, Oberto Paxio, Porchetto Salvago e Nicola Ferrari, per Venezia Romeo Quirino e Grattone Dandolo. L'atto fu stipulato in Milano il 25 maggio 1299.

Dopo ciò, Pisa credette prudente di pacificarsi definitivamente con Genova, salita a così smisurata potenza. L'atto relativo fu approvato a Genova il 31 luglio e a Pisa il 13 agosto 1300.

Da un'antica veduta: le case di Lamba ed Andrea Doria in piazza San-D Matteo.



I Genovesi e gli Almovari

Gli Almovari costituivano una compagnia di avventurieri Catalani ed Aragonesi che, dopo essersi segnalati nella Spagna contro i Mori, sbarcarono in Italia a sostenere le parti del re d'Aragona sulla Sicilia, si videro costretti, per la pace pattuita nel 1302 tra Carlo II d'Angiò re di Napoli e Federico d'Aragona re di Sicilia, a cercare altre fortune; e capitani da un Ruggero di Flor, audace ed ambizioso, andarono a Costantinopoli al soldo dell'imperatore Andronico II, travagliato dai Turchi.

Per compiere la loro spedizione, abbisognando di denari, tolsero a prestito dai Genovesi 20 mila bisanti; e poiché furono giunti a Costantinopoli, dove il loro capo ebbe le insegne di granduca e in isposa la nipote dell'imperatore, i Genovesi chiesero la restituzione del prestito e nascostamente cominciarono a osteggiarli, ben comprendendo che se gli Almovari rimanevano nel paese, essi avrebbero perduto quella situazione potente ed onorata che vi godevano. Quindi i coloni di Pera si assunsero la cura di mettere in rilievo tutto ciò che poteva eccitare i sospetti sulla Compagnia; mentre da lor parte, gli Almovari, favoriti celatamente dai Veneziani, non risparmiavano gli attacchi e le prepotenze contro i Genovesi, accrescendo gli odi.

Intanto Ruggero di Flor affrontava i Turchi respingendoli vittoriosamente, e i suoi seguaci commettevano ogni sorta di scelleratezze, non solo contro i Genovesi, ma anche contro gli stessi Greci, tanto da lasciar supporre che un giorno o l'altro avrebbero finito con imporsi ad amici e a nemici, rendendosi padroni dell'Impero. Ingelosita la corte bizantina, non sentendosi di affrontare il capo degli avventurieri, pensò di sbarazzarsene; e ad un banchetto dato a Gallipoli nel 1305, per istigazione del principe Michele, figlio e collega di Andronico, il di Flor venne assassinato, e con lui coloro che l'accompagnavano.

Questo fatto diede pretesto agli Almovari di sollevarsi: s'impadronirono di Gallipoli, uccidendo quanti Greci trovarono; mandarono intimidazioni all'imperatore, minacciandolo di morte; invitarono il re di Sicilia a mandare genti per impadronirsi dell'impero bizantino; ed elessero a loro capo Berengario d'Entenza. Questi, con cinque galee, scorreva il

mare dei dintorni e devastava, massacrava, incendiava senza spirito d'umanità.

I Genovesi, dice l'Heyd, restarono fedeli alla loro linea di condotta; d'altronde i loro interessi si confondevano con quelli dell'imperatore, e l'allontanamento o la distruzione della terribile Compagnia era per essi questione di vita o di morte. Una flotta genovese di quindici galee, capitanata da Edoardo Doria, giunse in buon punto a frenare gli avventurieri, i quali tentarono, invano, con promesse, di amarsi il Doria e di far tradire i comiti delle sue navi. La battaglia fu feroce, ma la vittoria arrise ai Genovesi, che s'impadronirono di tutti i legni dell'Entenza, salvo uno che riuscì a fuggire, e dello stesso comandante. Così vittoriosi, i Genovesi non vollero consegnare il Berengario all'imperatore, né rimandarono al suo servizio, forse perché mal retribuiti, come dice il Manfroni; ma nel 1308, chiamati dallo stesso imperatore Andronico, mandarono una squadra di diciotto legni mercantili, armati in guerra, al comando di Antonio Spinola, ch'ebbe l'incarico di conquistare Gallipoli dove gli Almovari spadroneggiavano e tiranneggiavano le terre imperiali. Tentò l'assalto, ma fu respinto ed egli stesso ucciso.

Allora i Genovesi pensarono bene di fare la pace con gli Almovari, malgrado che ciò spiacesse ad Andronico, al quale l'abate del popolo di Galata, succeduto nella carica di podestà, fece notare i danni che dalla Compagnia ricevevano i commercianti genovesi; per cui l'imperatore dovette rassegnarsi alla conclusione di tale pace, anzi pregò il magistrato genovese di farsi mediatore di un trattato di pace tra lui e la Compagnia: il che fu fatto, ma senza risultato (1).

Finalmente nel 1311 gli Almovari, di loro volontà, lasciarono Gallipoli, e si stabilirono nell'Attica e nella Beozia cacciandone i duchi della Roche che vi signoreggiavano.

(1) V. *Cronache Catalane dei Sec. XIII e XIV* di RAIMONDO MUNTANER e BERNARDO D'ESCLOT - Firenze, 1844.

Guerra civile

Dopo la rinuncia al potere di Corrado Spinola e di Lamba Doria, Genova fu governata per qualche anno da un podestà forestiere, e primo ad essere eletto fu Bellotto di Carcano, milanese, cui venne dato per successore nel 1302 Damiano d'Osnago, pure milanese. Seguirono poi Angelo Tarlati di Pietramala, aretino, Guglielmo Turco di Castello, astigiano, Oltrado Delfa, comasco, e Beltrame di Sociano, di Bergamo (1), i quali ebbero certo non poco a faticare per governare la Repubblica che, sebbene in auge, era travagliata dalle intestine discordie.

La famiglia Spinola del ramo di Luccoli era, più di qualunque altra, beneviva ai popolari, e quindi su tutte primeggiava. Le sue straordinarie ricchezze e i parentadi che aveva con famiglie illustri d'Italia, come quella dei marchesi di Monferrato (2), l'avevano innalzata a grado principesco; e in questi tempi Opizzino Spinola, dotato di molte virtù, prestante nella persona, intelligentissimo e furbo, largheggiava in festeggiamenti e donava generosamente, per cui il popolo lo amava e lo acclamava. Nel suo splendido palazzo di Luccoli nel 1305 ospitò il duca di Calabria, figlio del re di Napoli, con la sposa, e per due giorni ordinò in suo onore feste e giuochi pubblici, eccitando sempre più l'invidia degli altri nobili.

I Fieschi, i Grimaldi, buona parte dei Doria e gli Spinola del ramo di S. Luca, detti anche della Piazza, «portati dalla gelosia e dalle istigazioni straniere, menavano rumore di quella popolarità», e ordirono congiura contro Opizzino Spinola. Il giorno dell'Epifania del 1306 si levarono in armi contro quei di Luccoli e i loro aderenti. I popolari corsero arditamente alla difesa: si batté quasi tutta la giornata, con morti e feriti da ambo le parti, ma innanzi che venisse sera gli Spinola di Luccoli erano vittoriosi. Il giorno seguente, radunato il parlamento, vennero eletti capitani del popolo e rettori della città Opizzino Spinola e Bernabò Doria (3) (il solo della casata che non era avverso a quei di Luccoli), e i capi della rivolta furono condannati al confine.

La quiete durò assai poco, ch'è l'anno appresso la casata dei Doria e i Grimaldi occuparono Taggia e Oneglia, con gran seguito di fanti a cavalli: incontro

ai quali andarono Bernabò Doria e Rinaldo Spinola con forte esercito, e quelli vennero subito a patti e rientrarono, nel dicembre, in città, giurando fedeltà ai capitani e all'abate del popolo.

Bernabò Doria, che era ricchissimo e potente, imparentato con i Visconti di Milano, eccitato dagli altri membri della famiglia e dagli oppositori di Opizzino, diede in moglie la figlia Isabella a Manfredino IV marchese di Saluzzo; fatto questo che creò, prima, un antagonismo nei due capitani del popolo e quindi una rottura completa.

Infatti nel novembre 1309, mentre i capitani stavano a consiglio, Edoardo Spinola, zio di Opizzino, levò a rumore la città contro Bernabò Doria, che fu trattenuto prigioniero nel palazzo del governo, e il consiglio acclamava Opizzino Spinola capitano generale e rettore del popolo a vita.

Il Doria riusciva a fuggire nella notte e a rifugiarsi nelle case degli Spinola di S. Luca, e dopo tre giorni a raggiungere Sassello. Qui convennero i capi delle famiglie avverse ad Opizzino e concertarono i mezzi per abatterlo. Il 10 giugno del 1310, con moltissimi armati, cavalli e pedoni raccolti per le riviere e d'oltreggiò, muovevano su Genova. Opizzino, per non allarmarlo, con cinquecento cavalli e diecimila pedoni andò loro incontro animosamente. Lo scontro avvenne presso il monastero di S. Andrea di Sestri, e riuscì fatale allo Spinola. I suoi vironi rotti dal soverchiante numero dei nemici; lo stesso podestà, Antonio di Gualdino, che accompagnava l'esercito, fu ucciso; Opizzino corse fino a Gavi per trovarsi sicuro.

I vincitori, entrati in città, diedero fuoco alle case di Opizzino, Rinaldo ed Edoardo Spinola, il primo bandirono in perpetuo, e senza radunare il parlamento, elessero sedici uomini prudenti a governare la città insieme all'abate del popolo, Roberto di Benavia, fino a luglio. Il primo di questo mese vennero eletti dodici governatori del popolo, del Comune e degli uomini di Genova, sei nobili e sei popolari; la qualcosa parve incontrare le generali simpatie.

Ma gli Spinola banditi tentavano tutti i mezzi per ritornare al potere. Con un esercito di seicento cavalli e ottomila fanti, insieme al marchese Teodoro di Monferrato, genero di Opizzino, scesero sino a Sampierdarena, dove rimasero più giorni; ma, non essen-

do secondati dai cittadini, se ne tornarono a Gavi. Francesco Fieschi con buon nerbo di truppe assalì e rovinò il borgo di Busalla, ch'era degli Spinola di Luccoli; ed Opizzino distrusse quello di Voltaggio. Così la guerra, tra gli Spinola e il Comune, continuò ancora qualche mese, finché pensarono bene di scendere ad accordi. Agli Spinola furono date 40 mila lire d'indennità per i danni avuti e fu tolto loro il bando, tranne per Opizzino.

Pochi mesi dopo, cioè il 21 ottobre 1311, l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo venne a Genova, con la moglie Margherita di Brabante e quattro cardinali, nonché molto seguito ed insieme Opizzino Spinola. Ricevuta a porta S. Lazzaro dai rettori della città, dal clero e dal popolo, l'imperatore venne condotto al palazzo del governo, dove gli era stato preparato conveniente alloggio (4), mentre il seguito fu alloggiato nel convento di S. Domenico.

Gli avversari di Opizzino, temendo che questi, con l'aiuto dell'imperatore, potesse riacquistare il perduto dominio, congregarono il popolo sulla piazza di Sarzano il 1 novembre e fecero conferire ad Enrico VII la signoria della Repubblica per venti anni. Ricevuto il giuramento di fedeltà, l'imperatore nominò suo vicario Roberto d'Aspromonte, cui succedette presto Uguccione della Faggiuola, aretino; bandì guerra a Roberto re di Napoli, figlio e successore di Carlo II, capo dei guelfi d'Italia e che della penisola vagheggiava farsi signore; ordinò che, a tale scopo, fosse preparata una flotta, cui prepose Lamba Doria; ed essendogli morta di peste il 13 dicembre, la moglie nel convento di S. Domenico, partì il 16 febbraio 1312 da Genova per Pisa, trattendosi a Portovenere 13 giorni, e quindi per Roma. La morte lo coglieva, forse per veleno, il 24 agosto del 1313, a Buonconvento di Siena, facendo così cessare la prima signoria straniera della Repubblica di Genova.

(1) V. l'interessante ed accurato lavoro di VITTORIO POGGI. *Series rectorum reipublicae genuensis* ecc., Torino, 1900.

(2) Argentina Spinola, figlia d'Opizzino, aveva sposato il marchese Teodoro I di Monferrato.

(3) Costui era figlio di quel Branca Doria, che Dante immortalò nel c. XXXIII dell'*Inferno*, per l'uccisione ch'egli fece dello suocero Michele Zanche, prima vicario di re Enzo in Sardegna, poi padrone di Torres. Ebbe in moglie Eleonora Fieschi figlia di Federico, fratello del cardinale Ottobono che fu poi Adriano V. Per interessanti particolari al riguardo vedi ARTURO FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante* nel vol. XXXI degli Atti della Soc. L. di Storia Patria.

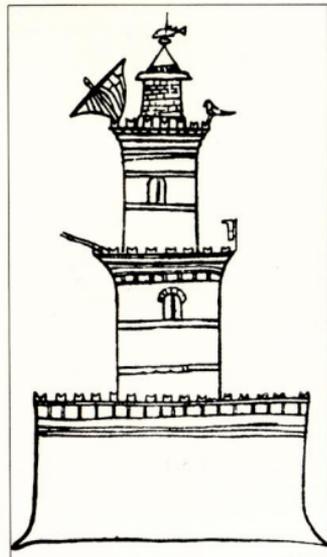
(4) Secondo il Ferretto (op. cit.) pare che l'imperatore abitasse nella casa di Bernabò Doria, e che ivi, anziché nel convento di S. Domenico, morisse poi Margherita di Brabante.

Genova sotto Roberto di Napoli

Appena corsa la notizia della morte dell'imperatore, Uguccione della Faggiuola si trasferì a Pisa, e i ghibellini s'impadronirono subito del potere, elessero un governo di 24 cittadini, metà nobili e metà popolari, tutti dei loro, cacciarono in esilio i guelfi. Anche tra Doria e Spinola erano malumori, acuiti vieppiù dagli avversari che così li dividevano, sperando di primeggiare a lor talento. Il podestà, ch'era il mantovano Saraceno di Talino Bonacolsi, si adoperò a pacificare gli animi e riuscì a comporre la conciliazione; ma questa durò poco tempo, essendo scoppiata grave rissa in Rapallo tra i Della Torre, amici dei Doria, e i Marcone, amici degli Spinola. Gli uni e gli altri mandarono a soccorrere i rispettivi clienti, e poi si battagliarono in Genova stessa, dove la guerra civile durò 24 giorni.

Gli Spinola assalivano le case dei Doria in piazza S. Matteo, recando loro molti danni, come pure danneggiavano il convento di S. Domenico; ma i Doria erano aiutati dai Grimaldi e dai Salvaighi, mentre molti ghibellini erano pure in loro favore. Gli Spinola, dal feudo di Busalla, molestavano Genova, e poiché i Doria ebbero a subire colà una grave sconfitta, assoldati molti Tedeschi con numeroso esercito, corsero su quel feudo che distrussero dalle fondamenta; e poco appresso gli Spinola correvano su Pontedecimo e lo devastavano.

La guerra continuava così per parecchio tempo tra le due famiglie, e ne ritraevano profitto i guelfi



La torre di «Capo Faro», poi detta Lanterna, che risale al 1371.

che finirono con impadronirsi della città, e il 10 dicembre 1317 sulla piazza di S. Lorenzo, fecero acclamare capitani e rettori del popolo e del Comune Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi.

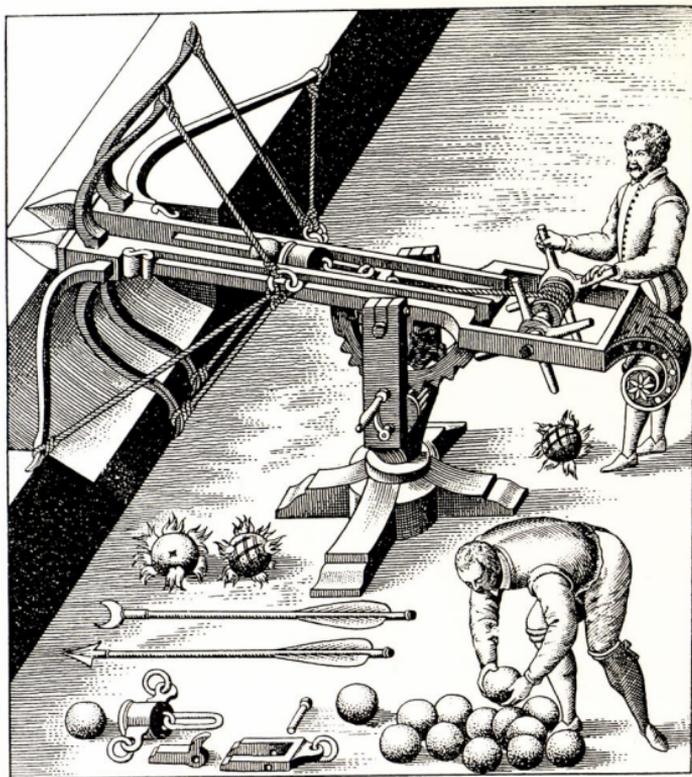
Gli Spinola uscirono dalla città, e i Doria, comprendendo che avevano fatto il giuoco dei guelfi inimicandosi, si rappattumarono e misero a soquadro la riviera occidentale. Fecero lega coi marchesi del Carretto, di Clavesana e di Ceva, coi conti di Ventimiglia e di Lenguella; occuparono Albenga e Savona, la quale ultima città costituì il quartiere

generale dei ghibellini in Liguria, e ricorsero per aiuto a quelli di Lombardia. Matteo Visconti (1) che signoreggiava in Milano, Cangrande della Scala in Verona e tutti gli altri principi promiserò, e quindi formarono un grosso esercito di Milanesi, Lodigiani, Piacentini, Comaschi, Bergamaschi, Novaresi e via dicendo, al comando di Marco Visconti, il quale esercito da Gavi, dove s'era radunato, il 25 marzo 1318 scese in Polcevera e, dopo aver sentita la messa nella chiesa di Coronata, cinse d'assedio Genova dalla chiesa di S. Lazzaro a quella di S. Bernardo, sul monte Peraldo (2), occupò la destra del Bisagno arrivando sino al mare. La torre di Capo di Faro cadde in lor mano, dopo lunga ed eroica resistenza, assalirono quindi i guelfi presso la chiesa di S. Maria di Pietraminuta e si impadronirono di Pre e S. Agnese.

I guelfi si difendevano strenuamente, ma ben comprendevano che in ultimo la vittoria sarebbe stata degli avversari, se aiuti non fossero loro pervenuti. Ne richiesero quindi a re Roberto di Napoli, alle città di Asti, Alba, Marsiglia, Nizza, ai Provenzali, ai Fiorentini, ai Bolognesi e ovunque erano partigiani del papa; e il re di Napoli spediva 1200 uomini d'arme, altri 1000 ne spedivano Firenze, Siena e Bologna.

Il re Roberto, che si era fatto potente con l'astuzia e con le armi, e che, come dissi, aspirava al dominio di tutta Italia, comprendendo che a' suoi disegni sarebbe riuscito utile trovarsi nella contrastata metropoli dei Liguri, vi si recò con la moglie, due fratelli e molto seguito, con venticinque galere. La corte napoletana fu ricevuta con molti onori e alloggiata nel convento di S. Domenico; e i guelfi, carezzati dal re, bisognosi del suo aiuto, preferendo la signoria straniera a quella dei concittadini del partito opposto (a somiglianza di quanto avevano fatto prima i ghibellini) radunarono il popolo a parlamento il 27 luglio 1318 in piazza San Lorenzo. Qui, i capitani, il podestà, l'abate, rinunziarono alle rispettive cariche e proposero che fosse data la signoria della Repubblica a papa Giovanni XXII insieme a re Roberto per anni dieci; e il popolo approvò, senza pensare che da padrone si faceva schiavo.

L'8 di agosto i guelfi attaccarono vigorosamente i ghibellini sul Peraldo, ma ne ebbero danno e furono costretti a retrocedere; altra battaglia diedero il 14



Da una rara incisione, una balestra per lancio di palle infuocate. La polvere da sparo che permetterà l'uso dei primi mortali e quindi l'intervento, nelle guerre, dei cannoni, è ancora lontana (si dovrà aspettare press'a poco sino all'epoca della scoperta dell'America).

ottobre nel borgo di S. Agnese, nella quale i ghibellini distrussero una casa de' guelfi con la morte di trecento armati che vi erano entro; il 5 novembre si fece un nuovo combattimento con molti morti d'ambo le parti. Il 4 febbraio dell'anno seguente 1309 re Roberto in persona, con molte truppe, assalì gli assediati, mentre altre truppe li assalivano verso Sestri Ponente, sbarcando, con molta difficoltà, a quella spiaggia. La battaglia fu lunga e micidiale, senza decisiva vittoria da una parte o d'altra; ma, non essendo più concordi i ghibellini, Marco Visconti il giorno 6 dello stesso mese toglieva l'assedio.

I guelfi saccheggiarono, in Sampierdarena e nella Polcevera, in Carbonara e sul Peraldo, le case dei ghibellini portarono in trionfo per la città le ceneri di S. Giovanni Battista come se la stessa fosse scampata da un terribile disastro; e Roberto con tutta la sua corte il 29 aprile se ne andò in Avignone, lasciando qui come suo vicario e capitano generale Riccardo di Gambatesa, e per le cose civili, a somiglianza del podestà, Bonifacio di Farra milanese.

(1) Il figlio di costui, Stefano, aveva tolto in moglie, nell'estate del 1317, Valenza figliola di Bernabò Doria vedova di Francesco del Carretto marchese di Deگو and di Spigno.

(2) L'attuale chiesuola e convento di S. Bernardino sulla mura di cinta.

Guelfi e Ghibellini

Sebbene i ghibellini d'Italia avessero tolto l'assedio a Genova, non cessarono le lotte tra i ghibellini genovesi e i loro concittadini guelfi; anzi furono riprese con più ardore, estendendo gli orrori della guerra civile a tutto il territorio della Repubblica e anche nelle colonie del Levante.

La città capitale era nelle mani dei guelfi, sotto il dominio del vicario di re Roberto; la riviera di ponente, con a capo Savona e Albenga, era in massima parte fedele alla fazione ghibellina; la stessa fazione possedeva nella riviera di levante Lerici,

Vezzano, Trebbiano ed Arcola, nonchè la maggior parte delle campagne e tutto l'oltreggio. I guelfi possedevano in questa riviera Recco, Rapallo, Chiavari, Sestri, Moneglia, Levante e Portovenere.

Lerici, dice Francesco Poggi (1), era l'unico porto di cui potevano disporre i ghibellini verso levante, e diventò ben presto da questa parte il luogo di ritrovo e di rifugio delle loro armate; da Savona esercitavano egemonia su entrambe le riviere e vi tenevano il loro quartiere generale. Così il 25 maggio dello stesso anno 1319 con sei galere partirono da Savona, entrarono di buon mattino nel porto di Genova, presero una grossa nave carica di preziose merci, pronte a partire per Fiandra e la trasportarono a Lerici.

Il 27 luglio un esercito ghibellino scendeva nella valle di Polcevera ad assillare la città, mentre venivano ad assediare da Savona, ventotto galere capitanate da Corrado Doria, il 3 agosto. Ne seguirono fieri combattimenti per terra e per mare; i ghibellini presero tre galere ai guelfi, i quali furono costretti ad abbandonare il monastero di S. Benigno e poi anche la torre di Capo di Faro.

In questo tempo i guelfi edificarono il forte di Castellazzo e di fronte ne eressero un altro i ghibellini ch'era detto Bastia; e altre fortezze avevano i due partiti presso la chiesa di S. Bernardo, allo Zerbino e via dicendo. Il 16 settembre i ghibellini discesero per Molassana e Pino in Bisagno accampandosi a Paverano, ma spingendosi fino al monastero di S. Spirito, dove s'incontrarono co' guelfi: onde una zuffa sanguinosa, che fu rinnovata il giorno dopo in Carignano, sul colle Mulredo e sul Peraldo. Anche nel porto vi fu accanita battaglia; ma nè per terra nè per mare i ghibellini ebbero fortuna.

Altra grossa battaglia seguì il 10 ottobre; e il 28, ventitre galere ghibelline partite da Savona, entrarono con tacito e sagace movimento, nel porto di Genova e diedero l'assalto alla città; ma, sebbene aiutati dai partigiani di Pre e del Bisagno, non riuscirono nell'impresa. Verso sera la flotta ghibellina si ritirò, dopo aver bruciato alcune navi de' guelfi, verso Lerici, inseguita dagli avversari e perseguitata da fiera tempesta, scoppiata il 1 novembre.

L'anno seguente 1320, ai 12 di febbraio i ghibellini entrarono con galere nel porto di Genova, abbruciando navi e portandone via una; e in città i



Da una stampa del '700 visione della cosiddetta «baia del silenzio» a Sestri Levante.

guelfi popolari assalirono le case degli Spinola a Luccoli e dei Doria a S. Matteo e se tutte non le distrussero, fu per l'intervento dell'abate del popolo. Anche le case dei Mari e dei Pallavicini furono assalite e guastate.

Nove galee dei guelfi, che scortavano una grande nave catalana, carica di grano destinato ad alimentare Genova assediata, scontravansi il 4 maggio sopra Monterosso in undici de' ghibellini. A tale vista, abbandonarono la nave catalana e si rifugiarono a Portofino, e gli avversari, impadronitisi della nave abbandonata, la condussero a Lerici. Arrivata la notizia a Genova, furono spedite ventun galee del re, le quali, insieme alle otto dei guelfi, assediaroni i

ghibellini in Lerici per terra e per mare. La resistenza fu molta, ma il 31 di detto mese i guelfi vittoriosi entrarono nel castello di Lerici, distruggendolo in gran parte, bruciarono le galere dei nemici e condussero a Genova la nave catalana e un'altra con viveri, per l'vettovagliamento della città.

Il 15 giugno una flotta di sessanta galee, parte del re di Napoli e parte de' guelfi genovesi, al comando di Riccardo Gambatesa percorse la riviera da Sampierdarena in su, senza poter sbarcare, per la difesa e la resistenza opposta dai ghibellini, e il 19 approdò a Savona, dando il guasto al paese e saccheggiando Albenga; mentre in Genova continuavano i partiti a battersi con varia vicenda.

I ghibellini ricorsero per aiuto a Castruccio Castracani, signore di Lucca e vicario imperiale, il quale, un po' colla violenza, un po' colle blandizie, riuscì in breve tempo a farsi padrone di tutta la Val di Magra, signoreggiando la maggior parte della riviera orientale; e a Genova si temeva assai l'avanzarsi del celebre condottiero, per cui l'8 di settembre -nobili e ignobili, religiosi e mondani, uomini e donne, piccoli e grandi-, si diedero a lavorare affannosamente per cingere di un muro, fatto di terra e legname, il colle di Carignano e i borghi di S. Stefano e di S. Germano, e per fortificare il porto.

Alla fine di settembre i ghibellini diedero un forte assalto alla città, ma furono respinti; assalto che rinnovarono il 23 novembre; e poichè da una parte e dall'altra si praticavano mine nelle vicinanze di Santa Sabina e si combatteva sotterranea, il 6 dicembre cadde un largo tratto delle mura di cinta, che subito febbrilmente i guelfi fecero ricostruire.

Postosi poi l'assedio a Noli da parte dei ghibellini, i guelfi mandarono Pietro di Guano a difendere quella città con quindici galere; ma queste furono rotte da diciassette de' ghibellini presso Sperto; e Noli fu costretta a rendersi al marchese di Finale il 6 febbraio 1321 (2).

In quest'anno, per frenare i furti, i saccheggi e le uccisioni che infestavano la città, in causa del disordine che vi regnava e delle lotte fraternelle, fu organizzata una compagnia o lega popolare detta la **moba** o **motta** del popolo, capitanata da dieci individui che, d'accordo con l'abate del popolo, dovevano esaminare e giudicare tutte le querele che fossero presentate sia da' nobili sia da' popolari e provvedere, per mezzo del podestà, che entro tre giorni fosse fatta giustizia. E se trovava ostacoli nell'esercizio della sua missione giudiziaria, veniva, al suono della grossa campana della torre, convocato il popolo e da questo otteneva la cooperazione necessaria. Questa magistratura giudiziaria popolare pare sia stata molto efficace, poichè gli annalisti dicono che cessarono nella città «le insolenze sopradette».

La guerra intanto imperversava da un capo all'altro della Repubblica, per terra e per mare. Le torri di Quezzi, di Marassi, i campanili di S. Agata e di S. Margherita, quei di S. Nazaro e di S. Maria d'Albaro, le torri di S. Martino degli Erchi e di Nervi, nelle mani de' guelfi e dei ghibellini, servivano a reci-

proca offesa e difesa, con danno dei dintorni, dell'agricoltura e dei commerci. Il papa Giovanni XXII invitava le due parti a mandargli ambasciatori per pacificarle, ma senza risultato. Nel 1323 si batteggiano a Costantinopoli per terra e per mare; e in Sardegna l'anno seguente; poi a Pra, a Pegli, a Voltri, stremandosi di forze, senza mai riuscire gli uni a sopraffare gli altri.

Il 22 aprile del 1324 arrivò a Genova re Roberto di Napoli con tutta la famiglia e la corte, scortato da quarantacinque galere. Sciolse subito la compagnia della Motta, sciolse pure un magistrato popolare delle arti, anche un altro dei nobili, ai quali però concesse otto rettori, e i suoi seguaci si adoperarono perchè fosse confermato signore della Repubblica per 25 anni, altri a vita e in perpetuo; ma alla fine prevalse il buon senso e solo gli fu confermata la signoria per sei anni. Il 14 maggio lasciò la nostra città, sempre in preda alla guerra.

Castruccio Castracani che aiutò i ghibellini del genovesato orientale.



Eletto poco appresso imperatore Lodovico il Bavaro, gli si rivolsero i ghibellini d'Italia per aiuto, ed egli scendeva a Milano il 16 maggio 1327; ma percorsa la penisola a raccogliere denari, più quale bandito che come principe, se ne tornava prestamente in Germania senza nulla operare a pro' dei suoi amici.

La città e gli stessi partiti erano stanchi ormai d'una guerra che durava tredecim anni; aggiunti che i Catalani e i Veneziani correvano a' danni dei Genovesi, e i primi principalmente erano in aperta guerra contro di loro; però guelfi e ghibellini pensarono di venire ad accordi, ed il 1 marzo del 1331 fu combinata una tregua per quattro mesi; la quale tregua fu prorogata ad un anno.

Rimessa al giudizio arbitrale di re Roberto la conclusione della pace, il re si pronunciava il 2 settembre in Napoli accordando libera facoltà ai fuoriusciti di rimpatriare e disponendo che uffici, dignità e gravami fossero in parti uguali divisi tra guelfi e ghibellini.

La notizia della pace fu accolta con gioia dal popolo genovese. Grandi feste vennero celebrate, sebbene i primari dei ghibellini da Savona tentassero di ritardare la pacificazione degli animi; ma questa era troppo nel desiderio dell'universale, perchè i ribelli induriti non dovessero piegarsi. La lunga guerra fratricida aveva seminata la distruzione ovunque; dappertutto erano rovine, miseria e lagrime. La tranquillità veniva, per poco, a dare vita all'esaurita popolazione.

(1) FRANCESCO POGGI, *Lerici e il suo castello*, 1907-9, opera coscienziosa e utilissima.

(2) V. BERNARDO GANDOGLIA, *La città di Noli*; LUIGI DESCALZI, *Storia di Noli*.

Guerra coi Catalani

Già vedemmo i Genovesi in lotta coi Catalani che formavano il nerbo della compagnia degli Almohari; ma la lotta allora rimase limitata a questa Compagnia, e per ragioni esclusivamente commer-

ciali; mentre vera e propria guerra tra Catalani e Genovesi scoppiò più tardi e per opera d'un pontefice.

Bonifacio VIII, per favorire la casa d'Angiò e soddisfarne le voglie, con bolla del 17 febbraio 1297 donava, in feudo, a Giacomo II d'Aragona, la Sardegna e la Corsica, sulle quali isole il pontefice vantava sempre diritti di sovranità, malgrado i brevi di cessione a' Pisani e a' Genovesi da parte de' suoi predecessori, a condizione ch'egli restituisse al re di Napoli l'isola di Sicilia.

Re Giacomo accettò la permuta e mosse prima guerra ai Pisani, che sulla Sardegna in parte signoreggiavano: d'accordo co' Fiorentini devastò Portofino, e indettatosi nell'isola col giudice d'Arborea Ugone III Serra e con Branca Doria padrone del giustiziale di Logudoro, potente e ricchissimo, costrinse i Pisani a sgomberare e a pacificarsi nel 1326 con l'invadente Aragoneso. Questi volendo popolare l'isola di Catalani e altri suoi sudditi, cacciò da Sassari e da Cagliari i naturali abitanti, che furono costretti a cercare riparo nelle terre dei Doria, suscitando l'irritazione de' Genovesi per tanta crudeltà.

Non tardarono molto i Catalani a rivolgersi contro Genova, chè sul finire del luglio del 1330 una loro flotta di quaranta galere andò a Monaco, devastò la campagna di Mentone, minacciò Savona e Genova, entrò nel torrente Lavagna saccheggiando Chiavari, poi Portovenere e altri luoghi della riviera. L'anno 1332, pacificati gli animi, fu ordinata una flotta di quarantacinque galere, che si affidarono al comando di Antonio Grimaldi per vendicare gl'incendi e le depredazioni commesse gli anni addietro dai Catalani. Savona si vuol unire alla spedizione e manda all'uopo in Genova, per concertare accordi, Pietro Layno. Si armano in Savona due galere, a spesa del Comune, e altre, di particolari, si uniscono tutte insieme alla flotta genovese che naviga verso le coste della Catalogna, dando il guasto in più parti, fin sopra Maiorca e Minorca, incendiando e saccheggiando fattorie e conventi, depredando e catturando bastimenti e mercanzie (1).

Anche l'anno seguente trascorse in reciproche depredazioni e molte uccisioni, ma senza prevalenza da una delle parti. Nel 1334 dieci galere genovesi, al comando di Salagro di Negro, si scontrarono con

quattro navi dei Catalani, che portavano in Sardegna 1800 soldati e 180 cavalieri, molti dei quali con le rispettive mogli, per espugnare i castelli dei Doria. Il di Negro assalì e inseguì per dieci giorni dette navi, riuscendo ad impadronirsene d'una che diede alle fiamme; e alla sua gente che, stanca e affamata, domandava da bere e da mangiare disse che pigliassero le altre tre navi, dov'erano molte vetovaglie. Così eccitati, i Genovesi attaccarono furiosamente le altre tre navi catalane e, malgrado la disperata difesa, se ne fecero padroni. Dei Catalani 800 rimasero morti, molti feriti gravemente vennero sbarcati in Sardegna, 360 furono condotti prigionieri a Genova.

Si segnalò in questa occasione Salagro di Negro, ordinando che fossero rispettate le donne che, tutte raccolte insieme, mise sotto buona guardia; e poichè, nell'indagare le condizioni di ciascuna, apprese che un cavaliere aveva ucciso la propria moglie bellissima per timore che, cadendo nelle mani dei Genovesi, le fosse fatto oltraggio, chiamò l'uxoricida e rimproveratolo di aver dubitato dell'onestà sua e dei suoi concittadini, ordinò gli fosse tagliato il capo. Arrivato a Cagliari lasciò in libertà le donne, trattandole con deferenza e riguardo.

Il di Negro ripigliò poi altre volte il mare, sempre contro i Catalani, infliggendo loro notevoli sconfitte, e poichè i nemici, catturando delle navi genovesi, sfiguravano o appiccavano i prigionieri, appena gli caddero nelle mani i capitani catalani li fece appicare alle forche di Cagliari.

Così seguiva la guerra nel mare di Cipro, nell'Egitto e sulle coste sarde, quasi sempre con la peggio dei Catalani, finchè sul cominciare del 1336 Genova concordava una tregua con Pietro IV re d'Aragona, convertita in pace nel settembre dello stesso anno. In forza di questo trattato, il re aragoneso conservava le terre acquistate in Sardegna, rispettando quelle dei Genovesi, e rinunziava a qualunque pretesa sull'isola di Corsica.

(1) VITTORIO POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati di Savona*, p. II.

Megollo Lercari

I Genovesi fondarono colonie nell'impero di Trebisonda verso il 1250, e risulta che già nel 1292 era colà un Nicolò Doria console di Genova. Vi possedevano un castello immenso, detto Castel del Leone, del quale restano ancora gli avanzi, e degli stabilimenti commerciali ricchissimi e di grande importanza per quelle regioni.

Ma pare che tra quell'imperatore e i Genovesi non regnasse sempre buona armonia, poichè questi ultimi avendo nel 1306 richiesto a quello gli stessi privilegi conseguiti dall'imperatore di Costantinopoli, minacciando altrimenti di partirsene, l'imperatore rispose che partissero pure, ma passeranno quanti diritti dovevano sulle mercanzie introdotte nei suoi stati. I Genovesi si rifiutarono e vollero imbarcarsi con le proprie cose sulle navi pronte a partire; ma i soldati imperiali si opposero con le armi: onde una battaglia che sarebbe riuscita dannosa ai Genovesi se ben presto non l'avessero questi troncata con un amichevole componimento.

Si ha poi un trattato di pace in data 26 ottobre del 1314, pel quale tra l'imperatore Alessio II di Trebisonda e Andalò di Negro e Antonio Portonario ambasciatori di Genova si convenne un accordo per alcuni gravissimi cagionati dai Genovesi a quell'imperatore e ai suoi sudditi, dal quale si arguisce che nuove lotte dovettero accadere così dopo il 1306 a turbare l'amichevole convivenza.

Ma quella pace non dovette durare lungo tempo, perchè nel marzo del 1316 si stipulava un altro trattato tra la Repubblica di Genova e quell'imperatore Alessio, in forza del quale questi prometteva che non avrebbe mai mosso reclami a cagione dei danni arrecati a lui e al suo Impero da Accellino Grillo e Megollo Lercari.

Dei fatti di questo Lercari (sebbene a' nostri giorni si giudichino barbari) parmi opportuno dare breve ragguaglio.

Nel 1312 Megollo o Domenico, della patrizia famiglia Lercari, per negozio di mercatura, recossi in Trebisonda, ove ebbe liete ed onorifiche accoglienze dall'imperatore e fu ammesso alla corte con molta simpatia. Avvenne che tra il 1314 e il 1316, come legittimamente suppone il De Simoni, mentre il Giustiniani registra il fatto sotto l'anno 1380, un



Megollo Lercari

cortigiano, favorito del monarca, giocando con Megollo si lasciò trascinare ad insolentire contro i Genovesi e in ultimo a dargli uno schiaffo. Trattenu- to dai presenti, il Lercari non poté prendere soddisfa- zione dell'offesa, e se ne richiamò all'imperatore che tentò calmarlo con buone parole, ma non punì l'insolente cortigiano.

Il Lercari, tolta licenza dall'imperatore, venne a Genova, raccolse il parentado e gli amici, espose loro l'offesa ricevuta e disse essere deliberato di trarne solenne vendetta. Tutti l'approvarono e l'aiutarono ad armare due galere con le quali navigò per Trebi- sonda, cagionando danni non lievi, per terra e per mare, ai sudditi di quell'imperatore. Fra l'altro, a quanti uomini gli cadevano nelle mani, faceva tagliare il naso e le orecchie e queste carni serbare salate in un vaso.

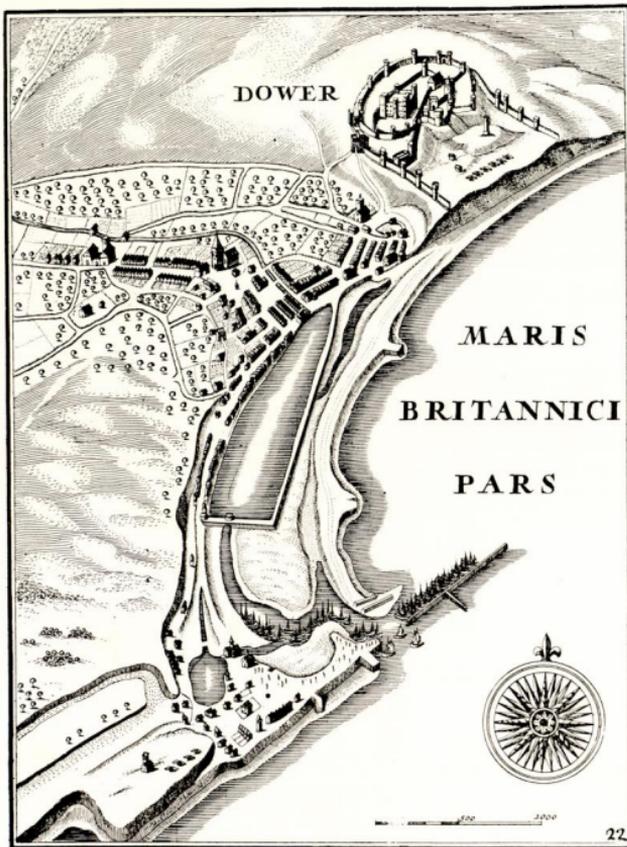
L'imperatore Alessio mandò navi a combatterlo; ma Lercari con i suoi legni agilissimi e con il valore suo e della sua gente sempre vinse, gettando la costernazione nell'Impero di Trebisonda. In quella, essendogli venuto a mani un vecchio con due figli, ai quali si disponeva a fare il taglio delle orecchie e del

naso, il vecchio gli si gettò a' piedi e implorò la sua pietà. Il Lercari, o fosse commosso dalle preghiere del vegliardo o stanco della barbara vendetta, disse al vecchio che risparmiava il taglio a lui e ai suoi figli, conchè recasse all'imperatore il vaso pieno di nasi e orecchie in salamoia, dicendogli che Megollo Lercari non avrebbe cessato dal danneggiare l'Impero fino a che non gli fosse consegnato il cortigiano insolente.

Il vecchio recossi dall'imperatore che, visto il vaso e sentita la dichiarazione del Lercari, deliberò di consentire alla richiesta del fiero genovese, e condusse alla riva del mare il cortigiano causa di tanti mali. Il Lercari volle gli fosse consegnato e quando l'ebbe innanzi gli diede un calcio sul viso; e poichè quegli piangendo implorava grazia per la vita, gli rispose, facendolo alzare: Non sai che i Genovesi non in crudeliscono contro le femmine? e lo rimandò libero all'imperatore.

A seguito di questo fatto, e in forza del trattato del 1316, l'imperatore Alessio II concesse ai Genovesi più ampia e comoda stazione, che non fosse Castel Leone, in luogo detto Darsena; onde il Senarega e il Giustiniani, che primi scrissero di Megollo Lercari, dicono che da lui derivò il grande emporio com- merciale di Genova in Trebisonda (1).

(1) V. CORNELIO DE SIMONI, *Intorno all'impresa di Megollo Lercari in Trebisonda*, lettera di Bartolomeo Senarega a Giovanni Pontano, nel vol. XIII degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, 1879; e AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali*, v. II.



Cacciata del governo straniero

Sul cominciare del 1335 era vicario in Genova per il re Roberto Gasso di Divisiaco, ed era assistito nel suo ufficio da otto abati del popolo quali rettori dei popolari, e da otto nobili per la classe patrizia. Tutto procedeva abbastanza quietamente e con pubblica soddisfazione; quando venne, a sostituire il Divisiaco, Bulgaro da Tolentino che già era stato nella nostra città, governatore pel re di Napoli, uomo astutissimo e che forse non vi aveva lasciato buon nome. Pare che i ghibellini supponessero che il nuovo vicario regio fosse creatura dei guelfi e che per opera di costoro fosse stato quel mandato, con l'incarico d'indurre i Genovesi a darsi definitivamente a re Roberto; e, malgrado le assicurazioni in contrario date dagli abati del popolo e dai rettori nobili, mormoravano e andavano riaccendendo il fuoco delle lotte pacificate da pochi anni. A far prorompere gli animi, in aperta guerra, occorse che alcuni guelfi assalirono in Soziglia le case degl'Imperiali; e allora i ghibellini, mandato per aiuti a Savona, asserragliavano le contrade di Soziglia, di S. Matteo, di Luccoli e della Domoculta di S. Domenico dove avevano le lor case, fortificandovisi, e la potente famiglia dei Salvaghi, guelfa, inducevano a neutralità.

Giungeva di lì a poco, il 26 febbraio, da Savona una flotta ghibellina, la quale tentò entrare nel porto, ma fu respinta dai guelfi; tuttavia i ghibellini riuscirono a sbarcare alla porta dei Vacca e ad impadronirsi della città da S. Luca a Capo di Faro e anche della torre del Castelletto. La domane si battiagli per tutta la città con la completa vittoria dei ghibellini. Giovanni Fieschi, visto che gli avversari erano più potenti e i guelfi divisi, si ritirò coi propri seguaci a Torriglia; e il vicario regio, con le sue truppe, partì da Genova indisturbato.

Il 9 marzo il popolo, in parlamento, decretava abolito il governo forastiero e ristabilì il governo paesano, coi capitani del popolo e il podestà. Eleggevano quindi per due anni a capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola di Luccoli, a podestà Beccaria di Beccaria, pavesse, legista e cavaliere.

Nella città si ristabiliva la calma; molti guelfi rientravano in città e giuravano fedeltà ai capitani, e molti diventavano ghibellini; i castelli di Moneglia e di Portovenere, occupati dai guelfi, si arrendevano al

partito opposto; ma la guerra civile era in preparazione.

Fin dal 1331 uno stuolo di fuorusciti genovesi era annidato in Roccabruna e Monaco, alleato ai Grimaldi, preparando alla chetichella un esercito e una flotta contro Genova. Nel 1336 ai guelfi parve propizio il momento di partire contro i fortunati rivali, e scorrevano la riviera di ponente e quella di levante, non trascurando lo stesso porto di Genova, danneggiando nemici ed amici, con grande travaglio per la Repubblica. Anzi per avere un nido nella parte orientale, come già l'avevano nell'occidentale, in Monaco, s'impadronirono dell'isola di Sestri, e stavano per pigliare anche il castello, quando intervennero molte navi della Repubblica al comando di Napoleone Spinola a metterli in fuga.

Il 25 marzo del 1337 confermavansi per altri tre anni i capitani del popolo Doria e Spinola, si sostituiva il podestà con un vicario legista, e si commetteva ai capitani stessi la nomina dell'abate del popolo, che fu scelto nella persona di Giovanni di Favale.

I guelfi, malcontenti di questo rassodamento del governo ghibellino, ripigliavano più infocriti le armi, e la guerra civile proseguiva disordinatamente per la città, nelle riviere e nelle vallate.

Mutazione di governo

Fra il re Filippo VI di Francia e il re Edoardo III d'Inghilterra si guerreggiava per alcune provincie di Fiandra, e quello di Francia aveva per suo ammiraglio Aitone Doria con molte navi genovesi. Gli equipaggi di tali navi erano forniti, in massima parte, da Savona e dalle podesterie di Voltri, Polcevera e Bisagno. Nel 1339 stava per compiersi l'anno di servizio pel quale costoro s'erano obbligati, e reclamavano al Doria pel pagamento del soldo loro dovuto. Non essendo stati soddisfatti, si rivolsero al re, cui espose le ragioni dei marinai Pietro Capurro di Voltri, in modo così violento che il sovrano, considerando la dimostrazione come un ammutina-

mento, fece gettare in carcere il Capurro e intimò agli altri che si dileguassero. Allora tutti i marinai, senza toccar moneta, abbandonarono le navi e se ne vennero a Savona, nella speranza che il patrio governo ne tutelasse gl'interessi.

Pare che il governo savonese cercasse quietarli con buone parole; anche quello di Genova, fattosi autoritario e un po' prepotente, sembra non s'immersedimasse delle condizioni tristissime di quella gente; certo è che si dev'essere formata una lega tra la plebe e i popolani di Genova, delle tre podesterie e di Savona per insorgere e darsi un governo più consono ai loro desideri.

La rivoluzione scoppiò prima in Savona, abbattendo il governo dei nobili ed eleggendo il 10 settembre due rettori del popolo: Donato di Loano e Antonio di Barba. La plebe, gli artigiani, i marinai percorrono la città, saccheggiando e gridando contro i ricchi e i nobili, arrestano Edoardo Doria, mandato da Genova per indurli a miti consigli, e s'impadroniscono dei forti.

Il 23 dello stesso settembre la rivoluzione scoppia in Genova. Il popolo non vuole più l'abate scelto dai capitani e questi, per timore di peggio, concedono che si elegga a suo talento. Tra gli uomini di Genova e delle tre podesterie rurali si elecciono venti uomini con mandato di scegliere l'abate. Gli elettori si radunano nel palazzo degli abati (che era poi una parte del palazzo del Comune), mentre popolo e capitani attendono al di fuori il risultato dell'adunanza.

Mentre stanno così, gli uni deliberando, gli altri aspettando impazientiti, ecco levarsi fra la folla un battiloro a gridare: «Volete che v'indichi la vostra salvazione?». Alcuni risposero: no; altri, più per ischerzo che non sul serio (se pur non s'era qualche intelligenza), risposero che dicesse. E il battiloro a soggiungere: «Volete sia fatto quanto vi dirò?». Le risposte furono varie; ma egli intrepido, continuò: «Ad ogni modo voglio dirvi: sia abate Simonino Boccanegra».

Costui era sulla piazza, insieme a molti, per consigliare l'elezione di un uomo proba. Alla proposta del battiloro una voce prorompe da tutta la folla: «Sia nostro abate il Boccanegra»; vien preso per mano e condotto in mezzo ai capitani, con altissime voci di plauso e di giubilo.

Gli elettori uscivano, a tanto rumore, dal



Bombarda della medioevale.

palazzo, e il popolo costringeva il Boccanegra a impugnare la spada del comando ch'egli rifiutava; ma, quando si fece un po' di calma egli, ringraziato la gente per la fiducia in lui riposta, rendeva la spada dicendo che non poteva essere abate, non essendolo mai stato alcuno dei suoi antenati.

Il Boccanegra, di famiglia facoltosa e potente, pur non essendo nobile, non voleva la carica d'abate perché sempre affidata a persone del volgo; ma poiché sentì il popolo desolato gridargli: «Siate nostro signore»; egli soggiunse: «Sarò ciò che voi volete, abate, signore; e il popolo di rimando: «no abate, signore»; e qualcuno gridò: «siate doge».

La parola fu accolta con plauso dei cittadini, che tolsero in trionfo il Boccanegra e lo condussero alla sua casa, in via della Maddalena, gridando: «Viva il doge Simonino Boccanegra».

La folla tripudiante riportava l'eletto nel palazzo del governo e correa la città in armi, assalendo le case dei Salvaghi e volgendosi, come sempre succede nelle rivoluzioni, a compiere altri misfatti. Galeotto Spinola fuggiva per la Polcevera; Raffaele Doria, sopra una galea, al castello di Loano; il Boccanegra incontentante costringeva la folla alla quiete, ordinando, tra l'altro, che fosse troncato il capo a coloro che erano stati arrestati con il frutto del saccheggio.

Il domani, 24, il parlamento, in piazza S. Lorenzo, lo confermava a vita nella carica di doge, rettore e governatore del popolo di Genova, di tutta la comunità e università genovesi e distretto, con piena giurisdizione da esercitarsi personalmente o a mezzo di suoi deputati; ed eleggeva poscia una balla di sapienti del popolo (come già aveva pur fatto Savona) con facoltà di stabilire le condizioni e modalità del governo dogale, di riformare gli statuti e le leggi vigenti e crearne di nuove in conformità dei bisogni.

Simone Boccanegra



Il governo fino al 1339

Giunto a questa epoca della storia genovese, in cui una rivoluzione (che taluno, con criteri moderni, giudicherebbe sociale) muta completamente il regime repubblicano, parmi opportuno dare un breve cenno dell'ordinamento pubblico fino allora vigente.

Si è visto che le Compagne eleggavano i propri consoli, ma questi non furono da principio i governatori del Comune, inquantoché il vero signore era il marchese e in suo luogo il visconte; ma gradatamente andarono detti consoli a sostituirsi al visconte, assumendo legalmente la direzione della cosa pubblica. Quando ciò avvenisse non è ben precisato. Da taluno vuolisi risalire all'anno 1056 e fors'anco al 1052, ma nulla abbiamo che ci autorizzi in modo irrefragabile a credere ciò: per cui dobbiamo attenerci a quanto suppone il Canale, che cioè fin dal 1095 esistesse il Consolato che spazzò via tutte le reliquie di giurisdizione feudale.

Il Giustiniani al principio del 1100 dice: «Già erano designati consoli in la città, per tre anni, Amico Brusco, Mori dalla Piazza lunga, Guido de Rustico del Riso, Pagano della Volta, Ansaldo Brasile, Bonomato del Molo,... nondimeno il governo non era uniforme nè nella durata del tempo dei consoli nè nel numero». Infatti, ora duravano in carica quattro anni, ora tre: furono in sei, in quattro, in otto. Nel 1122 l'elezione fu limitata ad un anno, perchè fossero soddisfatte le ambizioni dei molti aspiranti all'alto ufficio. Nello stesso anno furono istituiti gli uffici del **cancelliere**, degli **scrivani** e dei **clavigeri** o **chiavari**, i quali ultimi tenevano le chiavi dei forzieri del Comune.

Dapprima i consoli si dividevano tra loro l'amministrazione dello stato e l'amministrazione della giustizia; ma nel 1130 vennero eletti tre consoli sopra le cose dello Stato, e quattordici, cioè due per Compagna (perchè allora erano sette le Compagne), per la giustizia. Nel 1133, invece, il Giustiniani registra tre consoli per lo stato e tre per i placiti e la ragion civile, cioè per la giustizia; due anni dopo (essendo stata creata la ottava Compagna detta di Portanova) ne vennero eletti tre per la signoria e sei per civile, dei quali tre giudicavano per quattro Compagne e tre per le altre quattro.

I **consoli dello stato** avevano giurisdizione non solo su Genova città, ma eziandio su tutta la riviera da Monaco a Portovenere, e istituivano dei consoli nelle maggiori terre delle riviere. Così si avevano i consoli di Sampierdarena, di Chiavari, del Bisagno, di Quezzi ecc. Presiedevano il Consiglio o Senato, concludevano trattati, convocavano le spedizioni, facevano decreti, amministravano la finanza pubblica. Avevano uno stipendio fisso ed uno straordinario per qualche speciale negozio.

I **consoli dei placiti** esercitarono il potere giudiziario dal 1145 nel palazzo arcivescovile, costruito dall'arcivescovo ad onore ed utilità del Comune, e pel quale pagavano alla Curia cento soldi, e più altri cento sui bandi, quale compenso pel fitto; dopo il 1190 vi giudicavano solo per tre mesi dell'anno, tre mesi in S. Maria di Castello, altri in S. Giorgio e pel rimanente trimestre in S. Donato. Nel 1162 e negli anni successivi ne vennero eletti quattro per le quattro Compagne verso Palazolo e due o quattro per quelle verso Borgo. Questi ultimi giudici dapprima risiedettero pure nel palazzo arcivescovile, ma dopo il 1190 vi sedettero solo per tre mesi, mentre per un trimestre stavano in S. Siro, per un altro in S. Maria delle Vigne e pel quarto in S. Pietro della Porta. Nel 1197 ne furono eletti due **foranei**, per la giustizia fuori il Borgo. Due anni dopo ne furono aggiunti altri quattro, per definire le vertenze che potessero insorgere tra le quattro Compagne di città e le quattro di Borgo o, come si diceva allora, tra cittadini e borghigiani. Nel 1215 furono soppressi i consoli foranei, l'opera dei quali fu assunta dai consoli del Comune e da un vicario legista forastiero; però l'anno seguente non vennero eletti i consoli dei placiti, bensì cinque legisti forastieri, ridotti poi a tre. Si ristabilirono nel 1227 i giudici locali, si abolirono ancora l'anno dopo, si ripigliarono nel 1246 e cessarono definitivamente di esistere nel 1265.

I consoli dello Stato erano assistiti da un consiglio maggiore detto anche **Senato**, da un minore e, dopo il 1281, da quello di credenza, detto anche dei **silenzieri** perchè i membri erano obbligati a serbare il segreto su quanto deliberavano. Nel 1264 i senatori vennero anche appellati **decurioni**. Aggiungerò ancora che i consoli stessi ebbero ordinaria sede nel palazzo arcivescovile, fino alla loro soppressione.

Altro personaggio notevole era il **cintraico**, il

banditore pubblico di quei tempi, che assisteva ai parlamenti e ai consigli, giurava pel popolo, notificava le decisioni prese da questi alle parti: venendo qualcuno, era come il rappresentante del popolo nel governo d'allora, essenzialmente nelle mani delle famiglie potenti.

Seguì alla magistratura consolare quella del **podestà**, il quale governò quasi sempre con l'assistenza di un certo numero di consiglieri (oltre al Senato) detto il magistrato degli otto. Aveva 1300 lire di Genova come stipendio e indennità diverse per ogni singolo incarico. Gli era pagato il viaggio per venire a Genova e quello del ritorno, non solo a lui, ma anche al suo seguito. Cessando dall'ufficio era sottoposto a sindacato. Questi sindaci erano nove: quattro dottori e cinque mercanti. Stava a capo del governo, eleggeva i pubblici ufficiali e a lui spettava giudicare in grado d'appello contro le sentenze dei consoli e poi dei legisti forestieri. Anzi, per certe cause di capitale importanza, egli era il giudice unico, assistito in ciò da uno speciale giurista (1).

Dopo il 1270 cessò la sua autorità sovrana, essendo stata limitata l'opera sua all'amministrazione della giustizia. E a simiglianza di Genova città, ebbero i suoi podestà le altre terre della Repubblica. Così esistevano le podesterie di Voltri, del Bisagno e della Polcevera, quelle di Recco, di Rapallo, di Ventimiglia, San Remo, Savona ecc.

Ai diversi consigli e magistrati è da aggiungersi il **consiglio degli anziani**, composto di un numero variabile di cittadini eletti ogni anno; quale consiglio costituiva insieme al magistrato degli otto e al podestà il consiglio minore, che di tutto poteva trattare e deliberare, salvo per le guerre, le paci, le leghe ed altri negozi di capitale importanza, per i quali era necessaria l'approvazione del consiglio maggiore o Senato, essendosi a poco a poco abbandonato l'uso di sentire il popolo radunato a parlamento.

Al regime del podestà successe quello dei **capitani del popolo** (non tenendo conto del capitano sessennale di Guglielmo Boccanegra) che fu la prima espressione del governo popolare, sebbene in massima parte nelle mani della nobiltà. Aggiungerò che, sotto i capitani, la Repubblica toccò il vertice della maggiore grandezza sia politica che civile. Essi avevano il mero e misto imperio, anzi i due Oberli



Interno della chiesa di San Donato: particolare.

(Doria e Spinola) furono quasi sovrani assoluti; ma in massima erano costretti a dividere il potere col podestà, coll'abate del popolo, e col consiglio degli anziani.

L'**abate del popolo**, istituito nel 1270, era il rappresentante della plebe, degli artefici minori, e siede in mezzo ai due capitani (2). Era eletto ordinariamente ogni anno dal popolo stesso, e la sua autorità si allargava o restringeva secondo le vicende dello Stato, ma la sua giurisdizione era sempre sulla plebe. Questa magistratura resistette a rivoluzioni, a guerre civili, a mutazione di governi; e mentre da principio vi era un solo abate, in seguito ne vennero eletti diversi, ma solo rimasero in ufficio quelli delle vallate di Polcevera, del Bisagno e di Voltri. L'ultimo del Bisagno fu a palazzo ad ossequiare il doge (a portargli il **confuoco**) il Natale del 1796.

Finirò col ripetere quanto scrive il Boscassi circa la molteplicità degli uffizi e delle cariche: «Se nei primi tempi la somma del Governo era accentrata in pochi, di mano in mano che il Comune acquistava vigore all'interno e preponderanza al di fuori, si sentì il bisogno di suddividere i servizi pubblici e di preporre altrettanti magistrati al governo degli affari: cosicchè ne nacquerò i massari del Comune, i clavigeri, gli ufficiali di credenza, l'ufficio di gazzaria, i padri del Comune ecc.» (3).

Circa quest'ultima magistratura, di cui dirò in seguito a suo luogo, noterò che fin dal 1268 si trovano menzionati i **rettori della città**, che poco appresso si dissero **salvatores portus et moduli**.

(1) Il podestà doveva avere la sua residenza nel palazzo del Comune, detto poi ducale; ma l'avv. Gaetano Poggi, nella sua pregevole opera, **Genova nel medioevo**, dimostra che il palazzo del podestà trovavasi sull'angolo di vico Neve in Soziglia.

(2) Già dissi ch'era chiamata palazzo degli abati una porzione del palazzo del governo; ma questa porzione doveva essere costituita dal palazzo di Alberto Fieschi nel **corrobio** che conduceva alla porta Soprana o di S. Andrea. Pare che il nostro Poggi (op. cit.) voglia identificarlo in altro, a Serravalle, fra l'arcivescovato e S. Matteo. Forse non vi è divergenza, perchè il **corrobio** da Serravalle doveva andare a porta Soprana.

(3) ANGELO BOSCASSI, **Il Magistrato dei Padri del Comune** ecc., 1912.

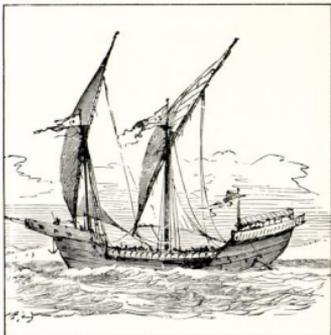
◁ Facciata della chiesa di San Donato, altra sede di riunione dei consoli dei placeti.

Legislazione ed economia pubblica

Innanzitutto che si formasse il Comune e anche nei primordi di questo, leggi scritte non ne esistevano, vigevano le **consuetudini**, i **buoni costumi**, gli **usi**, informandosi tutto sull'antico diritto romano. Vennero poi i **brevi** che furono le prime leggi medioevali, e con l'istituzione del Comune e dei brevi, fu creato il magistrato degli **emendatori dei brevi** o riformatori, con l'incarico di custodire la legge organica dello Stato, di preparare e correggere la legislazione a seconda dei bisogni; e tale magistrato era costituito da valenti giureconsulti.

I brevi che si conoscono del 1143, del 1161, del 1288 e del 1290, e qualche altro, completati con i **capitoli** della città di Genova, i decreti e le decisioni emesse volta per volta, i trattati del Comune, costituiscono la legislazione dei secoli XII e XIII. Scrive il Cicala che nel 1255 vennero incaricati di fare nuove leggi Nicolò Embriaco, Enrico Nepitella, Lanfranco Cicala, Castellino di Savignone; ma nulla ne sappiamo. Certo è che alla fine del sec. XIII e al principio del XIV si avevano mescolate insieme una quantità di disposizioni in materia civile, penale, commerciale da formare un corpo speciale di diritto di capitale importanza, il quale fu la base delle leggi e statuti che si emanarono nei secoli successivi più evoluti.

Quanto alla finanza, dirò che le entrate pubbliche erano costituite da imposte dirette ed indirette, personali e fondiari. Così vi erano le decime, la tassa per la guardia della città, i diritti pel molo e pel porto, e quello per il faro, le gabelle del cantaro, del rubbo, della canna maggiore e minore, della vena, del ferro, della ripa, del grano, del vino, della canapa, della lana, del sale, dell'olio, i pedaggi. Ma il Comune ne' suoi principi, durante il sec. XII, aveva scarsità di denaro, non bastandogli, per far fronte alle imprese e ai bisogni locali, quelle modeste entrate doganali e le imposte dirette; fu quindi nella necessità di mettere delle imposte straordinarie che avevano nome di **colletta**. Si avevano così le **collette terrestri** per le imprese di terra e le **collette di mare** per quelle marittime; e, non bastandogli pure queste entrate straordinarie, ricorreva a prestiti. Ma essendo il denaro assai scarso, perchè tutti investivano i propri capitali nelle spedizioni commerciali, il Comune do-



Navio oneraria in funzione tra il secolo XII ed il sec. XIII.

veva pagare altissimi interessi e dare come pegno le entrate ordinarie. Così, ad esempio, nel 1152 per lire 50 dovette impegnare per due anni il pedaggio di Rivarolo Ligure che rendeva lire 45 all'anno.

Successivamente, crescendo in ricchezza e autorità, il Comune, anziché cedere l'esazione delle gabelle ai privati per avere degli anticipi, le vendeva, cioè il governo esigeva per mezzo dei propri funzionari e rimetteva le imposte a coloro che gli avevano imprestato: così s'istituirono le **compere** (nome dato a tal genere di prestito) e **comperisti** si dissero i creditori. Tali comperie, sotto il capitaneato di Guglielmo Bocanegra erano già salite a un bel numero, tanto che fu giudicato savio provvedimento nel 1257 fonderle e riordinarle in un proprio debito pubblico, quasi inizio di quel celebre Banco di S. Giorgio di cui diremo in appresso.

Nel quadro economico... questo forziere navale (in forma ottagonale sic -> che potesse facilmente spostarsi a bordo).





Particolare della darsena a ripa San Marco (da un'antica stampa).

Sorsero poi le **maone**, società di cittadini che si fornivano reciproco aiuto, mettendo insieme i rispettivi capitali, sotto l'alta direzione del Governo, per determinate imprese. Il Comune in tal guisa non aveva l'onere della spedizione, ma la guidava mediante un capo da esso eletto, ed entrava in possesso dei beni conquistati dopo ch'erano state saldate le spese fatte dalla società. Prima di tali **maone** sembra sia stata quella di Ceuta del 1234 (1); altra se ne ricorda dei de Mari per la Corsica; e in seguito se ne formarono altre ancora di capitale importanza e fama.

L'economia nazionale andava sviluppandosi in ragione dell'economia privata, e fonte di ricchezza per le famiglie e pel Comune erano i commerci marittimi pei quali i Genovesi vennero celebrati in ogni tempo. Già si è detto delle vaste colonie e dei privilegi conseguiti in molte parti del Levante; qui aggiungerò che verso la metà del sec. XIII, si trovano i Genovesi sulla via delle Indie, approdare nella China, sulle coste di Malabar. Non è quindi a meravigliarsi se l'amore del commercio e lo spirito di intraprendenza li spingesse a navigare nel gran mare alla ricerca di nuovi approdi, di nuove terre.

Il più antico scopritore Genovese che, quasi per universale consenso dei dotti, si ricordi sarebbe Lanzarotto Malocello o Marocello, di antica distinta famiglia consolare, il quale, verso il 1275 o poco dopo, avrebbe scoperto una delle isole Canarie denominata perciò Lanzarotta. Nel 1290 un'altra spedizione fu organizzata in Genova per tentare d'andare nell'India circumnavigando l'Africa. Ne furono promotori Tedisio Doria e i fratelli Ugolino e Guido Vivaldi (e forse un terzo, Vadino); ma il primo rimase a casa e gli altri partirono senza fare più ritorno. Poco appresso, forse al principio del sec. XIV, navigatori Genovesi scopersero le isole Azorre e Madera; e nel 1341 Nicoloso da Recco si segnalava per un altro viaggio di scoperta con programma somigliante a quello dei Vivaldi (2).

Possono mettersi in dubbio tali scoperte e discutere dagli eruditi; ma nessuno può negare l'ardimento dei navigatori Genovesi e Liguri in genere, maestri nell'arte navale, che per lunga serie di secoli furono a capo delle marine d'Europa quali ammiragli d'indiscusso valore.

Qui parmi il caso di ricordare Emanuele

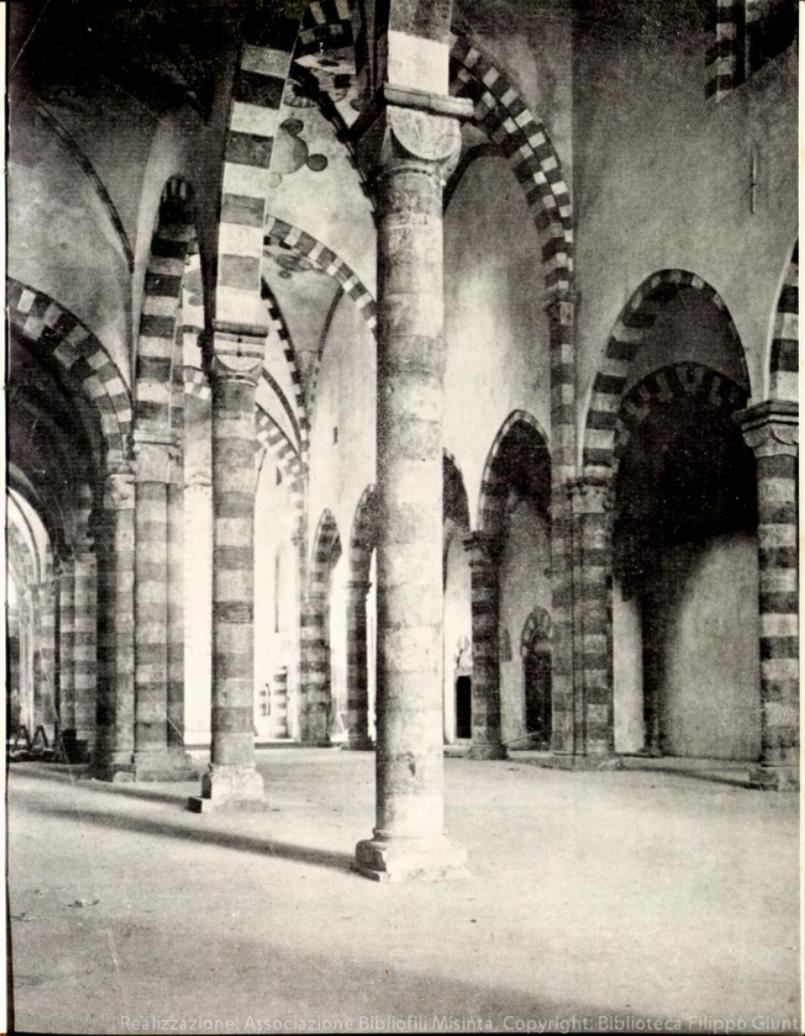


L'architetto Marino Boccaegra.

Pessagno di Lavagna «peritissimo navigatore, abilissimo e profondo conoscitore di tutto ciò che concerne le discipline navali» che re Dionigi di Portogallo chiamò all'alta direzione delle sue costruzioni navali e al comando supremo della sua flotta col titolo di ammiraglio: titolo e funzione da trasmettersi a tutti i suoi discendenti coi privilegi e diritti annessi. L'atto relativo venne firmato il 1° febbraio 1317 (3).

E che la pubblica economia fosse in rilevante aumento tra i secoli XIII e XIV, si arguisce dai lavori che, nell'interesse delle popolazioni, s'andavano eseguendo.

Interno della chiesa di S. Agostino. Si noti l'armonia dell'architettura. >



Accenniamo brevemente ai principali.

Distrutto, o quanto meno reso inservibile, l'acquedotto romano nel periodo delle invasioni barbariche, Genova era costretta a limitarsi all'uso delle poche acque che scorrevano nell'interno, per cui fu provvisto dal Comune fin dal 1071 a costruire un nuovo acquedotto, che in seguito venne, a varie riprese, ricostruito, prolungato e modificato come si trova al presente.

Così registrarono lavori negli anni 1278, 1295, 1335 e via via; e molti fanno merito a Marino Bocanegra per la costruzione di tale acquedotto, mentre in effetto egli non sarebbe stato che l'ingegnere direttore dei lavori di riparazione o di prolungamento.

Altro lavoro d'utilità ed ornamento cittadino fu il palazzo del governo, conosciuto col nome di palazzo Ducale, cui già abbiamo accennato come iniziato nell'anno 1291 (4); e particolari cure ebbero i capi del Comune del porto. Così nel 1283 su disegno di Marino Bocanegra fu costruito il molo vecchio, ampliato poi nel trecento e nei secoli seguenti; nel 1215 si cominciò la darsena presso S. Marco, mentre è del 1283 quella verso l'attuale via Carlo Alberto, alla cui costruzione fu applicata larga parte del bottino di Pisa.

Altra prova della pubblica e privata ricchezza di quei tempi si ha nelle splendide chiese di S. Lorenzo, delle Vigne, di S. Giacomo di Carignano, S. Donato, S. Luca, S. Stefano, S. Agostino e molte altre. Le chiese delle Vigne, di S. Luca e Carignano furono costruite dagli Spinola e in parte dai Grimaldi, quella di S. Marco da un Stegghiarporto, quella di S. Torpete dai della Volta; S. Matteo, col mirabile artistico chiostro, dai Doria. Tutti questi edifici religiosi, artisticamente costruiti e sontuosamente abbelliti a cura di privati, attestano non solo la fervida fede dei Genovesi, ma altresì la potenzialità genovese nel sec. XIV (5).

(1) Vedi sull'impresa di Ceuta: MICHELE AMARI, *Nuovi ricordi arabi su la Storia di Genova* in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. V.

(2) V. AMEDEO PESCIO, *I grandi navigatori liguri*, Roma, 1912.

(3) V. PROSPERO PERAGALLO, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei sec. XIV, XV e XVI*, Genova, 1908; L. T. BELGRANO, *Documenti e genealogia del Pesagno*, nel v. XV degli Atti Soc. di Storia Patria, 1881; M. G. CANALE, *Tentativo dei navigatori e scopritori genovesi ecc.*, 1881. V. Anche circa la famiglia Pesagno (Pessanha in portoghese) di Portogallo e i conti Pesagno e i marchesi da Passano di Genova. *L'ascendenza del Pesagno* di JOAQUIM DE ARAUJO, dotto e gentile console di Portogallo a Genova, che dimostra assai bene essere i da Passano i veri congiunti dei Pessanha portoghesi.

(4) Gaetano Poggi ha fatto rivivere in parte, con quella genialità che tanto lo contraddistingue, il grandioso palazzo come doveva essere nel 1310. Vedi la sua *Genova nel medio evo*.

La cultura intellettuale

I Genovesi, benché dediti ai traffici e alle imprese di mare, non furono alieni dalle scienze, dalle arti e dalle lettere, e la storia ricorda non pochi liguri che si segnalano per alto e colto intelletto anche negli antichi tempi.

Elio Staleno, già menzionato come un ligure che salì ai più alti gradi della Repubblica romana, ebbe pur fama di facendo oratore e meritò gli elogi di Cicerone, sebbene ne fosse odiato avversario. Aulo Persio Flacco, che fiorì sotto gli imperatori Claudio e Nerone, fu poeta satirico valentissimo, dotto ed arguto, pieno di sali acerbì ed ardenti. Proculo e Quinziano, che fiorirono tra il 425 e il 470, furono poeti di qualche merito; così pure un Aratore, giurista e poeta, che tradusse in versi gli Atti degli Apostoli, e poetava in mezzo alle armi.

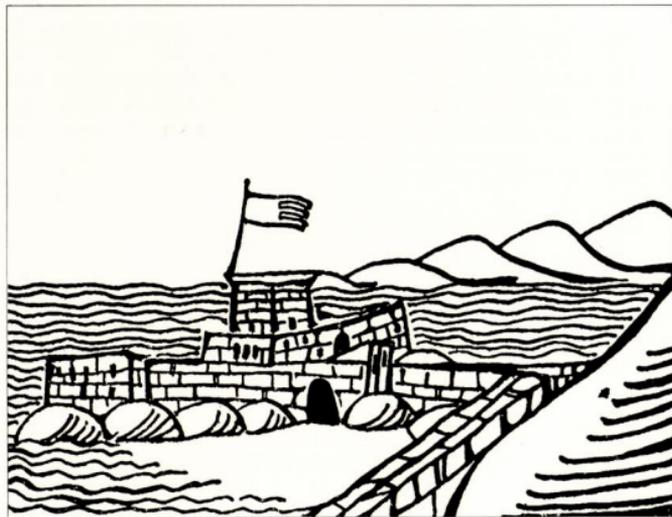
Scrittori sacri di molto valore polemico furono Paolo il cieco e Grossolano. Il primo commentò i profeti, gli evangelisti e i salmi, combatté le idee religiose per le quali i Greci si staccarono dai Latini, e fu ammirabile esempio di autodidatta, avendo studiato col solo udito, ascoltando, per essere privo della vista; il secondo fu vescovo di Savona e arcivescovo di Milano e dottissimo nelle lettere sacre e

profane, autore d'una raccolta famosa di canoni e leggi civili.

Ho già parlato di Caffaro, primo e valente annalista di Genova; lo seguì nell'incarico Oberto Cancelliere, non semplice e naturale come il suo predecessore, ma verboso e pieno di dialoghi e dicerie; vennero poi Ottobuono Scriba, Ogerio Pane, Marchisio Scriba e Bartolomeo Scriba che scrisse fino al 1264. Da quest'anno, molti ad un tempo ebbero incarico di continuare gli annali: Lanfranco Pignolo, Guglielmo Mulfedo, Marino Usodimare, Arrigo di Gavi, che completarono la narrazione degli avvenimenti del

1264; Marino di Marino e il Mulfedo con l'Usodimare e Giovanni Sezzobuono che scrissero per gli anni 1265 e 1266; Nicolò Guercio, il citato Mulfedo, Arrigo Drago e Buonvassallo Usodimare che in poche pagine esposero i fatti degli anni 1267, '68 e '69; Oberto Stancone, Jacopo Doria, Marchisio di Cassino e Bartolomeo di Bonifazio proseguirono fino al 1280. Da quest'ultimo anno fino al 1294 scrisse da solo, per proprio desiderio, il menzionato Jacopo Doria che chiuse la serie degli annalisti genovesi. Egli ebbe molta lode, per avere scritto bene e senza dipartirsi dalla verità.

Da una antica stampa della collezione degli Annali genovesi, lo scoglio di S. Andrea, a Sestri, presso il monastero in cui soggiornò Innocenzo IV.





Una singolare riproduzione con papa Nicola IV.

Il beato Jacopo da Varazze, che già ricordammo arcivescovo di Genova, fu scrittore di cose religiose e autore d'una cronaca genovese, ma soprattutto rinomato per alcune vite o leggende di santi conosciute col titolo di *Leggenda aurea*. Fu scrittore, per i suoi tempi, erudito ed acuto e non privo di pregi (1).

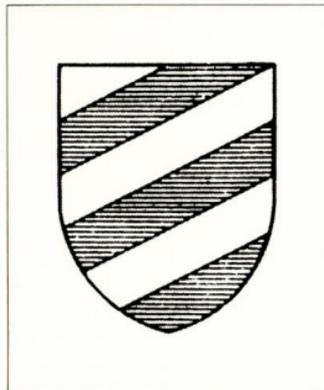
Nel diritto, acquistarono molta fama durante il sec. XIII, Jacopo d'Albenga, poi vescovo di Faenza, e Sinibaldo Fieschi che divenne papa Innocenzo IV. Furono allievi e poi maestri nell'Università di Bologna, nella quale professò pure Opizzone da Castello; un Giacomo Pagano, genovese, per ordine di Alfonso X re di Castiglia, compilò il primo codice spagnolo (a detta dell'Andres) il più giusto che a quei tempi vantare potesse alcuna nazione.

Fu rinomato, come medico, Simone Monaco che fu cappellano e suddiacono di papa Nicolò IV e scrisse e tradusse dall'arabo opere di medicina e di botanica; Giovanni Balbi, che compilò un'enciclopedia grammaticale intitolata *Catholicon*, segnalandosi come il primo vocabolarista d'Italia, precursore di Ambrogio da Calepio...

Genova ebbe pure nel sec. XVI valenti cartografi: l'anonimo autore dell'*Atlante Luxoro* (2) (dal nome del proprietario); il prete Giovanni di Carignano rettore della chiesa di S. Marco che visse in Genova dal 1306 al 1314 almeno, autore di un planisfero che si conserva a Firenze; Pietro Visconte che disegnò due piccoli atlanti, esistenti uno a Venezia l'altro a Vienna; e l'autore anonimo del *Portolano Mediceo* esistente a Firenze.

Che la cultura intellettuale in Genova non fosse tanto scarsa durante il secolo XIII, si ha nel fatto che i caudicieri ed i notari, gente pratica e tutta dedita ai loro affari e ai loro atti, si radunavano in Accademia nel giardino del nobile Pietro di Negro, dove il 6 dicembre del 1243 il famoso Albertone da Brescia lesse i suoi discorsi morali. Si hanno poi notizie abbastanza precise sull'esistenza in Genova di scuole episcopali, claustrali e laiche fin dal sec. XII (3), nelle quali si procurava di chiamare gli uomini più pregiati ad insegnare; ed erano i maestri tenuti in molta estimazione.

Ma caratteristica speciale dei Genovesi di quei tempi che andiamo scorrendo, si fu il culto della poesia. Forse nessuna città o terra italiana, scrive il



Stemma del papa Benedetto XII.

Mannucci, s'ebbe mai, durante o innanzi il sec. XIII, tanti poeti in lingua provenzale come questa.

Folchetto di Marsiglia, che lo Spotorno crede della famiglia Castello di Genova e genovese egli stesso, come tutti gli eruditi affermano, sebbene abbia vissuto e verseggiato quasi tutta la vita in Marsiglia, fu rinomato per tutte le Corti d'Amore. Ebbe pur nome di gentile trovatore Lanfranco Cicala, giudice e cavaliere, che oltre ai versi amorosi, scrisse una lodata canzone per un Tommaso di Savoia. Bonifazio Calvi o Calvo, già al servizio di Alfonso X di Castiglia, un po' simpatizzante pei Veneziani, scrisse una serventesse sulle civili discordie di Genova e, al dire del Nostradamus, altra serventesse in tre lingue: provenzale, castigliana e italiana.

È ancora ricordato un Alberto Quaglia di Diano o d'Albenga, come dice il Quadrio, che lo qualifica buon poeta; un Percivalle Doria che scrisse una

serventese sulla guerra di Carlo d'Angiò contro Manfredi Svevo, e fu podestà di Avignone e di Arles; un Simone Doria, un Jacopo Grillo, due Lascaris della famiglia feudataria di Ventimiglia, un Luchetto Grimaldi... Anche quell'Isabella Doria, che andò sposa del marchese di Saluzzo, Manfredino IV, pare avesse gusto di poesia provenzale.

Poeta latino fu il notaio Ursone che celebrò le vittorie dei Genovesi contro Federico II e tradusse in esametri e pentametri le favole di Esopo, e poeta italiano fu un Paganino di Sarzana che venne poi citato, come testo di lingua, dagli Accademici della Crusca (4).

Nel secolo XIII Genova ebbe anche il suo poeta dialettale, un modesto impiegato alla gabella del sale, che scrisse in una lingua che sa di genovese, di provenzale, di catalano, di tutto un po'. Questo ignoto poeta che canta d'amore e di morale, che celebra le vittorie della patria ed eleva inni ispirati alla sua città nativa, merita particolare ricordo fra i poeti civili d'Italia (5).

Questo anonimo, che alle poesie dialettali framme poesie latine, balza dall'opera sua quale un Genovese puro sangue, discretamente colto, minuzioso, profondamente religioso, ispiratore di virtù, gagliardo ed entusiastico banditore delle glorie municipali (6).

Anche le arti belle, la pittura, la scultura e l'architettura erano coltivate in Genova in quei secoli che diconsi poco gentili. Non si ricordano tanto i nomi degli artisti, quanto le opere loro. Valenti dovevano essere i cultori della miniatura, del ricamo, dell'intaglio, da quanto si arguisce osservando i saggi che rimangono. Forse può essere che tali cultori non fossero Genovesi; ma è certo che i Genovesi apprezzavano le arti belle e, non avendoli in casa, chiamavano di fuori gli artisti. E non solo a Genova, ma anche a Savona, a Sarzana e in molti altri centri della Liguria fin dal sec. XII si trovano mirabili monumenti di pittura, scultura e architettura. Questa soprattutto ci si presenta perfetta, considerando i palazzi di S. Matteo, le chiese del dugento e del trecento, le porte di S. Andrea e dei Vacca, le torri e certi campanili svelti ed eleganti, resistenti all'infuriare dei tempi e alle devastazioni cittadine (7).

Genova allo schiudersi del sec. XIV aveva

raggiunto tal grado di civiltà da poter reggere al confronto delle migliori e più vaste città della penisola, sia per le ricchezze, sia per la cultura intellettuale ed artistica, senza troppo meritare l'ingiuriosa apostrofe del gran padre Dante.

(1) V. FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, *La cronaca di Jacopo da Varagine*, Genova, 1904.

(2) Pubblicato nel vol. V della Società Ligure di Storia Patria da Cornelio De Simoni e Luigi Tommaso Belgrano.

(3) V. ANGELO MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», anno 1906.

(4) V. GIAMBATTISTA SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824-58.

(5) V. DONAVER, *Antologia della poesia dialettale genovese*, Genova, Libreria Moderna, 1910.

(6) FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime* (sec. XIII-XIV) con appendice di rime latine inedite, Genova, 1904.

(7) V. L. E. BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, 1875.

PARTE QUARTA

DAI DOGI A VITA AI DOGI BIENNALI

Simone Boccanegra

Il nuovo capo della Repubblica discendeva da Lanfranco Boccanegra, fratello di Guglielmo, capitano del popolo nel 1257. Egli non apparteneva al popolo minuto alla plebe, come non apparteneva alla nobiltà feudale, ma era degli ottimati, quelli che ora si direbbero i borghesi ricchi, e con la nobiltà imparentato. Il popolo lo aveva acclamato perché, sebbene uomo superiore, facoltoso e di molto seguito, non aveva alcuna giurisdizione su terreni che potessero eventualmente essere in contrasto con il Comune; e d'altra parte Simone o Simonino Boccanegra godeva le simpatie popolari perché generoso, di pronto intelletto e di una furberia non comune, per cui sapeva destreggiarsi abilmente fra ogni classe di cittadini.

A coadiuvare il doge fu eletto un consiglio di quindici popolari, venne stabilito che il doge mai dovesse trarsi dalla nobiltà (il che fu osservato fino al 1528), che i guelfi fossero esclusi da ogni carica di governo, serbandolo ogni ufficio ai ghibellini. I più dei guelfi furono costretti a ritirarsi nelle rispettive ville; molti dei Doria e degli Spinola furono banditi.

In quei giorni di tumulto, venne assalita la casa che il Giustiniani dice del Capitolo per contro la chiesa di S. Lorenzo, la quale doveva essere del Comune, e ne furono tolti i registri della Repubblica, abbruciaciandoli sulla piazza; ed eguale distruzione accadde nei registri che stavano nel «palazzo della marina denominato la Dogana». In tale occasione fu assalito Ribella Grimaldi, che si voleva morto ma il doge, accorso, con buone parole calmò la plebe e fece andar libero il Grimaldi.

Sebbene eletto dal consenso generale di ogni classe di cittadini, il Boccanegra pare non fosse benevolo ai nobili, che si erano visti, col suo innalzamento, banditi dal potere, poichè il 19 dicembre 1339, cioè dopo due mesi circa dalla sua elezione, fu tratto in arresto uno dei principali uomini di Voltri, confesso di aver tentato di ammazzare il doge per incarico di un nobile che gli aveva promesso una rilevante somma, e il giorno dopo lo stesso individuo s'ebbe mozzo il capo innanzi alla casa del podestà. Il 5 settembre poi, dell'anno seguente fu scoperta una congiura ai danni del doge e dello Stato. Furono tratti in arresto un macellaio di Soziglia, un venditore

di grano, molti nobili e popolari; e il giorno dopo due nobili ghibellini vennero scoperti in una stalla, i quali confessarono che avevano ordinato di sollevare la città, fortificandosi in qualche punto, attendendo i soccorsi che aspettavano. I due nobili, il macellaio e il venditore di grano, furono decapitati; ma intanto, a propria custodia e a riparo di qualunque impensato assalto, il doge assoldò una compagnia di 103 cavalieri pisani, sotto il comando di Raimondo di Staiano, i quali pare fossero alloggiati in otto alberghi nei pressi delle Fontane Marose.

Per l'energia dimostrata e la pronta azione guerresca, molti castelli della Repubblica, usurpati dai nobili, furono restituiti al doge, il quale non mancò al debito suo per cercare di pacificare lo Stato, assicurare il commercio e la navigazione, tutelare gli interessi nel Levante e nelle altre colonie; ma, fosse il bisogno di affidare certe mansioni a persone fidate, fosse la malattia del nepotismo che avesse nelle ossa, è un fatto che il Boccanegra mise a capo di uffici importanti i propri congiunti, affidando loro missioni o incarichi largamente retribuiti. Il fratello Egidio diventò un agente generale del dogato, con mansioni delicate e largo maneggio del pubblico denaro, e finì poi infelicitemente ammiraglio di Spagna; l'altro fratello Giovanni fu vicario della riviera di Levante prima e poi di quella di ponente; un altro suo congiunto, Pietro, ebbe l'incarico di soprintendere ai lavori di riparazione e abbellimento dei palazzi del Comune e pare anche alle provviste per la servitù e la guardia ducale; Antonio Boccanegra, che prima era salvatore del porto e molo, lo troviamo poi castellano di Lerici; un Lodisio, vicario oltreggiogo, cui succede un Nicolò (altro fratello del doge) nel 1344. Teneva poi l'ufficio con alta, sontuosa magnificenza: ufficiali, guardie, servi in gran copia, con atteggiamenti quasi sovrani, provocando, forse anche sotto questo aspetto, l'ira e l'odio della nobiltà trascurata.

Primo a levarsi in arme fu nel 1341 il marchese di Finale, Giorgio del Carretto, che guastò le pianure albenganesi e poi volle cingere d'assedio la stessa città d'Albenga. Gli marcò contro, per ordine del doge, Giovanni de Mari con forte esercito; ma il del Carretto non aspettò le forze della Repubblica per mandare messi a scusarsi e a chiedere il perdono del doge. Questi gli rispose che venisse a Genova assicurandolo della vita; e il marchese venne il 31 agosto di



detto anno. Mentre dal molo si recava al palazzo ducale, molti gli gridarono: morte, morte! e il doge lo fece rinchiodare nel palazzo, guardato da otto soldati, sotto sembianze di salvarlo dalla furia popolare; ma pochi giorni dopo lo faceva condurre nella prigione detta Grimaldina, poco distante dal palazzo del governo. Il del Carretto, vistosi così preso in trappola, temendo di peggio, faceva cessione delle sue terre di Finale, Varigotti, del Cervo e altre; quali terre, insieme ad alcune fortezze e castella di nobili ribelli di Lenguiglia, vennero tosto occupate dai soldati della Repubblica. Ma il doge, essendosi accorto che il marchese di Finale nascostamente tentava il tradimento, nel mese di novembre ordinò che dalla Grimaldina fosse trasferito alla Malapaga, e posto in una gabbia di legno o di ferro che sia. Intanto le truppe dogali avevano distrutto il forte di Castellaro, presso Taggia, e quello di Varigotti; quindi si legge che sulla fine del 1341 le due riviere erano completamente sottomesse al governo del doge, fatta eccezione di Monaco e di Ventimiglia, che tenevano i Grimaldi e altri fuorusciti Genovesi.

Ma l'anno appresso Antonio Doria, fu Cattaneo, signore di Oneglia per la vendita fattane alla famiglia dei Doria dal vescovo di Albenga il 30 gennaio 1298, assalisse il castello di Prelà, poco distante da Portomaurizio, ch'era presidiato da truppe genovesi, e tentò l'assedio d'Albenga; ma non riuscì nell'intento per l'arrivo di Bosone da Gubbio, podestà di Genova, ed è costretto a fuggire, lasciando confiscare i propri beni e mettere un presidio in Oneglia (1).

Il Boccanegra, sebbene afflitto dalla ostilità dei nobili, non mancava al debito suo di capo dello Stato, e mandava missioni ed ambascierie all'estero e nei paesi vicini. Mancano documenti che ci ragguagliano dell'oggetto e dell'esito della maggior parte di siffatte

La statua di Antonio Doria, del Della Porta, in palazzo San Giorgio.

operazioni diplomatiche: ma il loro numero ci basta a provare quanta fosse l'attività di quell'uomo che, vissuto in tempi meno turbolenti, avrebbe potuto fare molto bene alla Repubblica.

Così abbiamo nei primi mesi del suo dogato una solenne ambasciata composta di Sorleone Cattaneo, Belleggerio Lerario, Nicolò Carena e Giovanni di Valente a papa Benedetto XII in Avignone, forse per annunziargli il suo avvento al potere; ed altro ambasciatore allo stesso pontefice troviamo in Paolo di Montaldo; probabilmente, tanto i primi quanto quest'ultimo, con incarico di cattivare la simpatia e l'appoggio papale al doge e al nuovo stato di cose. Meliadi Gentile e Guglielmo Massone furono inviati presso il re di Napoli: Filippo di Savignone e Giovanni Favali a quello di Sicilia; Sarrasino di Negro ai re di Aragona e di Maiorca; Oberto Gattulivo ed Enrico di Guaseo all'imperatore bizantino, Andronico III, che negli anni precedenti aveva angustiato e danneggiato i coloni di Pera, con la vedova del quale, Anna di Savoia, conclusero una convenzione assai favorevole il 5 settembre 1341; Cellesterio di Negro ai marchesi di Villafranca e al vescovo di Luni: ambasciate tutte dirette a risolvere delle vertenze, a cementare accordi, a tutelare l'interesse e il nome della Repubblica (2).

Dirò in appresso dell'azione del governo dogale in Levante; qui accennerò alla guerra contro i Mori, i quali uscendo da Granata e dal Marocco attaccavano Alfonso XI re di Castiglia e lo sconfiggevano. Più avrebbero fatto, con grande strazio dei Cristiani, se in questo non fosse giunto colà Egidio Boccanegra con venti galere. Allora i Castigliani d'accordo con i Portoghesi, assalirono il campo dei Mori per terra, e i Genovesi, per mare, il loro naviglio. Il Boccanegra si rendeva padrone di dodici navi dei nemici, costringendo le altre alla fuga, quindi sbarcava le sue genti e attaccava a tergo i Mori, assaliti dai confederati cristiani. La vittoria fu completa: larghi tesori caddero nelle mani degli alleati; il re del Marocco fuggiva in Africa; le città di Algesira e di Tarifa erano liberate dall'assedio.

Il fratello del doge riceveva in premio la terra di Palma quale feudo e la nomina ad ammiraglio di Castiglia; le galere di ritorno in patria erano accolte festosamente dai Genovesi.

Tutto pareva andasse a seconda; ma le interne

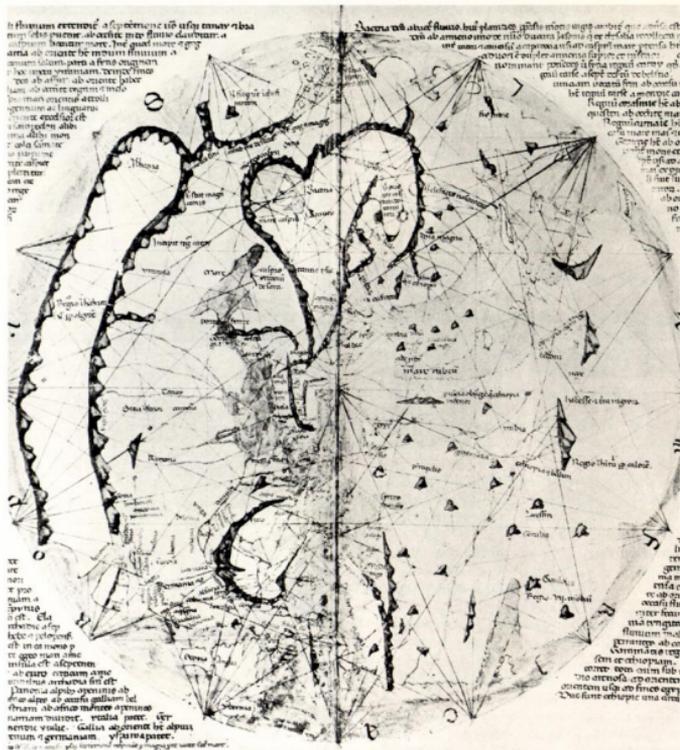
discussioni rovinarono ben presto l'opera del primo doge.

(1) V. G. M. PIRA, *Storia della città e principato di Oneglia*, Genova, 1847; ANGELO GANDOLFO, *Oneglia dall'origine alle relazioni con Casa Savoia*, 1906.

(2) Sull'opera del Boccanegra e sulle condizioni di Genova a quei tempi vedi l'erudita appendice al cap. III vol. II di F. POGGI, *Lerici e il suo castello*.

Nelle colonie del mar Nero

Caffa cresceva ogni giorno d'importanza, e, per suoi traffici e per la gente che d'ogni parte vi perveniva, si rendeva necessario nel 1303 eseguire alcune opere d'ingrandimento e di fortificazione; e nel 1316 i consoli Antonio Grillo e Nicolò di Pagano, avute il consenso da Usbek, imperatore dei Tartari, diedero mano a nuove costruzioni d'ampliamento. Si fabbricarono conventi, ospedali e abitazioni per Genovesi, Armeni, Greci e Russi; poi i Caffesi si rivolgevano a papa Giovanni XXII perchè onorasse Caffa col nome di città ed estendesse la giurisdizione del Vescovo su tutte le chiese dell'Impero tartaro e della Bulgaria, onde, dice il Canale, maggiormente stringersi in amicizia con quei popoli coi quali da gran tempo commerciavano. Il papa concesse il breve desiderato, dilatando la sede episcopale di Caffa; ma tanti ingrandimenti e incrementi della colonia suscitavano le invidie dell'imperatore greco Andronico II, nonchè le rapaci voglie dei Turchi e dei Tartari. Il primo si lamentava col Comune di Genova, non avendo forza sufficiente da imporsi; ma i Turchi, padroni di Sinope sulla sponda destra dell'Eusino, con dodici galere scorrevano il mare, tribolando il commercio dei Genovesi e dei Veneziani. Arrivava colà in quel tempo (estate del 1340) Simone de Pomario, forse della terra di Quarto, con nove galere, per la sicurezza delle navi genovesi che facevano il commercio levanti-



Un planisfero membranaceo del 1321.

no, e informato del procedere dei Turchi, andava a Sinope, dove il capo di quelle genti prometteva non avrebbe più tribolato il commercio dei Genovesi e in genere dei mercanti cristiani.

Ma avuto poi sentore, che l'imperatore di Trebisonda aveva mano in quelle piraterie e che i Turchi non mantenevano fede alle promesse, mandò due galere a quell'imperatore, e con le rimanenti sette andava in Caffa, dove armate altre venti barche, ricercava i Turchi e trovatili, infliggeva loro memoranda sconfitta, pigliando dieci galere e moltissime mercanzie che erano state predate ai Cristiani.

I Tartari non attendevano che l'occasione per attaccare i coloni Genovesi.

Un giorno del 1343 un Tartaro veniva a fiera disputa con un Genovese nella Tana, e quest'ultimo ammassava il primo. Insolegavano i Tartari a vendicare il loro compagno, ma i Genovesi li vincevano, per cui ricorrevano al loro Kan che ordinava immediatamente ai Genovesi di sgombrare dalla Tana. I Caffesi respinsero con disprezzo l'araldo del Kan, il quale spedì loro contro un grosso esercito. I Tartari pare che usassero solo delle frecce, e quindi con queste poco danno potevano recare a Caffa; perciò il loro Kan ordinò che fosse posto il blocco. Ma i cittadini genovesi lanciavano in mare molti piccoli legni, coi quali assediavano tutta la costa tartara, mentre frequenti sortite facevano nel campo nemico. In una di tali sortite narrasi che ben 5000 Tartari rimasero uccisi. Alfine il Kan, visto che si diffondeva la fame e la mortalità fra i suoi e nelle sue terre, e che non riusciva a superare le abili difese dei Genovesi, chiese pace; ma dovette mandare suoi ambasciatori, su due navi di Caffa, al doge Boccacagna, il quale gli concesse la pace a patto rifondesse ai Caffesi le spese per la guerra.

Intanto la Tana era stata incendiata dai Tartari, distruggendo così il commercio, che colà era genedismo, non solo dei Genovesi, ma anche dei Veneziani e di altri popoli latini; e il Kan, dopo la pace conseguita, più invelenito che mai contro i Genovesi, ripigliava a perseguitare i mercanti e le persone e le cose dei Cristiani, tanto del mare Nero quanto del mar d'Azoff, molti uccidendo, molti imprigionando.

Nel 1344 Corrado Cicala si recava a Venezia, ambasciatore del doge Boccacagna, per concordare un'alleanza a reciproca difesa contro il Tartaro. L'accordo era stipulato; ma presto i Veneti patteggiavano con i Tartari e abbandonavano i Genovesi alla loro sorte. Fortunatamente, Genova per allora poté tener testa da sola ai nemici e, affrontando spese non lievi, riuscì a difendere la sua colonia.



Doge genovese

Abdicazione del Boccanegra

Malgrado le indiscutibili prove di uomo di stato e di ottimo governatore date da Simone Boccanegra, le ire dei nobili contro di lui continuavano a sfogarsi, senza preoccuparsi che ciò tornasse a nocimento della patria.

Sembra che dai nobili fuorusciti fosse spinto perfino quel Luchino Visconti, che vagheggiava un regno dell'alta Italia, a congiurare contro il Boccanegra; e molti traditori erano scoperti ed impiccati.

I Grimaldi da Monaco, con piccole navi, infestavano le riviere e pirateggiavano a danno del commercio genovese. Molti erano i corsari che rendevano pericoloso anche il navigare; per cui il Boccanegra,

indettatosi con Pisa, armò sei navi: tre andarono verso levante e tre verso Monaco. Queste ultime pigliarono una galera dei Grimaldi e la condussero a Genova, le altre nettarono il mare dai corsari.

Ma i nobili che volevano, come dice il Giustinianni, l'annichilazione dello Stato popolare, si collegarono e, con molti armati, a piedi e a cavallo, vennero sopra Genova.

Il doge, avvistosi del pericolo, radunò i constabili, overrosia i capitani del popolo eletti da ciascun quartiere della città, e propose loro di concedere qualche cosa ai nobili, poichè la loro esclusione dai pubblici uffici finiva con riuscir nociva alla Repubblica. I constabili approvarono la proposta, e subito furono eletti quattro nobili con piena facoltà,

d'accordo col doge, di riformare le leggi dello Stato.

I nobili eletti e il doge Boccanegra, dopo aver esaminato la situazione, costituivano una commissione o giunta di dodici cittadini: metà nobili, metà popolari, che coadiuvasse il doge nel governo della pubblica cosa.

Questa concessione non servì a calmare i nobili fuorusciti, che levarono a rumore molte parti dello Stato. Da Chiavari, Rapallo e Recco erano cacciati gli ufficiali del Governo e sollevate quelle popolazioni contro il dogato; d'oltregio scendevano, con molte truppe, in val Polcevera, si avvicinavano al bordo di S. Tomaso, a Pre, al Peraldo. Il doge piegò alla volontà dei nobili, che gl'imposero -regole ed ordini, i quali non avevano ardimento di trapassare-.

Senza uccisioni nè ferimenti, i nobili proseguivano la loro opera tenebrosa contro il doge. Mandavano vicari nelle riviere per sottrarle al suo dominio e nella città diffondevano voci che da un lato spaventavano e ammolliavano i popolari, dall'altra screditavano il Boccanegra. Il popolo mormorava e si lagnava d'essere tratto in inganno; ma intanto i consiglieri stessi del doge inducevano i popolari a non tumultuare e allontanavano dalla città i 700 soldati che il Boccanegra vi teneva per guardia e ch'eran gente di fuori a lui fedeli, sotto pretesto che i nobili altrimenti non sarebbero entrati.

Le macchinazioni ordite contro il doge furono tante, che affine egli s'avvide come la sua stessa vita corresse pericolo; epperò il 23 dicembre 1344, dicendo che non gli erano state osservate le promesse e i patti fatti, rinunziò all'ufficio che cinque anni addietro gli era stato conferito con tanto plauso popolare, lasciò il palazzo ducale con i suoi fratelli e tutta la sua famiglia. Prima si ridusse in casa degli Squarciafichi, poi a Pisa, non ritenendosi sicuro a Genova.

Marino Boccanegra consegna ai padri del Comune i disegni dell'acquedotto.



Balestriere genovese intento a caricare l'arma.

Giovanni di Murta

L'abdicazione del Boccanegra non fece deporre le armi. La città era in agitazione e le varie fazioni, prima collegate contro il doge, erano ora in urto tra loro, perché ciascuna voleva prevalere sull'altra. Furono incaricati due nobili d'introdurre in città i fuorusciti, a condizione che deponessero le armi. Galeotto Spinola rifiutava tale condizione, e allora il popolo tumultuando chiudeva le porte dei Vacca, per le quali i fuorusciti dovevano entrare, e si radunava il 25 dello stesso anno 1344 per eleggersi un capo. Erano proposti Moruello de Mari, Janone Gentile, Giorgio Riccio e Giovanni di Valente, ma nessuno di costoro ebbe il voto popolare, bensì l'ebbe, quasi unanime, sebbene con qualche tumulto, Giovanni di Murta, il quale la dimane venne solennemente proclamato in S. Lorenzo doge di Genova.

Era il di Murta (secondo il Giustiniani) uomo grave, modesto, savio ed aveva buonissimo nome, come che fosse vero amatore della Repubblica. Egli dichiarò che accettava la carica, ma sottomettendosi alle leggi come qualunque cittadino, non volere stipendio di sorta, solo accetterebbe il rimborso delle spese (1); quindi si adoperò di pacificare la città, ma invano, ché l'animosità da una parte e dall'altra era assai viva.

Savona si sollevò il 10 gennaio 1345 contro i nobili e li cacciò dalle sue mura. Arrivata a Genova la notizia di tale sommossa, i popolari si sollevano a loro volta e corrono la città armati, gridando: viva il popolo, viva il nuovo duce; e poiché incontrano qualche resistenza, dalle case degli Squarteriacchi e d'altri nobili, le assaltano e vi appiccicano il fuoco; e così trattano pure le case dei nobili di piazza delle Vigne.

I consiglieri del doge, che erano per metà nobili e metà popolari, di fronte a questo moto di piazza, si allontanano dal palazzo ducale, e lo stesso giorno sono eletti quindici consiglieri tutti popolari, e il doge di Murta scrive a Savona per eccitare quei cittadini a perseverare nel governo del popolo e non piegare alla volontà dei nobili.

Il giorno 14 i popolari di loro iniziativa assalirono, per terra e per mare, i nobili, che con molti armati stavano fuori della città e avevano l'appoggio degli uomini delle tre valli, Bisagno, Polcevera,

Voltri. I nobili furono cacciati dai sobborghi e, poiché s'eran ridotti sul monte S. Bernardo, colà vennero inseguiti con micidiale combattimento. La notte i nobili si levarono d'attorno a Genova e si ritirarono nei rispettivi castelli, e i popolari rientrarono in città.

La guerra continuava più vigorosamente nella riviera di ponente, in ispecie per ritorno di Antonio Doria, il quale con l'aiuto d'altri nobili fuorusciti, era riuscito a cacciare i presidi genovesi da Oneglia, Portomaurizio (2), Diano (3), Cervo e altri luoghi, e aveva cinto di nuovo d'assedio Albenga, al cui possesso agognava. I popolari mandavano al soccorso di tale città tre galere con 100 balestrieri ciascuna; e nel mese di marzo si formò un esercito, coadiuvato da dodici galere per mare, per debellare una volta i ribelli della Liguria occidentale. Comandava tali forze Guiscardo Lancia, podestà. Albenga era stata liberata; per cui il podestà ebbe di mira l'occupazione di Oneglia, e questa dopo breve resistenza si arrese. Il Doria cercò riparo nel castello di Bestagno, ma essendo stato espugnato, fuggì andando al castello di Cervo, dove finalmente venne fatto prigioniero e condotto a Genova.

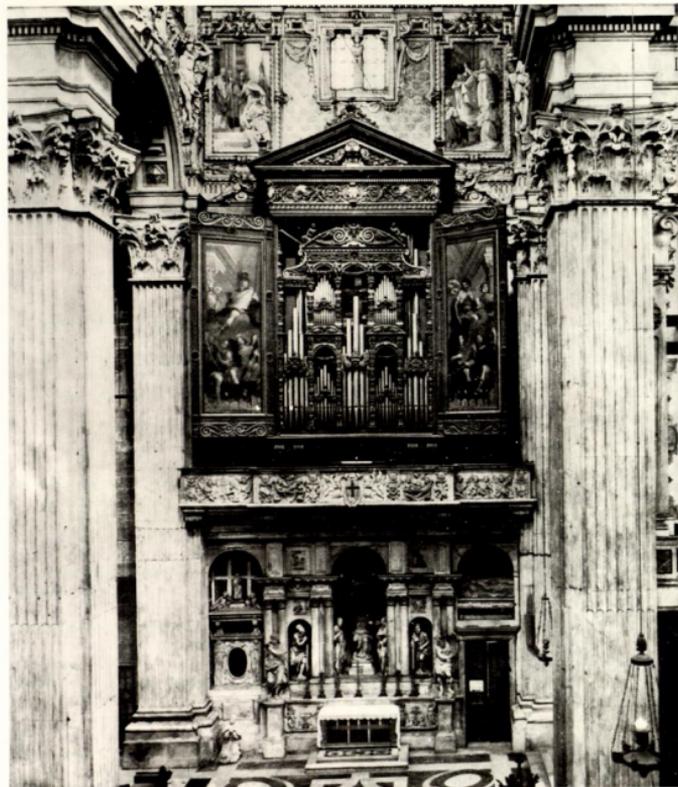
Papa Clemente VI, dolente di tanto sangue cristiano versato in lotte fratricide, mentre i Turchi inferocivano nel levante contro i cristiani, il 19 gennaio mandò a Genova e a Savona il cardinale fra Aldobrandino de' Conti, vescovo di Padova, per comporre le discordie cittadine, rappacificare i nobili coi popolari, mediante un arbitrato. La missione del cardinale fu lunga e laboriosa. Arrivò a Genova il 12 febbraio; fu a Savona, e questa si rimise a quello che avrebbe fatto Genova. Dopo un mese andò a Milano per invitare Luchino Visconti a giudicare come arbitro delle vertenze interne di Genova e Savona.

La cattedrale di San Lorenzo con, ancora, la vecchia sovrastruttura superiore. >





Particolare della scalinata di accesso a San Lorenzo: uno dei leoni.



L'altare dei Santi Apostoli sovrastato dall'imponente organo.



Finalmente il 18 giugno il Visconti ordinava una tregua, e nel seguente mese di luglio pronunciava la sentenza arbitrare del seguente tenore: fosse pace tra il governo e i nobili fuorusciti, che questi potessero rientrare liberamente in città e avere quanto loro era stato tolto, che fossero esclusi da tale beneficio alcuni delle casate Spinola, Grimaldi e Fieschi, che in lui Visconti fossero rimesse tutte le ulteriori querele. Il Doria era perdonato e rimesso in possesso dei suoi beni; nondimeno la guerra civile non s'acquietava.

I fuorusciti, radunati in Monaco e Roccabruna, alleati coi Grimaldi, che quelle terre tenevano da quindici anni, nell'autunno dello stesso 1345 armarono trenta galere e costituirono un esercito di 10 mila pedoni, per tentare un colpo di mano su Genova. Il doge Giovanni di Murta provide come meglio poté a fortificare la città; ma essendo esausto il pubblico erario, il consiglio deliberò d'invitare i cittadini ad armare a loro spese una flotta di almeno venticinque galere, obbligandosi il Comune di rifondere spese e danni con interessi e offrendo a garanzia il prodotto di vari dazi per l'ammontare di lire 20 mila. Aperto il concorso, si presentarono 44 cittadini pronti ad armare una galera ciascuno; ma quando fu loro chiesto un deposito di lire 400 ciascuno per garanzia, 15 si ritirarono. Gli altri 29, di cui 3 nobili e 26 popolari, in meno d'un mese misero in mare una galera ciascuno, armata di 200 uomini, fra cui da 25 a 50 balestrieri.

Il 19 gennaio dell'anno seguente, costituiti la flotta delle 29 galere armate da particolari, venne eletto ad ammiraglio Simone Vignoso, uno degli armatori. Il 22 il doge con grande solennità consegnava in piazza S. Lorenzo lo stendardo di San Giorgio all'ammiraglio, e il 24 aprile questi salpava da Genova con un esercito di 6000 uomini.

I fuorusciti di Monaco, colti all'impensata, con 34 galere, fuggirono a Marsiglia. Passati al servizio

Statua di San Lorenzo con reliquiario.

del re di Francia per guerreggiare contro gl'Inglese, la maggior parte trovarono la morte nella battaglia di Crecy. Così, senza colpo ferire, Monaco fu libera dai ribelli, e il Vignoso poté ripartire per altre più gloriose imprese.

(1) Risulta però, a quanto asserisce F. Poggi (opera citata), che gli era pagata la provvisione annua di lire 3700 più un supplemento di 100 lire *pro buffoni!* In seguito lo stipendio era elevato a L. 4300 e 4700.

(2) G. DONEAUD, *Storia dell'antica comunità di Portomaurizio*, p. I. (unica pubblicata) dall'origine al 1405.

(3) G. ROSSI, *La Valle di Diano e i suoi statuti antichi*, Torino, 1900.

La Maona di Scio

Gli Zaccaria signoreggiavano in Focea, posta all'ingresso del golfo di Smirne, sin dal 1275, e nel 1304 Benedetto Zaccaria si era impadronito dell'isola di Scio, rinomata pei suoi prodotti e soprattutto pel suo mastice; ma l'imperatore Andronico II nel 1309 spogliava gli Zaccaria del possesso di Scio e costringeva a sudditanza Focea vecchia e Focea nuova fondata dai Cattaneo.

Ora nei Genovesi era vivissimo il desiderio di riacquistare l'isola di Scio, come quella che, per la sua posizione, giovava grandemente al loro commercio nel Mar Nero, dal quale avrebbero voluto escluso qualunque altro popolo; epperò la flotta al comando del Vignoso riceveva l'ordine di partire per le colonie del Levante.

Il Vignoso salpò il 3 di maggio e, arrivato a Terracina, assediata da Nicolò conte di Fondi, a richiesta di quegli abitanti, sbarcò le sue genti, costrinse il conte a togliere l'assedio, ricuperò terre e castella già state occupate, e i Terracinesi, per gratitudine, si sottomisero alla signoria dei Genovesi. Proseguendo nel suo viaggio, il Vignoso si fermò a Gaeta, entrò nel fiume Garigliano, fece distruggere molte torri e altre castella che il conte di Fondi aveva usurpato. Liberò la città di Suessa, prese due navi che corseggiavano per conto di quel signore, fece qualche rimostranza alla regina Giovanna di Napoli, con la quale la Repubblica genovese non aveva buoni

accordi, e finalmente partì per Negroponete.

Ivi la flotta genovese ne incontrava una di venticinque galere, in massima venete, capitanata da Umberto II, Delfino di Vienna, che mentre andava al soccorso di Smirne, assediata dai Turchi, pareva volta alla stessa impresa cui era essa incamminata; ed anzi pare che quel Delfino proponesse al Vignoso cospicue somme per distorlo dal viaggio o meglio ancora per averlo favorevole; proposta sdegnosamente respinta dal bravo ammiraglio genovese. Questi s'affrettò a Scio e mandò ai Greci, informandoli delle intenzioni dei Veneti e del Delfino di Vienna, e li invitò ad accettare la protezione dei Genovesi.

I Greci risposero superatamente rifiutando, ed allora il Vignoso, sbarcate le proprie truppe il 16 giugno, dopo lunga sanguinosa pugna, occupò tutta l'isola, tranne la cittadella della capitale, che ebbe in suo potere, dopo tre mesi d'assedio, il 12 settembre. Gli abitanti vennero trattati molto umanamente e considerati come cittadini genovesi.

E qui è il caso di riferire un aneddoto della vita di Simone Vignoso. Questi aveva proibito, con minaccia al trasgressore di essere punito con le verghe, di toccare e danneggiare le vigne e i giardini degli isolani. Accadde che proprio suo figlio Francesco fosse arrestato (senza conoscerlo) mentre guastava le vigne, e condotto innanzi all'ammiraglio, il quale senz'altro ordinò fosse vergato. Conosciuta la parentela dell'arrestato, gli stessi Greci, nonché l'esercito genovese, fecero preghiera al Vignoso che perdonasse al figlio l'errore commesso, che tenesse conto dell'inesperienza, della giovanile età; ma il fiero capitano non volle sentire pietà e volle che il figlio fosse frustato, con le uve pendenti al collo. Aggiungerò, a caratterizzare la virtù del Vignoso, che questi, venendo a morte, legò cinquecento ducati perchè fossero distribuiti per dote alle fanciulle povere dell'isola di Scio, intendendo con ciò innalzare in parte gli abitanti pei danni che, con la guerra potesse aver loro cagionato.

Lasciato un buon presidio in Scio, il Vignoso navigò verso le Foce, e prima assalì la Vecchia, dopo aver intimato agli abitanti di ritornare sotto l'antico dominio, impadronendosene colla forza; e poi la Nuova si arrese senza resistenza.

Questo successo spingeva l'ammiraglio genovese a conquistare altre isole dell'arcipelago, in ispecie

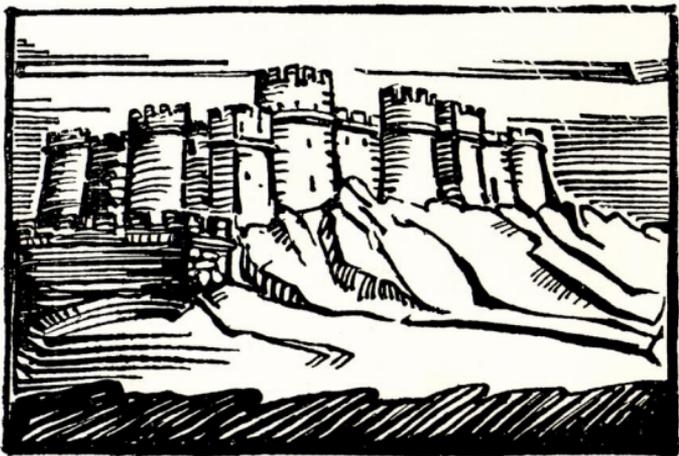
Metelino e Tenedo; ma le sue ciurme s'ammutinano, epperò fu costretto a ritornare in Scio, dove provvide al buon andamento dell'isola e quindi, lasciatevi forze sufficienti a difenderla, ripartì per Genova, nel cui porto approdò il 9 novembre, accolto con festeggiamenti e molta allegrezza popolare.

Ora il Comune avrebbe dovuto rimborsare gli armatori delle spese incontrate, le quali ammontavano a lire 203.000; ma l'erario pubblico non era in condizioni di soddisfare tale impegno. Perciò tra i promotori della spedizione e il governo venne stipulata il 26 febbraio 1347 una convenzione, in forza della quale i primi avevano il dominio utile e l'amministrazione di Scio e delle Focee per 29 anni, riservando alla Repubblica la ragione della spada e del sangue e il mero e misto imperio. A ciascun

patrone di nave fu dato un titolo (oggi si direbbe azione) che gli assicurava una quota parte sulle rendite dei paesi conquistati. Così fu costituita la società o **Maona di Scio**, la quale ebbe poi sua sede in Genova nel palazzo dei Giustiniani. Dopo una nuova convenzione stipulata nel 1362, i maonesi proclamarono pubblicamente la loro unione come in una sola famiglia, rinunziando ai rispettivi nomi ed assumendo tutti quello di **Giustiniani**, della denominazione del palazzo in cui risiedeva la loro amministrazione.

Il governo della Repubblica non poté mai riscattare il possedimento di quelle terre, le quali caddero poi nelle mani dei Turchi: le Focee, dette anche Foglie vecchie e Foglie nuove, nel 1456. Scio nel 1566.

Smirne: castello genovese (ricostruzione da antichi disegni).



Luchino Visconti

Sotto il dogato di Giovanni di Murta, nel 1347 vennero compiute le nuove mura di cinta ch'erano state iniziate nel 1326. In quest'anno erano state costruite e fortificate le mura di Carignano, del Bisagno, verso il monastero di S. Germano e su per le alture di Luccioni; in quell'altro venne rinchiuso il borgo di S. Tomaso, aprendo una porta a Fassolo.

E provvido fu il compimento di tale lavoro, perocchè nell'anno seguente quel Luchino Visconti, ch'era intervenuto, come arbitro, nelle vertenze fraterne tra nobili e popolari, proseguendo nel disegno d'impadronirsi della nostra città, vi spedì a conquistarla un forte esercito comandato da un suo bastardo e Rinaldo degli Assandri di Mantova.

Il signore di Milano reputava facile l'impresa, essendo allora Genova invasa dalla pestilenza per cui vi morivano a migliaia i cittadini; più, si faceva forte dell'appoggio che gli davano le famiglie dei Doria, Fieschi, Grimaldi e Spinola, ch'erano banditi dalla patria, i quali, fin dall'aprile di quell'anno, si erano accordati per dargliela in signoria.

Ma il doge e i suoi consiglieri vegliavano alla sicurezza dello Stato, procurando di assoldare truppe mercenarie, fortificando i punti più deboli o più esposti agli assalti. Tra l'altro risulta che mancando di denari, il Comune toglieva a prestito lire diecimila da Fra Monreale, celebre capitano di ventura del sec. XIV, che fu decapitato in Roma per ordine di Cola di Rienzo nel 1354, e lo assumeva ai proprii servizi con la sua compagnia. Il Comune diede a Fra Monreale, quale pegno per la detta somma, il castello di Lerici, salvandolo così anche dai tentativi di occupazione dei fuoriusciti; ma più tardi, e cioè nel primo trimestre del 1349, troviamo il Monreale in Genova in una casa di Bernabò Doria (1).

L'esercito visconteo intanto s'avanzava verso Genova, il 16 giugno prese Capriata, il 19 Gavi e Voltaggio, il 26 Ovada; quali paesi mandarono deputati in Alessandria a giurare fedeltà al signore di Milano.

Il 23 gennaio del '49 fu ordinato il passaggio dei Gavi per attaccare o assediare la metropoli; ma fortuna volle che il domani Luchino, stanco e molestato da lunga infermità, cessasse di vivere, per cui i suoi pravi disegni non ebbero più compimento. Nondimeno rimasero gli effetti della sua scorceria, in quanto la

famiglia Visconti conservò il possesso di Gavi e d'altre terre per parecchi anni, come sentinella avanzata di una non lontana ripresa d'ostilità contro la Repubblica.

Sul cominciare del 1350 mancò di vita il doge di Murta, fra il generale rimpianto per l'onestà e la prudenza di cui diede tante prove, e fu seppellito, con molto onore nella chiesa di S. Lorenzo.

(1) V. FRANCESCO POGGI, op. cit., le **Cronache** del Villani, e la **Storia di Milano** del Corio.

La quarta guerra veneta

La morte del doge di Murta cagionò qualche nuovo trabusto nella città, perocchè Luchino di Fazio aspirasse, con discreto seguito, alla carica dogale, e altri volessero eleggere il figlio del defunto signore; ma la maggioranza dei cittadini, congregata nella chiesa di S. Giorgio, il 9 gennaio del 1350 proclamò doge Giovanni di Valente, che aveva già esercitato importanti uffizi ed era uomo ben veduto da tutti. Il nuovo eletto, a pacificare vieppiù gli animi, volle che le cariche e i benefici fossero egualmente divisi tra nobili e popolari.

Però il dogato del Valente cominciò con una nuova guerra contro Venezia, la quale aveva visto di malocchio l'occupazione di Scio e delle Focee da parte dei Genovesi. La Repubblica lagunare, armata una flotta di venticinque galere, la mandava nel Mar Nero a perseguitare le navi genovesi. Lungo il viaggio le si aggregavano altre dieci galere, e così quella flotta, forte di trentacinque legni, arrivata nel porto di Caristo in Negroponte, s'impadroniva di dieci navi mercantili genovesi che vi si trovavano, salvandoci altre quattro nell'isola di Scio. Qui si armarono in tutta fretta nove galere che, al comando di Filippo Doria,



Pianta della Milano medioevale. Si vede a nord il castello e tutto attorno si notano i formidabili bastioni di difesa con tanto di fossato. Proprio al centro il «Collegio de' Dottori».

costituito podestà dell'isola dal Vignoso, assalirono la città di Negroponte e se ne resero padroni. Molti prigionieri, fra cui 23 gentiluomini veneziani, e molto e ricco bottino furono condotti a Scio nel novembre; e quasi nello stesso tempo altre tre galere dei Genovesi di Scio occuparono l'isola di Cio o Clio e il castello dai Veneziani erettovi a guardia e difesa.

Queste non erano che avvisaglie, Venezia, concordata una lega con Pietro IV d'Aragona e con Giovanni Cantacuzeno, usurpatore dell'impero greco, si accingeva a regolare, formidabile guerra contro Genova.

In questo frangente, dice il Serra, solo un uomo, senza titoli, senza dignità eminente, parlò di pace. Francesco Petrarca scrisse una lettera al doge di Venezia, Andrea Dandolo, che così concludeva:

«Protrato a piè delle due Repubbliche, pieni gli occhi di lagrime e d'amarrezza il cuore, io grido loro: deponete le armi civili, datevi il bacio della pace, unite gli animi vostri e le bandiere. Così l'Oceano e l'Egeo vi siano favorevoli, giungendo le vostre navi prosperamente a Taprobana, all'isole Fortunate, a Tule incognita e fino ai due poli. I re e i popoli più lontani vi andranno incontro, i barbari dell'Europa e dell'Asia vi paventeranno, e la nostra Italia sarà a voi debitrice dell'antica gloria».

L'eloquenza del Petrarca aveva le debite lodi dal doge Dandolo, pure uomo di lettere, ma non arrestava la guerra fra le due Repubbliche.

Greci e Veneti assalivano la colonia di Pera, senza risultato, perchè i coloni avevano preparata fortissima difesa, con grande ira del Cantacuzeno. Venezia aveva armata una flotta di quarantacinque galere al comando di Nicolò Pisani; Genova ne aveva pronta altra di sessanta legni comandata da Pagano Doria.

Il Pisani attendeva poco distante da Costantinopoli l'arrivo d'altre navi che la patria gli aveva spedite, quando s'incontrò con quella del Doria. Non essendo in forze da potergli tener testa, riparò a Negroponte, inseguito dal Doria, lvi arditamente fece sbarcare le sue genti e incendiare le navi perchè non cedessero nelle mani dei nemici.

Tentò allora il Doria di prendere Negroponte, ma, dopo due mesi, dovette ritirarsi per l'eroica resistenza dei veneti. Lo chiamava in suo aiuto e difesa l'imperatrice Anna Paleologa contro il Cantacuzeno; ma stava appena per partire che gli giunse ordine

contrario, epperò si volse verso la Propontide alla ricerca dei Veneziani. Costoro attendevano di unirsi con le flotte aragonesi, comandata da Pons di Saint-Paul, e greca, al comando di Costantino Tarchaniota. Il Pisani, unitosi con l'aragonesi formando insieme un'armata di settantacinque galere, si avvicinò all'isoletta dei Principi, all'entrata del Bosforo, per congiungersi con le navi greche ch'erano quattordici.

Il Doria, che s'era avveduto della manovra, tentò con voga arrancata d'impedire tale congiunzione; ma un vento impetuoso da mezzogiorno e la corrente trasportando con grande velocità l'armata nemica, resero vano il suo tentativo ed elusero altresì i suoi sforzi di arrestare nella sua corsa alcune navi avversarie.

La riunione completa degli alleati, dice il Gavotti, avvenne dinanzi a Costantinopoli. L'intera armata si portò ad attaccare Pagano Doria che, addossato alla riva dell'Asia, stava ad attenderla.

Era il 9 marzo del 1352 (1). La battaglia fu tremenda: si combattè il giorno e tutta la notte seguente: il genio dei capitani escogitò ogni mezzo per conseguire vittoria, ma il combattimento fu quanto mai disordinato. Perfino tra alleati vennero alle mani, non riconoscendosi nelle tenebre; navi genovesi e venete e catalane andarono sconquassate e distrutte: le greche pare che non pigliassero parte troppo viva alla battaglia e si ritirassero impetivamente: il mare era pieno di rottami e di cadaveri: la vittoria non sorrise forse né agli alleati né ai Genovesi, sebbene vi lasciasse la vita l'ammiraglio aragonesi, e più di mille uomini perdessero i primi; ma certo tutti n'ebbero danni tali che parve loro opportuno e prudente ritirarsi.

L'imperatore Cantacuzeno, vistosi solo contro i Genovesi, trovò conveniente rappacificarsi con costoro e firmò quindi un trattato, concordato il 6 maggio tra lui, gli ambasciatori genovesi Oberto Guttilusio e Raffo Erminio e i due rappresentanti dell'ammiraglio Doria, Lanfranco del Poggio e Federico dell'Orto, mercè il quale non solo erano rinnovate le antiche convenzioni, ma era radicalmente mutata la posizione giuridica di Pera. Col nuovo trattato, dirò con l'egregio Manfroni, non si tratta più di un quartiere concesso dall'imperatore ai suoi amici e alleati in compenso di un servizio reso, ma di uno stato nello stato che è tanto indipendente, tanto forte da trattare da pari con l'Impero stesso; libero di fargli la guerra,



Effigie di Francesco Petrarca.

se lo crede opportuno, libero di stringere alleanza con chi crede, anche coi nemici dell'Impero. La convenzione dava pure in pieno assoluto dominio dei Genovesi tutto il Mar Nero e la esclusività dei commerci.

Papa Clemente VI (quello stesso che già nel 1345 aveva tentato calmare le nostre intestine discordie) invitava Genovesi, Veneti e Aragonesi alla pace per combattere i Turchi in Asia e i Mori nella Spagna.

(1) Altri dicono il 13 febbraio. Io stesso ho segnato questa data nella **Storia di Genova** del 1890.

La prima signoria Viscontea

Vi fu allora una breve tregua, ma non pace. Gli inviti del pontefice non furono ascoltati, ché i Genovesi si allearono col re d'Ungheria, i Veneti con l'imperatore Carlo IV, e nell'agosto nel 1353 i primi misero in mare sessanta galere che affidarono al comando di Antonio Grimaldi, i secondi ne armarono quarantacinque capitanate dal Pisani, mentre altre trentacinque ne mettevano fuori gli Aragonesi comandate da Bernardo o Girardo Cabrera.

Parte della flotta veneta, entrata nel Mar Nero, travagliava i mercanti genovesi, predandoli e conducendoli prigionieri a Candia; l'aragonesa assediava la città di Alghero in Sardegna, che il 1° gennaio si era data alla Repubblica di Genova.

Antonio Grimaldi, uscito dal porto di Genova con la sua flotta, veleggiava verso Portovenere, ove una procchia gli disalberava otto navi. Con le cinquantadue rimanenti arrivava qualche giorno dopo nel golfo d'Alghero, senza poter impedire che si congiungessero gli Aragonesi con la maggior parte della flotta veneziana. Così egli trovò gli alleati riuniti, pronti a battaglia, a Loiera tra porto Conte ed Alghero.

Era il 28 agosto (1). L'ammiraglio veneto legò fra loro con lunghe catene cinquantaquattro delle sue galere, lasciandone libere sedici, otto da ciascuna delle ali, che si spinsero avanti per cominciare l'attacco. Il Grimaldi legò anch'egli le sue navi, lasciandone sciolte quattro per ogni lato. Mentre le galere libere combattevano fra loro, le due linee di battaglia si avanzavano maestosamente l'una contro l'altra. In quel momento, per isfortuna dei Genovesi, si levò un fresco vento da sud che spinse tre cocche (2) catalane, ancorate a breve distanza, verso l'estremità della linea genovese, e le portò ad urtare con violenza contro tre galee, che colorono a fondo. Si serrarono quindi alle altre, facendolo su di esse piovere in quantità dardi e pietre.

Il Grimaldi, vista la mala parata, e temendo di perdere tutto intero il naviglio, fece sciogliere prontamente undici galere, e unendo a queste le otto rimaste libere, fe' cenno di voler prendere il nemico alle spalle; ma poscia a voga arrancata si diresse verso Genova, abbandonando facile preda al nemico il rimanente della sua forza navale.



Un'antica visione di Candia.

Gli alleati presero così trenta galere e 3500 prigionieri, non senza contare che vi morirono 2000 Genovesi.

La notizia di questa sconfitta sollevò grande sdegno nella popolazione di Genova, fra la quale seminava il lutto; e i partiti ne profittarono per tumultuare e provocare rivolta.

I ghibellini volevano, e giustamente, che il Grimaldi fosse sottoposto a sindacato, perch'egli nella battaglia di Loiera s'era condotto in guisa tanto colpevole; i guelfi si opponevano, difendendo strenuamente il Grimaldi: per cui le due parti minacciavano di venire alle mani.

La città era in grame condizioni, penuriava di viveri e di denaro: dal mare non poteva ricevere aiuti d'alcun genere, perchè padroneggiato da Veneziani ed Aragonesi; da terra neppure, perchè l'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, successo al fratello Lu-

chino nella signoria, padrone fino all'Appennino, lo impediva egualmente; e d'altra parte non mancavano i nobili a manovrare per far conferire al Visconti il dominio di Genova.

Questo partito prevalse. Furono mandati quattro ambasciatori a Milano, offrendo la Repubblica ai Visconti per tutta la sua vita, a patto che fossero rispettate le leggi, i magistrati, i consigli locali; che il signore milanese concedesse il vettovagliamento della città e fornisse aiuti per trarre vendetta della sconfitta; e nel rimanente, secondo era stato convenuto con re Roberto di Napoli.

Il Visconti accettò subito l'offerta e le condizioni, e mandò a pigliar possesso della città il marchese Guglielmo Pallavicino, il quale entrò in Genova il 9 ottobre del 1353 con 700 cavalieri e 1500 fanti.

I magazzini sono riempiti; il governo del vicario visconteo si manifesta sopportabile e anche lodevole;

sono divise le cariche e gli onori tra nobili e popolari; vengono aperte trattative con Venezia, per mezzo di Francesco Petrarca, onde indurla a pacificarsi con Genova; ma Venezia imbalanzita dalla vittoria nulla vuol sentire, e la guerra è ripresa con rinnovato vigore.

(1) Mi valgo delle parole d'un tecnico, l'ammiraglio G. GAVOTTI, op. cit.

(2) Cocca, sorta di grande bastimento a tre e più coperte, capace di mille e duemila tonnellate, di alto bordo, usato per mercanzia e talvolta incastellato per la guerra GUGLIEMOTTI, *Vocabolario marino*.

Fine della guerra veneta

Nell'estate del 1354 quattro galere genovesi, entrate nell'Adriatico, s'impadroniscono di quante navi veneziane incontrano, incendiano le città di Curzola e di Lesina, e con altre quattro spargono il terrore per tutta la Dalmazia, bruciando, uccidendo, devastando. Ma queste non erano che avvisaglie per far comprendere agli avversari che Genova era viva e forte.

Preparava infatti la nostra Repubblica, col consenso unanime di tutti i privati, una gran flotta. Prima armava venticinque galere al comando di Pagano Doria, poi altre dieci, guidate da Visconti Grimaldi, ma agli ordini del Doria. Venezia ne ordina altre pure di trentacinque galere, sei grandi navi e venti legni minori, affidandola a Nicolò Pisani, il quale si mise subito alla caccia dei Genovesi e, non trovandoli nell'Adriatico, passa nel mare di Sardegna dove trova gli Aragonesi, guidati dal loro re in persona, ancora all'assedio di Alghero. Si unì a loro, ma, perduti 200 uomini in diversi assalti, se ne andò chiedendo invano a quel re alleato che gli fornisse diciotto galere, come aveva promesso alla sua Repubblica.

In quella, Pagano Doria s'era cacciato nell'Adriatico, e costeggiando la Dalmazia e l'Istria arrivò a Parenzo, che in un giorno assalì, se ne rese padrone, la saccheggiò e diede preda alle fiamme, indi navigò per Scio.

I Veneti, come seppero della flotta genovese a Parenzo, temettero che assalisse la loro città, e quindi, a premunirsi, eressero «alla bocca del porto di S. Nicolò un fortissimo antemurale di grosse cocche formato, ben legate insieme con antenne e catene». Il doge Dandolo, che non mancava al debito suo nel preparare la difesa, morì in quei giorni, forse affranto dal soverchio lavoro.

Intanto Nicolò Pisani, richiamato dal suo Governo, andò in cerca dell'ammiraglio genovese nell'arcipelago greco, e, non avendolo incontrato, entrò, per far riposare la sua gente e riparare le navi, a Porto Lungo nell'isola di Sapienza. Egli divise la sua armata in due parti, affinché una vigilasse all'entrata del porto e l'altra provvedesse nell'interno al suo vettovagliamento e ai lavori. Alla bocca del porto si mise il Pisani stesso, con le grandi navi e venti galere incatenate fra loro; nel fondo stette un Morosini con quindici galere e venti saette.

Pagano Doria conosciuta la posizione del nemico, il 4 novembre gli si presentò a dare battaglia. Invano le sue genti aizzavano i nemici con mille provocazioni: il Pisani, atellato ed immobile, dice il Gavotti, attendeva, per accettare la sfida, il momento creduto opportuno.

Infine Giovanni Doria, nipote dell'ammiraglio, con ardimento giovanile si cacciò con due galere nel porto, passando tra l'armata del Pisani e la riva, seguito subito da altre tredici, e a voga arrancata attaccò il Morosini. Questi, sorpreso, non oppose quasi resistenza: i suoi equipaggi si salvarono a nuoto, e le quindici galere caddero in potere del Doria.

Il giovane audace si lancia allora ad attaccare il Pisani, da tergo, e spinge contro di lui due delle sue stesse galere alle quali aveva appiccato il fuoco, mentre Pagano l'attacca di fronte. L'armata veneziana, presa così nel mezzo, non può resistere e si arrende.

In questa battaglia detta di Porto Lungo o della Sapienza, i Veneziani ebbero 4000 morti; il Doria condusse a Genova 5400 prigionieri, molte navi, lo stesso ammiraglio Nicolò Pisani e il grande stendardo della Repubblica di S. Marco. Qui, al trionfatore furono fatte festive accoglienze. Fu deliberato che il giorno 4 novembre d'ogni anno fosse festivo e dato un pallio alla chiesa di S. Matteo; a Pagano fu regalata una cospicua somma di danaro, perché si fabbricasse



Una veduta medioevale di Lesina.

un palazzo nella sua contrada, e gli vennero deliberate solenni onori. Venuto a morte di lì a poco, a spese del Comune, fu solennemente seppellito nella chiesa di S. Domenico (1).

Intanto Alghero cedeva all'insistente assedio degli Aragonesi, e i Doria riavevano, per grazia del loro re, i feudi di Sardegna ch'eran stati occupati.

Fin dal 5 ottobre era morto l'arcivescovo Giovanni Visconti e quindi con lui sarebbe cessata la signoria milanese su Genova, ma il vicario Pallavicino, fatti chiamare quattro cittadini, qualificati deputati del Comune, fece loro giurare omaggio ai nipoti dell'arcivescovo e loro eredi nella signoria di Milano, Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti.

Per mezzo di costoro, Venezia negoziò ed ottenne la pace con Genova, firmata in Milano il 1° giugno del 1355. I patti dell'accordo furono abbastanza soddisfacenti per entrambe le parti, ed era fissato il termine del 29 settembre perché alla pace potesse accedere anche il re d'Aragona; ma quella più che una vera pace fu una lunga tregua.

(1) Il palazzo di Pagano Doria è quello segnato col n. 12 in vic. S. Matteo. Circa la sua tomba vedi: O. GROSSO, *Il ritratto e la tomba di Pagano Doria* in «Bollettino dell'Ufficio di Belle Arti di Genova» a. IV, 1912 n. 1.

Affari di Tripoli e Costantinopoli

Lo stesso anno in cui si concluse la pseudopace con Venezia, la storia registra due fatti isolati, opera forse più personale di cittadini genovesi che non della collettività, i quali meritano qualche ricordo, se altro non fosse perchè attestano dell'audacia e del valore dei figli di Genova.

Spiacente la Repubblica della perdita di Alghero, mandava Filippo Doria con sedici galere a tentarne il ricupero; ma non essendo riuscito il Doria nell'impresa e non volendo egli tornare in patria senza aver operato qualche cosa di notevole (o di sua iniziativa o fors'anco per segrete istruzioni del suo Governo)

navigò verso Tripoli di Barberia, dove un fabbro aveva usurpato il supremo dominio. Era suo disegno impadronirsi di quel paese, cacciando l'usurpatore; ma con le truppe che aveva non poteva d'assalto riuscire all'intento, onde con l'astuzia si studiò di pervenire a capo dell'impresa.

Entrato nel porto di Tripoli in sembianza di amico e come mercante, sbarcò persone che, fingendo negoziare, esaminarono la località e scrutarono la situazione e le forttezze. Ritornati gl'informatori e appreso quanto desiderava, salpò dal porto e s'allontanò tanto da non poter essere più visto da terra. Nella notte, volte le prora, ritornava a Tripoli. Sbarcava improvvisamente con 3000 soldati, scalava le mura

della città, respingeva e uccideva i cittadini che, disarmati, gli andavano contro; quindi entrato nella città, ne chiudevano le porte e l'abbandonava al saccheggio. Si dice che il bottino salisse a circa due milioni di fiorini d'oro e i prigionieri a 7000 fra uomini e donne.

La Repubblica, o che veramente il Doria operasse di sua testa, o che temesse guai dagli altri stati barbareschi della costa africana, coi quali era in buone relazioni commerciali, disapprovò ufficialmente quanto aveva fatto Filippo Doria, al quale ordinò di sgombrare Tripoli. Allora egli vendette ad un saraceno, per 50 mila doppie d'oro, il dominio di quella città, rilasciò i prigionieri e partì navigando or da una parte or dall'altra, finchè, fatta una campagna contro i Catalani, ritornò in patria.

Si è visto che in Costantinopoli aveva usurpato l'impero Giovanni Cantacuzeno, che lo divideva col figlio Matteo, mentre il legittimo erede Giovanni V Paleologo se ne stava nell'isola di Tenedo insieme al patriarca Callisto. Giunse in quel tempo all'isola Francesco Gattilusio, genovese, con due galere, il quale, essendo bramoso di avventure e di singolari imprese, sentite le querimonie del decaduto sovrano greco, gli si offerse di ristabilirlo sul trono cui aveva diritto. Il Paleologo, a sua volta, accogliendo l'offerta, gli promise in isposa la propria sorella e l'isola di Metelino, come premio di tanto servizio.

Concordata l'impresa, il Gattilusio salpava notte dopo notte con le due galee, dopo essersi senza dubbio indettato coi coloni di Pera, e fingendosi negoziante d'olio, approdava a Costantinopoli. Sbarcava una mano di armati, appiattendoli vicino al muro, e quindi, facendo mostra di essere travagliato dalla burrasca che imperversava, invocava aiuto; e le guardie d'una porta cui era prossimo correvano al soccorso, aiutando a trarre a riva le navi che fingevano pericolanti. I Genovesi, che eran nascosti, saltano allora sopra i guardiani e li uccidono, s'impadroniscono della porta, e sulla torre alzano la bandiera dei Paleologi. Il Gattilusio con le altre sue genti corre la città, gridando: «Viva per lunghi anni l'imperatore Giovanni Paleologo». E secondato dagli amici di costui e dai coloni di Pera, e il mattino il popolo acclama, sulla piazza dell'Ippodromo, al restaurato imperatore.

Il Cantacuzeno, vistosi abbandonato, cercò rifugio nel convento della Vergine Maria, donde poscia, vestito l'abito religioso, si trasferì in quello di monte Athos.

Il Gattilusio, eroico e quasi leggendario autore dell'impresa, sposava la sorella del Paleologo, aveva il dominio sull'isola di Metelino e in Costantinopoli alto ed onorifico ufficio.

Il secondo dogato di Simon Boccanegra

I Genovesi erano già stanchi della signoria viscontea. Se forse avrebbero tollerato quella dell'arcivescovo Giovanni, assai paterna, non potevano soffrire quella dei nipoti, prepotenti, sanguinari e sconciamente viziosi; e appunto per i suoi vizi un d'essi, Matteo, era morto nell'autunno del 1355. Ora accadde che nel 1356 il vicario Luchino dal Verme richiedesse in consiglio, a nome dei Visconti, «cose che mancavano d'onestà, come dice il Giustiniani, ed erano contro le convenzioni».

Gli si opposero Mallone Cattaneo e Lorenzo d'Angelo, dicendo che la città non avrebbe mai corrisposto a tali pretese, e altri del Consiglio approvarono la sdegnosa risposta. Gli audaci furono invitati a Milano per dare spiegazioni sulla loro condotta; ma la rivolta popolare fu la migliore spiegazione.

Già quei di Triora avevano cacciato l'agente visconteo, quando nel novembre, il giorno 14, i nobili levarono le armi in città, seguiti da alcuni popolari, e i popolari a lor volta s'armarono e vennero alle prese fra loro.

Simon Boccanegra, che da Pisa s'era trasferito a Milano, saputo del risveglio della sua città, s'offerse ai Visconti di recarsi a Genova per indurla a mantenere la loro signoria. Accettarono essi l'insidiosa proposta; e il Boccanegra, da poco arrivato, colse il destro della ripresa ostilità fra nobili e popolari per radunare 200 uomini armati in S. Siro e quindi procedere verso il palazzo ducale. Se ne impadronisce, fa suonare a stormo la gran campana, e i nobili, intuendo l'avvento al potere del Boccanegra, depongono le armi e si ritirano nelle rispettive case.

Rappresentazione iconografica di Venezia.





Il domani, 15 novembre 1356, Simon Boccanegra è rieletto doge, e, con grande severità, pacifica lo Stato. Caccia in esilio i nobili più potenti, stabilisce che i nobili non possano occupare pubblici uffici e spettare solo ai popolari guelfi e ghibellini, senza distinzione, il Governo. Ricuopera i castelli e i paesi ancora occupati dai Milanesi; l'esercito, comandato da suo fratello Bartolomeo, sconfigge quello visconteo e si spinge vittorioso fino alle porte di Milano. Intervenne allora l'imperatore Carlo IV a pacificare la Repubblica di Genova con i fratelli Visconti, vicarii imperiali in Milano. Convennero all'uopo in Milano stessa, innanzi a Burcardo Burgravio di Magdeburgo, delegato con pieni poteri dall'imperatore, i rappresentanti del doge Boccanegra e Araone Spinola di Luceoli quale procuratore dei Visconti, e il Burgravio l'8 giugno 1358 concluse fra loro pace ed amicizia, acquietando per via di transazioni le rispettive pretese.

Anche per mare infestato da tanti corsari, si ristabilì la sicurezza, e così, per pochi anni, il territorio della Repubblica, visse ordinatamente tranquillo.

Però i nobili mal potevano tollerare il governo del Boccanegra, e ordinarono congiure a suo danno, le quali non potevano avere alcun seguito, perchè presto erano scoperte e i colpevoli puniti con la morte o con l'esilio.

I popolari, poi, dice l'egregio Francesco Poggi, nell'elevarlo per la seconda volta agli onori del duca, non ricordavano di lui che l'attitudine al comando e l'energia con la quale sapeva perseguire e deprimere i nobili, dimenticando l'ingordigia ed il nepotismo di cui aveva fatto la prima volta impunito esperimento col pubblico erario; ma siccome è difficile perdere i vizi, quando vi sono continue occasioni di esercitarli, così il Boccanegra si deve esser dato cura egli stesso di richiamare efficacemente alla memoria dei Genovesi le sue rapaci qualità di governante, tassandoli oltre misura, per suscitare in loro una sorda ed universale ribellione contro di lui. La quale, questa

volta, caso raro nella storia di Genova, non scoccò in modo irruento colla forza delle armi, ma agì, come suona la fama, nell'ombra coll'opera del veleno.

Essendo in Genova, di passaggio, Pietro re di Cipro, per invitare re e principi a soccorrere i cristiani in Levante, travagliati dai Turchi, Pietro Malocello, che con quel re aveva particolare dimestichezza, lo invitò ad un solenne banchetto in una sua villa di Sturla, al quale intervenne pure il doge. Di ritorno dal convito il Boccanegra si mise a letto malato, e pare per il veleno statogli propinato nei cibi. Era il giorno 13 marzo del 1363.

Corsa la voce del malore mortale del doge, il popolo, il giorno dopo, si sollevò e invase il palazzo. Furono imprigionati i fratelli del Boccanegra, Bartolomeo, Giovanni e Nicolò e tutti gli altri congiunti, e quindi, innanzi che Simone morisse, i cittadini delegarono ad un certo numero di elettori scelti la nomina del nuovo doge.

La scelta cadde su Gabriele Adorno, ricchissimo mercante, ghibellino popolare, «persona ch'era stimata, buona e savia».

Il Boccanegra, poichè fu morto, venne seppellito, in apposito mausoleo nella chiesa di S. Francesco di Castelletto; e vennero nominati sei sindacatori con ampia balia di rivedere, giudicare e disporre su tutto quanto riguardava l'amministrazione di lui, le cose sue e dei suoi congiunti. I suoi fratelli furono trasferiti nel giuogo nel castello di Lerici e ivi tenuti assai tempo sotto buona guardia.

Il dogato di Gabriele Adorno

Il primo anno del nuovo dogato pare sia trascorso abbastanza tranquillo, a quanto dicono gli annalisti; ma dev'essere stata una tranquillità apparente, poichè nell'ombra e in segreto si preparavano giorni calamitosi e per la Repubblica e per l'Adorno.

Infatti nella primavera del 1365 i nobili Doria, più che mai ribelli allo Stato popolare, si danno convegno in Sassello per organizzarvi un movimento di reazione contro il Governo genovese. Il doge, infor-

<Una caratteristica visione dell'antichissimo borgo di Triora (Foto Delfino).

mato di questa radunata sovversiva, manda senza indugio buon numero di milizie al comando di Pietro Reccanello suo genero, il quale arriva in tempo ad impadronirsi del castello, covo dei reazionari.

Anche i Del Carretto marchesi di Finale (mi valgo della diligente esposizione di Vittorio Poggi) si agitano e accennano ad una alzata di scudi. Il doge li invita a giustificarsi in persona innanzi a lui; ma essi, memori di quanto era accaduto nel 1341 al marchese Giorgio, non si affrettano ad ubbidire. Allora il doge spedisce senz'altro contro di loro un corpo di fanti e cavalli agli ordini di Francesco degli Embriaci prima, e poi di Bartolomeo da Via, il quale in breve riduce alla ragione i tumultuosi. Ad evitare la ripetizione di simili incidenti, la Repubblica ordina la costruzione in Finale del forte detto Castel Franco, di cui esiste tuttora la mole imponente a cavaliere del colle che domina la città.

Però, più che queste limitate sollevazioni, venivano a turbare la quiete del doge Adorno i Visconti, che mal soffrivano di aver perduto il dominio di Genova, di Savona e delle belle riviere liguri. I signori di Milano, d'accordo con i fuorisciti Genovesi, spedirono contro la Repubblica Ambrogio Visconti figlio naturale di Bernabò «pessimo soggetto, anima dannata del padre, rotto ad ogni nequizia e capace d'ogni impresa più disperata» il quale aveva a' suoi ordini la compagnia di ventura detta di S. Giorgio, resasi poi tristemente celebre per le infamie commesse.

Nel dicembre del 1365 i Visconti, alla testa dei suoi 5000 briganti, dalla Toscana entrando in Liguria cominciò a saccheggiare la Spezia, incutendo tale terrore nella riviera orientale da indurre gli abitanti del borgo di Chiavari e di altre terre non cinte da mura, a rifugiarsi in Genova con le loro robe.

La compagnia di S. Giorgio proseguiva il suo cammino, devastando le campagne, mettendo a fuoco e a ruba le ville e le borgate, passando a fil di spada gli abitanti che non avevano di che pagare la taglia imposta sul loro capo. Per mare era coadiuvata da una flottiglia di navi inglesi già del duca di Clarence, genero di Galeazzo Visconti, il quale d'oltreggi scendeva con poderoso esercito per impadronirsi di Savona prima, di Genova dopo.

Nell'entrare del 1367 Savona era completamente investita verso la terra dalla banda di Ambrogio Visconti e per mare dalle galere inglesi. Non è accertato

se i venturieri entrassero in città, ma è positivo che i Savonesi prossimi ad arrendersi informarono della loro pericolosa situazione la metropoli, e quindi si diedero a Galeazzo Visconti, dal quale poco appresso ricevettero un suo governatore nella persona di Matteo Mandelli.

Genova era tormentata da disordini interni gravissimi. Leonardo Montaldo (del quale poi parleremo) aveva tentato far insorgere i cittadini contro il doge Adorno, per essere lui stesso elevato a tale carica, e in ciò d'intesa con i Pisani e fors'anco coi nobili. I venturieri del Visconti giungevano già alla porta di S. Stefano, e in Bisagno avevano abbruciato molte case e fatti captivi molti cittadini; gli uomini di Niccolò Fieschi avevano incendiata Camogli, una parte di Recco e di Quarto, e, congiuntisi poi in Bolzaneto con gli uomini di Leonardo Montaldo, proseguivano a danneggiare il territorio della Repubblica. L'esercito di Galeazzo, al comando di Araone Spinola, era già arrivato a Sampierdarena, e si preparava ad attaccare Genova col segreto aiuto dei nobili che vi stavano entro. In tale stato di cose la Repubblica stimò sua convenienza scendere a patti e «deliberò di chiedere con onerose condizioni la pace e redimere la salvezza di Savona e di tutto lo stato con offrire quattromila ducati l'anno e quattrocento balestrieri pagati (1)».

I signori di Milano accettarono l'offerta, e, appena ebbero il prezzo del riscatto, ordinarono alla compagnia di S. Giorgio che sgomberasse senz'altro il territorio della Repubblica. Ma Savona, che spontaneamente s'era data al governo Visconteo, non intendeva ritornare sotto quello di Genova: onde contestazioni infinite, che pel momento si conclusero con beneficio dei Visconti, i quali tennero un proprio rappresentante in Savona e proprii soldati per presidio, sventolando la bandiera del Biscione sui castelli savonesi.

(1) AGOSTINO MARIA DE' MONTI — *Compendio di memorie storiche della città di Savona*, Roma, 1697.

I Genovesi e la Corsica

A questo punto mi sembra opportuno riassumere alcune notizie circa l'unione dell'isola di Corsica al Comune di Genova.

Quando, con la pace stipulata nel 1288, i Pisani rinunziarono a qualunque ingerenza negli affari di Corsica, Genova si adoperò energeticamente ad assodare colà la sua influenza, e in luogo di un podestà a Bonifacio vi spedì Luchetto Doria con pieni poteri, quale vicario generale. Questi combatte senza quartiere il ribelle Giudice di Cinarca, prende ostaggi, nomina gonfaloniere e vicari, ottiene la sottomissione di molti feudatari; ma Nicola Boccanegra, che gli succede nella carica, e i vicari successivi non sono egualmente fortunati: la lotta col cinarese dura ancora parecchio, fino a che questi, vecchio, sposato, cieco, abbandonato da tutti, tradito dagli stessi suoi figli, finisce tristemente i suoi giorni nelle carceri di Genova.

Ma l'influenza genovese in Corsica fu limitata e di rei quasi annientata dall'investitura che di tale isola e di quella di Sardegna fece Bonifacio VIII a favore di Giacomo re d'Aragona (che provocò una guerra secolare tra Genovesi e Aragonesi) e dai rivolgimenti politici della Repubblica, che impedivano al governo di esplicare seri provvedimenti colà. Vi erano bensì molte famiglie genovesi che vi avevano feudi e vaste proprietà, le quali procuravano di ampliare, mediante accordi con i re d'Aragona o altrimenti; ma quelle si curavano dei loro interessi privati e neppure pensavano alla madre-patria. Così là erano potenti i Doria, gli Spinola, e prima di loro gli Avvocati o Avogari, i de Mari, quel complesso di casate che formò la famiglia Gentile, e altri che sarebbe lungo specificare; ma solo nel 1340 si ha cenno di una ripresa di azione risoluta in Corsica da parte del Governo.

Sotto Simon Boccanegra, narra l'Assereto (che nella materia è di particolare competenza), due dinasti Corsi, Orlando Cortino da Patrimonio e Guglielmo della Rocca, essendosi recati a Genova per chiedere che mettesse fine all'anarchia dominante nell'isola, assumendone il governo, il Comune vi spedì Gotifredo da Zoagli, il quale, coadiuvato da Guglielmo della Rocca, soggiogò tutta l'isola, facendo impiccare lo stesso Orlando Cortino e sequestrandogli il castello di Patrimonio, poichè lo sospettò traditore.

Poccai fece decapitare il signore d'Ornano e d'altri castelli, i Cortinchi perseguitò, pacificò l'isola e per mezzo di Guglielmo della Rocca ne ricevette il giuramento di fedeltà in Aleria. Dopo ciò ritornò a Genova, lasciando luogotenente pel Comune lo stesso della Rocca, del quale condusse seco il figlio Enrico come ostaggio.

Ma questa luogotenenza non fu tranquilla, e la fedeltà giurata sfumò ben presto. Dell'opera di Gotifredo da Zoagli sette anni dopo nulla più esisteva, tanto che la Repubblica, sotto il dogato di Giovanni di Murta, istituì un ufficio *sapientium super factis insule Corsice*, inviò un esercito nell'isola al comando di Tomaso di Murta figlio del doge, richiese d'armati tutti i Comuni e i feudatari della Liguria convenzionati, e poichè occorrevano denari, istituì la *Compera nova acquisitionis Corsice*.

Però, tutti questi provvedimenti del 1347 e altri successivi non raggiungono lo scopo: a mala pena i Genovesi possono tenere, fortificandole di continuo, Bonifacio e Calvi. Lo stesso Guglielmo della Rocca fa omaggio al re di Aragona: i signorotti si batteggiano fra loro, alcuni sono favorevoli all'aragonese, altri contrari, tutti vogliono essere indipendenti. Enrico della Rocca, ch'era prigioniero in Genova, riuscito a fuggire, ritornando in Corsica ricuperò i beni del padre e procede con vendette e prepaghesie a intensificare l'odio che contro i signorotti s'andava maturando nel popolo, angariato ed oppresso come in nessun altro paese feudale.

Nel 1358 scoppiava tremenda la rivolta popolare, contro la quale invocarono i dinasti l'aiuto del re d'Aragona, mentre il popolo, capitano da Sambuceto d'Alando, si rivolse a Simon Boccanegra, doge per la seconda volta.

Questi non si lascia sfuggire l'occasione, spedisce Leonardo Montaldo, e poi altri, a esaminare come stanno le cose e a combinare accordi. Il Montaldo, quale rappresentante di Genova, pattuisce, con i capi degli insorti, le condizioni alle quali il Comune di Corsica si unisce a quello di Genova e riceve l'omaggio e il giuramento di fedeltà dei Corsi per mezzo dei loro rappresentanti. Viene poi a Genova in forma ufficiale una solenne ambasceria dei Corsi per offrire l'unione già convenuta; quale unione riceve, dopo non molto, l'approvazione del pontefice e dello stesso re d'Aragona.

Giovanni Boccanegra, fratello del doge, assume quindi il governo dell'isola, quale vicario generale della Repubblica e governatore, e pare, assai lodevolmente, lasciando l'ufficio quando Simone cadde vittima del malcontento che s'era creato. A surrogarlo pare non pensasse il doge Gabriele Adorno, perché, approfittando dell'assenza del governatore genovese, i feudatari rialzavano il capo e minacciavano il popolo, tanto che il Sambuceto, o Sambouccio d'Alando, venne a Genova a sollecitare la nomina di un nuovo governatore. L'Adorno, anziché un vero e proprio ufficiale pubblico, mandò finalmente due appaltatori, nelle persone di Triadano della Torre e Filippo Scaglia, che poi rimase solo nel governo di tutta la Corsica.

Nel 1366 dei turbidi sono nell'isola; è stata scoperta una congiura contro la persona del governatore genovese e con lo scopo finale di una rivoluzione. Vengono eseguiti arresti e l'accusato principale è appeso alla forca; ma tutto indica che il governo dell'isola non è tranquillo, che l'influenza genovese non vi ha ancora posto salde radici.

Verso la metà del 1370 sono invitati due governatori: Nicola di Levanto ed Arnone di Struppa, i quali pare non fossero troppo rispettati, perché in una relazione di quell'anno, di Luchino de Camilla podestà di Calvi, si legge che i governatori furono attaccati nel castello, da alcuni afferrati per la barba, e che molte ingiurie furono fatte allo stesso podestà. Sul principio del 1373, essendo l'isola rimasta senza governatore per la morte di quel Triadano della Torre, che vi era tornato con il dogato del Campofregoso, i signorotti si scossero dalla sottomissione e in parte rioccuparono i perduti domini, malgrado l'opposizione dei popolari, i quali non essendo più uniti ma divisi in due fazioni, non possedevano più la forza di resistere alla prepotenza dei feudatari.

Ricorre quindi ancora il popolo a Genova, dove i governanti poco si preoccupavano dell'isola, e fu mandato colà Andriolo Figone, che non l'ingiustizia e il soverchio rigorismo alienò le simpatie dei Corsi al nome genovese, tanto che fu espulso vergognosamente.

Questo fatto dimostra che i Genovesi non erano peranco riusciti a cementare la vera loro unione coi Corsi; e il governo del Campofregoso, finalmente, pensando di pacificare gli animi e di consolidare

quell'unione, mandò nell'isola, il 12 giugno del 1375, quell'Arnone di Struppa che già vi era stato governatore col di Levanto. Gli furono dati poteri e istruzioni verbali e scritte, per ricondurre all'amore di Genova e alla sottomissione popolo e feudatari, sia con la persuasione, sia con multe e pene, a seconda dei casi. Nulla sappiamo della missione (se pure la compì, perché poco dopo lo vediamo a Costantinopoli); ma pare che non fosse fortunata, perché due anni dopo ritorna nell'isola Enrico della Rocca, rendersene padrone e farsi proclamare conte di Corsica in Beguglia, sede solita dei governatori genovesi.

Il 13 gennaio 1378 il conte Domenico di Campofregoso e gli anziani, considerando le condizioni in cui versava la Corsica, le gravi spese ch'era costata al Comune, tenendo conto delle guerre in cui Genova era impegnata e di quelle in vista, deliberarono di modificare gli statuti, che proibivano di alienare castelli e giurisdizione del Comune per quanto riguardava la Corsica.

Il 29 agosto successivo avveniva l'infuedamento dell'isola, tranne Bonifacio e Calvi, ad una società, o Maona, di privati, con tutti i diritti che spettavano al Comune di Genova, mero e misto imperio. Dalla concessione furono pure escluse le signorie dei Gentili e dei de Mari; e alla Maona era fatto obbligo di riconquistare l'isola in tre anni spendendo non più di 40 mila lire. La società alla stipulazione dell'atto era rappresentata da Luigi Tortorino, Andriolo Figone, Pellegrino Imperiale e Leonello Lomellini.

Così nel breve giro di vent'anni l'unione del Comune di Corsica col Comune di Genova è finita: l'isola diventa proprietà privata di una società di capitalisti, senza che mai il nuovo Governo riesca a conquistare la simpatia, l'affetto di quegli isolani (1).

(1) Vedi l'ottima monografia (che qui ho compendiato alla meglio) del generale UGO ASSERETO, **Genova e la Corsica**, in «Giornale Storico e Letterario della Liguria», a. 1900.

Il doge Domenico di Campofregoso

La pace coi Visconti, comprata a caro prezzo, mise in angustie l'erario, Gabriele Adorno, non sapendo

dove trovare i mezzi coi quali far fronte alla nuova gravessa, propose in consiglio, e n'ebbe l'approvazione, che si elevasse il prezzo del sale, e tre anni dopo si aumentasse ancora, malgrado che il consumo sminuisse e si moltiplicassero le frodi. Ciò fece crescere il malumore del popolo contro il doge che già aveva perdute molte simpatie; e i ghibellini, approfittando di tali umori, eccitavano vieppiù i popolari a sollevarsi, nella speranza di guadagnare terreno alla loro causa.

Fu congregato il popolo nella chiesa di S. Maria delle Vigne contro la signoria del doge, e s'intervennero, con molto seguito, Guglielmo Ermirio, uno dei vicari della città, e Domenico di Campofregoso, mercante ghibellino assai facoltoso, i quali trascinarono le genti a palazzo ducale, assalendolo. L'Adorno fece suonare la campana, domandando aiuto; ma nessuno gli rispose; per cui, sotto la minaccia di dar fuoco alle porte del palazzo, si dimise dalla carica e subito, era il 13 agosto del 1370, fu eletto doge il Campofregoso.

Contro la sua elezione si sollevarono molti, dicendo che non era regolare, bensì imposta colla forza; però, avendo egli dichiarato che avrebbe osservato le leggi e si sarebbe rimesso alla buona volontà dei cittadini, venne confermato ed ebbe a consigliarli tutti uomini popolari.

L'anno seguente il deposito Adorno fu mandato a confine in Voltaggio, e fu occupato il castello di Roccataglia che era dei Fieschi, i quali però, lo ripresero l'anno seguente per tradimento. Una spedizione poi, di dieci galere, al comando di Tomaso Morchio, s'impadronì dell'isola di Malta e della città di Mazara in Sicilia che davano ricetto ai corsari e ad altri nemici dei Genovesi.

Nel mese di dicembre del 1371 un Tomaso degli Illioni denunciò che Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli, tramava con nobili e popolari di Genova di dare questa città nelle mani dei guelfi, per cui sulla piazza del palazzo ducale vennero decapitati un nobile e un popolare come facenti parte della congiura; e poiché il doge seppe che quel vescovo era giunto sino a Bargagli con ottocento cavalli, gli mandò contro molti armati, sventando così ogni trama.

Il nuovo doge, che abbiamo visto assestare (sebbene poco felicemente) le faccende della Corsica, come ora lo vedremo gloriosamente sistemare quelle di Cipro, mandò in Inghilterra Marco Gentile, per stringere accordi favorevoli con quello Stato, definire

alcune pendenze, «ottenendo, dice il Serra, la restituzione d'ingiuste prede e l'ammenda non lieve di due mila marche d'argento».

In questo tempo si segnalò, e merita particolare ricordo, Francesco Vivaldi, il quale, vedendo la sua patria aggravata di molti debiti, ed essendo egli creditore di 9000 genovine, «dispose che i frutti corrispondenti si dovessero per l'innanzi impiegare alla compra dei crediti altrui, finché il capitale da ciò risultante facesse, insieme col capitale originario, una somma eguale al nuovo debito pubblico, e l'una metà moltiplicandosi ancora servisse ad estinguerlo, l'altra a far nuove spese senza necessità di rinnovarlo».

Così il Vivaldi istituiva il **multiplico**, base delle moderne speculazioni, come ben nota il Serra, che avrebbe grandemente giovato alle finanze del Comune se le sempre crescenti spese e la meno oculata amministrazione non avessero reso illusoria la disposizione del generoso cittadino.

Conquista di Cipro

I Genovesi fin dalla prima metà del XIII secolo avevano ottenuto concessioni e privilegi dai Lusignea nelle principali città dell'isola di Cipro, e ad essi seguirono poscia i Veneziani che, proseguendo nelle loro rivalità, riuscivano ad eccitare contro i primi l'animosità dei Ciprioti e in ultimo l'odio dello stesso re.

Era morto, trucidato dai fratelli, il re Pietro I, e il figlio, compiuto il quinto lustro, assumeva la regale dignità col nome di Pietro II con solenne cerimonia in Nicosia, capitale dell'isola, il 10 ottobre del 1372. A questa solennità, per ragioni di precedenza, venivano ad acerbe parole il console genovese Paganino Doria e il veneto Malipiero. Toste le mense, il dverbio si fece più grave, essendo sostenuto e rinfocolato segretamente dagli zii del giovane re, tanto che nello stesso palazzo reale Genovesi e Veneziani vennero alle mani, e la zuffa continuò poi per le vie della città. Ritorinati i Genovesi il giorno dopo nel recinto dei festeggiamenti, otto di essi, perquisiti alla presenza del re, furono trovati con armi nascoste sotto le vesti. Sottoposti ad interrogatorio, finirono col confessare che tali armi avevano recato per difendersi dai Veneziani.



Papa Gregorio XI nell'atto di benedire i fedeli.

Costoro insinuarono che quelle armi erano volte ad uccidere il re anziché contro di loro; e il re, suggestionato che la colonia genovese attentasse alla sua esistenza, ordinò, ipso facto, che quegli otto individui fossero precipitati dall'alto del palazzo: la quale esecuzione fu l'inizio d'una caccia spietata a quanti Liguri trovavansi nell'isola.

I Ciprioti facevano scempio dei Genovesi, e lo stesso re pare li eccitasse alla strage. Intimava poi al console di Genova di presentarsi a lui, confessandosi reo: al che rispondeva sdegnosamente il magistrato genovese ricordando i benefici che dalla Repubblica avevano ricevuto i suoi maggiori. Il re, indispettito ed irritato, infuriava vieppiù contro i Genovesi, i quali decisero di abbandonare il Regno. Stavano già sulle navi le loro famiglie e le loro ricchezze pronti alla partenza, quando il re (a quanto narrasi) ordinò un generale massacro.

Giunta la nuova alla madre patria di tale feroce persecuzione, il doge ordinava una numerosa flotta che si recasse a trarre vendetta dell'accaduto. E qui è bene ricordare che Savona concorse largamente a tale armamento, sia con galere proprie e di particolari, sia con provviste e prestazioni di denaro, versando, tra l'altro, un contributo di 1200 fiorini d'oro.

Intanto Pietro II mandava legati al pontefice per informarlo dei fatti e prevenirne l'animo, qualora si fosse sollevata la questione a chi spettasse pagare l'ammonda di 100 mila ducati, stabilita, nelle convenzioni tra il re di Cipro e i Genovesi, per colui che avesse prima rotta la pace.

La nostra Repubblica spediva pure i suoi ambasciatori; e il papa sentenziava fossero consegnati al Comune di Genova gli uccisori, si restituissero le sostanze rubate, si compensassero d'ogni danno i Genovesi, e che il re Pietro pagasse i centomila ducati, più le spese d'una spedizione navale, se la sentenza non accettasse.

Temporeggiava il re ad accettare, per cui nel marzo del 1373 salpava da Genova alla volta di Cipro una prima flotta di sette galere, al comando di Damiano Cattaneo, gran maresciallo della Sedia Apostolica e senatore di Roma. Questi, appena approdato a Nicosia, sbarcò un frate, che si recò dal re ad avvertirlo che quella era la flotta mandata dal papa per far eseguire la sentenza. Il re volle pigliar tempo a trattare, ma effettivamente per preparare le difese;

onde la flotta del Cattaneo si avvicinò a terra e sbarcò le truppe che saccheggiarono i borghi di Nicosia e di Pafo e fecero provviste di vettovaglie per uso proprio e in isecaco nel frattempo le forze di terra e di mare di cui disponeva il re. E qui narrasi che il Cattaneo, entrato in Nicosia, onestamente volle che fossero rispettate le donne fatte prigioniere, e restituite ai rispettivi padri e mariti.

Il 15 agosto partiva da Genova il grosso della flotta preparata, al comando di Pietro di Campofregoso fratello del doge. Erano trentasei galere, oltre le navi onerarie e gli arnesi e le macchine di guerra, con un effettivo di 14 mila combattenti, non contando i cavalieri.

Il 10 ottobre, anniversario dell'inizio della strage avvenuta l'anno prima, Pietro di Campofregoso entra con la sua flotta nel porto di Famagosta, vi abbrucia il naviglio del re e ne cattura l'equipaggio. Quindi si accinge alla conquista della città; ma l'accanita difesa, la forza del luogo e le tempeste di mare, che mettono in pericolo le navi, lo costringono a ritirarsi. Si venne poscia a trattative tra il re e il Campofregoso, per le quali quest'ultimo entrava in città con alquanti soldati; ma, accortosi l'ammiraglio genovese che si ordiva un tradimento, improvvisamente si rendeva padrone della città stessa e del re nel suo palazzo.

Qui cominciò una lotta d'astuzia, d'imboscate, di tradimenti da parte di Pietro II prigioniero de' Genovesi, sovente dagli zii che stavano in Nicosia, contro il Campofregoso; ma alfine questi, superato ogni ostacolo, si rendeva padrone delle rimanenti parti dell'isola, e, col mezzo del Gran Mastro di Rodi, ripigliava le trattative di pace, la quale venne così conclusa.

Il re Pietro accettava il regno che il Campofregoso gli restituiva, a patto che pagasse 40 mila fiorini d'oro di tributo perpetuo alla Repubblica di Genova; che lo stesso re si obbligasse di pagare per dodici anni 2 milioni 124000 fiorini, a compenso delle spese fatte, e più 90 mila per le galere mantenute a difesa dell'isola; ritornassero i Genovesi liberi e colle primitive concessioni nell'isola; che a garanzia del pattuito, la città e il porto di Famagosta rimanessero per dodici anni in signoria di Genova, e fossero consegnati ai Genovesi, quali ostaggi, Giacomo Lusignano, zio del re, e allora

1378 occupavano di sorpresa Albenga. Noli e la fortezza di Castelfranco; e il movimento di ribellione, mercé quei marchesi, si propagava nella riviera occidentale. Genova, temendo che anche Savona, ritornata sottomessa alla metropoli ligure, andasse ad ingrossare la rivolta, pare le spingesse contro la fedele Noli, che invase le terre di Vado, Segno e Quiliano, costringendo così la città del Letimbro a pensare alla propria difesa. Ma queste ribellioni non durarono molto, ché l'anno seguente, nel mese di aprile, venne firmata la pace tra la Repubblica e i Del Carretto, con obbligo a questi ultimi di resituire Albenga, Noli e il Borghetto.

L'arco di Traiano ad Ancona.



In occasione di questa restituzione il governo genovese si dimostrò di una rigidità ed una inflessibilità veramente draconiane. Avuto nelle mani Bartolomeo Visconti, podestà d'Albenga, che aveva consegnato la città ai marchesi di Finale, lo fece attanagliare con tanagliе infuocate, e poi, fatta innalzare un'alta forca a Capo di Faro, alla stessa lo fece appiccare.

Lo stesso anno 1378 il doge Domenico da Campofregoso, diventato odioso ai cittadini e insidiato dagli Adorni, il 17 giugno, da un tumulto popolare o plebeo, fu costretto a dimettersi; e in sua vece lo stesso giorno venne dalla plebe acclamato doge Antoniotto Adorno. Questi tenne l'ufficio poche ore, ché gli ottimati popolari elessero regolarmente a doge Nicolò Guarco, al quale l'Adorno lasciò subito la carica.

Col nuovo doge, gli uffizi vennero divisi a parti eguali tra nobili e popolari, tra guelfi e ghibellini; ma ciò nondimeno fu commessa la grave ingiustizia di far carcerare i due fratelli Domenico e Pietro da Campofregoso e di bandirli, poi, in perpetuo dallo Stato.

Proseguiva frattanto Bernabò Visconti (che aveva dato la propria figlia in isposa a Pietro re di Cipro) a molestare la Repubblica, ai cui danni spediva la Compagnia della Stella la quale discendeva in Polcevera fino a Sampierdarena, fermandosi qui parecchi giorni a saccheggiare il borgo e i dintorni, finché il doge, non fidandosi della concordia dei cittadini, anziché con la forza, respinse quei ladroni con 10 mila fiorini, lasciandoli portar via quanto avevano preda.

Era mestiere riparare alla sconfitta d'Anzo, e perciò i Genovesi allestivano una flotta di ventidue galere e sei navi minori, che, al comando di Luciano Doria, s'avviava nell'Adriatico.

I Veneziani erano alle prese col Carrara, che, largamente sovervenuto d'uomini e di denaro dal re d'Ungheria, fieramente li travagliava. Sulle coste della Dalmazia, Zara, Trau, Sebenico erano cadute nelle mani del re ungherese. A Zara giungeva Luciano Doria, sfuggendo alla squadra, più numerosa, di Vettor Pisani, ed ivi trovate le tre galere di Pietro Piccone, le uni alle sue e passò a Trau, dove i Pisani tentò invano di penetrare.

Avvicinandosi il verno, ed essendo deficiente di uomini e di vettaglie, il Pisani mandò al Senato se gli permetteva di svernare in Venezia. Rifiutò il Sena-

to e gli mandò rinforzi, con ordine di andare nelle Puglie a scortare una carovana di grani che proveniva dall'oriente. Ubbidì il Pisani, e compì l'incarico commessogli; ma sopra Ancona una furiosa tempesta lo separava da alquante navi, che, rifugiatesi nel porto d'Ancona, furono prese dai Genovesi.

Con la buona stagione, il Doria usciva di Trau e di Zara e veleggiava verso l'Istria, occupando alcune terre sulla costa, mentre il Carrara e il Patriarca d'Aquileia scongiavano i Veneziani per terra; poi con le sue ventidue galere il 3 maggio s'incamminava verso Pola, di fronte alla quale il giorno 5 incontrò la flotta veneta, forte pure di ventidue galere e di tre grosse navi. Era questa nel porto e i Genovesi pensarono di non venire a battaglia tanto presso alla terra, affinché questa non servisse di scampo al nemico; ma l'ammiraglio veneto Vettor Pisani, accortosi del disegno, mal si prestava a secondarlo.

Luciano Doria, per tirarlo al largo, mandò cinque galere occultamente dietro il promontorio di Pola, perchè ivi stessero pronte ad un segnale, ed egli volò al largo, fingendo di non voler battergliare. I Veneziani tratti in inganno, credendo che il Doria fosse intimorito, spinsero il loro prudente ammiraglio ad abbandonare il sicuro riparo e ad attaccare il nemico. Quando i Genovesi videro la flotta veneta a circa tre miglia da terra e vicina al punto dov'erano cetate le cinque loro galere, voltata la prora, attaccarono con violenza il nemico. Nell'ardore della mischia, al segnale convenuto, le cinque galere uscirono dal nascondiglio e pigliarono parte alla battaglia. Questa fu cruenta quanto mai: da una parte e dall'altra si pugnarono audacemente; le navi genovesi furono a metà sconquassate; ma la vittoria finale rimase ai Genovesi. Lo stesso prode ammiraglio Luciano Doria cadde morto, prima che la pugna fosse finita, e gli successero nel comando Ambrogio Doria; il non meno prode ma sventurato Vettor Pisani riuscì a stento a condursi salvo in Venezia con sette galere fracassate, mentre le altre erano calate a fondo o catturate dai Genovesi. Il combattimento era durato appena un'ora e mezza, ma ben 800 furono i morti e 2407 i prigionieri.

L'11 dello stesso maggio arrivava a Genova la notizia della vittoria di Pola, per la quale si fecero grandi festeggiamenti, sebbene la pubblica allegrezza fosse contristata dalla morte di Luciano Doria, del quale i concittadini ricordavano, oltreché l'abilità e il co-

raggio del marinaio, la generosità dell'animo: ricordavano che, trovandosi in Schiavonia privo di vettaglie, aveva donato tutta la sua argenteria ai soldati più bisognosi, e ad un rematore, che lo pregava di soccorso, aveva gettato la fibbia preziosa della cintura, non avendo più altro da dare.

I Genovesi, resi baldanzosi della vittoria, deliberarono di proseguire la guerra fino nella stessa Venezia, ed armate quindici galere, le mandavano nell'Adriatico a congiungersi alla flotta vittoriosa, affidando il supremo comando a Pietro Doria.

Guerra di Chioggia

Dopo la sconfitta di Pola, il governo veneto, con iniqua ingratitude, aveva cacciato in prigione il disgraziato Pisani, solo colpevole di non aver vinto, e i capitani delle sette galere scampate al nemico. Temeva poi, da un momento all'altro, di vedere la flotta genovese impadronirsi della laguna; mentre in quella vece la flotta stessa, passata dinanzi a Venezia, s'era limitata ad incendiare Chioggia e a predare una nave veneta carica di ricche mercanzie, all'ingresso del porto San Nicolò, quindi s'era ritirata in Zara.

Nel luglio Carlo Zeno, arditissimo e valoroso capitano veneto, con nove galere pensò di portare la guerra nella riviera orientale di Genova, ed entrò nel golfo di Spezia, assalendo l'isola del Tino, ove sorgeva il monastero di S. Venerio. Dalla chiesa asportò alcune reliquie di Santi, e danneggiò gravemente le terre di Panigaglia e di Marola; ma ben presto fu costretto a partirsene in tutta fretta da nove galere uscite dal porto di Genova, le quali raggiunsero a Zara la flotta di Pietro Doria, che così venne ad essere costituita da ben quarantasette galere e altre navi minori.

Il Doria, anziché attaccare direttamente la città di Venezia, deliberò di portare la guerra su Chioggia, meno di quella fortificata, e per contro vicinissima alla stessa. Ivi poi era anche facilissimo congiungersi col signore di Padova, che allora aveva espugnato il castello di Roman e altre terre confinanti.

Dapprima il Doria finse di voler sorprendere Venezia stessa, per attirare tutta l'attenzione del gover-



L'effigie di Vettor Pisani.

no su questa, quindi rapidamente mosse con tutte le sue forze contro Chioggia, mentre da terra il Carrara la investiva con 20 mila uomini.

I Veneziani tentarono d'impedire l'unione dei collegati, poi di sciogliere l'alleanza fra i Genovesi, il signore di Padova e il re di Ungheria; ma poiché videro riuscire infruttuosi i loro tentativi sia strategici sia diplomatici, provvidero come meglio poterono alla difesa di Chioggia.

Il 9 agosto 1379 i Genovesi diedero il primo assalto; ma i forti ripari e l'energica difesa lo resero inutile: allora fu pensato di portare l'attacco contro la laguna, per cui l'11 si sospendevano mediante argani dodici ganzarole (1) e si facevano discendere di là dei ripari. L'attacco ripigliò più accanito, e questa volta, malgrado la disperata loro resistenza, i Chioggiotti dovettero ritirarsi. Il 12 si rinnovarono gli assalti per terra e per mare, e proseguirono ancora nei giorni 13 e 14. Chioggia si difendeva quanto più poteva; ma il numero dei combattenti scemava di continuo, per morti e feriti, tanto che mandarono a Venezia una barca per ottenere soccorsi, i quali furono inviati in quella misura che le circostanze permettevano.

Il 15 l'assalto si ripeteva, respinto ancora dai Veneti. Allora Pietro Doria e Francesco di Carrara s'intesero per un nuovo generale assalto, che venne dato il giorno successivo per terra e per mare; ma con pari accanimento fu respinto, singolarmente dal ponte di Santa Maria, per cui il Carrara stanco e sfiduciato era disposto a ritirarsi. Quand'ecco un marinaio genovese varca il canale con una sua barchetta carica di pegola, paglia e canne, appicca il fuoco alla paglia, si getta a nuoto nell'acqua e afferrata con una mano la barchetta la spinge sotto quel ponte. Levasi quindi un incendio che avvolge in larghe spire il ponte stesso e i difensori, i quali rimangono accecati dalle fiamme e dal fumo. Vuole il caso che il fuoco si appicchi anche alla bastia che difendeva la testata del ponte: il terrore, il disordine, la fuga si fanno generali e dietro ai Veneziani e ai Chioggiotti fuggenti, Genovesi, Ungheresi e Padovani entrano nella città, saccheggiando e massacrando.

La notizia della perdita di Chioggia arrivava a Venezia quando questa aveva già allestito cinquanta bastimenti carichi di gente per soccorrerla, e produsse una generale costernazione. Suonava a stormo la

campana di San Marco. La signoria sedeva in permanenza a difesa della patria pericolante, i cittadini del proprio allestivano trenta galere. I Veneziani s'armavano a disperata difesa; ma, temendo un nemico vittorioso ed audace qual'era Pietro Doria, deliberarono di aprire con lui trattative di pace.

Stava tuttavia nelle carceri quel Luigi Fieschi ch'era stato fatto prigioniero nella battaglia di Capo d'Anzo; lo liberarono insieme ad altri cinque Genovesi che tenevano prigionieri, e con tre deputati del Senato li mandarono al Doria invocando pace, disposti a sottomettersi a qualunque condizione. Il Doria rispondeva che le armi non avrebbe deposto finché non avesse imbrigliato quei cavalli sferzati che stavano sulla piazza di San Marco.

La fiera (e dirò anche stolta) risposta spaventò i Veneziani, i quali ormai compresero che solo alle proprie forze dovevano rimettere la salvezza della patria: la disperazione che li animò infuse loro tale vigore, da far tramutare in grandiosa vittoria l'annichilimento di cui allora erano in preda.

Vennero armate nuove galere, per volontà del popolo, fu liberato Vettor Pisani e commessagli la difesa della patria. Si mandò ad invitare Carlo Zeno, che stava nei mari di levante con alquante navi, ad accorrere a presidiare Venezia, a Bernabò Visconti perché guerreggiasse il nemico nel genovese; mentre la città veniva d'ogni lato fortificata.

Il Visconti, a secondare i Veneti, mandò una seconda volta la Compagnia della Stella a' danni di Genova. Era una banda di 4 mila soldati e 3 mila cavalli al comando di Astorre Manfredi, signore di Faenza, la quale arrivò sino al Bisagno, occupando la collina d'Albaro dove si accampò. Questa volta però i Genovesi non pensarono di farla allontanare con dei buoni denari; si armarono e, guidati da Isnardo Guarco, fratello del doge, il 24 settembre 1379 assalirono così furiosamente quella banda, che non ebbe pur tempo di fuggire. Molti di quei venturieri rimasero morti, moltissimi prigionieri; ben pochi ebbero modo di salvarsi, fra cui lo stesso Manfredi, a stento, vestito da contadino.

Intanto parte dell'armata dei Genovesi a Chioggia entrava nei canali di Malamocco e di S. Nicolò, incendiava quelle località e altri paesi entro terra; e, poiché i Veneziani appresero che diverse galere genovesi erano andate per vettovaglie nelle Puglie, tenta-



Il leone di San Marco (trovatosi nelle mura della chiesa di S. Marco al Molo).

rono di liberare Chioggia, che credevano non ben guardata. La spedizione fecero di notte con trecento piccoli legni; ma infruttuosamente, perchè i Genovesi vegliavano, e respinsero l'attacco, mandando in pezzi la maggior parte di quegli schifi, e altri inseguendo fino a Venezia. In questo combattimento notturno, che fu molto sanguinoso, si segnalò per audacia una galera di Savona, capitana da Bartolomeo Vegerio (2), la quale si spinse fino al monastero di S. Giorgio Maggiore, a mezzo miglio da Venezia; ma, sfortunatamente sorpresa dalla bassa marea, rimase in secco, e fu assalita e presa da una moltitudine di schifi nemici.

Tentarono poi i Genovesi di penetrare nei canali per impadronirsi di Venezia, ma si oppose loro Giovanni Barbarigo con cento piccoli navigli, contro i quali nulla o ben poco potevano le grosse galere, per la ristrettezza dello spazio e il poco pescaggio, mentre quelli vi manovravano comodamente e arrecavano molto danno ai nemici. Anzi, chiusi i canali di S. Marta e Santo Spirito, li riducevano quasi prigionieri in Malamocco.

(1) Ganzarola, detta più propriamente **Gabarra**, specie di bastimento militare, simile alle navi attuarie degli antichi, capace di 600 o più tonnellate, a tre alberi, usato posteriormente anche per trasporto di macchine, munizioni ecc. V. GUGLIELMOTTI - Op. cit.

(2) V. VERZELLINO — *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, edizione 1890-91.

La vittoria dei Veneziani

I Genovesi stavano di malumore in Chioggia, discordi col signore di Padova e col patriarca d'Aquila, e non più tanto efficacemente aiutati dal re d'Ungheria, che in segreto negoziava la pace con Venezia. Questa, da parte sua, si armava vieppiù. Invoava la cooperazione di tutta la cittadinanza, e trenta famiglie popolari (iscritte in seguito alla nobiltà per ricompensa) risposero generosamente all'invito, sovvenendo in tal guisa il governo da poter armare trentaquattro galere, sessanta ganzarole e quattrocento

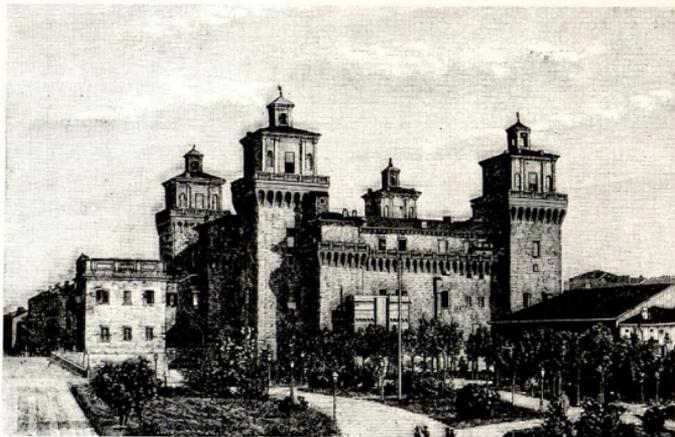
barche, oltre a due grandi cocche cariche di milizia e di popolo armato.

Il vecchio doge Andrea Contarini saliva sulla flotta e ne assumeva il supremo onorifico comando, mentre Vettor Pisani n'era il vero effettivo ammiraglio. Il Pisani, nel partire da Venezia, giurava che non sarebbe tornato in patria senza aver riacquisito Chioggia.

Era suo disegno attendere l'arrivo di Carlo Zeno, ma visto che i Genovesi erano tutti concentrati in Chioggia, gli parve propizia l'occasione per assalirli nottetempo: ma ventinove galee ch'erano nel porto chioggiotto uscirono fuori arditamente e attaccarono la flotta veneta. La battaglia fu violenta: i rispettivi ammiragli eccitavano i marinai e soldati; ma, poichè i Genovesi riuscirono a pigliare loro due grosse navi e alcune galere sottili, i Veneziani abbandonarono il campo riparando al sicuro. Fu allora consigliato ai Genovesi, dal Signore di Padova, di uscire da Chioggia con tutta la flotta, di tenere il mare da Zara ad Ancona per impedire l'approvvigionamento di Venezia, dove penuriavano i viveri, e, occorrendo, distruggere la nuova flotta veneta; ma l'ottimo consiglio non fu seguito, e i Genovesi continuarono a trattenersi nel porto di Chioggia.

Ivi furono ancora assaliti dai Veneziani, a tutta prima senza risultato; ma avendo i Genovesi dato il fuoco alle due cocche collocate dai Veneti a chiusura del porto, il fuoco medesimo si applicò ad altri bastimenti, che, colando a fondo, ingombrarono il canale. L'ammiraglio Pisani, profittando dell'imprudenza commessa dai Genovesi, fece bruciare altri bastimenti e calare a fondo, colmando così il porto di Brondolo e il canale maestro che mette in Lombardia. Dopo cinque giorni di lavoro indefesso, a stornare il quale non valsero gli sforzi dei Genovesi, questi si trovarono ridotti ad essere assediati e prigionieri nel porto di Chioggia, segregati da Padova da una flottiglia di barche guidate dal Barbarigo.

Allora i Genovesi ogni sottigliezza d'ingegno e il valore impiegarono a liberarsi da quella cerchia di ferro. Combattono eroicamente per tre giorni e misero di nuovo a duro cimento la fortuna dei Veneti, ai quali sembrava, poco prima, di aver conseguito vittoria. Anzi, vedendo sparire ogni speranza di vincere, voleano partire; ma da Venezia giungeva loro un decreto del Senato, col quale si stabiliva che, se entro quattro giorni non fosse giunto al soccorso Carlo Ze-



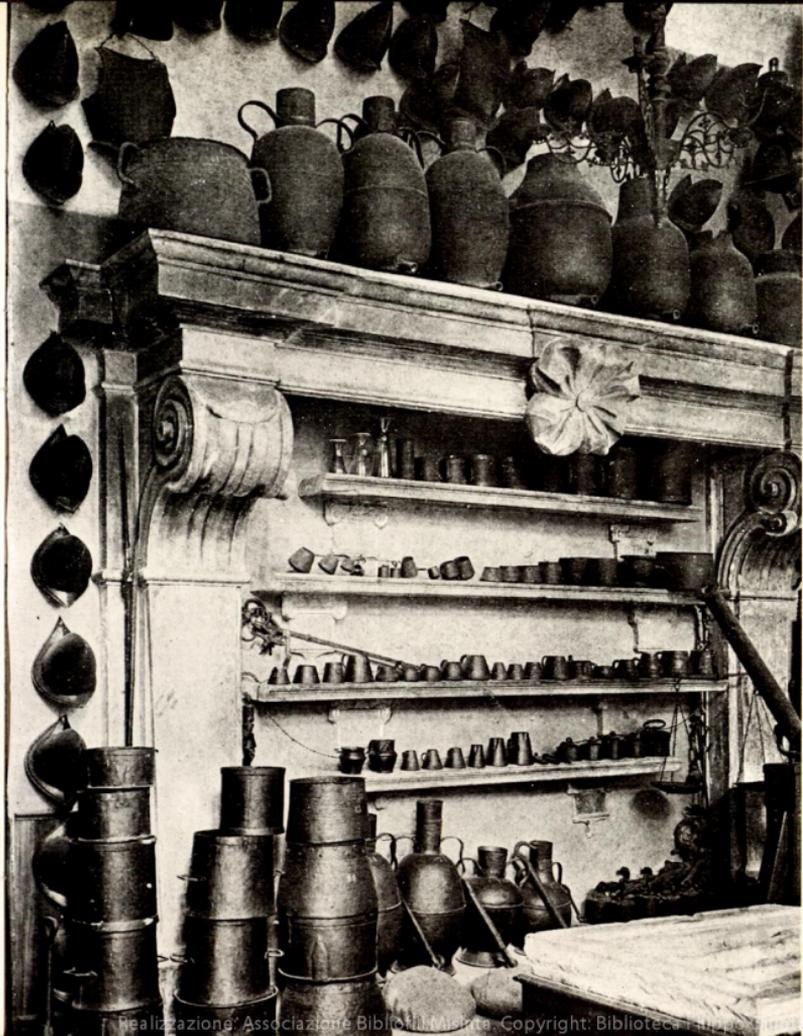
Veduta medioevale di Ferrara.

no, la flotta avrebbe potuto ritornarsene e si sarebbe provveduto, occorrendo, a stabilire altrove la sede della patria.

Spiravano appena i quattro giorni prestabiliti, ed ecco arrivare a Venezia Carlo Zeno con quindici galere. Era reduce da Candia e conduceva una grossa nave genovese di Nicolò Bechignone (la cui famiglia formò quella dei Centurioni) che si dice valesse, per suo carico, non meno di 300 mila ducati, la quale egli aveva catturato malgrado la disperata difesa dell'equipaggio. Il suo ritorno e la vista di tale preda rialzarono lo spirito dei Veneti, ai quali pervenire ancora il rinforzo di altre quattro galere, pure reduci dal levante. Aggiungì che il governo di Venezia aveva assoldato delle compagnie di ventura, compresa quella famosa formata dall'Acuto, affinché per terra molestassero Chioggia.

Mentre si rialzavano le sorti dei Veneti, i quali ripigliavano ardire, scemavano le speranze di vittoria nei Genovesi, i quali ben comprendendo di trovarsi in serio pericolo, deliberarono di uscire con un arduo colpo di mano; ma i Veneziani contrastarono loro il passo. La pugna fu aspra e micidiale, ma riuscì infuata pei Genovesi: l'ammiraglio Pietro Doria, coraggiosamente combattendo, venne ucciso da una

Una curiosa raccolta di pesi e misure della Repubblica di Genova. >



bombarda. Sostituito provvisoriamente nel comando da Napoleone Grimaldi, questi, sbarcati gli equipaggi e le ciurme, appiccò fuoco alle galere che avevano tentato il passo, per non lasciarle preda del nemico.

Il 18 febbraio 1380 altra fiera battaglia s'ingaggiava tra Genovesi e Veneziani, sul ponte che collegava Chioggia a Chioggetta; ma il ponte rovinava e più di mille guerrieri ricevevano la morte o cadevano prigionieri. Nel contempo il Barbarigo predava cinque galere, che con 80 soldati e nove bastimenti carichi di vettovaglie il Carrara aveva spediti ai Genovesi.

Giunte alla Repubblica così dolorose notizie, si armavano subito tredici galere al comando di Matteo Maruffo, e si nominò Gaspare Spinola di S. Luca ad ammiraglio capo della flotta in sostituzione del Doria morto. Egli partì nello stesso febbraio, con Luigi Guarco e Annibale Lomellino e molto seguito di armati e balestrieri, per raggiungere Chioggia pigliando la via di terra, mentre il Maruffo partì con le galere nel mese di marzo.

Quest'ultimo, arrivato nell'Adriatico, assaltava e predava i convogli veneti che incontrava e, dopo aver ingrossato la sua armata con navi noleggiate a Zara e tentato inutilmente di provocare a battaglia la flotta veneta che assediava Chioggia, si ritirava nel porto del Fossone, dove lo raggiungevano altre cinque galere, inviategli da Genova, al comando di un De Marini.

Lo Spinola, giunto a Ferrara, non poté proseguire oltre, avendo trovato tutti i passi così ben guardati da' Veneti, che, raccolti i fuggitivi di Chioggia, dove già regnava la fame, tornosene a Genova, allo scopo di raggiungere la squadra per via di mare.

I Genovesi, ormai, erano bloccati in Chioggia da non poterne più uscire, decimati dalle bombarde e dalla fame. Visto che riuscivano infruttuosi i tentativi, anche i più ingegnosi, da loro fatti per rompere il blocco, e quelli del Maruffo per liberarli, intavolarono trattative di pace per la resa; ma i Veneti rispondevano che si arrendessero a discrezione. Tentarono nuovi sforzi, e il Maruffo studiò ogni mezzo per provocare a battaglia la flotta nemica; tutto fu inutile. Stremati di forze, affamati, ridotti ai minimi termini, i Genovesi si arresero.

Tazio Cibo, governatore della piazza, ebbe il doloroso incarico di dichiarare la resa del doge di Venezia, perorando la causa degli assediati. Gli fu risposto

che il Senato aveva ordinato fossero tutti imprigionati. Così il 22 giugno del 1380 i Veneziani entrarono in Chioggia, saccheggiandola senza misericordia per due giorni e conducendo via captivi 4 mila genovesi, lasciati liberi i soldati mercenari.

Pace di Torino

La flotta genovese, della quale finalmente Gaspare Spinola aveva potuto assumere il comando, visto che nulla più le rimaneva da fare per Chioggia — tanto più che, appena ritornata in potere dei Veneziani, venne solidamente fortificata e bene guernita di truppe — si presentò innanzi a Trieste, ch'era stata lasciata senza guarnigione dai Veneziani, e quegli abitanti la ricevettero con entusiasmo, fecero prigioniero il podestà veneto e si diedero al patriarcato di Aquileia. Si recarono poi i Genovesi a Capo d'Istria, che assalirono e saccheggiarono; con trentasei galere andarono innanzi a Venezia, ma videro il porto chiuso e la spiaggia ben munita di soldati e di arnesi di guerra, se ne tornarono nell'Istria, pigliarono per forza Pola e l'incendiarono, corsero su Pirano e quindi su Parenzo, da dove furono respinti, e in ultimo gettarono le ancore a Marano, che apparteneva al patriarcato di Aquileia, un po' per riposarsi, un po' per eseguire alcune riparazioni alle navi, provvedere scate e macchine guerresche.

Vettor Pisani, preso il largo, con quarantasette galere, il 30 luglio, ricuperò in parte le terre occupate dai Genovesi, assettò la propria flotta nel porto di Pola, poi, ripreso il mare, portossi a Zara per impadronirsi; ma saputo che dodici galere genovesi erano andate sulle coste di Puglia, lasciata la maggior parte delle sue navi a bloccare quella città della Dalmazia, con sole otto ne andò alla ricerca e trovatele presso Vasto le assalì.

Dopo lungo e sanguinoso combattimento, nel quale soffersero gravi danni entrambe le parti, sopraggiunta la notte, il Pisani condusse le sue galere



La casa degli Spinola in piazza Fontane Morose. >

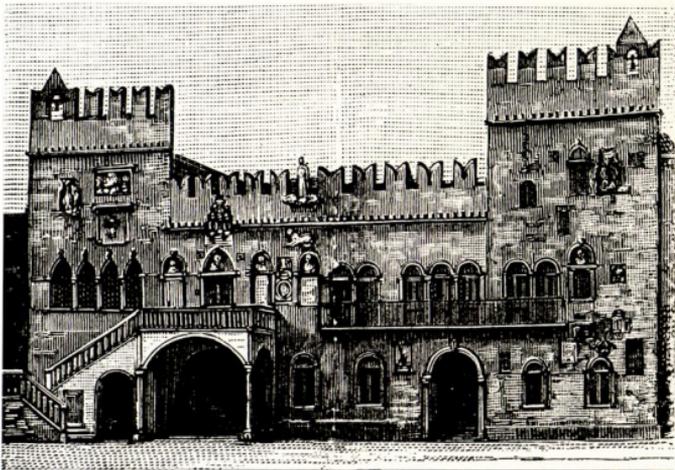
nel porto di Manfredonia, dove egli, già sofferente da qualche tempo, aggravatosi per le soverchie fatiche, il giorno 15 agosto cessò di vivere.

Carlo Zeno, succedutogli nel comando, tentò d'impadronirsi di Zara e di Marano, ma, vistane l'impossibilità, vi rinunciò con gran dispetto della signoria veneta, la quale a malincuore consentì che la sua flotta svernasse nell'arsenale. Anche i Genovesi, guidati dallo Spinola, rientrarono nel loro porto il 2 gennaio 1381, recando la salma di Luciano Doria, alla quale fu data onorevole sepoltura in S. Domenico, presso quella del grande Pagano.

Già fin dal febbraio del 1380 il pontefice Urbano VI e il conte Amedeo di Savoia si erano indettati di procurare la pacificazione dei belligeranti, e a tale

scopo il cardinale Agapito Colonna fu mandato a Venezia, al signore di Padova, e a Genova, dove giunse il 22 marzo, per conciliare gli animi, invitando le parti ad eleggere ambasciatori per trattare la pace. Nello stesso mese il cardinale scrisse al re d'Ungheria. Tutti accolsero favorevolmente l'invito, e il 9 giugno si radunarono i vari delegati in Cittadella: la discussione fu ampia e lunghissima, le pretese degli uni erano incompatibili con quelle degli altri, per cui nulla si concluse; ma nell'inverno dell'81 si ripigliarono le conferenze in Cittadella, e ciascun potentato presentò le sue proposte. Furono discusse e vagliate; in tutte erano condizioni inaccettabili, e nessuna delle parti, in specie Venezia, voleva cedere a certi consigli, per cui il 2 aprile furono rotte le trattative e riprese le ostilità.

Il palazzo medievale del Comune in Capo d'Istria.



Lo Zeno, rieleto capitano generale di mare, l'11 aprile salpò da Venezia, riuniti alla sua flotta quattro galere di Francesco Mocenigo ch'erano sulle coste d'Istria, discese le coste della Dalmazia, proseguì nel mare greco, aggregò altre galere alla propria squadra, e andò incontro ad una flotta genovese che s'avanzava nell'Adriatico; ma questa gli sfuggì e riuscì ad ancorarsi intatta nel porto di Ragusa, in Dalmazia, dove poteva essere rinforzata. Lo Zeno allora, mandate dieci galere a disposizione della Signoria in Venezia, con altre sedici corse sulle coste della Liguria, nella fiducia che, minacciando Genova stessa, questa richiamasse dall'Adriatico le sue navi. Il 30 giugno era a Livorno, il 1° luglio a Portovenere, dove scorse sette galere genovesi, le quali alla vista del nemico numeroso fuggirono verso Genova. Le inseguì, ma invano, lo Zeno ché, colto quella notte da una violenta burrasca, fu sbalestrato dai marosi e in continuo pericolo di vedersi infrangere le navi contro gli scogli. Ceduto il vento, pigliato il largo, ritornò a Livorno, dove si trattene qualche giorno a riparare le avarie cagionate al suo naviglio dalla burrasca.

I Genovesi, dal canto loro, con ventisette galere s'erano presentati innanzi a Capo d'Istria, e di nuovo se ne resero padroni, pigliando molti prigionieri che passarono al remo; poi lasciate sei navi a Zara, con le altre ventuna fecero ritorno in Liguria, arrivando a Portovenere lo stesso giorno che lo Zeno rientrava in Livorno. Il 4 luglio il capitano veneto uscì dal porto con il divisamento di muovere sopra Genova, ma avvistata la flotta nemica, voltate le prore a voga arrancata, fuggì, ripigliando la via dell'Adriatico.

Il governo di Venezia, di tutto informato, spedì allo Zeno altre dieci galere, al comando di Lodovico Loredano, con l'ordine di ritornare verso Genova e di cagionare i maggiori guasti alla riviera, e in ogni caso di cercare la flotta genovese e di batterla. Lo Zeno, lieto di tali ordini, ripigliò la strada per la Liguria, ma era appena giunto a Livorno il 23 agosto, che gli arrivarono tre messaggeri, uno veneziano, uno genovese e uno piemontese, che gli notificarono la pace firmata tra le parti.

Infatti i belligeranti si erano rimessi all'arbitrato del principe di Savoia, Amedeo VI, detto il Conte Verde, sotto la cui presidenza si radunarono la prima volta in Torino i rispettivi ambasciatori il 19 maggio. La contesa non fu breve; ma alfine l'8 agosto del

1381, nel castello di Torino, — con intervento dei vescovi di Cinquechiese e di Zagabria pel re d'Ungheria, di Zaccaria Contarini e Michele Morosini per la Repubblica di Venezia, Leonardo Montaldo, Francesco Embriaco, Napoleone Lomellino e Matteo Maruffo per quella di Genova, Taddeo d'Azzoguidi, Antonio de' Sacchi e Giacomo Turchetto per Francesco Carrara, Giorgio de' Fortis, Federico Savorgnan e Nicolò Gambini pel patriarca di Aquileia — il Conte Verde poté pronunciare la sentenza arbitrale, che fu subito trasformata in trattato di pace.

Furono restituiti i prigionieri, reciprocamente fatti, e per la contrastata isola di Tenedo fu stabilito che fosse distrutto il castello eretto dai Veneziani, e così pure fossero distrutti tutti gli edifici, le case, le abitazioni ivi esistenti, rimanendo l'isola deserta né proprietà dei Veneziani né dei Genovesi (1).

La demolizione di Tenedo incontrò non poche difficoltà, quando l'invio del duca di Savoia si recò ad eseguire la sentenza, e solo dopo un anno, per opera degli stessi Veneziani, con l'assistenza di un deputato genovese, tale demolizione fu compiuta.

(1) Vedi LUIGI AGOSTINO CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino*, 1866; BARTOLOMEO FAZIO, *Della guerra di Chioggia*, trad. di F. Alizeri, 1858; ecc.

Contese nelle colonie e in Liguria

Durava la guerra intorno a Chioggia quando in Costantinopoli si svolgevano avvenimenti che potevano riuscire esiziali alla potenza economica di Genova. E risaputo che questa aveva procurato ad Andronico la liberazione dal carcere e la carcerazione del padre suo Giovanni V e del fratello Emanuele. I Veneziani, forse ad opera di quello Zeno che si segnalò più volte per ardimento e coraggio, liberarono i Paleologo padre e figlio rimettendoli sul trono, malgrado l'opposizione dei coloni di Galata, i quali vedevano ritornare in auge i loro rivali della laguna.

Allora la colonia di Pera o di Galata, come vuoi chiamare, ebbe un periodo di vita angosciata e tribolata, da far temere della sua esistenza. La madre patria era impegnata nella feroce guerra con Venezia,

nell'Adriatico, più era travagliata all'interno dagli scarsi e dai più ribelli, quindi non poteva inviarle soccorsi; ed essa si trovava non solo a dover far fronte ai Veneti e ai Greci, devoti a Giovanni, ma altresì ai Turchi, ai Bulgari e ad altri popoli, che in mille guise l'offendevano e l'aggredivano. Anzi, tutti riuniti si decisero ad assediare, tormentandola con frequenti assalti, e in questo modo «l'avevano condotta a così grande necessità di fame che gli abitanti ne erano poco meno che disperati».

Era podestà della colonia Luciano di Negro, consiglieri Raffo Griffiotto ed Eliano de Camilla, capitano di terra e di mare Nicolò di Marco. Trovandosi in tante angustie, quest'ultimo apprese che alcuni legnecchi nemici dovevano arrivare a Costantinopoli carichi di vettaglie. Spedì subito (mi valgo della narrazione del Sauli) nel profondo della notte una galea, affinché pigliandola potesse dare qualche refrigerio all'afflitta colonia. Ma l'imperatore, avuto avviso di questa spedizione notturna, mandò tosto una galea e due galeotte ben armate per impedirne l'effetto. Della qual cosa informati, i maestri di Galata allestirono ed armarono nel breve termine di tre ore un'altra galea, ed avvegnaché questi due legni genovesi fossero piccolissimi, pure, guidati dall'arditissimo Nicolò di Marco, assalirono i nemici, di gran lunga superiori, in luogo discosto appena un trar di saetta dalle terre dei Turchi, e, venuti all'arrembaggio, s'impadronirono della più grande delle galee greche, ed inalberandovi sopra lo stendardo di S. Giorgio e dell'Arcangelo Michele, patrono della colonia, la condussero, vittoriosi, insieme coi legnecchi carichi di frumento, nel porto. Onde ne avvenne che Galata fu ristorata e che l'imperatore, veggendo come l'aiuto dei Veneziani non l'avesse salvato dal perdere le ultime reliquie della sua marineria, tornò in pace coi Genovesi.

Infatti, l'anno dopo la pace di Torino veniva stipulata una convenzione tra l'imperatore Giovanni, suo figlio Andronico, riconciliatosi con lui, e i Genovesi, rappresentati dal podestà di Galata, Lorenzo Gentile, e da due ambasciatori, Pietro Lercari e Giuliano de Castro, mediante la quale il vecchio imperatore prometteva di non combattere più contro i Genovesi e contro il loro alleato, Andronico, suo proprio figlio, ed essi a lor volta promettevano di cessare ogni ostilità. Inoltre s'impegnavano a soccorrere i due im-

peratori, Giovanni ed Andronico, se fossero stati assaliti, e quello dei due che dall'altro fosse stato provocato; ma facevano eccezione pel caso in cui l'impero fosse assalito dai Turchi, tenendosi allora sciolti da tale obbligo.

Anche la colonia di Caffa in quel giro di tempo fu travagliata dai Mogolli. Un capo di costoro, Temnic-Mamai, guerreggiando contro la Russia, pretendeva che le colonie genovesi lo aiutassero, e poiché si rifiutarono, egli spinse ad invaderle il bey di Solcati. I Genovesi furono costretti a difendersi e la guerra durò qualche tempo con varia fortuna, finché il Temnic-Mamai, sfidato a battaglia da un principe Tockat-misch della famiglia di Gengishan, fu rotto e sgominato, e, rifugiatosi a Caffa, vi fu ucciso. Il Tockat-misch, impadronitosi degli stati del vinto, obbligò il bey di Solcati a pacificarsi coi Genovesi. Le trattative ebbero luogo tra il console di Caffa, Giannone del Bosco, Bernabò Riccio e Teramo Pichenotti sindaci e massari pei Genovesi e Ellias bey figlio di Juanch Cottoloboga signore di Solcati per proprio conto e per l'imperatore dei Tartari, e la convenzione che ne risultò fu firmata il 28 novembre del 1380, mercé cui i contraenti giuravano e promettevansi fedeltà, amicizia e buona corrispondenza. Però sembra che quelle colonie di Gazzaria non fossero lasciate pur allora tranquille (forse per le ambizioni, le divisioni e la molteplicità dei principi tartari e mogolli) perché si va all'altra convenzione del 12 agosto 1389 che vorrebbe porre un definitivo termine alle molestie dei vicini (1).

Però, come disse, la Repubblica genovese era pur travagliata all'interno.

Nell'agosto del 1380 la Compagnia della Stella, ricomposta ed ordinata, dopo la sconfitta del Bisagno, sotto altri capi, era scesa nella Polcevera per ordine di Bernabò Visconti; ma avvenne i Genovesi eretto un forte a Bolzaneto che sbarrava la valle, quei mercenari non poterono proseguire, anzi furono costretti a retrocedere in gran fretta, e nella valle di Scrivia, assaliti da quei montanari, furono disfatti e molti rimasero prigionieri. Tuttavia le soldatesche del Visconti, secondate da alcuni membri delle famiglie Doria e Spinola, riuscirono ad impadronirsi del forte di Novi e di alcune terre delle valli di Scrivia, del Lemme e dello Stura.

I ribelli, che allora prestarono man forte ai nemi-

ci della patria, furono Luca Doria q. Meliano e Luchio Spinola di Luccoli q. Guiraldo, che vennero sottoposti a processo in contumacia e condannati a morte e alla confisca dei loro beni.

Ma costoro non furono soli ad intendersi coi nemici di Genova, poichè vediamo Pietro di Campfregoso, il conquistatore di Cipro, ricevere uomini e denari dal signore di Milano e, insieme a Spinetta Spinola e a Simone Torre di Chiavari, correre la riviera di Levante sollevando lo stendardo della rivolta, e impadronirsi di parecchie terre della Repubblica. Questa, levato un grosso corpo di armati, nell'ottobre lo mandò a domare la ribellione, sotto il comando di Ludovico o Lodisio Guarco fratello del doge; ma la ribellione, come ben dice il Casati, era più grave di quello che aveva potuto sembrare da principio, perchè, guidata da uno della famiglia Fregoso, risuscitava le contese cittadine che già avevano divisa la popolazione di Genova in due campi; e d'altronde, mentre l'asprezza dei luoghi rendeva difficile le operazioni a Ludovico Guarco, i soccorsi esterni alimentavano continuamente le forze dei rivoltosi, e quindi la tranquillità in quelle parti non poté riacquistarsi che a pace conclusa.

E qui parmi utile accennare ad un tentativo fatto dai Fieschi a nome dei guelfi, ma appoggiato dai ghibellini, di dare Genova al mediatore della pace di Torino, il conte Amedeo VI. Lo stesso Leonardo Montaldo sembra non fosse estraneo al progetto; e dalla corrispondenza pubblicata si può supporre che in una parte della nobiltà si manifestasse qualche tendenza monarchica. Le trattative furono iniziate dopo quel trattato di pace, mentre si negoziava un trattato di alleanza tra quel principe e la Repubblica, a mezzo di Nicola Fieschi conte di Lavagna, e proseguite poi nella primavera del 1382 dal carmelitano Domenico de Domenici (2). La morte del conte Verde, avvenuta il 1° marzo dell'anno dopo, mandò a vuoto quel disegno che forse avrebbe soppresso fin dal sec. XIV la nostra Repubblica.

(1) V. GASPARE LUIGI ODERICO, *Lettere Ligustiche* 1792; MICHELE GIUSEPPE CANALE, *Della Crimea*, 1855-56.

(2) V. in proposito EUGENE JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes* (1392-1402), Paris, 1896.

Leonardo Montaldo

La lunga disastrosa guerra con Venezia aveva stagnati, momentaneamente, gli umori di parte, che inquinavano la popolazione figure, ma gli stessi non tardarono a ripigliare il loro corso, aumentati da un antagonismo, ancora latente, però pronto ad esplodere con violenza, tra il popolo o borghesia e la plebe, la quale mal soffriva che il governo fosse nelle mani di quello, aspirandovi essa stessa.

Il malumore e i contrasti erano evidenti: ogni momento nascevano agitazioni che lasciavano presagire gravi tumulti.

Il doge Nicolò Guarco nel 1383, vedendo forse, a più segni, che quei tumulti non erano troppo lontani, volle aumentare la sua guardia per maggior sicurezza; ma gli si opposero gli otto preposti alla moneta, i quali, non solo non consentirono l'aumento, ma proposero che tutta la guardia del doge fosse licenziata, e che fosse rimosso il maestro di giustizia dallo stesso capo del governo nominato. Nel contempo i macellai, forse sobillati, si levarono a reclamare contro una certa tassa imposta sulle carni, si radunarono fuori porta S. Tomaso e decisero di sollevare la popolazione. Suonate a stormo le campane di S. Benigno e di S. Bernardo, fattasi una grande adunata di gente, tutti gli accorsi prorompevano per le vie della città gridando: **abbasso le gabelle, viva il popolo!** e in numero di 2000 circa si congregarono nella chiesa di S. Domenico.

Ma il moto non si limitava qui, che venivano uccisi il capitano della guardia dogale e il maestro di giustizia, e la plebe, correndo innanzi al palazzo del governo, dove stava il doge coi fratelli e poca gente, prorompeva in altissime grida, tanto che a far quietare gli animi fu promesso che si sarebbero abolite le gabelle, licenziata la guardia, data più larga parte al popolino nel governo. Nondimeno il giorno seguente, ch'era la festa di Pasqua, il tumulto si fece più serio e fu data piena facoltà di governare a Leonardo Montaldo legista, Federico di Pagana, Tomaso degli Illioni, Antonio Giustiniani e Francesco d'Ancona, mercanti, Giacomo Calloccio, macellaio, Damiano Posano, laniero, e Manuello di Bobbio, speziale, i quali presero il nome di **provvisori**.

Antoniotto Adorno ch'era stato, tumultuarialmente, eletto doge nel 1378, era l'uomo caro alla ple-



Piazza e chiesa di San Domenico in un'antica stampa.

be, questa lo voleva per doge; ma, fuggito il Guareco col figlio e i fratelli nelle ore notturne per salvare la vita, gli uni per Finale, gli altri per la Polcevera, dopo molti disordini, combattimenti e guai senza fine, il 7 aprile quei provvisori elessero a doge Federico di Pagana, mentre Antoniotto Adorno con i principali della plebe s'era insediato nel seggio dogale. I partigiani dell'Adorno, appena saputa la nomina del Pagana, lo assalirono, e l'avrebbero ucciso, s'egli prontamente non fosse fuggito; furono quindi ricercati gli elettori perchè soddisfacessero alla volontà dei plebei; ma non volendo essi a ciò prestarsi, diedero facoltà a Leonardo Montaldo di provvedere alla nomina del doge, il quale la rimetteva a quaranta cittadini. Costoro ad una voce indicarono il Montaldo stesso, che dichiarò accettare il dogato solo per sei mesi, e assunse l'ufficio con grande solennità. L'Adorno, a facilita-

re il ritorno della calma, volontariamente abbandonò la città.

Leonardo Montaldo fu, senza dubbio, uno degli uomini più eminenti della seconda metà del sec. XIV. Apparteneva ad una famiglia di Gavi e il padre suo, Paolo, giureconsulto sapiente ed abilissimo, era stato impiegato in notevoli uffici diplomatici. Leonardo poi, sotto il secondo dogato del Boccanegra, era stato il vicario del doge, lo strumento più attivo, come dice l'Assereto, della sua politica estera, impiegato nei più delicati maneggi.

Nel 1356 lo vediamo a Savona, incaricato d'indurla a sottomettersi al Comune di Genova, mentre essa preferiva la protezione viscontea, nel 1357 a Pisa, a Firenze e in altri luoghi, nel 1358 a Firenze, Bologna, Ferrara e Pisa, poi in Lombardia, al marchese di Monferrato, in Sardegna, in Corsica, più tardi in

Romania, sempre in moto, acuto e influente rappresentante di Simone Boccanegra, al quale era affezionato. Ambizioso, colto, aspirava alla suprema dignità nella sua patria. Fin dal 1358 si fece creare conte palatino dall'imperatore Carlo IV; nel 1365 tentò d'impadronirsi del ducato con la violenza; nei due anni successivi agì molto faziosamente, non rifuggendo dal combattere contro la patria.

Assunto finalmente a quella carica, da lui tanto desiderata, pacifico i cittadini, fece proclamare che Nicolò Guareco e i suoi fratelli potessero liberamente rientrare in città, modificare le gabelle, alcune riducendo, altre sopprimendo, e chiamò a coadiuvarlo un consiglio di famiglie popolari.

Viveva tuttavia in Genova Giacomo di Lusignano, zio del re Pietro II di Cipro, quale ostaggio, quando venne a morte quel re. Il Montaldo, andato a fargli visita, gli promise d'incoronarlo re e di farlo trasportare a Cipro con grandi onori, a patto ch'egli cedesse alla Repubblica, in assoluta proprietà, la città e il porto di Famagosta, oltre a due leghe di territorio all'interno. Il principe Giacomo accettò; furono stipulati gli atti e si armarono dieci galere, al comando di Nicolò Maruffo, per condurre a Cipro il re e la regina. Furono all'uopo fatti molti festeggiamenti, e il 23 giugno l'armata salpò da Portovenere coi nuovi re cipriani.

Essendo poi oltrepassati i sei mesi per quali aveva accettato la dignità dogale, il Montaldo continuava nell'ufficio, con lode di tutti, e più avrebbe continuato, se la pestilenza, che allora infieriva in Genova, non lo avesse colpito l'11 giugno 1384, e dopo tre giorni, il 14, non lo avesse ucciso. Gli vennero rese solenni onoranze, e la sua salma fu seppellita nel duomo.

Gli alberghi

Sotto l'anno 1383 negli annali di Giorgio Stella e in quelli di Agostino Giustiniani (questi andando sulle tracce del primo) si legge che gli **alberghi** della città visitarono Giacomo di Lusignano, incoronato re di Cipro dal doge Montaldo. E questa la prima volta in cui si fa menzione degli alberghi, istituzione sociale e politica, e quindi si dovrebbe ritenere col Serra, di re-

cente istituita; ma le sue origini sembra che risalgano a molto tempo addietro.

Abolito il governo consolare ed affidato il supremo potere della Repubblica, scrive Marcello Stagnino, ad un podestà forastiero, questi si circondò di un consiglio di cittadini, i quali, qualunque fosse la loro condizione, si chiamavano col distintivo di **nobili**, e le famiglie di coloro che così avevano partecipato al governo si dissero **nobili** (I) e le altre tutte **popolari**. Ciò durò, senza gravi inconvenienti, per qualche tempo, sinchè in seguito, avendo tali famiglie acquistata molta preponderanza, formarono una specie di corpo fra di loro e vollero totalmente escludere dagli affari le famiglie popolari. Onde le gravissime discordie fra i cittadini, divisi nelle due fazioni (come si è visto), le quali furono causa principale della formazione dei così detti alberghi cioè molte famiglie, per potere con maggiore vantaggio resistere alle nemiche, si unirono fra di loro e, lasciati i loro cognomi, quello di uno di loro o un nuovo affatto ne assunsero formando così una nuova famiglia legata dalla comunanza del nome e dell'insegna.

Così, ad esempio, il cognome De Franchi venne assunto da un albergo popolare costituitosi il 28 gennaio 1363 fra le famiglie Torre, Fighini, Tortorino, Vignoso, Lusardi, Guano, Magnერი, Sacchi e Pagana, alle quali si aggiunsero i di Levanto, i Calcinara, e poi ancora i Giulia, i Bolgario, i Coccarello, i Viale, i Toso e i Bondinari; quali famiglie abbandonarono il proprio casato per assumere quello dell'albergo.

Gli alberghi erano quindi aggregati di famiglie, come già le compagnie che generarono il Comune genovese, i quali avevano per iscopo: di rimuovere le liti tra coloro che ne facevano parte, sovvenire alla povertà e alla difesa contro ogni persona che si muovesse ad offenderli, perpetuarne il nome e la tradizione.

L'albergo però, non poteva essere costituito se non da chi discendeva da famiglia consolare; mentre coloro che vi entravano non importava che avessero la medesima origine e meno ancora il casato, che, dopo l'unione, sostituiscono con quello dell'albergo cui si aggregavano e più non abbandonavano.

Per così fatte unioni le famiglie più antiche e più illustri, che col tempo sarebbero scomparse o avrebbero perduto della loro autorità, continuarono ad esercitare una grande influenza sulle cose della Repubblica, ed acquistando alcuni beni in comune ed

insieme per indiviso amministrandosi e riunendosi di sovente in certe logge, provvedevano alla loro forza reale e personale.

Sì è visto nel 1362 la formazione di un albergo col nome di Giustiniani, a costituire il quale concorsero i Longhi, i Fornetti, i Banca, gli Arenghi, i Campi e i Garibaldi, e in seguito furono aggregati i Moniglia, gli Ogetti, i Di Negro, i Rocca, i Recavelli, gli Olivieri, i da Castello, i Pagani e i S. Bindino; — e altro albergo più antico ancora è quello Imperiale, formatosi tra il 1308 e il 1335, nel quale entrarono i Tartari, i Mangiavacca, i Pignatari. Così furono alberghi antichissimi: l'Interiano, originariamente costituito dalle famiglie Lavaggi, Minardi, Anfossi e Bianchi; il Centurione cui concorsero i Bestagni, i Becchignomi, gli Oltremarini e i Cantelli; il Cattaneo, nel quale entrarono primi i Della Volta, i Mallone, i Vento, i Lecavella, ecc.

Le famiglie che non avevano trenta case aperte e tanti capi quanti ne portava la legge (la quale variava a seconda dei tempi) venivano aggregate a quelle che potevano costituire legalmente un albergo, mentre ne formavano due quelle che ne avessero il doppio, pigliando nome diverso dalla piazza o strada ove tenevano la loggia. Così, ad esempio, gli Spinola, famiglia cospicua alla quale si aggregarono altre minori, che formarono due distinti alberghi: di S. Luca e di Lucoli.

Quant' altri alberghi esistessero in Genova non si può precisare, perché variavano a seconda della legge, che richiedeva più o meno case aperte. In una nota dello sc. XV ne sono registrati 35, in altra dello stesso secolo, anno 1414, ne sono segnati 74 (2).

Vedremo in seguito, per le leggi del 1528, trasformati gli alberghi a scopo costituzionale, determinandone il numero.

(1) V. UMBERTO FOGLIETTA, *La Repubblica di Genova*, lib. I, ediz. 1865.

(2) V. GIO ANDREA ASCHERI, *Notizie storiche intorno alla divisione delle famiglie in Alberghi in Genova, 1846*; MARCELLO STAGLIENO, *Brevi notizie sulla Nobiltà genovese ecc.*, 1858; LA. CERVETTO, *La Nobiltà genovese*.

Il dogo di Antoniotto Adorno

Il 15 giugno del 1384 -senza strepito d'armi-, come dice il Giustiniani, fu eletto doge Antoniotto Adorno, il quale, sebbene provenisse da famiglia meno che popolare, si dimostrò di animo grande, capace di grandi cose e dotato di molta abilità nel governo della cosa pubblica; ma gli nocque la smodata ambizione e l'irruenza del carattere.

Appena assunto al potere, chiamò molti plebei a coadiuvarlo nel governo, e l'anno seguente, avuto nelle mani, dal marchese di Finale, l'antico doge Nicolò Guasco, lo fece rinchiudere nel castello di Lerici. Desideroso di farsi largo nome in tutta Italia, tentò di essere arbitro nello scisma che allora travagliava la chiesa, mettendosi fra il pontefice Urbano VI (che fu in Genova e del quale dirò poi) e l'antipapa Clemente VII; ma non gli riuscì; anzi, a quanto si narra, per la soverchia sua amicizia con Urbano o per altri motivi ignoti, sembra ch'egli corresse pericolo di essere tolto di vita o almanco di seggio. Infatti nel 1387 fu scoperto che i fratelli Francesco, Raffaele e Leonardo Giustiniani di Garibaldi (forse già della famiglia Garibaldi) congiuravano contro di lui. Ricercati, fuggirono, e il doge fece carcerare Nicolò Bonacci, Nicola Maruffo, Raffaele Pengola, Gianetto dei Mari e Tomaso Pinello, come complici della congiura, e, dopo essere stati torturati, furono condannati a 10 mila lire di multa e all'esilio.

Volendo tuttavia l'Adorno segnalare la sua signoria con qualche impresa gloriosa (non disgiunta da luoco), fatte armare dodici galere, le affidò al comando di suo fratello Raffaele, e, insieme a tre siciliane e cinque pisane, le mandò contro Tunisi. La piccola spedizione pigliò l'isola delle Gerbe, la quale fu ceduta in feudo a Manfredò di Chiaramonte ammiraglio di Sicilia in compenso di 36 mila fiorini dati alle navi genovesi, che tornarono in patria. Poco appresso, cioè nel 1389, a seguito di ambascerie inviate dall'Adorno al re di Francia, furono armate quaranta galere e venti navi, e lo zio di quel re, il duca di Borbone, venne qui ad imbarcarsi, insieme ad una gran compagnia di baroni e gentiluomini non solo francesi, ma anche inglesi. Questa poderosa armata (al soldo dei Francesi) comandata da Giovanni Oltremarino dell'albergo Centurione, genero del doge, salpò dal por-

to, conducendosi direttamente a Mehedia, dove arrivò il 22 luglio 1390.

Furono sbarcate le truppe, alle quali opposero fiera resistenza i Mori, che uccisero molti gentiluomini francesi ed inglesi. Aggiungì l'aria pestifera, la natura del terreno, la cavalleria araba che molestava i cristiani senza quartiere, e si avranno più elementi per considerare come infelice il tentativo di conquistare quella regione africana. Nondimeno il re di Tunisi venne a patti: consentì a liberare gli schiavi cristiani, promise di astenersi dalle piraterie nel Medi-

terraneo, e pagò una cospicua somma come indennizzo di guerra; e i franco-genovesi ritornarono alle loro case (1).

Però nel viaggio del ritorno, secondo narrano i cronisti francesi, il Centurione indusse il Borbone ad occupare Cagliari e l'isola d'Elba, sotto colore che fossero nidi di pirati, in effetto perché così comodava ai Genovesi.

L'anno seguente venne scoperta nuova trama contro il doge, a capo della quale era Pietro di Campofregoso. Questi fu ben tosto arrestato e chiuso nelle

Raffaello Adorno conquista le isole Zerba (1338) - da un affresco del Tavaronne.





Ruineri del castello di Borgo Fornari.

prigionieri del palazzo ducale; dei complici parte fuggirono, parte furono banditi dalla Repubblica.

Nello stesso anno l'Adorno, che aveva acquistata bella fama d'uomo di stato e di diplomatico, fu eletto, insieme al gran mastro dei cavalieri di Rodi, a comporre la pace tra Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, e i Fiorentini, Bolognesi, Padovani e loro aderenti; ma egli, supponendo di essere invisato alla popolazione e forse anche temendo della propria vita, il 3 agosto recatosi in una sua villa che aveva fuori porta S. Tomaso, s'imbarcò sopra una galera di Corrado Doria e si ritirò a Loano, rinunziando al dogato.

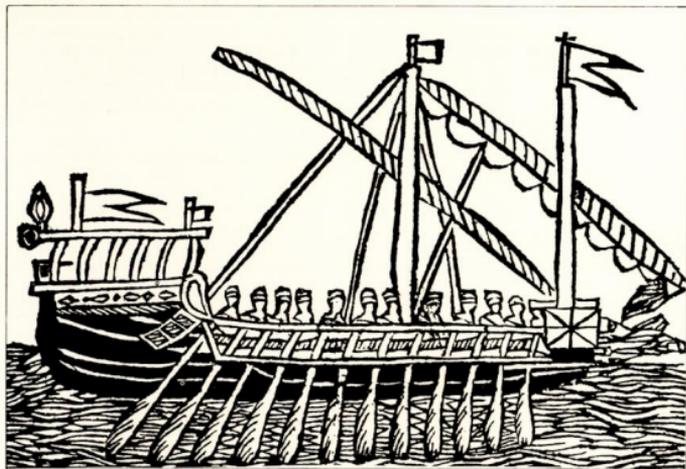
Appena corse la voce della fuga di Adorno, tutta la città fu in armi; ma, senza contestazioni, venne eletto lo stesso giorno a doge Giacomo di Campofregoso, figlio di quel Domenico che aveva coperto uguale carica venti anni addietro.

Breve tempo tenne costui il dogato, perchè l'Adorno, desideroso di ripigliare possesso dello Stato, sul cominciare del 1391 con una galera si spinse fino a Sestri di ponente; ma poi se ne tornò addietro nel Finale, per raccogliere armati; e infatti nel marzo, con oltre 800 uomini, giunse a Sampierdarena, e il 5 aprile entrò in città, senza che alcuno gli facesse opposizione. Pigliò alloggio da S. Agnese, e mandò ad avvertire il Campofregoso che gli lasciasse il seggio. Il doge, ch'era uomo più di studio che di governo, non volle saperne di conservare il potere con la forza, e gli cesse di buon grado l'alto ufficio, che Antoniotto Adorno occupò solennemente per la terza volta il 6 aprile 1391.

Dopo una spedizione nel Savonese, comandata da Giorgio Adorno, provocata da vertenze di quel Comune con Noli, per la terra di Segno, pare fosse scoppiata una nuova congiura contro il doge. Infatti nel mese di settembre un mercante e un artigiano ebbero, per tal motivo, mozzo il capo sulla piazza del palazzo, e forse in dipendenza di tale trama venne arrestato, in Novi, Pietro di Campofregoso. Nel marzo poi dell'anno successivo fu decapitato un nobile che, come dice il Giustiniani «aveva scritto contro lo Stato del Duca», e per sospetto venne sorvegliato e quindi tratto in arresto un Benedetto di Via, fratello del vescovo di Savona, e per sospetto venne sorvegliato e quindi dopo pochi giorni nel castello di Lerici, dove il doge Antoniotto l'aveva fatto trasportare.

Nacquero quindi molti disordini nella città, e vi furono invasioni d'armati per opera del vescovo di Savona, del cavaliere Battista Boccanegra figlio di Simone, di Lodovico Guarco (2): ma l'Adorno ebbe vittoria di tutti e, a mezzo del fratello suo Raffaele, con molti soldati, tolse agli Spinola Busalla, Borgo Fornari e Ronco e, per tradimento, il castello di Savignone. Antonio Fieschi con 300 armati si spinse, dal suo feudo di Torriglia, a monte Fasce, nella speranza di far insorgere il popolo di Genova; ma finì poi per intendersi col doge, contro il quale invece scatenava fiera tempesta Antonio Montaldo figlio di Leonardo, giovane di 23 anni, audace e di molto seguito. Restette alquanto, ma quando si vide abbandonato e quasi insidiato dai concittadini, l'Adorno abbandonò il palazzo e poi la città il 12 giugno 1392.

Il giorno dopo Antonio Montaldo era proclamato doge.



Una galera dell'epoca.

Contro costui invocò soccorsi, dai Visconti di Milano, Antoniotto Adorno, e gli si allearono nella campagna i Fieschi, i Guarechi, i Campofregoso, il vescovo di Savona, un cugino dello stesso doge, uno Zoagli. Il Montaldo, co' fratelli, opponeva energica e intelligente difesa; ma, sopraffatto dal numero dei nemici, il 15 luglio 1393 lasciò il seggio dogale, al quale fu innalzato Pietro di Campofregoso, che lo stesso giorno vi rinunziò, e in sua vece fu eletto Clemente di Pro-montorio. A questi, depresso il domani, fu dato per successore Francesco Giustiniano, che si dimise il 30 agosto. Seguirono ancora, per la seconda volta, Antonio Montaldo dal 30 agosto 1393 al 24 maggio 1394, Nicolò Zoagli da questo giorno al 17 agosto, Antonio Guarco fino al 3 settembre, e quindi, per la quarta volta Antoniotto Adorno.

Durante gli anni menzionati la Repubblica fu travagliata da guerre cittadine, che le impedirono qualunque azione politica. Il dogato era l'aspirazione di molte famiglie, e anziché essere conquistato legalmente, tutti tentavano averlo con la violenza. Quindi lotte per la città e nei dintorni, insurrezioni popolari, qui e nelle riviere, omicidi, ferimenti, impoverimento di famiglie e dello Stato medesimo.

La rielezione dell'Adorno non migliorò le sorti della Repubblica, perchè continuarono le lotte intestine, esaurendone sempre più le forze. Le riviere erano in fiamme, le casse dello Stato erano vuote, il doge non aveva mezzi di tenere un esercito per sedare i tumulti e le rivolte. Si congiurava dai Fieschi, dai Grimaldi, dai Doria contro il Governo dogale; i marchesi del Carretto, d'intesa coi Doria, iniziavano pra-

tiche col re di Francia per dargli Genova, al cui dominio aspiravano pure i Visconti di Milano, che quelle discordie e lotte intestine aizzavano e mantenevano vive, sperandone beneficio.

(1) V. EMILIO MARENGO, *Genova e Tunisi*, (1388-1515) nel vol. XXXII degli Atti della Soc. L. di Storia Patria.

(2) V. la relazione di questi fatti pubblicata da L. T. BELGRANO nel «Giornale Ligustico» anno 1890 p. 142.

Urbano VI a Genova

Bartolomeo Prignano, nativo di Napoli, arcivescovo di Bari, eletto papa nel 1378, che pigliò nome di Urbano VI, secondo certi storici, era uomo di costumi depravati e feroci, secondo altri, buono, giusto, nemico della simonia, umile e pio. Questi ultimi però ammettono che «spiegò un carattere troppo tenace e rigoroso nel voler frenare e correggere la licenza di alcuni cardinali». Forse per questa sua intransigenza non raccolse i suffragi di tutti i porporati, che molti elessero invece il cardinale di Ginevra, che pigliò il nome di Clemente VII. Lo scisma provocò disordini e controversie fra gli Stati, gli uni riconoscendo legittimo papa il primo, altri il secondo.

Nel 1385 Urbano, per le sue vertenze col re di Napoli trovandosi in Nocera, ebbe sentore che sei cardinali al suo seguito congiurarono contro di lui, insieme a Carlo III re di Napoli e all'antipapa Clemente. Nocera era assediata dalle truppe del re, il quale prometteva un premio di 10 mila fiorini a chi gli consegnasse nelle mani il papa vivo o morto. Malgrado ciò, Urbano, fatti incatenare quei disgraziati cardinali (che mediante la tortura fece confessare rei) con l'aiuto degli Orsini poté fuggire dalla fortezza assediata e riparare il 24 luglio in Benevento. Avendo condotto seco, oltre i sei porporati, il vescovo d'Aquila, come sospetto loro complice, dopo averlo in più guise barbaramente malconco, lungo la via lo fece uccidere.

Intanto l'arcivescovo di Genova, Iacopo Fieschi, aveva negoziato con Antoniotto Adorno dieci galere per 60 mila fiorini d'oro, affinché andassero a piglia-

re il papa e lo conducessero a Genova. Imbarcosi infatti su tale flotta (comandata da Clemente di Fazio, intimo del doge) tra Barletta e Trani, e dopo essere stato tre giorni a Messina, da dove lanciò l'interdetto contro il regno di Napoli, arrivò tra noi il 23 settembre, sempre seguito dai cardinali incatenati, che fece tosto chiudere in carcere.

Sbarcò tra S. Tomaso e S. Giovanni, ed evitando il concorso del popolo, entrò nel sontuoso alloggio preparatogli nella Commenda, che esiste tuttora a Prè. Qui lo Schiaffino riferisce che altri due cardinali, Pileo Contri di Prato e Galeotto Talasso di Pietramala, avversi al papa, fecero un violento tentativo per liberare i colleghi carcerati; per il che Urbano si affrettò a decretarne la soppressione. I cardinali prigionieri erano: fra Bartolomeo da Cogorno, nel Chiavarese, francescano, valente teologo, d'animo pio e onesto, Gio. Andrea Doria, veneto, Ludovico Donati pure veneto. Gentile de Sangro, napoletano, Martino del Giudice, amalfitano, e Adamo Eston d'Herfort, benedettino, arcivescovo di Londra. Il papa, cedendo alle preghiere del re d'Inghilterra, fece grazia a quest'ultimo; gli altri condannò a morte, sentenza che pare sia stata eseguita nel carcere collo strangolamento. I cadaveri sembra siano stati seppelliti vicino alla chiesa, la qualcosa sarebbe provata dal fatto che nel 1829, eseguendosi ivi certi scavi, furono trovati cinque leticcioli con gli scheletri.

Il popolo, saputo il fatto crudele, assalì i servitori pontifici, consegnandoli ai birri, reclamando che fosse resa giustizia; e il papa, temendo che l'irritazione popolare si levasse contro la sua stessa persona, dopo 14 mesi e 23 giorni di soggiorno, senza mai essersi lasciato vedere per le vie della città, all'improvviso, imbarcato col seguito sopra due galee genovesi, il 16 dicembre 1386 partì da Genova per Lucca (1).

A soddisfare il debito contratto con la Repubblica, Urbano, anziché il denaro pattuito, aveva dato in pegno il paese di Corneto; ma volendo poi revocare al dominio della Santa Sede quel paese, egli cedette: una parte della giurisdizione del vescovo d'Albenga, comprendente il castello e il borgo della Pietra con le sue ville, la villa di Borgio, quella di Verzelli, il castello e borgo di Giustenice, Toirano e altri villaggi; una parte del vescovato di Noli, cioè la fortezza e il borgo di Bergeggi; e una parte del vescovato di Savona, ossia il castello e borgo di Spotorino e le

ville della costa di Vado, di Teazzano, di Vairasca, di Roverasca e di Morosi.

Savona strepitò contro tale cessione, tentò anche di riscattare con denaro le terre del suo vescovato; ma Genova non volle saperne (2). Così papa Urbano, per atto di gratitudine, lasciò il seme di nuovi malumori tra le due città.

(1) V. G. GOGO, *Delle relazioni tra Urbano VI e la Repubblica di Genova* in «Giornale Ligustico», a. 1897; V. PERSOGGIO, *Sant'Ugo e la Commenda di S. Giovanni di Prè*, 1878.

(2) V. POGGI, *Cronotassi ecc.* già cit., p. II, 1912.

La prima signoria francese

Fin dal 1390 o dai principi del 1391, tra alcuni nobili genovesi e il conte Amedeo VII di Savoia (il conte Rosso figlio del conte Verde) s'erano aperti negoziati per dare a quest'ultimo il dominio di Genova, i quali furono troncati con la di lui morte, avvenuta il 1° novembre del '91, ma ripresi con la tutrice di Amedeo VIII, Bona di Borbone. Con costei sembra che le cose fossero molto inoltrate, perché il 28 gennaio 1392 la contessa vedova autorizza tre suoi gentiluomini a ricevere il giuramento di fedeltà di Carlo Fieschi, Adamo Spinola, Giovanni Lomellini, Battista Grimaldi, Cristoforo di Negro e d'altri nobili e popolari, guelfi e ghibellini. Però costoro, non avendo molta fiducia nell'energico intervento della casa di Savoia, abbandonarono tosto le trattative e si volsero invece alla Francia.

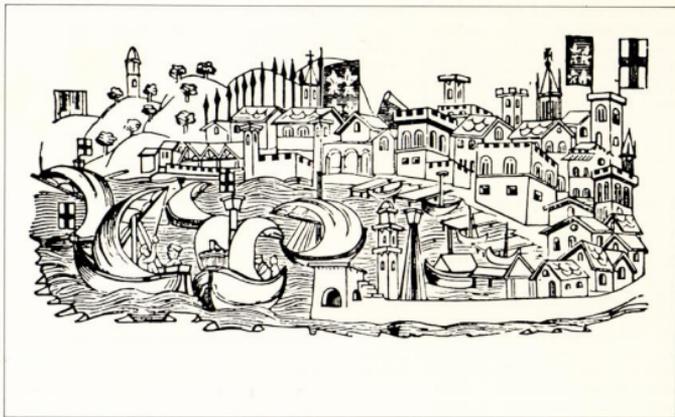
Nel febbraio del 1392 Carlo Malocello, col figlio Antonio, Giovanni Lomellini, Luca Grimaldi, Adamo Spinola e Raimondino Fieschi firmavano e giuravano un atto, pel quale assicuravano a Carlo VI re di Francia la supremazia, o, come oggi si direbbe, il protettorato su Genova, conch'egli, mediante soldati e navi, coadiuvasse una loro impresa per ripigliare autorità in patria.

In quel torno di tempo i Visconti, i Fiorentini, il signore di Padova, si disputavano la Repubblica, se non come possesso, come alleata, sperando di averla poi soggetta ai propri voleri: le trattative diplomatiche erano attivissime, sia con Antoniotto, sia con An-

tonio Montaldo, al quale ultimo i Fiorentini proponevano aiuti per ripigliare il dogato. Le trattative con la Francia, in ispecie da parte dei Fieschi e Grimaldi, continuavano. Anzi nel febbraio e marzo del 1393 si parlava addirittura di conferire a Carlo VI la sovranità su Genova: e altre trattative ebbero luogo con Luigi d'Orleans fratello del re di Francia, il quale, possedendo già la Contea d'Asti, vagheggiava formarsi uno Stato in Italia.

Queste trattative ebbero una conclusione, poichè nel luglio del 1394 scese in Piemonte, con alcune compagnie d'armati, Enguerrano VII di Coucy, conte di Soissons, costituito dal duca d'Orleans suo luogotenente, procuratore generale e nuncio speciale, con pieni poteri per trattare ed agire come e con chi meglio, allo scopo di far passare, al dominio suo e successori, le città di Genova, Savona ed Albenga. Assoldò diverse bande di ventura e mandò gente a Savona per averla prima alle sue dipendenze, mentre altri agenti mandava a trattare ufficialmente a Genova con il doge Antoniotto Adorno e con i Fieschi. Andando per le lunghe i negoziati con Savona, pensò il Coucy di far avanzare le sue truppe fino a Carcare e poi ad Altare, avanzata che ebbe per effetto di sollecitare la dedizione di quella città. L'atto venne firmato il 18 novembre, e pochi giorni dopo il Coucy pigliò possesso di Savona in nome del duca d'Orleans, il quale, il 24 dicembre del 1395, la cedette, insieme a tutti i suoi domini d'Italia, al fratello Carlo VI (1).

Antoniotto Adorno, che segretamente negoziava col Coucy e si compiacqua del trattato con Savona, assoldò le bande di Facino Cane e di Ramazzotto Niella, le mandava a ricuperare le terre della riviera di ponente, ribellatesi alla Repubblica, e poi a Savona, cingendola d'assedio per terra e per mare, mettendo in angustie i Francesi. Il Coucy, raccolto, con enorme dispendio, un esercito di 1234 cavalleggeri, 122 lance, 27 arcieri e 400 cavalli, secondato da un reparto di cavalleria comandato dal principe d'Acacia, muove su Cadibona il 23 giugno, mentre Antonio Guasco s'avanza con un drappello di partigiani fin sotto le mura di Genova. Allora l'Adorno togli l'assedio a Savona e si ritira nelle metropoli, dove si trova da ogni parte bersagliato. In tanto frangente, radunati i consigli, guelfi e ghibellini, nobili e popolari, propone loro di dare Genova in signoria al re di Francia. La proposta fu approvata a grande maggioranza.



Dalle «Chronache» di Giovanni Sercambi, Genova all'epoca della prima signoria francese.

e quindi vennero mandati ambasciatori a stringere accordi col re. Questi a sua volta inviava a Genova, a comporre il trattato, Pietro Fresnel vescovo di Meaux, Pietro Beauclerc e altri due. Dopo lunghe trattative, il 25 ottobre del 1396, si stabilì che il re di Francia Carlo VI avesse il titolo di signore di Genova, ricevesse il giuramento di fedeltà a lui e ai suoi successori, quante volte lo desiderassero, e che il governatore regio s'intitolasse nei pubblici atti **difensore del Comune e del popolo** e avesse la stessa autorità dei passati dogi.

Il trattato fu firmato il 4 novembre; il 27 lo stendardo di Francia era innalzato sul palazzo ducale e sulle fortezze. Antoniotto Adorno dagli ambasciatori francesi riceveva le insegne del comando, quale regio governatore. Non tenne però lungo tempo l'ufficio. Fosse sentimento della falsa posizione in cui si trovava rispetto ai suoi concittadini, fosse il disgusto di

trovarsi in una condizione di subordinato là dove era poco prima sovrano, fosse stanchezza del potere o desiderio di ripigliare la vita d'agitatore, ben presto mandò, per lettera e per mezzo di Damiano Cattaneo, le sue dimissioni al re di Francia, che ben contento le accettava, e il 30 dicembre nominava a suo successore Valeriano di Lussemburgo, conte di Liney e di Saint-Paul, capitano generale in Piccardia.

Questi arrivò a Genova nel pomeriggio del 18 marzo 1397, con corteggio d'armati e di gentiluomini, e, preso possesso della carica di governatore, s'insediò, con forte nerbo di truppe nel Castello.

Savona, dopo aver protestato contro la cessione fatta dal duca d'Orleans a re Carlo VI e di essersi atteggiata quasi a ribelle, non volendo aver nulla di comune con Genova, si lasciò persuadere dalle buone parole degli invitati del Saint-Paul, e finì con andare perfettamente d'accordo coi governatori francesi (2).

Il 5 luglio del 1398 Antoniotto Adorno cessò di vivere, colpito dalla peste che faceva strage in Liguria, lasciando la patria in mano a stranieri, dilaniata dalle discordie di partito e di famiglia, insofferte di pace come di servitù e incapace di virili propositi.

(1) GIOVANNI FILIPPI, *Studi di Storia Ligure (Savona)* Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1897.

(2) V. Fopera del POGGI già menzionata, *Cronotassi dei magistrati di Savona*, p. II e quella del JARRY, citata. *Les origines de la domination française a Gènes*.

Il governatore Bucicaldo

Il Saint Paul tentò di pacificare le popolazioni in rivolta e di occupare tutti i castelli della Liguria, ch'era pattuito, nella convenzione, fossero nelle mani dei Francesi; ma stancatosi presto dell'ufficio, domandò, dopo quattro mesi di soggiorno in Genova, di essere surrogato, e poiché infuriava la peste, lasciò il governo nelle mani d'un suo zio, Bourieux di Lussemburgo, e del vescovo di Meaux. Il 21 settembre entrava in Genova il nuovo governatore Colart de Calleville, eletto fin dal 5 luglio; ma il 12 gennaio 1400 fuggiva, in seguito a gravissimi tumulti che misero a soqquadro tutta Genova e tutto lo Stato.

Durante questi anni di signoria francese, sia per le lotte fra guelfi e ghibellini, sia per quelle fra nobili e popolari, fra popolo e plebe, tutta la Repubblica fu in armi; e sanguinosi combattimenti avvennero nelle campagne e nelle città, con perdite di uomini e di denaro, senza che i governatori reali riuscissero a portare un po' di calma. Spesso tentarono di pacificare gli animi, adottando provvedimenti equi da soddisfare le ambizioni di tutti; ma qualunque accomodamento proposto non riuscivano ad attuare, chè le rivolte e le lotte ricominciavano sempre più invelenite.

La plebe, tumultuando e rendendosi padrona della piazza, dopo aver cacciato i nobili dai pubblici uffici, il 1 dicembre del 1399 si elesse quattro **priori delle arti** (due guelfi e due ghibellini), un conciatore, un pizzicagnolo, un macellaio e un lanaiuolo, con l'incarico di governare, insieme a dodici consiglieri di

uguale condizione, a loro scelta. Da quel giorno la città e le vallate furono in piena balia del popolo, che trascendeva, come trascendeva sempre il popolo in rivoluzione.

Fuggito il governatore Calleville, i rivoltosi, arrogandosi le prerogative del re di Francia, elessero capitano del re stesso Battista Boccaegra, che tenne l'ufficio dal 17 gennaio al 21 marzo. Gli succedettero, fra interruzioni e in mezzo a trambusti, come dice Francesco Poggi, Battista de Franchi per ventiquattro giorni, Rinaldo d'Olivar, come luogotenente del governatore, fino al 15 ottobre, e quindi nuovamente il de Franchi quale capitano regio. I primi dieci mesi del successivo anno 1401 passarono ugualmente, fra i consueti inveterati disordini, sotto amministrazioni illegali. Al de Franchi, deposto il 22 settembre, succedettero col titolo di priori, ed in attesa del nuovo governatore francese, Antonio Giustiniano Longo e Giorgio Adorno.

Finalmente, anche in seguito a sollecitazioni dei nobili che volevano finito tanto disordine, Carlo VI con lettere del 23 marzo 1401 nominò governatore Giovanni de Meingre detto Boucicaud, maresciallo di Francia, che gli storici nostri appellano Bucicaldo, guerriero valoroso, energico e nella sua risolutezza un po' crudele, che molta fama s'era già acquistata nelle guerre contro i Mori di Spagna, i ribelli in Francia e i Turchi in Bulgaria.

Costui entrò in Genova il 31 ottobre con 1000 uomini d'arme, e ferocemente (forse la ferocia era giustificata dallo stato delle cose) pigliò possesso dell'ufficio e fece arrestare e condannare a morte Battista Boccaegra e Battista de Franchi. Condotti ad un'ora di notte, fra il doloroso stupore del popolo, sulla pubblica piazza, al Boccaegra venne tagliata la testa, e poiché si elevavano grida nella folla, il de Franchi, approfittando del trambusto e della minor vigilanza dei suoi sorveglianti, riuscì a fuggire. Il governatore irritato feve giustiziare colui che l'aveva in consegna, come responsabile della fuga.

Il popolo si calmò d'improvviso; e il Bucicaldo, a togliere ogni e qualunque occasione di disordini, proibì si tenessero parlamenti, non volle che tra i popolari si eleggessero i vicari, i confalonieri e i conestabili, che le arti rinunziassero ai loro consoli, e, poiché li nominarono ugualmente, gli eletti mandò in carcere. Proibì che i cittadini tenessero armi, fece costruire

IOANNES BOVICAVIT
sive Carolus

POLEMARCHVS
et Carolus

Alter solertius Vlyssias, eo maxime quod
Cruentae polyphemi Turax maculas
Evasit, Alter fortitudine Achilles, rotas
Caele Europeae, atque Africæ Incolarum,
Regum, Genus Praefixit et Dessejor.

Macholoy, Tivory, Placentia, aliarumque
Italica Urbium expugnator, qui ab Oriente
Victor, domum In Vltima Occidente
Infula clade Gallica Captivus,
Morte Libertatem recepit.



Hunc bene Barbarico Numen defendit ab Ensis
quy Patria Validam postea ferret Opem



I portici di Sottoripa costruiti tra i sec. XIII e XIV.

due torri alla Darsena ed eseguire lavori di rinforzo al castelletto (1) per dominare meglio la città in caso di tumulti, sopprime le feste ordinate a commemorare i trionfi della Repubblica. Si dedicò con singolare energia a ristabilire l'autorità regia nelle riviere, ricuperando i luoghi ch'erano stati usurpati al Comune

nei passati tumulti e facendo a tutti prestare giuramento di fedeltà.

Dopo un anno di governo fermo e sagace, il Bucicaldo s'era acquistata siffattamente la stima dei Genovesi, che costoro mandarono Domenico Imperiale e Cosimo Tarigo ad impetrare dal re di Francia che egli fosse governatore a vita; e per dargli prova tangibile delle loro soddisfazione e gratitudine (rivela il già citato F. Poggi) oltre allo stipendio di lire 8625, comune a tutti i governatori, gli decretarono un supplemento personale di lire 10 mila.

<1>Il maresciallo di Francia Jean Le Meingre, detto Boucicaut.

L'opera del Bucicaldo non si limitò alle faccende interne della Repubblica, ma si dilatò oltre i confini, pigliando parte attiva a tutto lo svolgimento della politica italiana.

Il re di Cipro, Giano di Lusignano, figlio di quel Giacomo che il doge Montaldo aveva incoronato in Genova, s'era proposto d'impadronirsi di Famagosta, che, come è noto, il padre aveva ceduto in perpetua proprietà ai Genovesi, e quindi l'aveva cinta d'assedio. In soccorso di quella colonia, nell'agosto del 1402, furono mandate tre galere al comando di Antonio Grimaldi, il quale non riuscì a liberare la città dall'assedio, e, anzi, egli stesso vi lasciò la vita. Allora il Bucicaldo ordinò l'armamento di nove galere, sette grosse navi e due galeazze, ne assunse egli stesso il comando e il 4 aprile 1403 partì lasciando, a fare le sue veci, il podestà Pietro di Villavecchia.

Il re Giano, appena seppe di tale spedizione, mandò ambasciatori a chiedere pace, ma il Bucicaldo volle arrivare ugualmente a Cipro, dove, per intrusione del Gran Mastro di Rodi, quel re ebbe la pace, pagando 30 mila lire e confermando le antiche concessioni.

Andò poi il Bucicaldo fino a Beyruth che saccheggiò, e lo stesso voleva fare con Alessandria, ma ne fu impedito da quel sultano; quindi volse le prore per far ritorno a Genova. La sua armata fu rinforzata per viaggio da una galera di Rodi e da una di Scio; ma, giunta nella Morea, venne assalita da una flotta veneziana comandata da Carlo Zeno (malgrado fosse Genova in pace con Venezia) e il Bucicaldo perdette tre galere.

Ritornato a Genova, trovò rinate le agitazioni nelle riviere e oltregiogo. A Sassello s'era formato il quartier generale dei rivoltosi, guidati da Battista de Franchi, Orlando da Campofregoso e Cassano Doria; altri ribelli s'erano radunati nella valle di Sturla, sopra Chiavari; e a Voltri erano arrestati un prete e due dei Lomellini come istigatori di disordini. Il Bucicaldo rapidamente troncò queste agitazioni, spargendo molto sangue.

Continuando lo scisma, il Bucicaldo, che sentiva perfino due messe al giorno, sosteneva con fervore straordinario l'antipapa Benedetto XIII, il quale, come in luogo sicuro e sotto la protezione delle armi francesi, erasi nel maggio del 1405 recato a Genova, dove, per opera del governatore, fu ricevuto solenne-

mente; ma se ne allontanò nell'ottobre a causa della peste, e vi ritornò il 20 dicembre 1407. Adoperandosi tutti per far cessare lo scisma, fu concertato un abboccamento tra l'antipapa Benedetto e il papa Gregorio XII. Questi, che risiedeva a Siena, passò a Lucca il 26 gennaio 1408, ma più oltre non volle andare. Benedetto, partito da Genova il 31 dicembre con undici cardinali alla volta del golfo di Spezia, non volle spingersi oltre Sarzana, così i due contendenti non si poterono abboccare, nè far cessare lo scisma; e Benedetto, dopo aver girato un po' pel golfo ed essere stato qualche tempo nel castello di Lerici, il 7 giugno se ne partì con sei galere per la Catalogna.

Il Bucicaldo poi, partecipava ad uno dei drammi più sciagurati della politica italiana in quel secolo. Egli indusse Gabriele Maria Visconti, figliuolo naturale di Gian Galeazzo, duca di Milano, a vendere Pisa, della quale era signore, ai Fiorentini, e a compenso ebbe il dominio di Livorno, che tenne qualche tempo in custodia e poi cedette alla Repubblica di Genova, mediante il pagamento di 26 mila ducati d'oro. Poscia, un po' col denaro un po' con la violenza, spogliò lo stesso disgraziato Visconti, di Sarzana e suoi dintorni, che il Visconti aveva pure in signoria dalla fine del 1404. La convenzione per il passaggio del sarzanese a Genova, sotto il governo di Carlo VI, fu legalmente effettuata nell'agosto del 1407; ma la cessione di Pisa ai Fiorentini aveva lasciato uno strascico. Questi ultimi dovevano ancora pagare nel 1408 a Gabriele Maria Visconti 80 mila fiorini, pei quali era garante il Bucicaldo. Il Visconti si condusse a Genova per reclamare da costui il pagamento di quella somma, ma il poveretto, tenuto a bada per alcuni giorni, fu tratto in carcere e accusato di macchinare contro lo Stato. Istruito breve processo, il governatore lo faceva decapitare il 25 dicembre del 1408, s'impadroniva quindi delle sue ricchezze e più riscuoteva la somma dai Fiorentini ancora dovuta al tradito Visconti.

Lasciando a parte la scelleraggine di alcune sue



La cattedrale di Sarzana. >

azioni, come quest'ultima narrata, è certo che il Bucicaldo portò la tranquillità nella Repubblica e ne innalzò il prestigio all'estero; ma di ciò i Genovesi, nella loro instabilità, non gli erano grati, e piuttosto l'odiavano per le molte spese a cui si sobbarcava e per le inimicizie che loro creava. Per la qualcosa, non si tosto si presentò propizia l'occasione, tumultuando, lo cacciarono via (2).

(1) Si legge nel Giustiniani sotto l'anno 1402: «E in questo anno si ampliò la torre del Castellato e si ridusse in forma di castello, e se gli fecero muraglie grosse e forti, e in mezzo una grossa torre e due altre su l'estremità delle muraglie, e si ruinò la chiesa di S. Onorato, ch'era vicina alla fortezza, e fu ordinato per il governatore che dentro al castello si facesse una nuova chiesa in onor pure di S. Onorato, e la fabbrica di questa fortezza ebbe principio sino in l'anno passato.

(2) V. L'Ogdoas di **Alberto Alfieri**, episodi di storia genovese nei primordi del sec. XV, pubblicati dal Dott. ANTONIO CERUTI, e **Lettere di Carlo VI di Francia e della Repubblica di Genova relative al maresciallo Bucicaldo**, pubblicate dallo stesso in *Atti della Soc. L. di Storia Patria*, v. XVII, 1885-86.

I Genovesi e i Turchi

Più per odio verso i Greci, che per opportunità commerciale, osserva il Manfroni, i Genovesi s'erano alleati coi Turchi (almeno segretamente) e sebbene alcune navi genovesi prendessero parte alla famosa spedizione del Conte Verde per la conquista di Gallipoli e liberazione dell'impero bizantino, e gli abitanti di Galata facessero dono di cavalli a quel principe e alcuni lo seguissero, la tendenza della politica della Repubblica era contraria a favorire l'impero bizantino a detrimento dei Turchi.

Si ha un trattato stipulato l'8 giugno 1387 tra gli ambasciatori genovesi Gentile Grimaldi e Giannone del Bosco col sultano Amurat, col quale, rinnovate le precedenti convenzioni, gli ambasciatori anzidetti promettono piena esenzione di imposte in Pera ai sudditi del sultano, e per contro questi dà piena libertà di commercio ai Genovesi nei suoi Stati, considerandoli alla stregua dei popoli più favoriti.

Ma i Turchi non serbarono molta gratitudine ai Genovesi per tale trattato, perchè pochi mesi dopo la sua firma, vediamo il Comune di Pera (fattosi quasi indipendente dalla madre-patria) stretto in alleanza coi Maonesi di Scio, coi cavalieri di Rodi, con Gattilusio signore di Lesbo e col re di Cipro contro « il figlio dell'iniquità e della nequizia, Amurat beys. Il Comune si obbligava alla lega per dieci anni, prometteva di armare una galera, di soccorrere, in caso di pericolo, le altre parti contraenti e di unire la sua galera a quelle degli altri confederati per combattere i Turchi dovunque essi fossero.

La lega non ebbe a combattere, perchè Amurat morì sul campo di battaglia di Kossowho nel 1389, e quindi, pel momento, si arrestarono le conquiste osmane; ma il successore Baiazeth non fu meno avverso alla colonia di Pera, tanto che nel 1392 il doge raccomandava a Nicolò Zoagli, podestà di quella colonia, che vigilasse con prudenza alla sicurezza del paese e gli annunziava l'invio di cinque galere con la promessa di mandarne altre.

In quel torno (cioè nel 1396) Pera e Costantinopoli furono assediati dai Turchi, i quali ridussero agli estremi i cristiani, e fin da allora si sarebbero impadroniti di tutta la regione, se non fosse intervenuta una flotta veneziana che, entrata nei Dardanelli, colla sola sua presenza, senza combattere, sbloccò Costantinopoli e Pera. Il podestà genovese della nostra colonia ringraziava Venezia dell'aiuto prestatole; ma poco dopo il governatore e gli anziani di Genova gli ordinavano di recarsi con due massari ad ossequiare il vincitore di Nicopoli e di trattare con lui una pace qualsiasi; rifiutando in seguito l'aiuto e la cooperazione a Venezia, in lotta tremenda contro i Turchi nella Morea.

Il podestà di Pera nulla poté concludere, nè fu più fortunato Gentile dei Grimaldi, mandato nell'ottobre del 1397. I Turchi non rinunziavano al progetto di rendersi padroni della città del Bosforo, nella quale avevano seminato la discordia fra l'imperatore Emanuele II e il nipote Giovanni VII. L'imperatore aveva implorato soccorso dalle nazioni cristiane di tutta Europa, e Genova, forse per secondare i desideri di Carlo VI di Francia, spedì buon numero di galere, le quali trasportarono in Costantinopoli un corpo di soldati francesi al comando del maresciallo Bucicaldo (il futuro governatore di Genova) e poi rimasero



Sciavi turchi in attività a Genova.

a incrociare nelle acque del Bosforo per impedire l'avanzarsi dell'armata turca.

Ma anche questa volta vi fu un provvidenziale intervento a ritardare la caduta di Costantinopoli — intervento richiesto, senza dubbio, dai Genovesi di Pera. Voglio accennare al grande conquistatore tartaro Tamerlano, il quale, avanzatosi con le sue orde mongoliche contro il Baiazeth, lo sconfisse e lo fece prigioniero nella memoranda battaglia di Angora del luglio 1402. È noto che i Turchi salvatisi ebbero aiuto da mercanti e armatori genovesi che, mediante dena-

ri e regali, li trasportarono in Asia; e che nelle lotte insorte per la successione tra i figli di Baiazeth, i coloni di Pera e dell'arcipelago si allearono un po' con l'uno o un po' con l'altro, secondo giudicavano opportuno. Aggiungasi che nel 1414, eransi coloni genovesi che sollecitavano materiali e denari dal sultano Murad per costruire un forte in Pera, obbligandosi a dipingere sopra il suo stemma; nel 1416 l'ammiraglio veneto Pietro Loredan, nella vittoria conseguita sui Turchi nei Dardanelli, trovò tra i prigionieri fatti molti Genovesi i quali fece appiccare

Francesi, che eranvi di presidio, senza combattere; il marchese di Monferrato invece faceva il suo ingresso solenne in città e veniva alloggiato nel convento di S. Domenico.

La maggioranza della popolazione dichiarata decaduta la signoria francese, il 6 settembre 1409 eleggeva il marchese Teodoro Paleologo di Monferrato capitano e presidente della città di Genova per un anno col potere e collo stipendio dei dogi. Il marchese pigliava stanza nel palazzo ducale ed assumeva il supremo comando.

Nella darsena e nel Castelletto stavano però ancora dei presidi francesi; ma, non essendo da alcuno sovvenuti, furono costretti ad arrendersi. Il Bucicaldo, appresa la notizia della rivolta, volle tornare da Milano; ma, incontratosi presso Gavi con Facino Cane, venne a battaglia con questi. La notte li separò senza dare la vittoria ad alcuno, e il Bucicaldo si rinchiuse nel castello di Gavi senza essere molestato, e dopo due mesi fece ritorno in Francia.

Ma il Paleologo non ebbe così presto e tanto tranquillamente il possesso della signoria. I Francesi tennero fermo in molti castelli delle riviere e i guelfi, non soddisfatti del nuovo regime, suscitavano ribellioni ed opposizioni. Così ad esempio i castelli di Lerici e di Portovenere e Sarzanello resistettero a lungo, presidiati dai Francesi e dai guelfi, e fu d'uopo cingerli d'assedio per terra e per mare. Ma, cionondimeno, i Genovesi non poterono recuperarli. I Fiorentini aspiravano ad occupare il sarzanese e altre terre nella riviera di levante, e i Francesi per denaro l'11 novembre 1411 cedettero loro quei luoghi che avevano ancora nelle mani: onde una guerra tra Genova e Firenze, mentre già verteva altra guerra tra Genova e i Catalani.

Il 10 ottobre del 1411 i Francesi vendettero pure a Facino Cane, per 15 mila fiorini, i castelli di Gavi, Montaldo e Parodi.

I guelfi, per i loro atteggiamenti ostili al marchese di Monferrato, furono banditi dai pubblici uffici; e il governo dopo aver mandato truppe e ufficiali a ripigliare i luoghi occupati, a portare la pace e la tranquillità nella riviera orientale inviò delegati nel giugno del 1411 Battista di Zoaglia, Percivalle Musso, Opizzino Spinola e Tedisio Doria.

La riviera di ponente era pure in trambusto. Savona, appena seppe della rivoluzione di Genova con-

tro i Francesi, ne seguì l'esempio cacciando il presidio straniero; ma il Bucicaldo tentava di occuparla, indettandosi all'uopo con quel vescovo (che era un Francese) che gli promise il suo concorso interno, tostochè egli si fosse presentato alle mura con truppe. Scopertasi la trama, erano arrestati i complici del meditato misfatto e cinque vennero giustiziati: il vescovo, sottoposto a processo e riconosciuto reo, fu mandato al papa perchè lo rimuovesse dalla sedia vescovile savonese. Il Comune di Savona mandò poi al Cairo 500 balestrieri per tener fronte a bande mercenarie che scorreano quelle terre bruciando, rubando e assassinando, e altri 200 contro i guelfi che s'agitavano nella riviera.

Ventimiglia invece, la grande ed ostinata ribelle, si rifiutava così gagliardamente di essere solidale con Genova, anzi di ritornare sotto il suo regime, con le antiche convenzioni, da costringere il governo genovese a spedire quindici galere per debellarla. Queste per mare, al comando di Ottobono Giustiniani, per terra un esercito capitanato da Domenico e Bartolomeo Doria l'assallivano e a forza se ne impadronivano, abbandonandola al saccheggio (1).

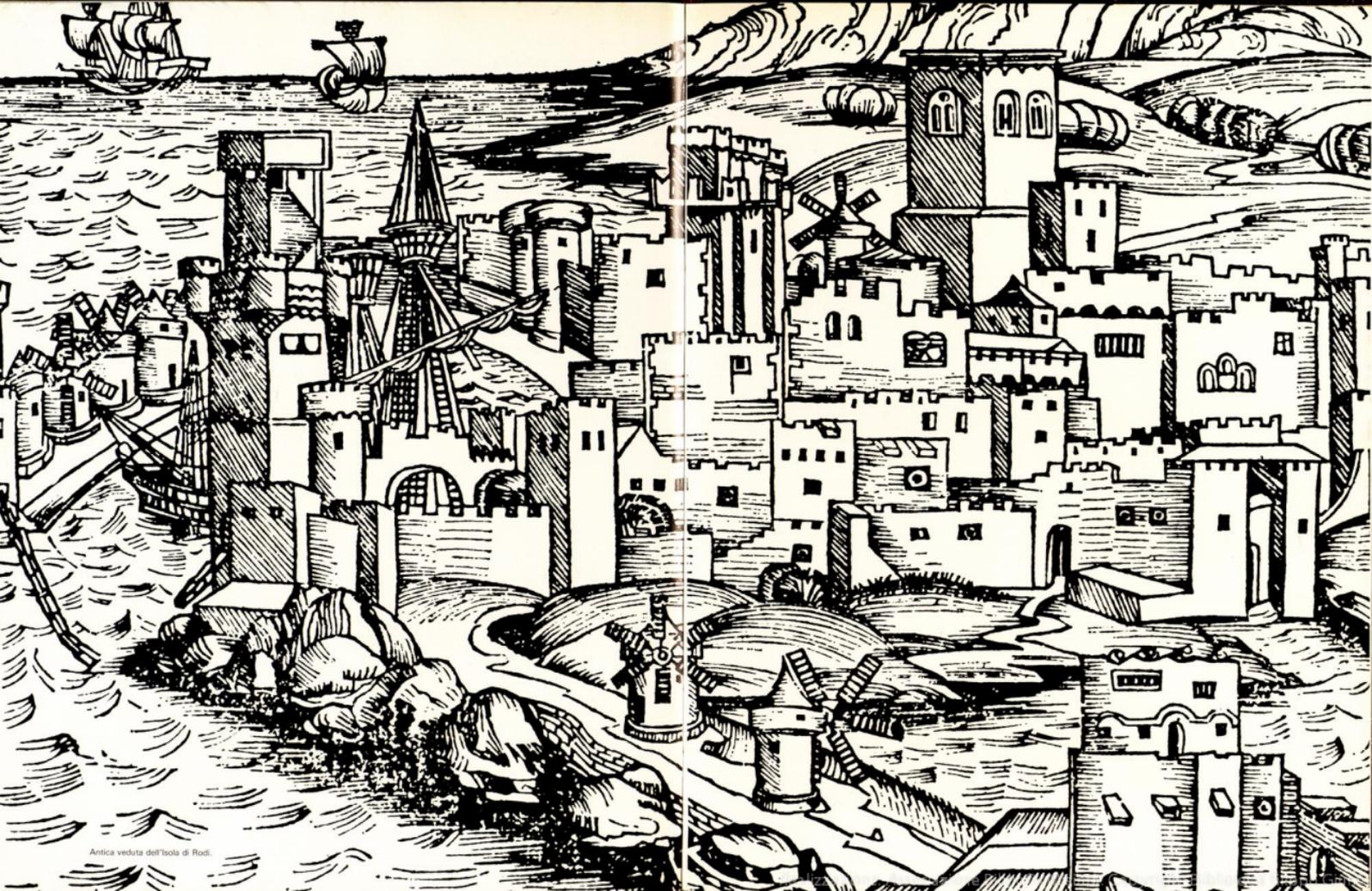
A rassodar meglio la signoria del marchese di Monferrato, i ghibellini radunavano il 21 aprile 1410 un consiglio di 300 cittadini, il quale confermava lo stesso marchese nella carica di governatore e capitano della città con 150 mila lire annue di stipendio. E poichè i Fieschi si ostinavano nella ribellione, fu ordinata la vendita dei luoghi delle Compere di S. Giorgio che possedevano, e il ricavo destinato a combatterli.

Ovunque erano rivoltosi, i ghibellini, con molto strazio, li sottomisero; ma poichè il proseguire lungamente questa guerra fraterna non piaceva ai buoni cittadini, i Fieschi vennero perdonati e furono restituiti loro i luoghi che erano stati sequestrati.

(1) V. A. CALEDA DI TAVANI. *Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria Occidentale*. Trani, 1892.

Fanale di poppa di un'antica nave. >





Antica veduta dell'isola di Rodi.

Guerre piccole, disgrazie grandi

La Repubblica, travagliata sempre da intestine discordie, non era pur mai quieta all'estero, costretta a lottare disperatamente per la tutela delle colonie da tutti insidiate o per l'integrità del suo territorio o per la sicurezza dei suoi commerci, quando non la lasciavano maneggi diplomatici.

Con i Catalani non correva buon sangue, e siccome quelli corseggiavano i mari, così venivano di frequente alle mani coi Genovesi. Trovo registrato negli annalisti che nel 1407 Pietro Doria pigliò in Sardegna quattro corsari catalani, i quali furono appiccicati in Genova; nel 1408 tre galere di Corsica, navigando sopra Barcellona, danneggiarono grandemente i Catalani, e Battista di Montano pigliò sette corsari Catalani ed altri che furono poi appiccicati; nel 1411 i Catalani pigliarono due grosse navi de' Genovesi, e con otto galere ben armate tentarono di occupare l'isola di Scio, vituperando il nome genovese. I mercanti che erano colà armarono prestamente cinque galere, i signori della Maona contribuirono con 3762 ducati d'oro, il signore di Metelino prestò loro una galera, e la flotta, affidata al comando di Battista de Franchi e di Paolo Lerario, che si recavano consoli in Caffa, andò alla ricerca dei Catalani che trovarono nel porto di Alessandria. La battaglia fu aspra e sanguinosa con perdita di due navi da parte dei Genovesi; pochi giorni appresso fu rinnovata la pugna, e questa volta i Genovesi, ricuperate quelle perdute, pigliarono agli avversari una nave e fecero molti prigionieri, che appiccarono rimpetto all'isola di Rodi, essendo ivi venuti di nuovo alle prese coi Catalani. Nel 1412 costoro pigliarono tre navi genovesi che andavano a caricare in Sicilia, e incontanente (2 aprile) partì da Genova Antonio Doria, con una flotta di sette grosse navi e 1500 armati, il quale, dopo aver navigato invano per il levante e per la Sicilia, arrivato in Sardegna, riuscì ad abbruciare molto naviglio dei Catalani nel porto di Cagliari, e altro ne bruciò sulle coste di Corsica, quindi fece ritorno a Genova con molto bottino. Sembra che questa guerriglia marinaiasca sia poi finita con la elezione di Ferdinando a re di Sicilia e d'Aragona.

A domare gli Sciotti che s'erano ribellati, dopo aver rinchiuso nel Castelletto i loro parenti che si trovavano in città, furono mandate all'isola tre grosse

navi e tre galere al comando di Corrado Doria. Arrivato colà il 18 giugno 1409, questi dopo aver occupato i sobborghi, da onesto cittadino, pensando che la guerra si sarebbe combattuta tra congiunti e concittadini, usò tale prudenza e condusse i negoziati con tanto così squisito, da indurre gli Sciotti a rimettersi in ubbidienza della madre patria, senza spargimento di sangue.

Come già dissi, la politica del Bucicaldo avrebbe voluto trascinare la Repubblica in guerra contro Ladislao re di Napoli, per favorire il duca d'Angiò; ma sebbene questi, arrivato a Genova il 16 luglio del 1409 con cinque galere, vi fosse ricevuto solennemente e donato d'una galera, ebbe un appoggio effimero; perchè, l'anno seguente, cacciati i Francesi, troviamo al 16 di maggio cinque grosse navi genovesi al soldo di Ladislao assaltarne sette dell'Angioino e prendergliene cinque; e ai 22 arrivare nel porto di Genova la squadra vittoriosa con nove galere di Ladislao e, tutte insieme collegate, volgersi a cacciare i Francesi, prima da Ventimiglia, poi dalla riviera di levante.

Quando poi giunse a Genova la nuova dell'occupazione di Lerici, Portovenere, Sarzanello e Falcinello da parte dei Fiorentini, fu creato un ufficio speciale per provvedere alle spese della guerra contro la città del giglio, quale ufficio nel gennaio 1412 chiamata a partecipare agli oneri Spezia e la Lunigiana, e l'8 febbraio successivo invitava il podestà di Savona a mandar sussidi.

Nell'aprile la flotta del Doria, spedita contro i Catalani, si tratteneva nel golfo di Spezia per ricondurre all'ubbidienza gli uomini di Carpena, che s'erano ribellati e volevano darsi ai Fiorentini. Quei terrazzani non ascoltarono i consigli del Doria, anzi opposero un'accanita resistenza, per la quale, a quanto narra il Giustiniani, vi rimasero 500 morti.

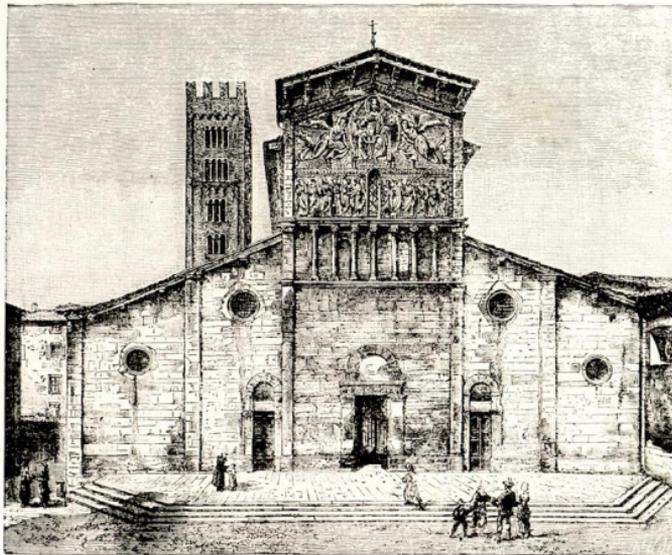
Tentò ancora il Doria d'impadronirsi di Lerici, ma, essendo ben difesa dai Fiorentini, fu costretto a partirsene per la sua missione principale. Intanto i Fiorentini, con grandi forze, operavano intorno a Sarzana, e nei primi di maggio riuscivano ad avere, pare per tradimento, la bastia di Castelnuovo Magra. Lerici e Portovenere erano assediati, e la Repubblica dava incarico a Filippone de Franchi comandante delle forze di terra e di mare, coadiuvato da Cassano Doria e Bartolomeo de Fornari, di fare uno sforzo supremo per venire a capo dell'impresa. Infatti, dopo

una feroce mischia di circa tre ore, il 25 settembre il borgo di Lerici cadde nelle mani dei Genovesi. Non cedevano però il castello di Lerici nè quello di Portovenere, malgrado i violenti attacchi di Filippone; ma, per denaro, questi riusciva, alla fine di ottobre, ad avere il castello di Lerici. La guerra tra Genova e Firenze andava così languendo e si cominciarono le trattative di pace, le quali furono condotte, da parte dei Genovesi, da Battista Montaldo, e il contratto fu firmato in Lucca il 27 aprile 1413. In seguito a ciò, i Fiorentini restituirono a Genova i castelli di Portove-

nera, Sarzanello e Falcinello, mediante il rimborso di quanto avevano essi dato ai Francesi.

Le colonie di Crimea davano pur da pensare a Genova, chè in barba alla convenzione del 1387, Tamerlano nella sua smania conquistatrice assaliva e distruggeva la opulenta Tana (più tardi ricostruita e popolata da coloni genovesi) e Caffa pure non sfuggiva all'assalto e al saccheggio da parte di quei barbari. Morto il Tamerlano, il suo vasto impero si divise in più regni e quello di Crimea toccò a Hadji Devlet Chirei che, a tutta prima, parve piuttosto amico che

La facciata della chiesa di San Frediano a Lucca.



nemico dei Genovesi. Però nel disordine che regnava in quelle masse di Tartari e Mogolli, le colonie nostre erano tormentate da assalti e saccheggi, malgrado la vigorosa resistenza opposta dai coloni, i quali invocavano protezione dal sovrano di Crimea. Poco appresso quei di Cembalo o Balaclava si sollevavano contro la Repubblica, e quei di Solcata scorrevano intorno a Caffa e tentavano la stessa città. Allora (1433) fu spedito colà Carlo Lomellini con dieci grosse navi, dieci galere e 6 mila uomini. Cembalo fu sottomessa; ma, voltosi il Lomellini contro Solcate, fu assalito dai Tartari e complementemente sgominato. Caffa stessa fu invasa e, per non essere distrutta, dovette obbligarsi a pagare un tributo a Hadij Devlet. Triste inizio di non lontana rovina!

Il banco di S. Giorgio

Paolo Interiano (1), giunto nella sua narrazione all'anno 1407, accennando alla istituzione dell'**ufficio di San Giorgio**, dice «che per esser cosa sì memorabile di sì bella invenzione, di farne particolarmente breve dichiarazione non è da lasciare». Così farà ugualmente, tanto più che è uno dei singolari meriti del Buicicaldo l'aver dato stabile ordinamento a quel celebre banco di S. Giorgio che per la sua disposizione ed il suo funzionamento ebbe ad attrarsi l'ammirazione di tutto il mondo e ad essere preso a modello di tutte le banche posteriormente instituite.

L'origine del debito pubblico nelle Repubbliche di Genova e di Venezia è quasi coeva. Infatti troviamo che Genova ricorre la prima volta per impresto da privati nel 1148, per l'impresa d'Almeria e Tortona, Venezia vi ricorre negli anni 1156, 1163 e 1173 per le imprese contro Emanuele Comneno, quali prestiti detti **monti**, furono il punto di partenza della **camera degli imprestiti** creata nel 1171, che a taluni parve come il precursore del nostro celebre banco, mentre quella camera nulla aveva di bancario, e solo nel 1587 fu colà insstituita la prima banca conosciuta col nome di **banco della piazza di Rialto**.

Al mutuo contratto per la guerra contro i Mori di Spagna altri ne seguirono successivamente, aumentando in modo notevole il debito pubblico, ipotecando ogni volta nuove gabelle, nuove entrate. Per le im-

prese commerciali e coloniali, per l'ingrandimento della Repubblica e, in seguito, per le dolorose guerre intestine si costituirono tante società di mutuantii quante volte lo Stato ricorreva al prestito. **Compere** erano detti tali prestiti, perchè i mutuantii o comperisti comperavano le ragioni comunali sopra una data gabella che serviva di garanzia a chi dava il denaro. A vigilare questo movimento finanziario fu dapprima istituito l'**ufficio di assegnazione dei mutui**, composto di due **consoli**, ai quali si aggiunsero verso la fine del 1300 quattro **confortatori**, due **clavigeri** e quattro **visitatori**, due **notari** e quattro **inservienti**. In appresso i consoli e i confortatori elessero quattro consiglieri che, insieme a loro, formarono il **consiglio di assegnazione**.

Nella seconda metà del sec. XIII, secondo qualcuno sotto Guglielmo Boccanegra capitano del popolo (1257), pare si siano fuse ed ordinate in una sola tutte le singole comper precedenti, trasformandole in un debito pubblico quasi permanente. Formossi così una massa di 28 mila **luoghi** o azioni pel complessivo ammontare di 2.800.000 lire genovesi. Poco appresso si fondevano tutte le disposizioni in varii tetto emanate, in un solo regolamento organico detto **Regulae comperarum capituli** (2).

Ma, intorno al 1318, per l'infuriare delle fazioni civili, i debiti aumentarono, onde nel 1332, in cui parve che gli animi si pacificassero, fu pensato di riordinarli, liquidarli e darvi nuova sistemazione, e così ne venne fuori la **compera magnae pacis**, composta di 6668 luoghi, pari a lire genovesi 666.896, soldi 17 e danari 10, che davano l'interesse o frutto del 10 per cento. Esisteva però, a parte, la **compera del cardinale pel ricupero del sacro catino**, nata nel 1319 per un prestito fatto, sul catino famoso, dal cardinale Luca Fieschi al Comune di Genova, di lire 9500, per far fronte ad urgenti spese di difesa della città. Nel 1327, per riscattare appunto il catino dato a pegno, il governo assegnò al cardinale 95 luoghi con l'interesse dell'8 per cento.

Copertina del volume delle «Leggi delle comperes» >





Un «aprotettore» delle compere di San Giorgio.

Nel 1346 esistevano ben 27 compere, le quali furono riunite in sole 6, e la loro amministrazione fu affidata ai **protettori** (che così chiamavansi gli amministratori). Tali compere in complesso vennero dette le **compere del capitolo**, e l'amministrazione ebbe sua sede nel palazzo o casa del capitolo, presso la chiesa di S. Lorenzo.

Vennero poi ad aumentare le compere, quelle per l'acquisto di Corsica, quelle contro i Veneti, quella contro i Catalani, quella di Finale, che nel 1368

formarono la **compere di S. Paolo**, alla quale in seguito si aggiunse la **compere di S. Pietro**.

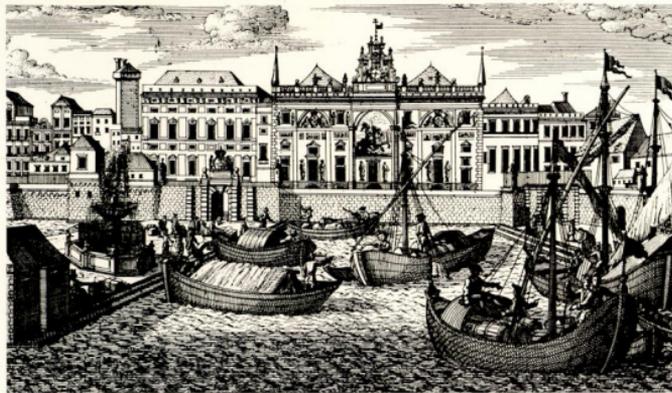
Nel 1405 fu istituita una commissione per provvedere all'estinzione di quest'ultime compere. Tale commissione pigliò prima nome di **ufficiali addetti alla diminuzione dei debiti**, poi di **procuratori di S. Giorgio**; ma non essendo facile l'assolvere il compito ad essa affidato, il 27 aprile 1407 il governatore Bucicaldo, convocato il consiglio degli anziani e insieme l'ufficio di provvisione, considerando che il Comune di Genova non aveva più margine per provvedere alle spese giornaliere per i debiti da cui era gravato, conferiva pieni poteri all'ufficio dei procuratori di S. Giorgio per liquidare, sistemare, ridurre l'immenso debito pubblico.

L'ufficio corrispose lodevolmente all'incarico: «deliberò di riunire e convertire tutti i pubblici prestiti esistenti in un debito consolidato, senza riduzione di capitale, redimibile, fruttante un unico interesse ed amministrato in modo esclusivo da una compagnia grande ed indipendente». L'interesse fu ridotto al 7 per ogni luogo di lire cento, e il capitale del debito era di lire genovesi 2.938.462, 10 soldi e 4 denari. La compagnia che si venne istituendo ebbe dapprima il nome di **Societas comperarum et bancorum Sancti Georgii**, detta comunemente ufficio o casa, e poi banco di S. Giorgio.

Furono iscritti i nomi dei creditori (**partecipati**) con le somme rispettivamente spettanti in otto registri detti **cartulari delle colonne**, uno per ogni compagnia, e questi suddivisi fra gli **alberghi dei nobili** e le **conestagie popolari**.

Col 1° maggio 1412 gli amministratori del nuovo istituto s'intitolarono **procuratori e protettori delle compere di S. Giorgio**, ed erano otto, coadiuvati da un consiglio di 52 membri, scelti fra i maggiori partecipi. Questo consiglio nominava 4 **sindacatori**, cui incombeva l'esame e l'ispezione di tutti gli atti dei procuratori.

L'operazione determinata dal Bucicaldo, o quanto meno sotto di lui, giovò immensamente alla Repubblica e agli stessi creditori, i quali finirono con accumulare immense ricchezze, senza alcun danno dello Stato, anzi giovandogli quante volte n'ebbe bisogno, e di formare in processo di tempo quasi uno Stato nello Stato, cedendogli man mano i paesi che mal poteva governare.



Veduta dal mare del palazzo San Giorgio. Il movimento è intenso. Sulla sinistra il barchile ora in piazza Colombo.

Ai cartulari sopradetti ne fu aggiunto un nono nel 1515, intitolato **Officium misericordiae**, composto di tre quadernetti: 1° delle signore di misericordia, 2° dell'ufficio di misericordia, 3° di persone particolari per dispensare. Alle compere riunite si aggiungevano nel 1427 quella di **Metelino**, nel 1443 quella della **mercanzia** e nel 1432 altra del **vino**, le quali furono tenute indipendenti fino alla loro estinzione, che avvenne rispettivamente negli anni 1614, 1738 e 1728.

Il debito dello Stato verso il banco di S. Giorgio fino al 1539 fu redimibile; ma in detto anno fu mutato in perpetuo, mediante un'operazione che si chiamò **magno contratto di consolidazione**, la quale fece aumentare straordinariamente il valore delle azioni per la maggiore sicurezza che loro ne derivò.

Nel sec. XVI Niccolò Machiavelli celebrava questa istituzione economica e finanziaria della nostra Repubblica, e un ambasciatore veneto ne scriveva con ammirazione ed invidia.

Col nuovo ordinamento del 1407 l'ufficio di S. Giorgio trasferiva la propria sede nel palazzo a mare o della dogana, l'artistico palazzo di S. Giorgio costruito nel 1260 da frate Oliviero per sede dei Capitani di popolo (3).

(1) **Ristretto delle historie genovesi**, Lucca, per lo Busdragio, 1551.

(2) **Capitolo** era detta nel medioevo la riunione in consiglio dei capi di Stato, e quindi si dissero **compere del capitolo** i prestiti deliberati in quelle riunioni.

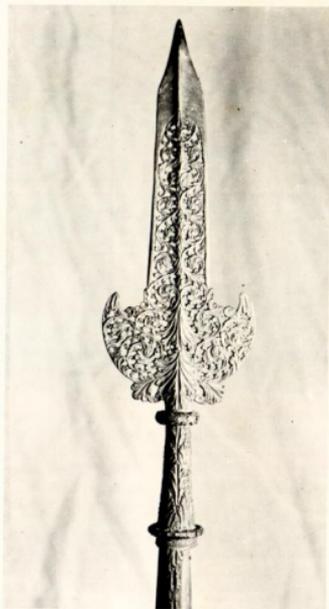
(3) V. EMILIO MARENGO - CAMILLO MANFRONI - GIUSEPPE PESSAGNO, **Il Banco di San Giorgio**, 1911; — HEINRICH SIEVEKING, **Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio** nel vol. XXXV degli Atti della Società Ligure di Storia Patria; — CARLO CU-NEO, **Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova**, 1842; — ANTONIO LOBERO, **Memorie storiche della banca di S. Giorgio**, 1832; — HENRY HARRISSE, **Cristoforo Colombo e il banco di S. Giorgio**, 1890.

Indipendenza e guerra cittadina

Il marchese di Monferrato non era riuscito a cattivarsi le simpatie della popolazione, se pure non era l'indole incostante e mutevole di questa che rendeva ora meno accetto quello che era stato poco prima tanto gradito. Il fatto è che, cogliendo l'occasione di una gita fatta dal marchese ne' suoi feudi, per le nozze di suo figlio Gian Giacomo con Giovanna di Savoia, Orlando da Campofregoso figlio di Pietro venne in Genova, e lamentandosi di essere egli e i suoi fratelli mal trattati dal governo, tentò qualche novità; poi, fingendo di tornarsene a Roma, dove prima si trovava, giunse fino a Chiavari, radunò 400 uomini d'arme, e la notte del 30 aprile 1411 rapidamente rientrò in Genova e si fortificò nel monastero di S. Michele (situato dove ora trovasi la stazione ferroviaria di piazza Principe), e la mattina seguente corse la città, tentando impadronirsi del palazzo. Ma tutti allora gli si sollevarono contro, fino i suoi congiunti, ed egli, imbarcatosi sopra una nave per riparare a Loano, fu da un fortunale costretto a fermarsi a Savona, dove la plebe lo fece a pezzi.

Due anni appresso Savona, agitata dalle famiglie Spinola e Doria, cadeva preda di sanguinose lotte cittadine che lasciavano temere una nuova sollevazione, e a sedarla il Comune di Genova vi mandò Giorgio Adorno con 200 soldati, e i 18 di marzo vi accorse anche il Paleologo, tentando la pacificazione (1); ma, sospettando che l'Adorno lavorasse ai suoi danni, lo fece arrestare. Due giorni dopo il luogotenente del marchese in Genova, sospettando a sua volta i Fregoso (se pure non vi fu intesa tra capitano e vicario), mandò cento uomini ad arrestare Tommaso da Campofregoso. La notte tra il 20 e il 21 si organizzò una forte dimostrazione, che girò la città gridando: **viva il popolo!** Fu suonata a stormo la campana di S. Siro, e il mattino tutti erano fuori in arme. Tommaso, coi fratelli e partigiani, eccitava il popolo a cacciare la signoria del marchese; per la qualcosa il suo luogotenente abbandonò il palazzo pubblico, che venne saccheggiato.

Furono allora eletti otto rettori della città: Barnaba di Goano, Francesco Giustiniano, Raffaele Giudice, Carlo Ciconia, Antonio Pavero, Giovanni Greppo, Giovanni Calacio, Battista di Zoagli e Giacomo da Sori, nonché quattro deputati alle cose di guerra:



Una «partigiana» dell'epoca.

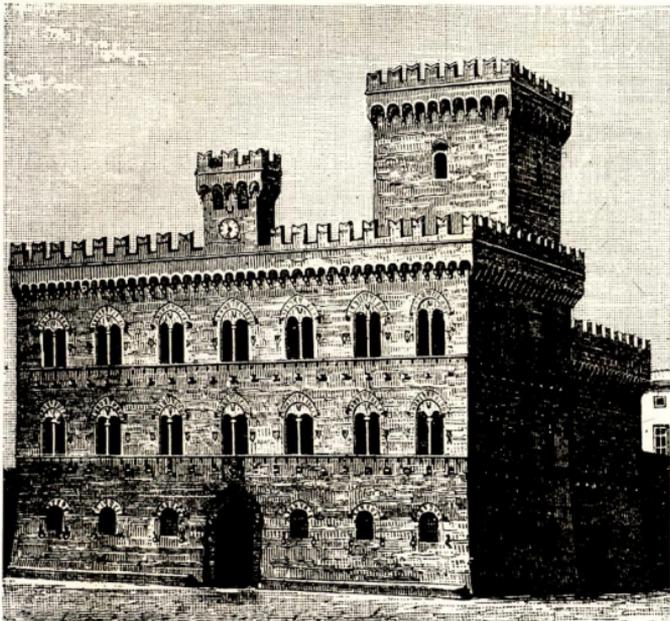
Pietro de Franchi, Tommaso da Campofregoso, Giacomo e Brasco de Franchi. Congregatosi il 22 il consiglio di 300 cittadini, si stabiliva che i nobili avessero la metà degli uffici, che il capo della città fosse popolare, che fosse atterrato il Castelletto costruito dai Francesi.

Il marchese di Monferrato lasciò tosto in libertà l'Adorno e, visto che con la forza non avrebbe potuto serbare Savona né ritornare in Genova, se ne andò pago di 24.500 genovine rimessigli dal Comune.

Appena l'Adorno arrivò a Genova fu accolto festosamente, perchè assai ben veduto, benigno e di ottimi costumi, come dice il Giustiniani, ricchissimo

e potente per aderenze, e si recò a far visita agli otto rettori seguito da 1400 uomini armati. Il giorno 27 marzo 1413 venne eletto doge, con voto unanime, Giorgio Adorno, il quale, assunto il potere, convocò il generale parlamento di tutto il popolo sulla piazza del Duomo (che allora era vastissima) e fece proporre che a dodici riformatori, scelti tra nobili, mercanti ed

Il palazzo di giustizia di Chiavari.



artefici, fosse data facoltà di emanare quelle leggi che meglio tornassero utili alla Repubblica. Il popolo consentì, e subito furono eletti i riformatori, che in pochi giorni presentarono le leggi redatte in 154 capitoli. Vennero tosto approvate dal parlamento e giurate dal doge.

Con tali leggi eran ribaditi i principii già stabiliti dagli otto, e cioè lo stato ghibellino popolare, doge popolare, lasciata ai nobili metà degli uffici; e allora, per assai breve tempo, fu dato alla Repubblica di godere un po' di pace, e tra l'altro poté rientrare in possesso di Gavi, riscattato da Lodovico Cane, per 10 mila ducati d'oro, il 16 ottobre.

Ma essendo poi, nel 1414, sceso fino a Serravalle e a Gavi, l'imperatore Sigismondo, senza arrivare alla nostra città, qui si levò un po' di contrasto tra chi lo voleva ricevere e chi non lo voleva; e Isnardo Guarco, nel giugno, con molti seguaci si ribellava al nuovo stato di cose; però, gagliardamente combattuto, era costretto a ritirarsi in Toscana.

Correndo il dicembre di detto anno si accendeva fierissima pugna nelle vie della città. Da una parte stavano i Montaldo, gli Spinola, i Vivaldi, i Negroni, i Guarchi, i Boccanegra, i De Franchi; dall'altra gli Adorno, i Fregoso e coloro che appoggiavano il ristabilito dogato.

Invano uomini dabbene, scrive il Canale, imploravano qualche tregua a quell'insano conflitto; invano gli artigiani congregavansi insieme ed eleggevano otto di loro per recare pace negli animi concitati: la pazzia ferocia di quei faziosi non aveva limite: la morte, l'incendio uccideva e devastava. Il clero provava se il rimedio spirituale valesse ancora a mitigarli, e una processione deliberavasi, che, col Santissimo Sacramento passando in mezzo alla battaglia, i combattenti richiamasse a più umani pensieri. Non il doge, non gli anziani v'intervenivano, ma le principali matrone della città, e i fanciulli innocenti che gridavano pace e misericordia; indi nelle chiese per la pace e misericordia si predicava, e un digiuno per tre giorni con pie orazioni ordinavasi; ciò nondimeno seguivasi a combattere e coll'incendio delle case ad ampliare lo sperpero e lo sgomento.

Finalmente tre ragguardevoli cittadini, Barnaba di Goano, Giacomo Giustiniano e Antonio Doria, congregarono in S. Domenico grande moltitudine di popolo, che elesse nove individui con mandato di

comporre la pace mediante quattro arbitri, di comune consentimento nominati. La sentenza degli arbitri fu accettata; vennero consegnate le torri, tutte le contrade e le vie furono riaperte, e fu stabilito che l'Adorno reggesse il dogato fino al 27 di marzo; ma egli vi rinunziava il giorno 23. Allora si elessero due priori a governare la città per tre mesi, Tommaso da Campofregoso e Giacomo Giustiniano; ma costoro sollecitarono la radunanza di 800 cittadini, nobili e popolari, guelfi e ghibellini, consigliando loro la nomina di un doge secondo le leggi. Accettato il suggerimento, gli elettori il giorno 29 marzo 1415 nominarono il Barnaba di Goano.

Era costui dottore in legge e reputato prudente e buono, per cui la sua elezione fu accolta con piacere dal popolo. Il 30 entrò in ufficio, che tenne con molta dignità e osservanza delle leggi. Scoperto un cortigiano del conte di Savoia (narra il Giustiani) che due volte erasi condotto in Genova per indurla a darsi all'imperatore, chiamando il signore di Savoia a reggerla, il 29 maggio gli fu tagliato il capo per ordine del doge; ma i Fregoso e gli Adorno lavoravano a cacciarlo di carica. Giorgio Adorno, ch'era in una sua villa in Carignano, fu visitato da Tommaso di Campofregoso, e poscia entrambi in una barchetta si trasferirono a S. Tomaso, dove tutt'e due avevano casa e villa e s'intesero per deporre il Goano.

Il 29 giugno fu levata a rumore la città, e Fregoso e Adorno s'impadronirono di molte contrade e il 3 luglio attaccarono le genti del doge e occuparono la piazza del pubblico palazzo. Barnaba di Goano, presentando il pericolo, lasciò il potere, e lo stesso giorno fu condotto quasi a forza il Campofregoso nel palazzo acclamato doge dal popolo plaudente. Il domani 4, i trecento elettori lo elessero regolarmente, pigliò possesso dell'ufficio con tutta solennità, spiegamento di bandiere dei Fregoso, suoni e allegrezze molte. Tutti deposero le armi e Battista Fregoso, fratello di Tommaso, fu nominato capitano delle due riviere e, per dare un po' di soddisfazione alla plebe, venne ridotta la gabella sul vino.

(1) V. TOMMASO TORTEROLI, *Storia del Comune di Savona*, 1851.